ISTORIA

DEL

PROGRESSO E DELL' ESTINZIONE

DELLA RIFORMA

IN ITALIA

NEL SECOLO SEDICESIMO,

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI THOMAS MACCRIE,

[illegible]

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRAJO

PER LE LINGUE STRANIERE,

9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ

1835.

DE L'IMPRIMERIE DE CRAPELET, RUE DE VAUGIRARD, N° 9.

ISTORIA

DELLA

RIFORMA IN ITALIA.

ISTORIA

DEL

PROGRESSO E DELL' ESTINZIONE

DELLA RIFORMA

IN ITALIA

NEL SECOLO SEDICESIMO;

TRADOTTA DALL' INGLESE

DI THOMAS MACCRIE,

NELLA TEOLOGÌA DOTTORE.

PARIGI.

PRESSO BAUDRY, LIBRAJO

PER LE LINGUE STRANIERE,

9, RUE DU COQ SAINT-HONORÉ.

1835.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Lutero non solo sconvolse, e riformò le opinioni religiose della Germania, della Danimarca, della Svezia, e di altri regni europei, ma scosse dai fondamenti il Vaticano. Molti ingegni italiani avevano già innalzata la voce contro gli errori di Roma; e gli sforzi de' primi riformatori italiani ne' secoli XIV e XV se ne giovarono, quanto il doveano, alla propria nazione, molto valsero a preparare le vie di quella rivoluzione religiosa, che nel secolo XVI destò tanto incendio, e segnò una delle epoche le più gloriose nella storia dell' umanità.

L' Italia, che aveva così aperto il campo della Riforma, ne fu poi vittima a malgrado della parte che ci avevano presa gli uomini i più chiari per nascita, per cariche, e per ingegno. Le fiamme della Inquisizione divorarono migliaja di savj che tentarono spargere i lumi del vero, e distruggere il fanatismo, e la superstizione. Pure non v' è stato alcuno che siasi dato il pensiero di trasmetterci la storia di quella Riforma e della soppressione della medesima, ch' ebbe luogo nella nostra penisola durante il se-

colo XVI. Nè poteva esserci perchè quella stessa potenza, che sterminava i novatori, vegliava pure con gelosa ferocia a ciò che insieme colle loro ceneri si disperdesse pure la loro memoria; e le parole, e gli scritti non poteano sottrarsi a quella misteriosa tirannide, che ponea l' occhio, e l'orecchio in ogni adito più nascosto, e più sacro. Eppure non è di lieve momento il ragguaglio di quelle orribili vicende per potere con retto giudizio pronunciare su i principj religiosi degl' Italiani, e su i progressi del loro spirito. Era riserbato ad un valente scrittore scozzese il merito di raccogliere tutte le notizie storiche relative ai memorabili avvenimenti di quell' epoca in materia di religione; ma per essere scritte in idioma straniero, esse non sono state lette e gustate che da pochi; cosicchè ignota agli Italiani stessi può dirsi questa parte interessante della storia de' loro maggiori. Crediamo pertanto far cosa grata presentandone qualunqu' ella sia nel nostro idioma la traduzione, il di cui unico pregio è la fedeltà fino allo scrupolo.

PREFAZIONE.

Sono già scorsi molti, e molti anni da che io fui convinto, che le opinioni di Riforma s'erano estese in Italia assai più di quello, che si crede comunemente. Quindi presi occasione di rendere pubblica questa mia convinzione, ed esternai nello stesso tempo il desiderio, che qualche individuo, che avesse agio, proseguisse con accuratezza le indagini, e compisse quello, che io considerava come un voto nella storia della Riforma. Vedendo che nessuno mostrava disposizione di accettare l'invito, mi risolsi infine di disporre imateriali relativi al soggetto, che mi si era presentato nel corso della mia lettura, coll'addizione di quei fatti, che potevano scoprirsi mediante un più diligente esame nelle sorgenti le più doviziose di tal materia.

Non alimentai alcuna speranza di penetrare in luoghi donde potevano trarsi interessanti ragguagli, nè ora ricercherò perchè le ultime rivoluzioni, che hanno menato alla più completa scoperta dei misteri della Spagna, abbiano sepolto quei dell'Inquisizione romana. Disgraziatamente nessuno dei protestanti italiani del secolo xvi pensò di far menzione dei fatti relativi al movimento religioso, ch'ebbe luogo nella loro espulsione dalle native contrade; opera, che non fu altrimenti trascurata da quei che furono cacciati dalla Spagna per il loro attaccamento alla stessa causa. Dall'altra parte sembra, che degli scrittori della credenza cattolica romana siano stati, ne' primi periodi, contenti di passare sotto silenzio un soggetto ingrato, e nello stesso tempo pericoloso; o se ne hanno

fatto cenno, mostrano qualche agitazione, ch'ebbe luogo, come eccessivamente lieve, e transitoria, e come prodotta da pochi individui di poca o niuna considerazione, i quali si erano sacrificati per essere stati sedotti dal troppo amore della novità. Per verità, fatti che contradicono queste asserzioni, si trovano negli scritti emanati nel tempo dello sconvolgimento; ma tutti questi scritti furono in seguito accuratamente ritirati, e soppressi, e l'*Index Expurgatorius* di Roma fu esso stesso riformato in alcuni luoghi, nella intenzione d'impedire che si conoscesse, che certi personaggi erano stati una volta marcati dalle stigme dell'eresia. In tali circostanze lo storico moderno, se non sceglie di appoggiarsi alle generali osservazioni, bisogna che ricorra al tedioso esame della corrispondenza epistolare di coloro, che vissero in quell' epoca, alle memorie di privati individui, alle dediche, e alle prefazioni di libri su varj soggetti; e badi bene nel tempo stesso, che l'edizioni, che consulta, sieno originali, o almeno non mutilate.

Il lavoro inerente a questo scopo è stato non scarsamente dilucidato dalle numerose, e importanti collezioni relative alla Storia ecclesiastica, e letteraria, che Giovanni Giorgio Schelhorn, il dotto superiore, e bibliotecario di Memmingen, pubblicò in latino, e nella sua lingua patria, sulla prima metà del secolo XVIII. Alcune delle sue asserzioni risguardanti il progresso, che la Riforma aveva fatto in Italia, mossero a parlarne il cardinal Quirini, erudito custode onorario della biblioteca vaticana, e come suole accadere in simili circostanze, la verità emerse dalla controversia che ne seguì. Nel 1765 lo *Specimen Italiæ Reformatæ*, di Danielo Gerdes, ben cognito per la sua storia generale della Riforma, uscì alle stampe, nella quale opera questo indefesso scrittore ha riunito tutti i fatti, che aveva ritrovati relativi a tal ma-

teria. Quest' opera, quantunque soggetta ai difetti di una postuma pubblicazione, è della massima utilità, e ha indotto gli scrittori italiani posteriori a parlar di fatti, ch' eglino, come i loro predecessori, avrebbero passato sotto silenzio. Se avessi più presto veduto quest' opera, mi avrebbe essa liberato da molte pene; ma non mi dolgo neppure della circostanza, che me l' ha così tardi posta fra le mani, perchè, in mancanza di tale ajuto, sono stato obbligato di far delle ricerche, che avrei avuto la tentazione di evitare, ma che mi hanno abilitato a supplire in parte ai difetti di essa stessa, e a correggere alcuni sbagli, ne' quali l' autore era inavvertentemente caduto.

L' *Historia Reformationis Rheticarum Ecclesiarum* di Rosio della Porta m' ha fornito parecchi fatti importanti, risguardanti i rifugiati italiani. Per gettar della luce sugli stabilimenti, ch' essi formarono nei Grigioni, ho dato un Ristretto della Storia della Riforma in quel paese, la quale confido sia per essere accetta al lettore.

Non m' è stato possibile di procurarmi diverse opere italiane, che ho ragione di credere, che avrebbero ajutato ad illustrare parte del mio assunto. Alcune delle più curiose, e importanti, fra quelle citate nel decorso della storia, ho avuto occasione di esaminare in Olanda, e particolarmente nella libreria del venerabile signor Chevalier, uno dei pastori della Chiesa francese in Amsterdam, di cui debbo confessare l' estrema gentilezza nell' accordarmi, non solo il più libero uso de' suoi libri, ma nel trasmettermi eziandio una quantità di estratti, che io non avrei avuto tempo di fare nel mio breve soggiorno in quella città.

In mezzo a tale moltiplicità di fatti, molti de' quali non ho avuto il vantaggio di trarre dalla comparazione di diverse autorità, non mi lusingo di essere esente da

sbagli, malgrado tutta l'attenzione, che vi ho prestata; e sarò obbligato a chiunque vorrà mettermi in istato di correggere gli errori, che possa aver commessi.

Era mia intenzione, anche dopo aver dato alle stampe quest' opera, d'includere in questo volume un ragguaglio del progresso, e della soppressione della Riforma nelle Spagne; ma ho trovato il mio progetto ineseguibile, e per conseguenza ho riserbato questa parte della mia intrapresa ad un separato volume. Mi rincresce meno questo ritardo, in quanto che mi abilita a servirmi di un'estera collezione di libri spagnuoli, che sono stati ultimamente acquistati dalla classe degli avvocati.

Edimburgo, 4 maggio 1827.

INDICE.

ISTORIA

DELLA

RIFORMA IN ITALIA.

CAPITOLO PRIMO.

STATO DELLA RELIGIONE IN ITALIA PRIMA DELL' ERA DELLA RIFORMA.

È un fatto incontestabile, quantunque improbabile forse in apparenza, che la pretesa supremazia de' vescovi di Roma, dopo che le era stata assoggettata la maggior parte delle più remote chiese dell'Occidente, trovasse resistenza in Italia. La diocesi d'Italia, di cui Milano era la capitale, restò lungo tempo indipendente da Roma, e praticava un diverso rito, che in seguito fu chiamato Rito Ambrosiano. Non fu prima dell'undecimo secolo, che i Papi riuscirono in istabilire la loro autorità a Milano, e in superare, che i vescovi di quella sede ricorressero a Roma per il pallio arcivescovile. Da prima, quando ciò fu proposto, eccitò alta indignazione tanto nel popolo, che nel clero, il quale sosteneva, che la Chiesa Ambrosiana, secondo

le più antiche istituzioni, era libera, e indipendente; che il pontefice romano non aveva diritto di giudicare, e disporre di alcuna cosa ad essa appartenente, e che non poteva, senza disonoranza, assoggettarsi ad un giogo straniero quella sede che aveva per tanti e tanti secoli conservato la sua libertà. [1]

In tempo del pontificato di Nicola II, e circa la metà dell' undecimo secolo, Guido, arcivescovo di Milano, si fece capo di partito d'opposizione alle pretensioni papali relative all' investiture, e all' ingiunzione del celibato al clero; e nell' anno 1074 gli ecclesiastici Milanesi si opposero al decreto di Gregorio VII, il famigerato Ildebrando, contro il matrimonio de' preti; e meno le armi di Estembold, la chiesa di S. Ambrogio si sarebbe separata da quella di Roma. [2]

Siccome la supremazía del vescovo di Roma incontrò una forte opposizione, così vi furono, nella più fosca età, degli individui, che fecero resistenza ai progressi di quelle superstizioni, che formavano il più solido appoggio del potere pontificio. Fra quelli vi fu Claudio, vescovo di Torino, che nel IX secolo si distinse, non solamente per i suoi giudiziosi commentarj sulle Scritture, ma ancora per la sua vigorosa opposizione al culto delle immagini, ed ai pellegrinaggi a Roma, per cui egli e i suoi seguaci in Italia furono diffamati come

[1] Petri Damiani Opusc. p. 5. L'arcivescovo di Milano avendo consultato Roboald, vescovo di Alva, questi rispose, che avrebbe voluto piuttosto rompersi il naso, che consigliarlo di condiscendere alla domanda del papa Onorio (quod prius sustineret nasum suum scindi usque ad oculos, quam daret sibi consilium, ut susciperet Romæ stolam), etc. Ughelli, Italia sacra, t. IV, p. 189.

[2] Landulfus sen[r]. Hist. Mediolan. Lib. II, cap. XXXV. Arnulfi Hist. Mediolan. Lib. III, cap. XII; lib. IV, cap. VI, IX, X.

Ariani dagli storici papisti, che sono sempre pronti, sotto il più piccolo pretesto, ad attribuire odiose opinioni a coloro che hanno dissentito dalla Chiesa dominante.[1]

Poco tempo dopo che i vescovi di Roma ebbero assicurata l'obbedienza del clero Italiano, e fatta tacere l'opposizione insorta a Torino, rivolsero la loro attenzione ad una nuova classe d'oppositori. Quei cristiani, conosciuti nella storia sotto i diversi nomi, di abitanti del paese di Vaud, Valdesi e Albigesi, che condannarono le corruzioni, da cui era dappertutto infetta la Chiesa, penetrarono per le Alpi in Italia; e nel 1180 si erano già stabiliti in Lombardia e in Puglia, dove ricevevano frequenti visite dai loro fratelli degli altri paesi[2]. Sul principio del secolo XIII, essi si trovavano pure nella capitale del cristianesimo. Nell'anno 1231, papa Gregorio IX pubblicò contro di loro una bolla piena di rabbia, in cui ordinava che fossero dappertutto cercati, presi e consegnati al braccio secolare per essere puniti; e che i loro ospiti fossero dichiarati infami insieme ai loro figli fino alla seconda generazione. Il senatore, o capo magistrato di Roma, diede principio ad una inquisizione, secondo le leggi municipali della città, in conseguenza di quella bolla, che fu pure mandata dal papa all'arcivescovo di Milano, ingiungendogli che fosse eseguita nella sua diocesi, e in quella dei suoi suffraganei, dove l'eresia avesse già fatto dei progressi allarmanti. Che la riforma si fosse anche sparsa

[1] Jo. Alb. Fabricii Bibl. Med. et Infim. Ætatis, t. I, p. 38. Dupin, Hist. Eccl. t. VII, p. 3. Simon, Hist. crit. du Nouv. Test. chap. XXV. Weismanni Memorab. Hist. eccles. t. I, p. 761.

[2] Léger, Hist. des Églises évangéliques. P. I, p. 202.

in Napoli, e in Sicilia, risulta da una lettera di Federico II al papa, che condannava al fuoco tutti coloro, ch'erano convinti d'eresía, ma accordava ai vescovi di essere indulgenti ogni qualvolta lo giudicassero conveniente, purchè le lingue di coloro, cui perdonavano, venissero mozze; così che non potessero bestemmiare un'altra volta. [1]

A Genova, e in altre città circonvicine, i riformati avevano le loro abitazioni e altri ricettacoli, in cui si radunavano coi loro Barboni, o insegnatori religiosi. [2]

Malgrado le persecuzioni, cui erano esposti, i Valdesi si mantennero in Italia; conservarono una corrispondenza regolare coi loro fratelli negli altri paesi, e nel secolo XIV avevano erette delle accademie nella Lombardia, frequentate dalla gioventù, e sostenute da contribuzioni delle chiese di Boemia e di Polonia, che professavano la stessa credenza. [3]

Nel 1370, quelli del paese di Vaud, che dimoravano nella valle di Pragela, trovandosi ristretti nei loro territorj, mandarono alcuni fratelli in Italia per cercare uno stabilimento adattato. Avendo scoperto in Calabria una parte di paese incolto, e scarso di popolazione, i deputati fecero un contratto coi proprietarj di quelle terre, in forza di cui molti dei loro fratelli

[1] Raynaldi Annal. ad ann. 1231, n. 14, 18, 20. Paragona il primo documento nell'Appendice alle Osservazioni di Allix sulla Storia delle Antiche Chiese del Piemonte, p. 297-298.

[2] Weismanni Memorab. Hist. eccles., t. 1, p. 1096. Court de Gebelin nel suo *Dictionnaire étymolog.* dice che gli abitanti del paese di Vaud erano chiamati Barbetti, perchè i loro pastori si chiamavano *Barbe* dalla parola veneziana un Vecchio, un capo con la Barba.

[3] Wolfii Memor. lect. t. 1, p. 312. De Beze, Hist. des Églises réf. de France, t. 1, p. 35-36. Perrin, Hist. des Vaudois, part. 1, p. 240, 242.

emigrarono in quella contrada, che in breve spazio di tempo assunse nuova apparenza. Da ogni parte sorsero de' villaggi; quelle colline cominciarono a echeggiare i belati delle gregge, e le valli si ricoprirono di vigne e di biade. Lo stato prosperoso de' nuovi coloni eccitò l'invidia de' vicini villaggi, che s'irritavano all'intervallo, che li divideva, e al rifiuto di seco unirsi alle loro gozzoviglie, e conversazioni notturne. I preti vedendo che nulla da essi ritiravano, fuorchè le decime sempre regolarmente pagate, in conformità delle stipolazioni de' trattati; e accorgendosi che non praticavano alcuna cerimonia ne' funerali; che nelle loro cappelle non avevano immagini; che non andavano in pellegrinaggio ai santi luoghi; che i figli loro rispettivi venivano educati da precettori stranieri tenuti in grand'onore, cominciarono a gridare all'eresía contro a quei semplici e tranquilli agricoltori. Ma i padroni dei fondi, contenti di vedere in quel modo migliorate le loro terre, e di ritirare cospicue rendite per quelle stesse porzioni di suolo, che per lo innanzi non avevano recato alcun frutto, s'interposero a favore dei loro fittajuoli; e i preti gustando la somma delle decime d'annuale incremento, prudentemente presero il partito di restar in silenzio [1]. La colonia si aumentava di nuovi membri coll' arrivo de' loro fratelli, che fuggivano dalle persecuzioni contro essi cominciate nel Piemonte e in Francia; e continuava a fiorire, quando la riforma prosperava in Italia. Dopo avere sussistito per quasi due secoli, fu vilmente, e barbaramente esterminata. [2]

[1] Perrin, I, 196-198. Léger, t. II, p. 335.

[2] Perrin, I, 199. Léger, P. II, chap. 1, p. 7. Morland, Istoria delle Chiese evangeliche del Piemonte, p. 194.

Una circostanza veramente rimarchevole è, che il primo raggio di luce, che emanò dal ristabilimento delle lettere, apparve su quella parte d'Italia, nella quale quei del paese di Vaud avevano trovato il loro asilo. Petrarca ebbe per primo maestro di lingua greca Barlaam, monaco di Calabria; e Boccaccio la imparò da Leonzio Pilato, ch'era discepolo di Barlaam, e forse nativo dello stesso luogo; e per esso il grato alunno procurò una cattedra fra i professori di Firenze [1]. L'esempio, e le istruzioni di due individui, tutto che illustri per genio e per popolarità, non valsero a comunicare un impulso permanente nelle menti dei loro compatriotti, e sormontare gli ostacoli che si frapponevano alla coltura della letteratura antica. Ma il gusto, ch'essi avevano fatto nascere, tornò a regnare sul principio del secolo XV, per mezzo di quei Greci illuminati, che i deboli successori di Costantino mandarono alla corte papale ad implorar soccorso contro la potenza oppressiva de' Turchi, e che furono indotti ad insegnare il loro linguaggio nativo nelle differenti parti d'Italia. La caduta dell'impero d'Oriente, e la presa di Costantinopoli nel 1453, attirò quella classe di saggi in gran quantità alle italiche contrade; e fece apprezzare infinitamente più quei manoscritti, che per lo innanzi alcuni solevano procurarsi dall'Oriente [2]. E

[1] Sismondi, Hist. des Rép. Italiennes, t. VI, p. 160, 162, 168, 170. Boccaccio asserisce Barlaam nativo di Tessalia (Tessalonicensis), ma Petrarca dice ch'era Calabrese, sebbene affettasse di esser Greco. (Hodius, de Græcis illustribus, p. 2-5.)

[2] Ginguené è d'opinione che la caduta dell'imperio d'Oriente non ha tanto contribuito come si crede al rinascimento delle lettere, e osserva che Firenze sarebbe divenuta la nuova Atene quantunque l'antica con tutte le isole, e la città di Costantinopoli

l'arte di stampare, che fu inventata nella stessa epoca, accelerò nella mente umana, in maniera incalcolabile, il proseguimento dell' istruzione, tanto per la novità, che per la moltiplicità delle copie che di un libro si facevano, o pel buon prezzo, con cui si acquistavano.

L'antica letteratura era allora coltivata col più grand' entusiasmo; questa passione si estese con sorprendente rapidità per tutta l'Italia; e passando le Alpi, giunse in breve tempo all'estremità le più settentrionali dell' Europa. La mente umana fu risvegliata dal sonno, da cui sì lungamente era stata oppressa; le sue facoltà si aguzzarono collo studio delle lingue; tutte le antiche dottrine furono spiegate; il barbarismo, sotto cui gemevano le scuole, fu posto in bando; le opinioni e le pratiche, che per tanto tempo erano state riguardate come sacre, di cui poco innanzi sarebbe stata reputata cosa empia di sospettare, furono allora apertamente rivocate in questione, contestate e rigettate. La elevazione della monarchia papale, e la corruzione del cristianesimo possono essere in gran parte considerate come la conseguenza dell' ignoranza e della barbarie, che oppresse l'Europa occidentale, e si accrebbe nel

non fosse caduta sotto un barbaro e ignorante conquistatore (Histoire littéraire d'Italie, t. III, p. 18). L'osservazione di questo elegante scrittore è naturale in uno, che, a forza di minute ricerche, aveva acquistato la conoscenza di tutte le cause concorrenti per una grande rivoluzione. Ma egli stesso ha confessato, che l'erudizione greca di Boccaccio era molto limitata; e lo studio dell' antica letteratura dopo la di lui morte, finì per languire. È innegabile, che questo poscia risorse all'arrivo dei nazionali Greci. E cosa fu mai la caduta di Costantinopoli se non la catastrofe di quelle calamità, che da principio indussero quei sapienti a portarsi in Italia, i di cui successori vi trasferirono la loro sede permanente col resto dei loro tesori letterarj salvati dal naufragio?

medio evo. Il ristabilimento delle lettere, cacciando le tenebre, ruppe l'incanto, su cui era fondato l'impero della superstizione, e aprì gli occhi del genere umano sulle catene, di cui, per troppa credulità, avea sofferto di essere caricato da' suoi direttori spirituali.

Per verità il gusto delle lettere non associa quello della religione, nè il ristabilimento delle prime porta necessariamente seco la riforma della seconda. Alcuni pessimi uomini, come Alessandro VI, e i suoi figli, incoraggiarono le arti, e la letteratura; quindi nei panegirici, che i dotti di quel tempo prodigalizzarono alle loro protettrici, si trovano delle meretrici di Roma messe insieme a delle dame della più alta nascita [1]. Molti, fra i ristoratori della letteratura del secolo XV, pensarono esclusivamente ad occuparsi de' loro studj favoriti; spesso lo scopo loro non si estendeva al di là della scoperta di un vecchio manoscritto, o dello stampare o commentare qualche classico autore. Alcuni di essi portarono a un punto tale la loro ammirazione pei monumenti letterarj della Grecia pagana, che rimasero imbevuti dai sentimenti religiosi che quelli inspiravano; e nell' eccesso del loro entusiasmo, non si facevano scrupolo di prestare una specie di adorazione agli autori di tali opere divine [2]. Altri mostrarono con la loro condotta essere tanto schiavi delle mondane passioni, quanto il resto degli uomini, e pronti a sostenere qualunque forma di governo, in qualsivoglia

[1] Roscoe, Vita di Leone X, vol. I, p. 335-336; vol. II, p. 220.

[2] Marsil. Ficini Præf. in Plotinum, et Epist. Lib. VIII, f. 144. Sismondi, Hist. des Rép. Ital. tom. VIII, p. 238-9. Roscoe, Vita di Lorenzo de Medici, vol. I, p. 162, 163, 169. Ginguené, Hist. litt. d'Italie, tom. III, p. 363.

modo riprovata; purchè presentasse loro il mezzo di secondare la loro avarizia, ambizione, e amor dei piaceri. Lorenzo de Medici, soprannominato il Magnifico, protettor delle lettere, ed elegante letterato egli stesso, dimostrò la gioja la più stravagante, la più malintesa, alla nomina di suo figlio di anni sette cardinale [1]; e diede al predestinato pontefice una educazione più applicabile ad un monarca secolare che al capo della Chiesa; circostanza chè probabilmente contribuì assai più a sollecitare la riforma, di quello che tutto il patrocinio, che accordava alle arti, e alle scienze. Bembo, e Sadoleti furono entrambi segretarj apostolici; e nella loro officiale rappresentanza composero, e sottoscrissero gli editti i più tirannici della corte di Roma. Il primo, di cui è stato detto che « fece rinascere l'età d'Augusto, ch'emulò Cicerone, e Virgilio con egual successo, e fece rivivere ne' suoi scritti l'eleganza, e la purità di Petrarca, e di Boccaccio », ha posto il suo nome nell'infame bolla, che protegge la vendita delle indulgenze; l'altro disonorò l'elegante sua penna coll'immaginare, e segnare il decreto, che condanna Lutero come eretico, ordinando, che, se quegli continuava nella sua ostinazione, sarebbe stato arrestato, e mandato a Roma, e coll'autorizzare che fosse pronunciata la sentenza di scomunica, ed interdetto contro tutte quelle potestà civili, o ecclesiastiche (eccettuato l'imperatore), secolari, o regolari, duchi, marchesi, uni-

[1] Roscoe, Vita ut supra, vol. I, p. 19. Un altro scrittore non si fece scrupolo di asserire, all'occasione di questo innalzamento, quanto segue : Semen autem Joannis ejusdem *in quo benedicentur omnes gentes*, est Joannes Laurentii genitus, cui adhuc adolescentulo divina providentia mirabiliter cardineam contulit dignitatem, futuri Pontificis auspicium. (Ficini Epist., lib. 9. f. 159. Venet. 1495.)

versità, comunità, che gli avessero dato ricetto, o lo avessero semplicemente accolto [1]. Così questi due eleganti scrittori dividono fra loro la responsabilità delle misure adottate allora all' oggetto di far sventare la più gloriosa impresa, che mai si fosse tentata, di spezzare, cioè, le catene del despotismo; e in compenso della stigma inflitta alla letteratura dalla condotta de' suoi rappresentanti, dobbiamo contentarci che ci venga detto che « Dimostrarono eglino i primi che la purità « dell' idioma latino non era incompatibile colle regole « dei negozj, e colle transazioni degli affari pubblici. » Non dubito che vi sieno delle persone, le quali mi saranno riconoscenti delle informazioni, che posso loro fornire, ed è che prima della riforma, dalla tesoreria del Vaticano sortivano delle somme, come salarj, per gli uomini dotti, il cui incarico era di riformare il bollario, spogliandolo di tutti i solecismi, che vi erano stati inseriti, e sostituirvi invece termini i più puri e i più classici [2]. Chi sa quali vantaggi questa bella opera di purificazione avrebbe prodotti? Qual' elegante lettura non avrebbero mai presentato ai nostri moderni letterati le bolle papali, se i barbari riformatori non si fossero con amarezza contradetti l' un l' altro, e col loro malinteso clamore, non avessero rivolta la pubblica attenzione dalle parole alle cose, dagli sbagli grammaticali alla corruzione della legge e del Vangelo?

Ma quantunque molti di quei, che ristabilirono le

[1] Roscoe, Vita ut supra, vol. III, app. 20, 151 et 159.

[2] « Ante paucos annos, Romæ, ex ærario pontificis, eruditis aliquot salarium dare solitum est, qui e pontificum litteris solecismos tollerent. » (Erasmi Roterod. Apologia, refellens suspiciones D. Jacobi Latomi, p. 16. Lovanii, 1519.)

lettere, tutt' altro si fossero proposti, che una riforma di religione, nondimeno contribuirono moltissimo all' avanzamento di questo desiderabile oggetto. Era impossibile di reprimere il progresso della luce, che aveva incominciato a spargersi, o d' impedire, che il nuovo genio investigatore si dirigesse verso la religione, e la Chiesa. Fra gli altri libri, ch' erano lungo tempo rimasti sconosciuti, o negletti, sono quei delle Sagre Scritture, che allora vennero ardentemente ricercati, stampati, e messi in circolazione con numero infinito di copie, tanto in lingue originali, che tradotte; nè ci fu alcuno, che avesse fior di senno, che le leggesse senza accorgersi, che la Chiesa s' era molto allontanata dal vessillo di Cristo, e dal modello della purità primitiva in materia di fede, di culto, e di morale. Questa verità penetrò anche negli animi di coloro che avevano interesse di sostenere le corruzioni allora esistenti. Conobbero essi di stare sopra terreno mal sicuro, e tremavano in pensare, che il segreto della loro potenza era stato scoperto, e di giorno in giorno era in pericolo di esser meglio e più estesamente conosciuto. Ciò rese vani gli sforzi ch' eglino fecero in loro propria difesa, e fu la causa principale di quella dilatoria, vacillante e contradittoria maniera di procedere, che caratterizzò la politica della corte di Roma ne' suoi primi tentativi diretti ad arrestare il progresso delle opinioni di riforma.

I poeti del medio evo, conosciuti sotto il nome di *troubadours*, si unirono a quelli del paese di Vaud nel condannare i vizj dominanti de' preti; parecchie pratiche, e idee superstiziose, mercè le quali il clero aumentava la sua forza e le sue ricchezze, divennero

Spuntava appena l'aurora delle lettere in Italia, che la corruzione della Chiesa romana fu scoperta da persone, che non pensavano punto a rinunziare a quella comunione. Oltre le severe allusioni, che Dante ha fatte a questo proposito in diverse parti del suo immortal poema[1], scrisse egli un trattato in difesa dell'imperatore contro le pretensioni papali, in cui prova, che la sovranità imperiale era indivisibile, e indipendente dalla sede romana; parla con disprezzo del papa come sovrano temporale, e lo riguarda, non come teologo, ma come un decretalista; e inveisce contro i suoi predecessori, e difensori, ben noti tutti per l'ambizione, per l'avarizia, e per l'imprudenza, quali tutti si fecero conoscere per figli dell'iniquità, e del diavolo, mentre si vantavano di esser figli della Chiesa[2]. Petrarca, e

Ni monge blanc per bonlas à mentir,
Ni per erguelh Temple ni Espital,
Ni canonge per prestar a reniett,
Ben tene per folh sanh Peir'e sanh Andrieu
Que sofriro per Dieu aital turmen,
S'aquest s'en van aissi a salvamen.

(Raimond de Castelnau : Raynouard, Choix des Poésies orig. des Troubadours, t. IV, p. 383.)

[1] Paradiso, canti IX, XVIII, XXIX, XXXII. Inferno, canto XIX. In quest' ultimo passo, come in qualcun' altro, il poeta asserisce, che Roma, nel libro della Rivelazione, significa Babilonia:

Quella che con le sette teste nacque,
Et de le diece corna ebbe argomento,
Finchè virtude al suo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento,
E che altr'è da voi a l'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

[2] Wolfii Lect. Memor, t. I, p. 498-501; II, 683, 695. La Monarchia di Dante fu tradotta dall' originale latino in italiano da Marsilio

Boccaccio, ciascuno nel proprio stile, fecero mostra del loro spirito, e della loro immaginazione nell'esporre le frodi, e nello sferzare i vizj del clero, non risparmiando le prime dignità della Chiesa, e gli stessi pontefici sovrani. Questi due luminari furono seguiti da altri loro compatriotti tanto in prosa, che in rima; e le satire contro i preti, e i frati, divenute poi comuni negli altri paesi, non furono, che imitazioni, e traduzioni di quelle dei cinici poeti italiani. Sul principio del secolo xv, Lorenzo Valla, *che richiamò dalla tomba la letteratura, e rese all' Italia l' antico splendore dell' eloquenza* [1], scrisse contro la pretesa donazione di Costantino, e contro diversi abusi papali. Questo dotto Italiano aveva superato il secolo in cui viveva in ogni sorta di dottrina, mentre era distinto grammatico, sano critico, gran filosofo, ed egregio teologo. La sua critica sul Nuovo Testamento, in cui propone molte correzioni alla Vulgata, mostra una perfetta cognizione della lingua greca; e nel suo dialogo sul libero arbitrio difende con molta acutezza i dogmi su quel soggetto, e sulla predestinazione, esposti in seguito da Lutero, e da Calvino [2]. La libertà de' suoi sentimenti l'espose allo sdegno dei protettori dell'ignoranza, e Valla fu condannato alle fiamme, morte, da cui potè sottrarsi colla protezione di Alfonso V d'Aragona [3].

Ficini verso la fine del secolo xv. Benchè non stampata, fu posta nell' Indice de' libri proibiti di Roma l'anno 1559. (*)

[1] Erasmi Epist., lib. VII, ep. 3.

[2] Laurentii Vall. opera, Basileæ, 1540.

[3] Cave, Hist. Littér., app. 121-122. Wolfius, ut supra, p. 2, 7. Ginguené, Hist. littér. d'Ital., t. III, p. 349-351.

(*) *Nota del Traduttore dopo l' Appendice.*

Contemporaneo di Valla fu Poggio Bracciolini, l'autore della patetica, ed elegante descrizione del martirio di Girolamo di Praga, di cui egli fu testimonio oculare, e che fece prova de' suoi talenti nel mettere in vista i vizj del clero, l'ignoranza, e l'assurdità de' predicatori di quel tempo, ne' suoi dialoghi sull'avarizia, sulla lussuria, e sulla ipocrisia. Deve senza dubbio eccitar meraviglia; che tali libertà sieno state permesse ad un segretario pontificio, e benchè Nicola V fosse umano e tollerante coi dotti, è probabile, che Poggio sarebbe stato vittima della sua temerità, se non si fosse assicurato della protezione del suo padrone collo scrivere un' invettiva contro il rivale di questo, l'antipapa Amedeo [1]. Gli scritti di Battista, il moderno Cigno mantovano, che fiorì verso la fine del secolo xv, abbondano di censure sui corrotti costumi della corte di Roma; le quali meritano maggior fede, perchè provenienti da un monaco, le di cui poesie sono per lo meno tanto commendabili per la purità morale, quanto per la loro classica eleganza. [2]

Il monaco fiorentino Girolamo Savonarola è stato sempre riguardato come uno dei testimonj della verità prima della riforma, ed alcuni l'hanno chiamato

[1] Ginguené, vol. III, p. 308, 313, 319-320. Shepherd, Vita di Poggio Bracciolini, p. 88, 428.

[2] .... Venalia nobis
Templa, sacerdotes, altaria, sacra, coronæ,
Ignes, thura, preces, cœlum est venale, Deusque.
....
Ite, Lares Italos, et, fundamenta malorum,
Romuleas arces et pontificalia tecta,
Colluviem scelerum, etc.

(Baptista Mantuanus, lib. III, de Calam. Temp.)

il Lutero dell' Italia[1]. Altri l'hanno dipinto come un' uomo ambizioso, fanatico, e turbolento demagogo, il quale pretendendo di possedere il dono della profezia, e una immediata corrispondenza col cielo, procurasse di eccitare il popolo contro i suoi governatori civili, e direttori spirituali, e di soddisfare la propria ambizione coll' umiliare i suoi superiori. In questo punto di vista è stato ritratto il suo carattere, non solamente dai partecipanti difensori della corte di Roma, ma eziandio dai fervidi ammiratori della casa Medici, alle di cui mire, tendenti a stabilire il suo dominio in Firenze, egli oppose vigorosa resistenza[2]. Non si può negare, che la maniera di pensare di Savonarola fosse molto attaccata dalle superstizioni dell' età, in cui visse, giacchè sembra, che il suo fervido zelo per la pietà, e la libertà l'abbia assoggettato alle illusioni di una troppo riscaldata immaginazione; ma dall' altro canto i migliori uomini, e i più illuminati di quel tempo fanno non equivoca testimonianza della integrità, e santità de' suoi costumi, del suo patriottismo, come pure della forza irresistibile della sua eloquenza[3].

[1] M. Flacii Illyrici Testes veritatis, p. 890. Henr. Hottingeri Hist. eccl, sec. xv, parte IV, p. 62. Wolfii Lect. Memor, t. I, p. 800-801.

[2] Lorenzo Roscoe, vol. II, p. 269, e Leone X, vol: I, p. 278.

[3] Marsilii Ficini Epistolæ, lib. XII, f. 197. Joan. Fran. Pici Mirandulæ opera, t. II, p. 40. Philip. de Comines, liv. III, chap. v. Guicciardini, Hist., lib. III. J. F. Picus de injusta excommunicatione, pro Hier. Savonarola Innocentia, apud Wolfii Lect. Memor., II, 35-48. Tommaso Erasto pubblicò, in 1569, « Defensio libelli Hier. Savonarola de Astrologia Divinatrice adversus Chris Strathmionem. » Nel 1674, Giacomo Quetis pubblicò le lettere di Savonarola, colla vita dell' autore, di Gio. Fra. Pico, illustrata con note sue proprie. Gio. Franc. Budeo nella sua gioventù pubblicò una dis-

Oltre di aver fatto conoscere la tirannia della corte di Roma, e di avere insistito sulla riforma delle pratiche del clero, egli è stato rappresentato come sostenitore delle dottrine in seguito insegnate da Lutero concernenti la giustificazione, la comunione sotto le due specie, le indulgenze, e le umane traduzioni [1]. Ma i passi de' suoi scritti, che ordinariamente si citano, non mi sembrano sostenere quest' allegazione. Le invettive di Savonarola furono visitate dalle fiamme nell' anno 1498. Ma ciò non impedì, che altri suoi compatriotti reiterassero le loro querele contro la corruzione della sede romana, le quali furono la vera causa della sua morte.

Fin dall' epoca del concilio di Costanza, era stato altamente richiesta una riforma della Chiesa, tanto nel suo capo, che ne' suoi membri. Questa domanda fu ripetuta, sul principio del secolo XVI, nel concilio, che il papa fu costretto di convocare, come apparisce, non solamente dai decreti emanati dalla congrega nella sua stazione in Pisa, ma ancora dalle orazioni in essa recitate dopo il suo trasferimento al Laterano, dove fu tenuta sotto gli occhi del supremo pontefice. Fra queste orazioni le più famose sono quelle di Egidio di

sertazione contraria al monaco Fiorentino, della quale poi scrisse con tutta schiettezza la confutazióne. Tutte e due le dissertazioni sono inserite nella sua Paverga istorico-teologica, p. 280, 398. Halæ Magd. 1703. Compare Schelhorn, Ergoetzlichkeiten aus der Kirchenhistorie und Litteratur, t. I, p. 198, etc. Lo scrittore moderno, che ha dato la storia la più imparziale di Savonarola, è Sismondi (Hist. des Rép. Ital., t. XII, passim). Saggi della sua eloquenza si trovano in Tiraboschi, Stor. della Lett. Ital., t. VI, p. 1160-1162.

[1] Flacio, e Wolfio, ut supra.

Viterbo, generale dell' ordine degli Agostiniani, e di Giov. Francesco conte Pico della Mirandola, uomo dotto, e pio: ambedue con singolare libertà, e intrepidezza resero manifesti gli abusi, che minacciavano la rovina della Chiesa, e della religione. [1]

Non sarebbe qui conveniente di entrare in un minuto dettaglio degli abusi del clero, i quali furono la causa delle querele, e rimostranze generali. Basti dire, che tutti pesavano sull' Italia in un modo il più aggravante, eccettuate alcune violente esazioni, che dai papi si praticavano negli altri paesi, dalle quali l' Italia era esente. I vizj degli ecclesiastici, la loro trascuraggine nelle istruzioni religiose, l' ignoranza dei popoli, la vendita delle cariche ecclesiastiche, e la prostituzione delle cose sagre a oggetti mondani, tutte queste pessime usanze pervennero fra gl' Italiani al più alto grado. La corte di Roma era divenuta peggiore di qualunque altra corte d' Europa, per confessione degli scrittori medesimi, che riconoscevano quell' autorità, i quali, per le cariche, che occupavano, erano ammessi a tutti i loro segreti. La loro scellerata, e perfida politica era passata in proverbio: era un costante sistema di venalità, di cabale, di sopraffina arte di subornare, e corrompere altrui. E i suoi ministri, nell' atto istesso, ch' erano perfettamente d' accordo nell' ingannare il mondo intero, non arrossivano d' ingannarsi, e screditarsi a vicenda tutte le volte che si trattava de' loro personali interessi. Quei ch' empievano

[1] Il discorso di Egidio è pubblicato da Gerdesio, Hist. Reform., tom. I, app. n° 5; quello di Pico da Roscoe, nella sua Vita di Leone X, vol. III, app. n° 146. Vedi ancora Wolfii Lect. Memor. t. I, p. 30-35.

la sede papale qualche tempo prima della riforma, praticavano i vizj, sopra cui i lumi progressivi del secolo dovevano insegnar loro di gettare un velo, almeno per prudenza. Sotto il pontificato di Sisto IV, la storia ci presenta lo spettacolo orribile di un supremo pontefice, di un cardinale, di un arcivescovo, e di altri ecclesiastici, associati ad una banda di scellerati, all' oggetto di ammazzare due uomini, ch' erano l'onore del loro secolo, e della loro patria, e di commettere questo enorme delitto, tradendo l'ospitalità, entro il santuario di una chiesa, al momento dell' elevazione dell' ostia consagrata. Alessandro VI fu così noto per la sua sfrenata lussuria, e per la sua insaziabile rapacità, che Sannazzarro l'ha paragonato ai più gran mostri dell' antichità, a Nerone, a Caligola, a Eliogabalo. Giulio II ebbe più a cuore di segnalarsi come soldato, che come vescovo, e per la sua ambizione, e pel suo spirito irrequieto, tenne l'Italia in continuo stato di guerra. Leone X, quantunque grande per le sue belle maniere, e per la protezione, che accordò alle arti, e alle lettere, disonorò la sede colla notorietà de' suoi sensuali piaceri, e scandalizzò tutto il cristianesimo coi mezzi profani di cui usava per far denaro, a questo idolo immondo ricorrendo ogni volta che voleva soddisfare le sue concupiscenze, e la sua passione per una stravagante magnificenza.

A questo rapido abbozzo aggiungerò la descrizione della corte papale fatta dalla penna d'un' Italiano, che viveva al tempo della riforma, ne' di cui scritti si trova la ricchezza dello stile di Livio, combinato colla furente indignazione di Tacito contro la tirannia, sì che in leggerlo sentiamo i nostri cuori profondamente com-

mossi. Il lettore non ha bisogno, che gli si dica, che il seguente passo fu cancellato dai censori della stampa, prima che si permettesse, che l'opera fosse pubblicata in Italia. « I papi, essendosi inalzati su queste basi, e « con questi mezzi al più alto potere, perderono gra- « datamente di vista la salvazione delle anime, e i di- « vini precetti; e volgendo ogni loro pensiere alle mon- « dane grandezze, e usando della loro autorità spirituale « unicamente come uno stromento per avanzare nella « temporale, cominciarono anche a trascurare l'appa- « renza di vescovi, e ad assumere lo stato di principi « secolari. Il loro interesse non fu più di mantenere la « santità della vita, nè di promovere la religione, nè di « mostrare la carità verso il prossimo, ma di allestire « delle armate, muovere guerra contro i cristiani, « adempiere ai sagri misteri coi pensieri, e le mani « macchiate di sangue, accumular tesori; e nella mira « di trar denaro da ogni luogo, sortirono nuovi editti; « furono inventate nuove cabale, creati nuovi strata- « gemmi, fulminate censure spirituali, e ogni cosa sa- « gra, e profana venduta senza distinzione, e senza ver- « gogna. Le immense ricchezze ammassate in questa « guisa, e sparse fra i cortigiani, furono seguite dalla « pompa, dalla lussuria, dal libertinaggio, e dalle più « vili, e abbominevoli brutalità. Non fu presa più alcuna « cura di mantenere la dignità del pontificato, niun « pensiero rivolto a quei, che sarebbero stati scelti a « quella prima dignità; il solo scopo del papa regnante « era d'innalzare i suoi figli, i nepoti, i parenti, non « solo a smisurate ricchezze, ma a principati, a regni; « e invece di conferire le dignità ecclesiastiche, e le « pensioni a soggetti virtuosi, e meritevoli, il papa li

« vendeva al maggiore oblatore, o le accordava « con profusione a coloro, che promettevano di meglio « secondare la sua ambizione, la sua avarizia, i suoi « piaceri. Sebbene tutte queste cose avessero sradicato « dalla mente degli uomini quella riverenza, che una « volta si concepiva per i papi, ciò non ostante la loro « autorità si sosteneva ancora a un certo grado con la « imponente, e valida influenza del nome della reli- « gione, e colla opportunità, che avevano di favorire i « principi, e i cortigiani, concedendo loro, e dignità, e « beneficj ecclesiastici. Contando sul rispetto, che « gl' investiti acquistavano dal loro impiego; persuasi, « che quei tali, che prendevano le armi contro di « loro, sarebbero stati generalmente infamati, esposti « all'attacco delle altre potenze, e in ultima analisi « avrebbero raccolto piccolo vantaggio; conoscendo « altresì, che, se fossero stati vittoriosi, eglino avreb- « bero dettato la legge, e se vinti, avrebbero potuto sal- « varsi a facili condizioni, si abbandonarono alla loro « passione predominante d'ingrandire gli amici, e per « lungo tempo misero in attività tutte le molle possibili, « atte a suscitar guerre e incendj in tutta l'Italia. »[1]

Dall'altra parte gli ostacoli, che in Italia si frapponevano alla riforma ecclesiastica, e alla recezione delle verità divine, erano molti, e formidabili. Per verità, non si può dire, che gl'Italiani, a quel tempo, avessero per la santa sede una devozione superstiziosa. Questa non formava originalmente una marca distinta del loro carattere nazionale: veniva soltanto a formarsi allora; e può asserirsi, che prendesse origine dalle

[1] Guicciardini, Paralipomena ex autographo Florentino recensita, p. 46-48. Amster, 1663.

cause, che susseguentemente produssero il loro pieno effetto dopo l' epoca della riforma. Le repubbliche italiane nel medio evo dettero molte prove d' indipendenza religiosa, e riguardarono con disprezzo le minacce, e le scomuniche del Vaticano in un tempo, in cui l'Europa tremava al rimbombo de' suoi fulmini. Questo popolo ingegnoso, e illuminato aveva, fin dai primi momenti, penetrato il mistero, da cui era coperta la verità delle pretensioni papali, poichè l'opportunità, di cui godeva di esaminare da vicino la vita dei papi, e i motivi reali, per cui erano giunti all'apice de' loro disegni, aveva dalla sua mente dissipato quei principj di venerazione, e di timore per la santa sede, quali continuavano a sentirsi da quei, che li vedevano in qualche distanza. La conseguenza di ciò, dappertutto ove si estendeva il cristianesimo sotto quelle false istituzioni, fu la produzione di uno spirito d' indifferenza verso la religione, che, al rinascimento delle lettere, si converse in scetticismo, mascherato da un' esterno rispetto per le forme stabilite dalla Chiesa. In questo stato rimasero le cose fino alla metà del secolo XVI, quando, per le cause, che si esporranno, la superstizione, e l'ignoranza divennero irreligione, e perfidia; e i papi ricuperarono sulle menti, e sulle coscienze de' loro cittadini quell' impero, che avevano quasi interamente perduto. Se vi furono in Italia pochi eretici, o se quelli, che si allontanarono dalla fede ricevuta, furono meno lì che altrove ricercati, e puniti, fu perchè il popolo non si prese cura di pensare al soggetto. Generalmente parlando, la devozione fra gl'Italiani, anche secondo le autorità della Chiesa romana, era estinta. Essi non erano attaccati alla Chiesa per una viva fede, o per un

ardente entusiasmo, per convinzione di sentimento, o di cuore. La sola religione degli uomini di stato era il loro temporale interesse : sentivano i dotti assai più rispetto per Aristotele, e Platone, che per le Sagre Scritture, e per gli scritti de' santi padri; e il popolo, sempre sotto l'influenza de' sensi, e dell' immaginazione, era attratto ai servizj della Chiesa, dalla magnificenza de' tempj, e dallo splendore e dal brio delle feste religiose. [1]

Da un esame benchè superficiale delle cose risulta chiaramente, che un popolo, che sente nella maniera, che abbiamo descritta, sia stato staccato senza molta difficoltà dalla sua obbedienza alla Chiesa romana. Ma una piccola riflessione ci persuaderà, che nessuno è più incapace di convinzione, o meno disposto a procurarsela, di coloro che si sono abbandonati all' indifferenza sotto forme di religione, specialmente quando si considerano le menti alienate dalle spirituali, e umilianti scoperte del Vangelo, prodotte senza maschera, nella loro semplicità dai primi riformatori. L' esperienza ha troppo dimostrato, che uomini il di cui cuore era freddo, e morto alla religione, si sono dappertutto manifestati pungenti, e crudeli persecutori, come i più superstiziosi; e divenuti ipocriti, quando la loro tranquillità è stata minacciata dall' avvenire, o le loro menti sconcertate a furore dalla presentazione del vero, che odiavano o miscredevano. Ma questo non è tutto. Il bisogno di principj religiosi fu in quell' occasione supplito dalla vanità nazionale, e da un riguardo per l' interesse, due principj, che sono stati in vigore per più

[1] Sismondi, Hist. des Rép. Ital., t. VIII, p. 237-240.

di un secolo prima della riforma, onde corroborare l'attaccamento degl' Italiani alla santa sede. La remozione della corte papale ad Avignone scemò di molto la ricchezza, e l'importanza di Roma. Dopo il ritorno de' papi alla loro antica sede, e dopo il ristabilimento del pontificato dalla ferita mortale fattavi dallo scisma degli antipapi, i Romani si congratularono di aver ricuperato la loro antica grandezza. I cittadini parteciparono di questo sentimento, ed essendosi spenta la passione della libertà politica, da cui erano stati animati, sembrarono stimare, che la perdita dell'antica gloria, di cui una volta godeva l'Italia, come padrona del mondo, fosse compensata dall' essere divenuta capo del cristianesimo. Quando i concilj di Pisa, di Costanza, di Basilea, attaccarono le corruzioni della corte romana, e cercarono di tarpare le ali alla sua autorità, gl'Italiani furono indotti a mostrarsi in sua difesa. Come nazione, eglino si sentirono disonorati dalle invettive, che i riformatori di quel tempo scagliarono contro i vizj del paese praticati da' loro pontefici; e videro che le riforme, che venivano con tanto ardore sollecitate, avrebbero troncato, o spento quelle pecuniarie risorse, con cui speravano di arricchirsi. Ma i loro passi li menarono a un punto diametralmente opposto. I papi ebbero a cuore di alimentare quello spirito. Con un sistema di fina politica, i vescovi di Roma avevano preso cura, che il potere, il quale a gradi acquistato su tutte le nazioni dell'Occidente, non riuscisse infruttuoso. Le ricchezze d'Europa continuavano a colare a Roma per diversi canali, donde venivano poscia respinte su tutta l'Italia. Sotto il nome di *annate*, il papa riceveva la rendita del primo anno

di tutti i beni ecclesiastici risultanti da ciascuna vacanza. Percipiva grandi somme per la conferma de' vescovi, e pel dono de' pallj. Frequenti erano le sue richieste, come benevolenze sul clero, oltre la straordinaria imposizione delle decime sui beneficj, sotto pretesto di spedizioni contro i Turchi, che raramente s'intraprendevano. Si aggiungano a tutto ciò le somme estorte per dispense, assolutorie, e indulgenze, con la costante incalcolabile rendita, che si ritraeva dai processi forensi, provenienti da tutti i paesi per mezzo dell' appello a Roma, ivi attirati con grave spesa, e protratti a tempo infinito. Inoltre il papa aveva un dritto estensivo di patronato in ogni paese, ove si estendeva la sua autorità. Egli offriva tutti i beneficj, che venivano sotto il nome di riservati, e quelli vacanti per traslazione, o per morte di persone, che morivano a Roma, o dentro il recinto di quaranta miglia nel loro viaggio, o nell' andare, o nel venire [1]. Questi, se non erano venduti al maggior offerente, erano generalmente conferiti agl' Italiani, su cui il papa poteva, più che su i forestieri, riposare con implicita confidenza, per estendere la sua autorità, o per essere sostenuto in quelle contestazioni, in cui la sua ambizione spesso l'inviluppava colle potenze secolari. In conseguenza dell' influenza, che la corte di Roma era giunta ad esercitare negli affari politici d'Europa, nel secolo XV, quasi ogni sovrano fece di tutto per procurare qualche

[1] Robertson, Vita di Carlo V, vol. II, p. 148, 150, 273. Llorente, Hist. de l'Inquisition d'Espagne, I, 239-256. Rymer, Fœdera, vol. X, e XI. Appellatio Univers. Paris., apud Richer. Hist. Concil. Gen., lib. IV, § 15. Georgii Gravamina, p. 365, 522. Kappe, Nachlese Refor., Urkunden, P. II, p. 399, 455, P. III, p. 246, 350.

seggio nel sagro colleggio, o per i più stretti parenti, o per qualcuno de' proprj sudditi; e questo veniva generalmente ottenuto, col dono dei più ricchi beneficj del regno per quelli, che per posizione, o aderenza, erano più degli altri a portata di servire alle mire del governo presso la corte di Roma. Non v' era stato, o città in Italia che questa ragione non dipendesse dalla corte pontificia; nè un principe, o una gran famiglia, che non avesse qualcuno dei parenti in cariche a quella relative. La maggior parte dei dotti godevano di benefizj, o di pensioni su i benefizj. L' Italia era la terra dei preti. Quantunque gli stati della Chiesa, propriamente così chiamati, anche dopo che erano stati ampliati dal bellicoso Giulio, fossero circoscritti da angusti limiti, tuttavia i pontefici avevano preso cura di conservare il loro sovrano potere sopra quei distretti, o città, che si ritirarono dal loro governo, trasferendo il potere su di essi a particolari famiglie, sotto il titolo di vicarj della Chiesa. In verità, esistevano in Italia pochi paesi, sopra i quali, in un momento, o nell' altro, non avessero i papi affacciate delle pretensioni, in forza di supposte concessioni, o privilegj [1]. Bastava che un principe avesse dimostrato una tendenza ad allontanarsi dalla sede di Roma per risuscitare nel papa le solite sue antiche pretensioni, e fargli lanciare la sentenza di scomunica, e confiscare i beni a favore del patrimonio della Chiesa, o conferirli a qualche vicino, rivale dell' eretico ribelle. [2]

[1] Franc. Guicciardini, Paralipomena; Discorso levato del tutto via dall' Istoria, nel quarto libro, p. 35, 42, 44.

[2] Non più indietro dell' anno 1555, il papa Paolo IV, non solamente scomunicò M Ant. Colonna, e lo privò del ducato di Pal-

Considerate bene tutte queste cose, non sarà senza sorpresa il sentire, che le dottrine di riforma facessero tanto progresso in Italia, come si vedrà che accadde; e può rendersi ragione dello sbaglio, in cui sono caduti alcuni scrittori, guidati più dalle teorie, che dal fatto, allorquando asseriscono, che in questo paese vi furono pochi convertiti, o non ve ne fu alcuno. [1]

liano, ma ordinò che fosse compilato un processo legale nella camera apostolica contro Filippo II, re di Napoli, come scismatico, e fautore dell'eresia. Quel processo concludeva, che, ammesse le prove, fosse privato della corona delle due Sicilie, considerata come un feudo della Santa Sede; e la sentenza sarebbe stata emanata contro di lui, se il duca d'Alba non si fosse avanzato colle sue truppe da Napoli sopra Roma (Llorente, II, 172-184).

[1] « Peu de personnes prirent le parti de Luther en Italie. Ce peuple ingénieux, occupé d'intrigues et de plaisirs, n'eut aucune part à ces troubles. » (Voltaire, Essai sur les Mœurs, chap. 128.) Voltaire non è il solo autore, che ha commesso questo sbaglio.

CAPITOLO SECONDO.

INTRODUZIONE DELLE OPINIONI DI RIFORMA IN ITALIA; E DELLE CAUSE DEL LORO PROGRESSO.

Una questione, che per molti anni è stata dibattuta in Germania, e che finalmente fu portata avanti alla corte del papa per esser decisa, merita di essere menzionata, per aver contribuito non poco a fomentare negl'Italiani l'appetito di essere istruiti nelle opinioni di riforma. Un monaco di Colonia, venuto dalla giudaica alla cristiana credenza, o fosse per antipatia alle lettere, o per desiderio di estorcere del denaro da' suoi concittadini ex-correligionarj, ottenne un decreto dalla camera imperiale, col quale era ordinato, che tutti i libri ebraici, eccettuata la Bibbia, fossero bruciati come pieni di bestemmie contro di Cristo. Giovanni Reuchlin, o Capnio, uomo dotto della Svevia, e ristoratore della letteratura ebraica fra i cristiani, si affaticò, tanto privatamente, che colla stampa, d'impedire l'esecuzione di quel barbaro decreto. Il felice risultato della sua opposizione l'espose allo sdegno de' monaci, e fu contro di lui emanata una sentenza, prima dai teologi di Colonia, poi dalla Sorbona a Parigi. Reuchlin appellò a Roma, e gli amici delle lettere determinarono in comune di proteggere la sua causa. Erasmo, ed altri uomini distinti scrissero caldamente in suo favore ai loro amici di Roma, de' quali alcuni erano nel sagro collegio. I monaci, dal canto loro, si animarono con altrettanto zelo per abbattere un partito

che odiavano da lungo tempo, e da cui avevano molto a temere. Nessuna causa di questa natura aveva mai suscitato interesse tanto generale. Da una parte erano schierati i monaci, gli avvocati i più devoti del trono papale; dall'altra, tutti quegli uomini, che pe' loro scritti, e talenti avevano attirata l'ammirazione dell' Europa. La corte di Roma ebbe ripugnanza di offendere questa o quella parte, e coll'uso di quelle arti, che ben sapeva come impiegare in casi così delicati, protrasse l'affare di tempo in tempo. In questo intervallo i monaci ed i loro sostenitori dovettero sorbire il veleno delle più pungenti satire [1]; e la sentenza finale, che ingiungeva silenzio ad ambe le parti, era appena ratificata, che insorse la controversia fra Lutero e i predicatori delle indulgenze, la quale, per esser decisa, fu ugualmente portata avanti allo stesso tribunale.[2]

Il rumore eccitato dall' ultimo dibattimento fissò l'attenzione degl'Italiani in Germania: i fatti da quello emersi distrussero il disprezzo, con cui fino allora erano stati riguardati gli abitanti di quel paese. Lutero prese parte nella vertenza di Reuchlin [3], ed alcuni dei più fini, e intrepidi difensori di questo, come Ulrico

[1] Di queste la più celebre fu l'opera intitolata: *Epistolæ obscurorum virorum*, produzione di parecchi uomini dotti.

[2] Maii Vita Reuchlini, *passim.* Schlegel, Vita Georgii Spalatini, p. 24-25. Sleidani Comment., t. I, p. 105-109. Edit. Am. Eg. Boulæ., Hist. Univ. Paris., t. VI, p. 47-57.

[3] Lutero si dichiara decisamente in favore di Reuchlin, in una sua lettera a Spalatino, scritta nel 1514, secondo Aurifaber (Epist. Luth., t. I, p. 8), ma fin dal 1510, secondo Walch. (Luthers saemtliche schriften, t. XXI, p. 518-521). Si trova in *Illustrium virorum Epistolæ* una sua lettera ad Joannem Reuchlin. (Liber secundus. Hagenae, 1519, sig. C 3.)

Hutten, fin dai primi momenti si dichiararono in favore delle opinioni religiose di quello.

Non poteva supporsi, che una disputa suscitata da un monaco, in un' oscuro angolo della Germania, contro la vendita delle indulgenze, traffico, che da lungo tempo era in vigore, a profitto e sotto gli auspicj della Santa Sede, avesse subito ad attirare tanta attenzione in Italia. Ma Lutero, spinto dalla fierezza del suo genio, e dalla provocante impudenza de' suoi antagonisti, a perseverare nella sua opposizione, e ad estendere gradatamente la sua censura sugli altri abusi, il suo nome, e le sue opinioni divennero presto il soggetto di tutte le società, anche fuori della sua patria. Non erano ancora scorsi due anni dall'epoca della sua prima comparsa contro le indulgenze, che i suoi scritti girarono per l'Italia, dove incontrarono presso tutti i dotti la più favorevole accoglienza. Deve essere stata cosa molto grata per il riformatore il ricevere la seguente informazione, in una lettera direttagli da Giovanni Froben, celebre tipografo di Basilea. « Blasio Salmonio, librajo « a Lipsia, mi presentò, nell'ultima fiera di Francfort, « parecchi trattati da voi composti, che, essendo appro- « vati da tutti gli uomini scienziati, io li do immedia- « tamente alle stampe, e ne spedisco seicento copie in « Francia e in Spagna. Già si vendono a Parigi, letti, « ed approvati dalla Sorbona, come me l'hanno assicu- « rato i miei amici di colà, dove molti dotti hanno detto, « che da lungo tempo desideravano di vedere tanta li- « bertà in quei, che trattano le cose divine. Calvo pure, « librajo a Pavia [1], uomo istruito, e dedicato alle muse,

[1] La persona citata nel testo era Francesco Calvi, rammentato spesso nelle lettere di Erasmo, e altamente lodato da Andrea Al-

« ne ha fatte circolare molte copie in Italia, e mi pro-
« mette mandarmi degli epigrammi scritti in vostra
« lode da tutti i letterati Italiani [1]. Per la vostra costan-
« za, destrezza, buona, e decisa volontà, la causa di
« Cristo, e di voi medesimo ha acquistato un favore
« immenso »[2]. È stata pure conservata una lettera scritta
circa quel tempo da un personaggio di Roma, che fa
plauso agli scritti ed allo spirito di Lutero [3]. Burchard
Schenk, nobile Tedesco, che aveva abbracciato la vita
monastica, e risiedeva a Venezia, scrive, in data dei 19
settembre 1520, a Spalatino, cappellano dell' elettor
di Sassonia: « Ho letto, come voi desideravate, i libri di
« Martin Lutero. Posso assicurarvi, che già da qual-
« che tempo sono qui molto stimati. Ma sapete cosa di-
« cono tutti? Si guardi dal papa. Fin da due mesi a
« questa parte, furono qui portate dieci copie delle sue

ciati, giureconsulto, e da altri eruditi scrittori (Tiraboschi, VII, 365). Parlando della difficoltà di far circolar de' libri in Italia, Celio Calcagnini dice, in una lettera datata da Ferrara, 17 kal. febr 1525 : « Unus fuit Calvus, ejus Calvi frater qui rem impressoriam curat Romæ, qui non pecuniam, sed librorum permutationem obtulit. » (Calcagnini opera, p. 115.)

[1] Schelhorn (Amœnit. hist. eccl. et liter., t. II, p. 624) ha pubblicato una copia di versi in lode di Lutero, composti a Milano nel 1521, che finiscono così :

Macte igitur virtute, pater celebrande Luthere,
Communis cujus pendet ab ore salus;
Gratia cui ablatis debetur maxima monstris
Alcidæ potuit quæ metuisse manus.

[2] Miscellanea Groningana, t. III, p. 61-63. La lettera di Froben è datata Basilea 14 feb. 1519. Una lettera sullo stesso proposito di Wolfgango Fabricio Capito, datata 12 kal. martii 1519, è inserita de Sculteti negli Annali della Riforma, p. 44.

[3] Reiderer, Nackichten für Kirchengelehrten und Büchergeschchte, t. I, p. 179.

« opere, e furono vendute prima che io ne sentissi « parlare. Sul principio di questo mese, giunse un' or- « dine del papa, e del patriarca di Venezia, che le proibi- « sce. Fu fatta ai libraj una rigorosa perquisizione, e ne « fu trovata una copia imperfetta, che venne posta su- « bito sotto sequestro. Feci tutti i miei sforzi per averla; « ma il librajo non ardì di disporne. »[1] In una lettera scritta l'anno seguente, la stessa persona afferma, che il senato di Venezia aveva, alla fine, con ripugnanza acconsentito alla pubblicazione della bolla papale contro Lutero, ma che aveva preso delle precauzioni, perchè non fosse letta, fintanto che il popolo avesse lasciato la Chiesa[2]. Due circostanze di genere importante emergono da questa corrispondenza: una è, che Schenk ebbe commissione dall' elettor di Sassonia di acquistare delle reliquie per la chiesa collegiale di Wittemberg; ma subito dopo tali avvenimenti, la commissione fu rivocata, e le reliquie furono respinte indietro in Italia, per esser vendute al prezzo che si fosse trovato: « Per- « chè (scrive Palatino) la plebe stessa le disprezzava « a segno, che capiva essere sufficiente, com'è certo, « di apprendere dalla Santa Scrittura ad aver fede e « confidenza in Dio, e ad amare il prossimo. »[3] L'altra circostanza è, che la persona impiegata da Schenk, per la collezione delle reliquie, fu Vergerio, poscia vescovo di Capo d'Istria, e legato del papa presso i principi della Germania, ma che poi rinunziò al papismo, e divenne un zelante promotore delle dottrine di riforma in Italia, e altrove. Il carattere che gli si attribuisce in

[1] Seckendorf, Hist. Lutheranismi, t. I, p. 115.
[2] *Ibid.*, p. 116.
[3] Schlegel, Vita Spalatini, p. 59. Seckend., t. I, p. 223.

quel primo suo periodo di vita, è degno di menzione, perchè gli scrittori papisti, dopo la sua apostasia, si sforzarono in ogni modo possibile di screditare la sua autorità, e oscurare il suo nome. Schenk lo descrive come « un giovane eccellentissimo, che si era molto dis-« tinto fra gli studenti di legge a Padova, e bramava « terminare i suoi studj a Wittemberg, sotto gli auspi-« cj, e la protezione dell' elettor Federico. »[1]

Malgrado il terrore delle bolle pontificali, e l'attività di coloro che vegliavano all'esecuzione di esse, gli scritti di Lutero, di Melantone, di Zuinglio, di Bucer, continuarono a circolare, e ad esser letti con grande avidità, e piacere in tutte le parti d'Italia. Alcuni furono tradotti in italiano, e per eludere la vigilanza degl' inquisitori, furono pubblicati sotto mentiti nomi o trasformati, e in questa guisa si fecero strada a Roma, ed anche dentro il Vaticano stesso; tanto che i vescovi, e i cardinali qualche volta, senza neppure accorgersene, leggevano e lodavano opere, che, scoprendone in seguito i veri autori, erano obbligati di condannare come pericolose ed ereticali. L'antico Scaligero riferisce un incidente di questa specie, che accadde quando egli era in Roma. « Il cardinal Serafini (dice egli), ch'era in « quel tempo consigliere ossia uditor di Rota, venne « un giorno da me, e mi disse : — Noi abbiamo oggi « avanti di noi un' affare da far ridere il mondo intero.» I Luoghi Comuni di Melantone furono stampati a Venezia con questo titolo : da messer Ippofilo da Terra Negra[2]. « Quest' opera, essendo stata mandata a Roma,

[1] Seckend., ut supra.

[2] *Schwartz-Erde*, ch'era il suo nome originale, significa in tedesco come Melanchton fa in greco, e Terra nera in italiano. Il tradut-

« fu liberamente comprata per lo spazio di un anno in-
« tero, e letta con grande applauso; cosicchè, vendute
« tutte le copie, fu spedito a Venezia per averne delle
« altre; ma nello stesso tempo un frate francescano, che
« possedeva una copia dell'edizione originale, scoprì
« la frode, e denunziò il libro come contenente le mas-
« sime di Lutero scritte da Melantone. Si propose di
« punire il povero stampatore, che probabilmente non
« avrà saputo leggere di quel libro neppure una pa-
« rola; ma infine il governo si contentò di bruciar le
« copie, e soffocar l'affare »[1]. Lo stesso aneddotto si
racconta sulla prefazione di Lutero nell'Epistola ai Romani, e sul suo trattato sulla giustificazione, che furono fervorosamente letti per qualche tempo come produzioni del cardinal Fregoso[2]. Le opere di Zuinglio circolarono sotto il nome di Coriccio Cogelio[3]; e parecchie edizioni del commentario sopra i salmi di Martino Bucer furono vendute in Italia, e in Francia come opere di Arezio Felino. In quest'ultimo fatto, lo stratagemma fu usato col consenso dell'autore. « Io mi
« occupo (dice Bucer in una lettera a Zuinglio) di una
« esposizione dei salmi, la quale, per premurosa ri-
« chiesta de' nostri fratelli in Francia e nella bassa Ger-
« mania, mi propongo di pubblicare sotto un nome
« alieno, affinchè l'opera possa essere facilmente ac-

tore Italiano de'Luoghi Comuni si crede che sia stato il celebre critico Lodovico Castelvetro. (Fontanini, dell'Eloquenza italiana, p. 490, 509.)

[1] Scaligerana secunda, art. Rota. Vedi ancora Boucker, Miscel. Hist., etc., P. II, p. 323-333.

[2] Vergerii Adnot. in Catal. Hæret. Romæ, 1559.

[3] Gerdesii Ital. Ref. p. 12-14. Zuinglio è introdotto sotto il nome di *Abydenus Corellus* nell'Indice di Roma del 1559.

« quistata dai libraj; imperciocchè è un delitto capitale « l'introdurre in quei paesi de' libri, che portino il nos- « tro nome. M'immagino dunque di essere un Fran- « cese; e se non cambio idea, pubblicherò il libro come « una produzione di Arezio Felino, che per verità è il « mio nome vero e cognome, il primo in greco, il se- « condo in latino. »[1]

Altra cosa è lo scoprire gli errori, e gli abusi della Chiesa romana, altra cosa è, e totalmente diversa, l'aver la mente aperta a scoprire la gloria spirituale, e sentire l' influenza rigenerativa delle verità divine. Molti, che potevano facilmente discernere la prima, rimasero affatto estranei all' ultima, predicata da Lutero, e da suoi colleghi, nè poteva aspettarsi che questi facessero dei sagrifizj anche minimi per giungere alla cognizione dell' eccellente dottrina di Cristo. L' Italia abbondava allora di persone di questo carattere; ma i seguenti estratti dimostrano, che molti Italiani « erano « sensibili all' amore della verità », e dipingono con vivi colori l'ardente sete per l'avanzamento delle dottrine, che la lettura dei primi scritti dei riformatori avevano eccitata ne' loro cuori. « Sono adesso quattordici anni », scrive Egidio della Porta, monaco agostiniano del Lago di Como, a Zuinglio, « da che io per un certo im- « pulso di pio sentimento, ma non consentaneo alle

[1] Lelong., edit. Masch., vol. III, c. II, p. 520. Colomesii Notæ de Scaligero secundo, p. 538. Fontanini, della Eloquenza italiana, p. 490. L'opera fu prima stampata a Strasburgo nel 1529, sotto questo titolo: « Psalmorum libri quinque ad Ebraicam veritatem versi et familiari explanatione elucidati. Per Aretium Felinum Theologum. » La dedica al Delfino di Francia è datata: Lugduni, 3 idus Julias anno 1529.

« cognizioni, abbandonai i miei parenti, e mi coprii « d'un nero cappuccio. Se non sono divenuto dotto, e « devoto, sono almeno comparso tale, e per sette anni « ho disimpegnato l'officio di predicatore della parola « di Dio, ohimè! in crassa ignoranza. Non gustai le « cose di Cristo; nulla attribuii alla fede, tutto alle « opere. Ma Iddio non ha voluto permettere che il « suo servo perisse per sempre. Egli mi riduceva alla « polvere; io gridai : Signore, cosa vuoi ch' io faccia? « Alfine il mio cuore udì la voce diletta del Signore : « Va da Ulrico Zuinglio, ed egli ti dirà cosa tu debba « fare. O voce maravigliosa! in questa voce l'anima « mia trovò inesplicabile pace. Non crediate ch' io « mi prenda giuoco di voi; per mezzo vostro, non voi, « ma Iddio servendosi di voi, mi ha salvato dagli ag- « guati dell' uccellatore. Ma perchè parlo di me solo, « mentre confido, che abbiate insieme con me salvati « degli altri? [1] » Il sentimento di Egidio è, che essendo stato illuminato dagli scritti del riformatore Svizzero, il quale la Provvidenza avea posto nella sua via, egli aveva comunicato la cognizione della verità ad alcuni de' suoi fratelli dello stesso convento. In un' altra lettera congiura Zuinglio di scrivergliene una atta ad aprir gli occhi ad altri soggetti appartenenti al suo ordine religioso. « Ma (continua egli) sia questa scritta con cau- « tela, giacchè costoro sono orgogliosi, e amanti della « propria opinione. Inseritevi qualche passo della Scrit- « tura, da cui possano avvedersi come Iddio vuole, che « la sua parola sia predicata con purità, e senza alcuna « mescolanza, e come Egli è altamente offeso da coloro

[1] Epistola Egidii a Porta Comensis. Dec. 9, 1525, apud Hottinger. Hist. Eccl., sec. 16, t. II, p. 611.

« che la trasfigurano, e spacciano come divine le loro pro-
« prie opinioni » [1]. Lo stesso spirito esala da una lettera
diretta da Baldassare Fontana, monaco carmelitano di
Locarno, alle chiese evangeliche della Svizzera. « Sal-
« ve, fedeli in Cristo. Pensate, ah! pensate a Lazzaro
« degli Evangeli, all'umile donna di Canaan, ch'era
« contenta dei bricioli che cadevano dalla tavola del
« Signore. Come David andò dal sacerdote in vesti ser-
« vili, e disarmato, così io volo a voi per il pane di
« propiziazione, e per l'armatura rinchiusa nel santua-
« rio. Ardente dalla sete, cerco i fonti dell'acqua vivi-
« ficante, sedendo come un cieco da un canto della
« strada, grido a Lui, che dà la luce. Con le lagrime, e
« coi sospiri, noi che sediamo qui fra le tenebre, umil-
« mente supplichiamo voi, che siete informato dei ti-
« toli, e degli autori dei libri d'istruzione (mentre a voi
« è concesso di conoscere i ministri del regno di Dio),
« di mandarci gli scritti di quegli scelti dottori, che voi
« possedete, specialmente le opere del divino Zuinglio,
« del celebratissimo Lutero, dell'acuto Melantone, del
« diligente Ecolampade. Ve ne sarà pagato il prezzo da
« Sua Eccellenza Werdmyller. Fate ogni sforzo, perchè
« una città della Lombardia, resa schiava di Babilonia,
« e straniera al vangelo di Cristo, sia liberata. » [2]

Lo studio, che si fece in Italia delle Sagre Carte contribuì non poco alla propagazione delle opinioni di

[1] Epistola Egidii a Porta Comensis, apud Hottinger. Hist. eccl. sec. 16, t. II, p. 16.

[2] « Apud Comum, 15 december 1526. » Un'altra lettera dello stesso autore, datata : « Ex Locarno kal. mart. anno 1531 », è pubblicata da Hottinger, Hist., t. VI, P. II, p. 618, 620, 271. Jempe Helvetica, t. IV, p. 141.

riforma. In questa, come in ogni altra carriera letteraria, gl' Italiani presero l' initiativa; quindi furono superati dai Tedeschi. Fin dall' anno 1477, quando comparve il Salterio in lingua ebraica, continuarono a uscir dalle stampe diversi passi della Scrittura in originale, e nell' anno 1488 fu stampata a Soncino, città del Cremonese, una intera Bibbia ebraica, da una famiglia ebraica, che, sotto il nome adottato Soncinati, eresse una stamperia in varie parti d' Europa, e fino in Costantinopoli. La tipografia in Italia fu quasi interamente fra le mani degli Ebrei fino all' anno 1518, quando, cogli splendidi caratteri di Danielo Bomberg, che aveva eretto una stamperia superba a Venezia, comparve un' edizione delle Scritture ebraiche, unita a varie altre opere, e ai commentarj dei rabbini.[1]

Una minuta investigazione degli altri documenti di quei tempi mostra, che la cognizione della lingua ebraica non era totalmente estinta in Italia fra i cristiani di quell' epoca, anteriormente al ristabilimento delle scienze. Non mancava chi avesse la curiosità di acquistare qualche lume da qualche Ebreo stesso, o di affrontare colle sue proprie forze da se stesso le difficoltà di una lingua, i di cui caratteri presentavano un' aspetto spaventoso; ed alcuni, che, come fra Ricoldo di Firenze, e Ciriaco d' Ancona, fecero de' viaggi per la Turchia e per la Siria, e per altre parti adjacenti, andarono acquistando delle cognizioni sulle altre lingue orientali. Nella storia letteraria d' Italia,

[1] De Rossi, de Heb. Typog. Origin. Wilhelm. Fried. Hertzels. Geschichte. der Hebraischem Sprache. und Litteratur. p. 143-176. Lelong, Bibl. sacr. edit. Masch., vol. I, P. I. Baueri Crit. sac., p. 230, 232.

relativa ai primi periodi del secolo xv, si parla di molti sapienti come dottori delle lingue araba, ed ebraica. Fra quei che più si distinsero, fu Giannozzo Manetti, Fiorentino, che pubblicò un Salterio in tre lingue, contenente una traduzione latina, fatta da se stesso dall'originale [1]. Ma lo studio della lingua ebraica in Italia, propriamente parlando, fu contemporaneo alla stampa delle Scritture ebraiche, e fu agevolato dalle misure di rigore adottate da Ferdinando, e da Isabella, ad instigazione degl'inquisitori, contro gli Ebrei, le quali costrinsero molti di quella nazione ad emigrare dalle Spagne, e passare in Italia, dove, per motivi di lucro, furono ben accolti dai papi [2]. Gio. Pico, conte della Mirandola, e di Concordia, fu uno dei primi fra i suoi contemporanei versati nelle lingue orientali. Dell'entusiasmo, con cui questo mostro di erudizione si applicò allo studio delle lingue ebraica, caldaica, araba, ne fanno indubitata fede le sue lettere, e fino all'evidenza [3]; e giudicando da' suoi scritti, il progresso che fece nella prima di queste lingue fu considerabile [4]. I nomi de' suoi precettori sono Jochana, e Mitridate: quest'ultimo si ricusò d'insegnargli la caldaica, finchè non ebbe riportato da lui formale giuramento, che non l'avrebbe insegnata ad alcuno [5].

[1] Tiraboschi, Storia della Letteratura Ital., t. VI, p. 792.

[2] Basnage, Histoire des Juifs, liv. VII, chap. XXIX, sect. 4-7. Sadoleti Epist. lib. XII, p. 5-6. Llorente, Hist. de l'Inquisition, t. I, p. 161-170.

[3] Opera Joannis, et Jo. Francisci Pici, t. I, p. 367, 368, 382, 385, 387, 388.

[4] Vedi il suo *Heptaplus*, dedicato a Lorenzo de Medici (Opera, t. I).

[5] Opera, t. I, p. 385; t. II, p. 1371. Colomesii Italia et Hispania orientalis, p. 10, 17.

Questo entusiastico scrittore fu messo in mezzo da alcuni Ebrei, che frequentavano la sua casa, i quali gli espilarono, come opere genuine di Zoroastro, o di altri dottori orientali, certi manoscritti probabilmente rabbinici [1]. Lo stesso accadde al suo contemporaneo, e compatriotta Nanni o Annio di Viterbo, che pubblicò di opere favolose come produzioni autentiche di Beroso, Manetone, Fabio Pittore, Archiloco, Catone e Metastene; sembra però più probabile, ch' egli fosse la vittima d' altrui, e della sua credulità, piuttosto che avesse egli stesso praticata una frode, che gli sarebbe costata immensa fatica, e immenso sapere di scritti orientali, quanti si può appena supporre, che in quella età potessero sapersi da un Europeo [2]. Pico della Mirandola aveva ereditato dallo zio il gusto per la letteratura ebraica, ed altri dotti sorsero poscia, che la coltivarono, per verità non con maggior zelo, ma certamente con maggior successo.

La Germania ebbe il vanto di dare al mondo la prima opera elementare sulla lingua ebraica, che fu scritta da un cristiano in lingua latina: cioè la grammatica, e il dizionario di Giovanni Reuchlin, stampati a Pfortzheim nel 1506. Ma, fin dal 1490, il *Libro di Roots*, o *Lexicon* del celebre grammatico ebreo David Kimchi, fu pubblicato nell' originale a Venezia [3]. Francesco Stancar di Mantova, che poi abbracciò la religione protestante, ed eccitò gran torbidi in Polonia,

[1] Opera, t. I, p. 367. Simon, Lettres choisies, t. II, p. 188.
[2] Tiraboschi, t. VI, P. II, p. 667.
[3] Hist. orientalis che und Exegetische Bibbliothek, t. I, p. 35, 44. G. Laur. Baueri Hermeneutica sacra, p. 175.

pubblicò una grammatica ebraica nel 1525 [1]. Felice di Prato, apostata del giudaismo, che, nel 1515, pubblicò una traduzione de' Salmi in latino, sembra essere stato il primo cristiano in Italia che insegnò la lingua ebraica, essendo, nel 1518, invitato, a Roma, da Leone X a quest' oggetto [2]. Circa lo stesso tempo, Agathias Guidacerio, nativo di Catano, la insegnò parimente in Roma, da dove fu chiamato a Parigi da Francesco I, per essere professore di lingua ebraica nel collegio trilingue, in cui Paolo Paradisi, o Canossa, suo compatriotta, e come lui autore di un' opera sulla grammatica ebraica, ottenne in seguito la stessa cattedra. [3]

Fin dal 1514 fu stampata una collezione di preghiere in lingua araba, a Fano (stato ecclesiastico), in una stamperia eretta dal guerriero pontefice Giulio II [4]. Antecedemente a questa, era stata principiata un' edizione del Corano nella lingua originale, e una parte di esso almeno stampata a Venezia da Pagnino de Pagnini [5]. Ma l' opera principale in questa lingua, per quel che concerne la letteratura biblica, fu pubblicata da Agostino Giustiniani, vescovo di Nebio in Corsica, in un Salterio poliglotto, contenente l' ebraico, il caldaico, l' arabo, il greco e il latino, stampato a Genova

[1] Tiraboschi, t. VII, p. 1087. Hetzels, Geschichte der Heb. Sprache, p. 169.

[2] *Ibid.* p. 1083. Colomesii Ital. orient., p. 19. Lelong, edit. Masch. vol. I, P. 1, p. 97; vol. II, P. II, p. 534.

[3] Præfat. in lib. Michlol, per Agathiam Guidacerium. Parisiis, in Collegio Italorum, 1540. Conf. Colomesii Ital. orient., p. 60, 68-70.

[4] Schuarreri Bibliotheca arabica, p. 231-234.

[5] *Ibid.* p. 402-404.

nel 1516, e disegnato come un modello di Bibbia poliglotta, che l'autore è stato lungo tempo occupato in preparare per la stampa [1]. Quest' opera gli procurò da Francesco I l'invito d'insegnare a Parigi le lingue orientali [2]. Giovanni Leon, nativo di Elvira, nelle Spagne, meglio conosciuto, come stórico, col nome di Leone Affricano, che dopo andò a Tunisi, e vi abbracciò il maomettismo, istruì nell' arabo molti Italiani, fra gli altri, Egidio di Viterbo, prelato più distinto per la bella, e nitida eleganza de' suoi scritti, e per le sue estese cognizioni, che per la porpora, e che promosse le lettere orientali fra i suoi compatriotti, tanto coll' esempio, che col patrocinio. [3]

Certi deputati mandati a Roma dai cristiani dell' Abissinia, duranti l'assemblea del concilio lateranense, nel 1512, servirono di mezzo, onde introdurre in Europa l'istruzione della lingua etiopa, altrimenti chiamata caldaica, con la quale i loro concittadini continuarono ad adempire il loro servizio religioso. In conseguenza delle istruzioni da essi ricevute, Giovanni Polken, prevosto di San Giorgio in Colonia, potè, nel 1513, pubblicare in Roma la Cantica di Salomone in lingua etiopa, con una breve introduzione a questa lingua [4]. Qualche tempo dopo, un dotto abbate di quel paese, chiamato Tesso-Sionis Malhesini, o pure,

[1] Dedic. Justiniani ad Leonem X. Lelong, edit. Masch. vol. I, P. I, p. 400.

[2] Tiraboschi, VII, 1067. Colomesii Ital. Orient. 31, 36. Sixt. senensis. Bibl. sac. p. 327.

[3] Widmanstadters; Dedica all'imperator Ferdinando della sua edizione del Testamento Nuovo in siriaco. Paragona le prove coi meriti di Egidio raccolti da Colomiès. (Ital. Orient. p. 41-46).

[4] Lelong, edit. Masch. vol. I, P. II, p. 146-147.

come egli si fece chiamare in Europa, Pietro Sionita, che dimorava in Roma sotto la protezione del cardinal Marcello Cervini, ottenne, col mezzo di Pietro Paolo Gualtieri, e di Martino Vittorio, poscia vescovo di Rieti, d'insegnar sua lingua nativa, e con la loro assistenza, e con quella di due de' suoi compatriotti, pubblicò a Roma il Testamento Nuovo in etiopo, nel 1548. Quattro anni dopo, fu data alla luce da Vittorio la prima grammatica di questa lingua. [1]

Può sembrare strano che nessun passo della versione siriaca delle Sagre Scritture sia finora uscito alle stampe. Bomberg ebbe in pensiero di stampare il Vangelo secondo Matteo, tratto da una copia, che aveva dei quattro evangeli in quella lingua; ma ne differì l'esecuzione nelle speranze di ottenere de' manoscritti addizionali [2]. Teseo Ambrogio, della nobile famiglia dei conti di Albonese, dottore in legge, e canonico regolare di San Giovanni in Laterano, fu istruito nell' etiopo dagli Abissinesi, che, nel 1512, visitarono Roma, e fu iniziato nella lingua siriaca da uno dei tre seguenti ecclesiastici: Giuseppe Acurio, prete; Mosè, diacono, ed Elia, suddiacono, i quali Pietro, patriarca dei Maroniti, aveva mandati in deputazione a Roma poco dopo l'esaltazione del Leone X al ponteficato. Da quel tempo, Ambrogio divenne amatore appassionato di quelle lingue, ed essendo destinato ad insegnarle in Bologna, diede

[1] Tiraboschi, VII, 1073. Lelong, ed. Masch. vol. I, P. II, p. 152, 154. Colomesii Ital. Orient. p. 107-108. Ant. Marianus Victorius Teatinus. Introduzione di Michaeli di Marsch. vol. II, P. 1, p. 612.

[2] Postel, Linguarum duodecim Alph. Introd. sig. Biiij, Parisiis, 1588. Conf. Postelli. Epist. prefix. N. Test. Syriaci. Vienna Austr. 1555.

saggio de' suoi talenti con la sua introduzione alle lingue caldaica, siriaca, armena, e altre dieci, con i caratteri di circa quaranta alfabeti [1]. Varj disgraziati avvenimenti gl' impedirono dal porre in esecuzione il suo disegno favorito di pubblicare i Vangeli in siriaco; quale disegno, in un' accidentale conferenza, confidò ad Alberto Widmanstadter, dotto cancelliere dell' Austria orientale, che dopo compì l' opera. Nell' anno 1552, Ignazio, patriarca di Antiochia, mandò Mosè Mardineo, come suo oratore, al pontefice romano per ottenere, fra le altre cose, la stampa di un' edizione del Testamento Nuovo in siriaco, per uso delle chiese, che si trovavano sotto la sua giurisdizione. Invano l' oratore fece prova della sua eloquenza a Roma, a Venezia, e in altre parti d'Italia; dopo aver consumato quasi tre anni, era sul punto di tornare alla patria, quando fu consigliato di ricorrere a Widmanstadter, per lo zelo e per gli sforzi del quale l'opera fu pubblicata a Vienna l' anno 1555 [2]. Così l'Italia fu privata dell' onore di dare al mondo il Testamento Nuovo nella migliore e nella più venerabile delle antiche versioni.

La prima edizione dei *Settanta* uscì dai torchi Aldini nel 1518, sotto la direzione di Andrea di Asolo. Nel 1516 Erasmo pubblicò a Basilea la sua edizione del testo greco del Testamento Nuovo, accompagnato d' una

[1] Introductio in Caldaicam linguam, Syriacam, etc. Papiæ, 1539. Tiraboschi, VII, 1068, 1072 Henr. a Porta (Prof. linguarum Orient. apud Accad. Ticin.), de ling. Orient. præstantis. p. 189.

[2] Dedic. et Præf. in N. T. syriac. Vienn. Aust. 1555. Assemani Bibl. Orient. t. I, p. 535. Lelong, edit. Masch. vol. I, P. II, p. 71, 79. Introduzione di Michaeli di Marsch. vol. II, P. II, p. 8, 535-540.

traduzione latina fatta da lui stesso, che la fama in un baleno diffuse per tutta l'Italia. Nel 1527 Sante Pagnini di Lucca pubblicò la sua traduzione latina di tutta la Bibbia, che aveva eccitato grandi aspettative, attesa la riputazione di cui godeva l'autore come sapiente nell' ebraico, e la certezza, che aveva impiegato più di venticinque anni sopra quell' opera.

La pubblicazione delle Sagre Scritture nelle lingue originali, e in varie versioni fu seguita da illustrazioni, che non furono nè senza merito, nè senza utilità. L'opera di Pietro Colonna, comunemente chiamato, dal suo paese nativo, Galatino, da cui gli scrittori sulle controversie ebraiche, che vennero dopo, hanno tratti tanti de' loro materiali, non fu meno utile, perchè fu trovata in seguito essere principalmente una compilazione dell' opera di un altro autore [1]. Erasmo, oltre le sue parafrasi, pubblicò le note di Lorenzo Valla sul Testamento Nuovo, che furono dagl'Italiani applaudite come opera di uno dei loro compatriotti, che si era renduto celebre come vendicatore delle lettere, e che poi Bellarmino chiamò, non senza ragione, il precursore de' Luterani [2]. La semplicità scritturale, che caratterizza i Commentarj del cardinal Gaetani e di altri pochi, forma un sorprendente contrasto cogli scritti dei teologi scolastici, che vissero avanti di lui. Il Commentario del cardinal Sadoleti sull' Epistola ai Romani è l'opera di un oratore, che desiderava di correggere i barbarismi della Vulgata, e di combattere le

[1] De Arcanis Catholicæ veritatis, Ortonæ, 1518. Vedi la storia del *Pugio Fidei* di Raimondo Martini, inserita poi nella storia della Riforma nelle Spagne.

[2] Simon, Hist. crit. des Comment. du Nouv Test. p. 484-487.

opinioni di Sant' Agostino [1]. Le opere di Agostino Stecchi o Stecco di Gubbio presentano un'intelligenza estesa sulle tre lingue dotte, mista a idee platoniche, e cabalistiche. Avremo poi occasione di parlare dei Commentarj di Folengo. Isidoro Clario, abbate benedettino di Monte Cassino, che fu inalzato al vescovato di Foligno, pubblicò la Volgata corretta dall' originale ebraico, e greco, e corredata di dissertazioni preliminari, e note esplicatorie; ma l'opera non comparve fino al 1542, quando il progresso dell' eresia ebbe posto in costernazione i suoi colleghi; della qual cosa la conseguenza fu, che l'opera subì la censura, e i prolegomeni furono soppressi [2]. Egli ebbe assai torto dicendo nella sua prefazione, che aveva diligentemente corretto la versione del Testamento Vecchio coll' ebraico, e quella del Nuovo colla verità greca [3]. L'autore s'era ancora prevalso delle note dei protestanti, ma occultamente; « perchè nel tempo in cui scrisse, il citare un « protestante era un delitto capitale », come ha candidamente confessato Tiraboschi. « L'eresia (dice un' al« tro moderno scrittore) era un contagio di cui il mi« nimo contatto destava orrore. Il cordone di precau« zione era tirato tutto all'intorno. Clario non temeva « il contaggio per sè, ma temeva di comparire spirito « forte, e la sua prudenza scusa il suo plagio.» [4]

Col mezzo di questi studj, le menti illuminate degl'

[1] Simon, Hist. crit. des Comment. du Nouv. Test. p. 550-556. Sadoleti fu posto in un grand' imbarazzo quando il maestro del Sagro Palazzo si ricusò di approvare il suo commentario. Tiraboschi, Storia, t. VII, p. 313-315.

[2] Riveti Opera, t. II, p. 916.

[3] Tiraboschi, t. VII, p. 348.

[4] Ginguené, t. VII, p. 36.

Italiani si rivolsero verso le Scritture, e si prepararono a far parte della controversia religiosa, che fu messa in campo. Alcuni cardinali, come Egidio, Fregoso, ed Alessandro, erano dotti nelle sagre lingue, che allora si studiavano nei palazzi dei vescovi e nelle celle dei monaci. Non tutti furono desiderosi di arricchirsi dei tesori nascosti in quei libri, su cui a tutte le ore meditavano, ed anche meno furono da quella lettura indotti a rinunziare un sistema, cui, fra gli altri secolari vantaggi, confessavano essere debitori della loro libertà letteraria. Ma dall' altro canto, non ci furono allora neppure uomini disposti, come ve ne furono in appresso, ad impiegare la sagra critica come un' arte per inventare argomenti atti a sostenere gli abusi, che dominavano; e vi furono sempre di quei, il di cui spirito accolse la verità, e si mostrò accessibile alla convinzione. Pertanto noi troveremo de' convertiti alla dottrina dei riformati, uomini eminenti per lettere, e scienze, per il rango, che occupavano nella Chiesa, e pel carattere, che avevano acquistato colla pietà in quegli ordini, cui l' epiteto di religioso era stato lungo tempo appropriato. I riformatori appellarono dalle fallibili, e fra loro discordanti opinioni dei dottori della Chiesa agl' infallibili precetti della rivelazione, e dalla versione vulgata delle Scritture agli originali greci ed ebraici; e in questi appelli furono spesso sostenuti da traduzioni poco prima fatte da persone riconosciute ortodosse, e pubblicate con permesso, e calde raccomandazioni del Capo della Chiesa. Nell' esaminare questa parte di storia è impossibile di non ammirare le disposizioni della Providenza, quando scopriamo monaci, vescovi, cardinali, e papi affaticarsi nel fabbricare,

e forbire quelle stesse armi, che presto dovevano rivolgersi contro di loro, e desiderar poi ardentemente di spuntarle, e maledirle come illecite, e avvelenate.

Le opere, che sono state descritte, ebbero solo ricetto presso i letterati; e per quanto fossero utili, non era possibile, che il pubblico italiano ne ricevesse un' impressione, senza che si fossero usati verso il popolo mezzi immediati di religiosa istruzione. Siccome la Chiesa di Roma ha esclusivamente, e scrupolosamente ascritto al servizio del culto una lingua morta, non bisogna maravigliarsi della gelosia, con cui ha sempre riguardate le traduzioni delle Scritture in lingua volgare. Vi sarebbe pure meno ragione di meraviglia per questo, se prestassimo fede all' asserzione di un dotto Italiano, che fino al secolo XVI tutte le prediche nelle chiese erano fatte in latino, e che quelle in italiano si facevano, non entro le mura consagrate, ma nelle piazze, o in altri luoghi simili [1]. Questa asserzione però è stata contestata. Pare che la verità sia che nel secolo XIII le prediche si facevano in latino, e quindi al basso popolo si spiegavano in italiano; e nella storia del secolo XV s'incontrano degli esempj di questa pratica [2]. Si pretendeva di sostenere, che la dignità del pulpito, e la santità della parola di Dio era compromessa da un me-

[1] Fontanini, dell' Eloquenza italiana, lib. III, cap. II, p. 250-254. E certo che non prima della metà del secolo XVI Isidoro Clario, vescovo di Foligno, predicò in latino ad un' immensa folla d'uomini, e donne: « Frequens iste quem cerno virorum, *mulierumque* conventus », dice il predicatore (Orationes Extraord. Venet., 1567, t. I, Orat. 16).

[2] Apostolo Zeno, Note alla Biblioteca del Fontanini, t. II, p. 424.[Sig. Domenico Maria Manni, Pref. alle prediche di Fra Giordano, apud Tiraboschi, t. IV, p. 496-498.

todo diverso; con egual forza si potrebbe anche dire, che « le Sagre Scritture si avviliscono traducendole in « lingua volgare » [1]. Però, malgrado questo pregiudizio, appena la lingua fu formata, e purificata da Dante, da Petrarca, e da altri, ebbero subito principio le traduzioni della Bibbia in italiano, e nello spazio di pochi anni uscirono alle stampe, tosto che fu inventata l'arte di stampare.

Si dice che Jacopo da Voragine, vescovo di Genova, e autore dell'*Aurea Leggenda,* abbia tradotte le Scritture in italiano fin dalla metà del secolo XIII [2]. È certo che in seguito da più d'uno si fece questa traduzione, ma fu eseguita, com'è facile a supporsi, in una maniera barbara e rozza [3]. Fin dall'anno 1471 [4] fu stam-

[1] « È avvilire la Sagra Scrittura il tradurla in lingua volgare », dice Passavanti nel suo *Specchio di vera Penitenza,* citato dal Fontana, p. 674.

[2] Lelong dubita se vi sia stata una tale versione. (Bibl. sac., t. I, p. 352, edit. 3). Fontanini nega la sua esistenza (Dell'Eloquenza italiana, p. 673).

[3] Frammenti di tali traduzioni si trovano nelle librerie del secolo XV. Malermi fa espressamente menzione di una di esse, che contiene, dice egli, « cose enormi, que non lic' esser dicte, nè da esser leggiute. » (D. abbate Giov. Andrès, dell'Origine d'ogni letteratura, t. XIX, p. 200.) Girolamo Squarzafico, letterato, che scrisse una prefazione alla edizione della Bibbia nel 1477, dice : « Venerabilis dominus Nicolaus de Malermi (aut de Malerbi) Sacra Biblia ex latino italicè reddidit, eos imitatus qui vulgares antea versiones, si sunt hoc nomine, et non potius confusiones nuncupantur, confecerunt. » (Lettera critica del sig. abbate N. N. all'erudito Padre Giov. degli Agostini, p. 8. Roveredo, 1739.)

[4] Fontanini, p. 673. De Bure (Partie de la Théologie), p. 89. Fu stampata « kal. Aug., 1471, da Vind de Spira », e contiene un'Epistola, in forma di prefazione, di Nicola Malerbi. Un'altra versione della Bibbia fu stampata nel mese di ottobre dello stesso anno, senza il nome del traduttore, dello stampatore, e del luogo. (Ædes Althorp. di Dibdin, vol. II, p. 44. Bibl. Spencer., vol. I, p. 65.)

pata una versione delle Scritture in italiano da Nicola Malermi, o Malerbi, monaco camaldolese; e si dice, che nel secolo xv ne furono fatte fino a nove edizioni, e dodici nel secolo xvi [1]. Ciò prova che gl' Italiani erano almeno dediti alla lettura della propria lingua, se in quel tempo non esisteva fra loro un desiderio generale per la parola di Dio. Se ne trova un' attestato addizionale nelle versioni italiane di qualche passo della Scrittura, che comparvero circa la stessa epoca [2]. La traduzione di Malerbi, come quelle su cui questa era fondata, fu fatta dalla Volgata, e scritta con uno stile non proprio del secolo xvi. Una versione meno barbara nella sua dizione, e più fedele all' originale, era stata lunga pezza desiderata dai dotti; e questa fu alla fine intrapresa da Antonio Brucioli Fiorentino, che aggiunse un' erudizione ebraica alle tante classiche, per cui erano celebri i suoi compatriotti [3]. Dopo essersi distinto fra gli accademici della sua patria, fu esiliato a causa d'una

[1] Foscarini, della Letteratura Veneziana, vol. I, p. 339. Il dottor Gaddes dice, che se ne fecero fino a tredici edizioni, in meno di mezzo secolo (Prospetto di una nuova traduzione, p. 103). Andrea Rivet possedeva una copia dell' edizione stampata nel 1477 (Opera t. II, p. 920). Il padre Simon, che non è sempre tanto accurato, come un critico severo sarebbe sulle opere altrui, parla della versione di Malermi, come pubblicata per la prima volta nel 1541. (Hist. crit. del V. Test. p. 371 e 598, edit. del 1680.)

[2] Le due seguenti sono menzionate dal Maffei: « Li quattro volumi degli Evangeli volgarizatti da frate Guido, con le loro esposizioni, fatti per frate Simone da Cascia. Venez., 1486. » — « L'Apocalisse con le chiose di Nicolò da Leon. Traslazione di maestro Federico da Venezia, lavorata nel 1394, e stampata Ven., 1519. » Esame del sig. marchese Scipione Maffei, p. 19. Roveredo, 1759.

[3] Aretino, in una lettera a lui diretta, 7 novembre 1557, dice: « Voi sete huomo senza pare nel' intelligentia de la lingua hebraïca, greca, latina, e chaldea. »

resistenza inutilmente opposta alle usurpazioni de' Medici, nella quale aveva preso parte. Viaggiò per la Francia, e per la Germania, da dove, con la mente più rischiarata, fece ritorno, ardentemente desiderando d'illuminare i suoi concittadini. Ma nell'anno 1529 salvò appena la vita fuggendo per la seconda volta da Firenze per aver dato sospetto di eresia. A Venezia, dove trovò un asilo, e dove due altri soggetti dello stesso nome, suoi fratelli, o parenti, avevano stabilito una stamperia, egli pubblicò la sua traduzione delle Scritture coi commentarj. Compose molte altre opere filosofiche, e religiose, fra le quali una collezione d'inni [1]. La sua versione del Testamento Nuovo comparve nel 1530, e a intervalli fu seguita per due anni da traduzioni parziali dei sagri libri [2]. Non si sa di certo che Brucioli lasciasse formalmente la comunione della Chiesa romana; ma le sue prefazioni in diversi passi della sua versione, in cui esalta l'utilità di tali opere, e vendica il comun dritto dei cristiani di leggere la parola di Dio nella loro propria lingua, sono scritte collo spirito, e collo stile di un protestante. La sua Bibbia fu inserita fra i libri proibiti di prima classe nell' Indice del concilio di Trento, e tutte le sue opere edite o inedite fu-

[1] Schelhorn, autore cui deve moltissimo la storia della Riforma, ci dà un' interessante ragguaglio della vita, e degli scritti di Brucioli nella sua opera Ergotzlichkeiten aus der kirchen. Historie und Litteratur. Si trova anche un buon articolo sopra di lui nel Mazzuchelli (Scrittori Ital., t. II, Parte IV).

[2] Lelong; Bibl. Sacr., P. II, p 125-6, edit. Boerneri Volfii Notæ ad Colom. Ital. Orient., p. 59. Gerdes; Ital. Ref., p. 190. Miscell. Groningana, t. II, p. 658. Simon; Hist. crit. del V. Test., ch. XXII; e Disquis. critic., p. 193. V'è confusione fra alcune di queste autorità nell'enumerare le date della stampa, ch'io mi fermo ad esaminare.

rono formalmente interdette [1]. Ma prima che questa sentenza inibitoria fosse emanata, e messa in esecuzione, la sua traduzione fu letta con grand'ardore, e contribuì moltissimo ad accrescere l'istruzione religiosa in Italia. Benchè l'Italia sia il propugnacolo della dottrina, e dell'impero del papa, da che la sua autorità ha profondamente allignato nella mente del volgo (dicono i teologi ginevrini in una risposta al cardinal vescovo di Lucca), pure non ha potuto impedire, che la vera luce penetrasse in diverse parti, e aprisse gli occhi a molti ciechi, e schiavi incatenati, col mezzo della traduzione italiana della Scrittura, fatta da Brucioli, che comparve in quel tempo, e che non stimavano prudenziale di sopprimere, come poi hanno procurato di fare [2]. Tanta era allora l'avidità del pubblico per le Scritture, e tanta la disposizione dei dotti nel compiacerlo, che furono richieste, e prodotte delle altre versioni italiane nel corso di pochi anni dopo quella del Brucioli. La Bibbia pubblicata da Sante Marmocchini fu piuttosto una revi-

[1] Fontanini, nella sua opera *della Eloquenza italiana* (p. 305), dice, che Brucioli tradusse, e commentò la Bibbia « *alla Luterana.* » Scipione Maffei dice : « *L'autore della prefazione parla da protestante.* » Brucioli, nella Dedica della sua traduzione, ed esposizione di Giobbe (a. 1534) chiama Margherita, regina di Navarra, la gran Protettrice dei Riformati, « il rifugio degli oppressi Cristiani. » Carlo du Moulin dice ch'egli fu condannato come « uno che non parlava nè bene, nè male di Dio. » — « Doctus et pius Italus Antonius Brucioli confinatus Venetiis, et damnatus nec bene nec male de Deo loqui. » (Molinæi Collat. Evang., p. 142.) Tiraboschi spiega l'opposizione fatta alla sua versione « per le molte eresie, di cui egli imbrattò la stessa versione, e più ancora il diffuso commento in sette tomi in foglio, che diede poi alla luce. » (Storia, t. VII, p. 404.)

[2] Gerdesii Ital. Rif., p. 15.

sione di quella di Brucioli, che una nuova versione [1]. Fra Zaccaria venne dopo di Marmocchini con la traduzione del Testamento Nuovo [2]. Massimo Teofilo, nella sua versione del Testamento Nuovo [3], la presenta come un preservativo della purità della lingua italiana, che era stata trascurata da altri traduttori; ma tanto egli, che Filippo Rustici, che pubblicò una versione della Bibbia [4], difendono e ne' loro discorsi preliminari, e nelle loro aggiunte, la traduzione delle Scritture in lingua volgare, e scrivono in ogni senso come i protestanti. [5]

Le opinioni protestanti furono pure propagate in Italia per mezzo della corrispondenza introdotta delle lettere, e de' viaggi fra essa, e i paesi che avevano abbracciato la riforma. È stato per lungo tempo costume fra la gioventù tedesca di finire il corso degli studj, principalmente di legge, e di medicina, a Padova, a Bologna, o in altre università dell'Italia. Gl'Italiani, alla lor volta, cominciarono a visitare le scuole della Svizzera e della Germania, delle quali ogni giorno cresceva la fama letteraria; e molti di essi furono attirati a Wittemberg dalla celebrità di Melantone, ch' era noto alla maggior parte dei letterati italiani, e con il quale Bembo, e Sadoleti non si facevano scrupolo di mantenere un'amichevole corrispondenza letteraria [6]. Gli ef-

[1] Stampata a Venezia nel 1538.

[2] Stampata nel 1542.

[3] Stampata a Lione nel 1551.

[4] Stampata nel 1562.

[5] Gerdes; Ital. Rif., p. 329-340. Abbate D. Giovanni Andrès, ut supra, p. 242-3. Henr. a Porta, de Ling. Orient., p. 71.

[6] Melanchthon, Epist. coll. 368, 373, 712, 728, 733, 758, edit. di Londra.

fetti di queste comunicazioni furono così visibili, che divennero oggetto di dolore per i zelanti difensori dell' antica religione; e uno scrittore di quel tempo dice, come sua opinione, « che sarebbe stato messo un termine ad ogni corrispondenza, e comunicazione epistolare, o altra qualc si fosse relazione fra i Tedeschi, e gl' Italiani, come il miglior mezzo, onde impedire che l' eresìa prevalesse in tutta l' Italia. [1]

La guerra, che strascina tanti mali (e tal flagello provò l'Italia nella prima metà del secolo XVI), fu accesa dalla Providenza per far divulgare il Vangelo in questo paese. Le truppe che Carlo V condusse dalla Germania per le sue spedizioni d'Italia, e gli Svizzeri ausiliarj, che seguirono lo stendardo del suo nemico Francesco I, contenevano molti protestanti [2]. Degli uomini con la spada alla mano conversavano liberamente, e parlavano senza ritegno di materia di religione cogli abitanti, presso cui venivano alloggiati. Esaltavano la libertà del culto, che godevano ne' loro paesi; si beffavano dell' idea spaventosa, che i preti avevano suscitata nelle menti del popolo sopra i riformatori; parlavano accalorati di Lutero, e de' suoi colleghi, come dei ristoratori della religione; paragonavano la purità della loro vita; lodavano il loro contentamento per la più piccola rendita; tutto opponevano alle ricchezze, e alla lussuria dei loro opposi-

[1] Busdragi Epistola de Italia a Lutheranismo preservanda, in scrin. antiq. t. I, p. 324. Si suppone, che Vergerio si nascondesse sotto il nome finto di *Gerardus Busdragus*, e che tutta la lettera sia un tratto ironico.

[2] Robertson; Vita di Carlo V, vol. II, p. 356. Gerdes, Ital. Rif. p. 17.

tori, ed esternavano lo loro maraviglia, che un popolo di tanto spirito, come l'Italiano, continuasse a piegare il collo sotto il giogo d'un indolente, e corrotto pretismo, che solo aveva a cuore di tenerlo nell'ignoranza, onde nudrirsi delle spoglie della sua credulità. L'impressione, che si conobbe prodotta da tali ragioni dimostrative sugli animi di tutti, fu rinforzata dai rabbiosi manifesti, che il papa, e l'imperatore pubblicarono l'uno contro l'altro. Clemente tacciò l'imperatore d'indifferenza verso la religione, e si lagnò fortemente che avesse emanate delle leggi, nelle varie parti de' suoi dominj, altamente ingiuriose agl'interessi della Chiesa, e derogatorie all'onore della santa sede. Carlo si condusse per via di recriminazione, accusando il papa di aver ridestata in Europa la fiamma della guerra, per far sventare ciò, che universalmente, e ad alta voce si domandava, la riforma, cioè, della Chiesa nel suo Capo, e ne'suoi membri. Scrisse ai cardinali di convocare un concilio generale a quest'oggetto, e minacciò, che se non fosse stato convocato, egli avrebbe abolito la giurisdizione papale in tutte le Spagne, e convinto le altre nazioni col suo esempio, che gli abusi ecclesiastici potevano esser corretti, e la disciplina della Chiesa poteva essere ristabilita senza l'autorità papale. [1]

L'imperatore non si arrestò alle minacce. Il suo generale, duca di Borbone, essendo entrato nel territorio del papa, Roma fu presa, e saccheggiata, e il pontefice, dopo aver sofferto un assedio entro Castel Sant' Angelo, fu costretto ad arrendersi alle truppe impe-

[1] Pro divo Carolo, ejus nominis quinto, Apologetici libri duo; Mogunt. 1527. Heiden; Comment. t. I, p. 332-336. Edit. Am. Ende. de Thou; Hist. lib. I, sect. II.

riali, da cui per lungo tempo fu tenuto prigioniero. Secondo quello, che ci narrano gli stessi storici cattolici romani, i Tedeschi dell'armata imperiale, dopo il saccheggio del primo giorno, si condussero verso gli abitanti di Roma con gran moderazione, e si contentarono di testificare la loro detestazione contro l'idolatria. Gli Spagnuoli non si mostrarono mai nè meno rapaci, nè meno crudeli nel far soffrire barbari tormenti ai prigionieri per indurli a scoprir loro i tesori; e gl'Italiani imitarono nella crudeltà gli Spagnuoli, e nell'empietà i Tedeschi. [1]

Un aneddotto accaduto durante l'assedio del castello darà un'idea dell'opinione indegna, che si avevano di coloro, ch'erano riguardati come persone sagre. Una banda di soldati tedeschi, montati sopra a cavalli, e a muli, si radunò un giorno nelle strade di Roma. Uno di essi, chiamato Gronwald, distinto per la sua statura, e pel suo maestoso aspetto, vestito da papa, con triplice corona, come il papa, sul capo, fu messo sopra un cavallo riccamente bardato. Altri soldati, vestiti da cardinali, alcuni de' quali con la mitra, altri con manto bianco, o di scarlatto, secondo il vestiario proprio di quelli che rappresentavano, tutti marciando a suon di pifferi, e di tamburi, accompagnati da immenso popolo, con tutta la pompa, e la cerimonia solita ad usarsi in una processione papale. Quando passavano sotto la casa, ove era stato rilegato qualche cardinale, Gronwald dava la benedizione, levando le mani, e ordinando le dita a quello stesso modo, che pra-

[1] **Guicciardini, il sacco di Roma; e le autorità citate dal Sismondi, Hist. des Rép. Ital. t. XV, p. 274-276.**

tica il papa in tali occasioni. Dopo qualche tempo, fu fatto scendere da cavallo, e fu messo sulle spalle di uno de' suoi compagni sopra ad una specie di seggiola fatta a bella posta per quell' oggetto. Giunto avanti il Castel Sant' Angelo, gli fu apprestata una gran tazza, e bevve alla salute, ed alla sicura custodia di Clemente, insieme a tutti i suoi assistenti. Fece allora prestare il giuramento ai suoi cardinali, che terminò così, cioè, promettendo che avrebbero conservata la loro obbedienza, e fedele alleanza all' imperatore, come loro vero e legittimo sovrano; che non avrebbero mai turbata la pace dell' impero con degl' intrighi; ma, come era loro dovere, secondo i precetti della Scrittura, e l' esempio di Cristo, e degli apostoli, sarebbero stati sempre sottoposti alle autorità civili. Dopo un' arringa, in cui fece menzione delle guerre civili, parricide, e sagrileghe, suscitate dai papi, ed ebbe confessato, che la Provvidenza aveva esaltato Carlo V all' impero per vendicare quei delitti, e raffrenare la bile de' preti malvagi, il preteso pontefice promise solennemente di trasferire per testamento tutta la sua autorità, e potenza a Martin Lutero, affinchè rimovesse tutte le corruzioni, che avevano infettato la sede apostolica, e radicalmente racconciasse la nave di san Pietro, affinchè non fosse più lungo tempo il bersaglio de' venti, e delle onde per l' imperizia, e la negligenza de' suoi piloti, i quali, sedendo per altrui fiducia al timone, avevano consumato i giorni, e le notti nelle crapule, e nella deboscia. Allora, alzando la voce, disse: « Tutti coloro che aderiscono a queste cose, e le vogliono vedere eseguite, alzino le mani. » Ai quali detti, tutti i soldati alzarono le mani gridando: « Viva lungamente papa Lutero! viva papa Lutero

lungamente! » Tutto questo ebbe luogo sotto gli occhi di Clemente VII. [1]

In tutte altre circonstanze, un tal modo di procedere sarebbe stato riguardato come un eccesso sfrenato di licenza militare, e avrebbe eccitato compassione verso il pontefice prigioniero. Ma allora ognuno era convinto, che le guerre, che avevano per tanto tempo devastata l'Italia, erano principalmente ascritte all'ambizione, e all'ira de' papi; e la condotta di Clemente, nel provocare un nemico formidabile, cui era incapace di resistere, sembrò essere l'effetto d'una legalizzata ostinazione. I disastri che oppressero la sede papale, e la città di Roma furono interpretati come segni della collera celeste; e quelli che ne furono gli strumenti furono riguardati come araldi impiegati a denunziare i giudizj di Dio contro una corte incorreggibile, ed una città patentemente lorda d'ogni scelleragine. Questi non erano solamente i sentimenti del volgo, o di coloro già imbevuti delle opinioni di riforma; erano eziandio ricevuti dai dignitarj della chiesa romana, e accolti dentro le mura del Vaticano. Se ne ha una prova in un discorso tenuto da Stafilo, vescovo di Libari, nella prima riunione della rota apostolica, dopo la liberazione di Roma dalle armi straniere. Il vescovo, dopo aver descritto le devastazioni commesse nella città, prosegue così: « Ma donde, di grazia, procedono tanti mali? perchè mai ci sono accadute tante disgrazie? Perchè il genere umano è corrotto; perchè noi

[1] Narratio Direptionis expugnatæ urbis, ex Italico translata a Gasparo Barthis, apud Fabricii Centifol. Lutheran. t. I, p. 96-98. I fatti principali di questa narrazione sono confermati dagli scrittori papisti Cocleo, Spondano, ec.

siamo cittadini non di Roma santa, ma di Babilonia, la città scellerata. La parola del Signore, pronunciata da Isaia, si è in questi tempi recata ad effetto.» — «Come mai la città fedele è divenuta una meretrice? Era piena di santità, di giudizio; prima soggiorno della rettitudine, ora di persone sagrileghe, e di malfattori; prima esclusivo alloggio di santa gente, ora sentina di vizj, semenza gomorrea d' iniqui figli, di sacerdoti indegni, compagni di ladri.» — «Per timore che alcuni supponessero, che l' oracolo profetico si fosse avverato lungo tempo prima colla distruzione della babilonica Gerusalemme dai romani imperatori Vespasiano, e Tito; nell' idea che le parole sembrino inferirsi al tempo, in cui viveva il profeta, stimo opportuno di osservare, in conformità della verità evangelica, che furono messe dinanzi agli occhi del profeta come presenti le cose future. Ciò risulta fino all' evidenza da tutte le Sagre Scritture : « La figlia di Sion sarà abbandonata, e oppressa dalla violenza del nemico. » — « Questa figlia di Sion, l'apostolo Giovanni, nel libro della Rivelazione, spiega, che non intende che sia Gerusalemme, ma la città di Roma, come risulta dall' esaminarne la descrizione. Perchè Giovanni, o piuttosto l' angelo spiegando a Giovanni la visione concernente il giudizio della prostituita, rappresenta questa città sotto il nome di Babilonia. «La donna (dice egli), che tu vedesti, è la gran città che regna (riferisce al regno spirituale) sopra i re della terra. » — « Egli dice : « Essa sede sopra sette colli », ciò che s' applica propriamente a Roma, chiamata fin dai tempi dell' antichità *la Città de' sette Colli*. Essa è detta ancora «sedente sopra molte acque», che significano popoli, nazioni, e varie lingue, di cui

questa città è composta più di qualunque altra città del mondo cristiano. Dice ancora : « Essa è piena di nomi di bestemmia, madre di sozzure, di fornicazioni, di abbominazioni della terra. » — « Questo toglie la necessità di più specifiche prove, che Roma sia la città di cui parla, scorgendo che questi vizj, quantunque dappertutto regnino, hanno fissato la loro sede, e il loro impero con noi. »[1]

Se tali furono le impressioni fatte da un tale *incidente* nella mente di un vescovo, e se tale fu il linguaggio tenuto all' udienza del sovrano pontefice, quali devono essere stati i sentimenti, e il linguaggio di coloro, ch' erano meno interessati di sostenere la monarchia ecclesiastica, e che erano ancora i più tormentati dall' ambizione, e dalla tirannia di quei, che amministravano gli affari della Chiesa? Questo misterioso velo della santità, che già da lungo tempo era stato scrupolosamente conservato agli occhi del volgo, fu allora totalmente squarciato; e appena scoperto, le pretensioni del pretismo, si conobbero essere tanto mal fondate, e arroganti, quanto la loro condotta era incompatibile, e contradittoria col carattere assunto, e coi precetti di quella religione, di cui si professavano custodi, e insegnatori altrui. L' orrore fino allora destato in Italia al nome di eretico, e di luterano, cominciò a diminuire; e cominciò il popolo a mostrarsi proclive, e a prestare orecchio ai maestri della dottrina di riforma, i quali, alla loro volta, presero allora coraggio in predicare, e far proseliti in modo più franco, che non

[1] Oratio habita ad Auditores Rotæ de Causis Excidii urbis Romæ anno 1527. (Inter Rerum German. Scriptores, Schardius, t. II, p. 613, etc. Wolfii Lect. Memor. t. II, p. 300.)

avevano per l' innanzi rischiato di fare. « Anche in Italia (dice lo storico del concilio di Trento, parlando di quell' epoca), siccome non v' era stato a Roma, nè papa, nè corte papale, per quasi due anni; e siccome la maggior parte degli uomini riguardò le calamità, che oppressero tanto l' uno che l' altra, come l' effetto della divina giustizia, per le corruzioni del suo governo, così molti tenderono con avidità alla riforma. In parecchie città, e particolarmente a Faenza, che stà nel territorio papale, furono fatte delle prediche in case private contro la Chiesa romana; e il numero dei così detti *luterani*, o, come vogliono essi stessi essere chiamati, evangelici, s' accrebbe ogni giorno ».[1] Che quelle prediche non si ristringessero solamente alle case private, e che la dottrina di riforma fosse pubblicamente predicata in Italia prima dell' anno 1530, è un fatto che rileviamo dalla più alta autorità. « Dalla relazione fattaci (dice papa Clemente VII) abbiamo saputo, con intenso dolore del nostro cuore, che in diverse parti d' Italia l' eresìa pestifera di Lutero è giunta al più alto grado, non solo fra le persone secolari, ma ancora fra l' ecclesiastiche, ed il clero regolare, mendicanti, o non mendicanti, a segno tale, che co' loro discorsi, e con le loro conferenze, e quel ch' è peggio, con le loro pubbliche prediche, infettano di questa pesta una quantità di gente, arrecando grave scandalo ai rimasti fedeli, che vivono sotto l'obbedienza della Chiesa romana, e osservando le sue leggi; tutto sovvertendo a incremento dell' eresìa, e sbigottimento

[1] Fra Paolo, Hist. du Concile de Trente, p. 87, édit. Courayer. Con questo corrisponde esattamente l'asserzione di Giannone (Hist. civ. de Naples, t. IV, p. 110.)

de' deboli, e a sempre maggiore offesa della fede cattolica » [1]. Queste apparenze, mentre allarmavano gli amici del papismo, facevano nascere delle belle speranze ne' petti di coloro, che avevano intrapresa la causa della riforma. Ambedue le parti calcolavano sul carattere nazionale degl' Italiani, ed era comune l' osservazione, che, siccome la peste era più violenta in Italia, che in Germania, atteso il calore più intenso del clima, così il luteranismo, se si fosse impadronito delle menti italiane, ch' erano assai più ardenti, e più vivaci delle tedesche, avrebbe con maggior impeto, e violenza infuriato. [2]

[1] Raynaldi Annal. ad an. 1530.

[2] Campegii cardinalis Oratio ad Ordines Imperii (Norimbergæ); apud Seckendorf, lib. I, p. 289. Busdragi Epistola; in scrinio antiquario, t. I, P. II, p. 325.

CAPITOLO TERZO.

PROGRESSI DELLA DOTTRINA DI RIFORMA IN DIFFERENTI STATI, E CITTÀ D'ITALIA.

Dopo aver dato un ragguaglio generale dell' introduzione in Italia delle opinioni di riforma, e delle cause che le produssero, passo ora a parlare del progresso che fecero in varj stati e città d' Italia.

La città, che a giusto titolo si presenta prima di tutte le altre nella storia della riforma, è Ferrara, perchè fu dessa, che ne' primi momenti accordò protezione agli amici della riforma, i quali vi si rifuggiarono da varie parti d' Italia, e da paesi oltramontani. Sotto il governo de' suoi duchi dell' illustre casa d'Este, Ferrara disputò per qualche tempo a Firenze il vanto dell' incoraggimento delle lettere, e delle belle arti. Ariosto visse alla corte di Alfonso I, come vi avea vissuto Bernardo Tasso, e poco tempo dopo il figlio più di lui illustre, l' autore della *Gerusalemme liberata*, alla corte di Ercole II; così la genealogia, e le gesta dei duchi di Ferrara sono state trasmesse alla posterità dai primi poeti di quel secolo. Ercole aveva ricevuto una buona educazione, e per sentimento, e giudizio naturale si sentiva disposto ad accordare ai letterati quella protezione, che i principi suoi contemporanei accordavano come un tributo alla moda, e per riguardo al loro proprio nome [1]. La casa d'Este,

[1] Cœlii Calcagnini opera, p. 77, 116, 144, 175. L'elogio pronun-

in varie recenti circostanze, era stata mal compensata della devozione, che aveva mostrata per gl' interessi della sede romana; ma la sopra esposta ragione attaccando al papa i principi italiani, vinse il sentimento dell' ingiuria. Ippolito, figlio minore del duca Alfonso, e quindi suo nepote Lodovico, furono fatti cardinali; da tempo immemorabile, un rampollo della famiglia aveva sempre occupato un posto nel sagro collegio [1]. Per conseguenza Alfonso si era mostrato un fedele alleato di Clemente in tutto il corso delle umilianti vicende, cui quel papa era stato esposto; ed il suo successore Ercole, sebbene più istruito di suo padre in materie di religione, s' era fatta una legge di evitare qualunque cosa, che avesse potuto offendere il supremo pontefice.

Nell' anno 1527 Ercole II prese in matrimonio Renata, figlia di Luigi XII, re di Francia. I riguardi, che si ebbero allora alla corte di Ferrara verso le opinioni di riforma, debbono principalmente attribuirsi all' influenza di quell' amabile e compita principessa. Distinta per le sue virtù, e per la sua generosità, attraente per le sue cortesi, e obbliganti maniere, dotta nel francese, come nell' italiano, che parlava con eguale purità,

ciato su di lui da Calcagnini, è giustificato dal racconto di una conversazione fra loro relativa alla scelta di un tutore per il figlio del duca (*Ibid.* p. 168. Conf. p. 160, 162).

[1] Puffendorff; Introd. Hist. Europ. p. 606. Black; Vita di Tasso, I, 348. A questo allude Ariosto:

> Lungo sarà s'io mostro ogni persona
> Del sangue tuo che avrà del concistorio
> Il gonfalone, e s' io narro ogn' impresa
> . Vinta da lor per la romana Chiesa.
>
> Cant. III, St. 31.

versata profondamente ne' classici greci, e romani, acquistò l'amore e l'ammirazione di tutti quei, che l'avvicinarono [1]. Prima di lasciare la patria la duchessa s'era istruita nella dottrina della riforma, col mezzo di alcuni di quei letterati, che frequentarono la corte della celebre Margherita regina di Navarra; e si mostrò anziosa di facilitare l'adito a quelle nelle contrade, che erano divenute sua residenza. Per qualche tempo potè soltanto proseguire nel suo scopo, ricevendo i suoi amici, come uomini di lettere, che il duca marito era pronto d'incoraggiare, o almeno di tollerare. I primi cui essa estese la sua protezione, e ospitalità sotto questo titolo, furono i suoi compatriotti, che la violenza della persecuzione aveva fatto emigrare dalla Francia. Madama di Soubise, governatrice della duchessa, aveva introdotto alla corte di Francia sotto il regno antecedente molti letterati [2]. Ella risiedeva allora alla corte di Ferrara insieme a suo figlio Giovanni de Parthenai, signore di Soubise, poscia capo partitante de' riformati in Francia; sua figlia Anna de Parthenai, distinta pel suo genio, e il futuro sposo di questa giovane dama Antonio de Pons, conte di Marennes, che seguì la causa de' riformati fino alla morte di sua moglie [3] nell' anno 1534. Il celebre poeta francese Clemente Marot, fuggì dal suo paese per la persecuzione eccitata dagli editti emanati; e dopo essere rimasto qualche tempo alla corte della regina di Navarra in Bearn, andò a Fer-

[1] Muratori, Antichità Estensi, t. II, p. 368. Tiraboschi, Storia, t. VII, p. 46. Calcagnini, Opere, p. 149-150.

[2] OEuvres de Clément Marot, t. II, p. 182-184; la Haye, 1731.

[3] *Ibid.* p. 178-181. Bayle; Dict. art. *Soubise* (J. de Parthenai).

rara [1]. Fu introdotto da madama di Soubise dalla duchessa, che lo fece suo segretario [2]; e il suo amico Leone Jamet, scorgendo, poco tempo dopo, la necessità di raggiungerlo, fu ricevuto colla stessa graziosa accoglienza [3]. Circa lo stesso tempo il celebre riformatore Giovanni Calvino si portò a Ferrara, dove passò alcuni mesi sotto il nome di Carlo Stappeville. Egli ebbe le più distinte attenzioni dalla duchessa, che con le di lui istruzioni si confermò nel protestantismo, e conservò sempre il più alto rispetto per il di lui genio e carattere [4]. Nell' anno 1536 il duca di Ferrara, entrato nella lega col papa, e coll' imperatore, fu, per uno degli articoli segreti del trattato, in obbligo di allontanare dalla sua corte tutti i Francesi. Per conseguenza la duchessa si vide, con forte repugnanza, costretta a dividersi da madama di Soubise, e dalla sua famiglia [5].

[1] Nella prefazione biografico-critica, edizione stessa delle opere di Marot, del *chevalier Gordon de Percel* (sotto il cui nome si suppone nascosto *Nicolas Lenglet du Fresnoy*), si dice che la famosa Diana di Poitiers, poi la favorita di Enrico II, eccitò la persecuzione contro Marot per farlo esiliare a vendetta di alcuni versi satirici che aveva scritti sopra di lei, perchè l'aveva abbandonato.

[2] Œuvres de Marot, t. I, p. 75-79. Beza, Hist. eccl. t. I, p. 22. Le Laboureur, Add. aux Mém. de Castelnau, p. 716. Noltenii Vita Olimpiæ Moratæ, p. 60-62.

[3] Nolten., ut supra, p. 65-67.

[4] Beza, Vita Calvini. Muratori, Antichità Estensi, t. II, p. 389. Ruchat, Hist. de la Réf. de la Suisse, t. V, p. 620. Gli erronei giudizj di Varillas e di Moreri, relativi al viaggio di Calvino in Italia, sono corretti da Bayle, Dict. art. *Calvin.*

[5] Épîtres de Rabelais, p. 18. Marot ha descritto con molta tenerezza l'angustia, che soffrì la duchessa in quella occasione, in una Cantica diretta alla regina di Navarra :

> Ha, Marguerite! escoute la souffrance
> Du noble cueur de Renée de France;

Marot se ne andò a Venezia, donde, dopo poco tempo, ritornò salvo alla patria, previo il permesso [1]. Non è improbabile, che egli fosse da principio indotto a far parte de' riformatori per sentimento all' opposizione, che il clero faceva ad ogni specie d' erudizione; ma il suo attaccamento alla dottrina protestante s' accrebbe di molto, in tempo della sua dimora in Ferrara, se vogliamo giudicare dal tenore delle lettere, e delle altre opere che allora uscirono dalla sua penna, che tutte spirano disposizione al martirio. Forse all' aspetto del fuoco, se vi fosse stato esposto, si sarebbe ritirato; ma non ne viene per conseguenza da questa supposizione, che i suoi sentimenti non fossero nobili, e che di tanto non si stimasse capace, quando li esternava [2]. Leone

Puis comme sœur plus fort que d'espérance
Console-la.
Tu sçais comment hors son pays alla,
Et que parens et amis laissa là;
Mais tu ne sçais quel traitement elle a
En terre estrange.
....
Elle ne voit ceux à qui se veult plaindre,
Son œil rayant si loing ne peult attaindre,
Et puis les monts pour ce bien lui estaindre
Sont entre deux.
(OEuvres, t. II, 317-318.)

[1] Nel titolo del suo XXI° canto dice essere « Bandito dalla Francia, poscia cacciato da Ferrara, e di là ritornato a Venezia nel 1536. » (OEuvres, t. II, p. 316; comp. t. I, p. 82-83. Bayle, art. *Marot, Clément.*)

[2] La ragione che rese della sua fede nell' epistola poetica diretta al suo persecutore sig. Bouchar, nel 1525, differisce infinitamente da quel che si contiene nell' altra sua a Francesco I nel 1535 (OEuvres, t. II, p. 39; comp. p. 167). La sua buona disposizione a soffrire il martirio, cui il suo biografo, secondo Bayle, sogghigna, è espressa nei seguenti versi:

.....Que pleust à l'Éternel,
Pour le grand bien du peuple désolé,

Jamet fu autorizzato a rimanere presso la duchessa, forse perchè persona meno cognita di Marot, e dopo la partenza dell' amico, disimpegnò con Renata l'officio di segretario. [1]

Molti individui, che furono decisamente attaccati alla riforma ottennero una cattedra nell' università di Ferrara, la quale allora marciava a gran passi verso l'antico splendore, dopo aver troppo barbaramente sofferto nelle guerre civili in cui la famiglia d' Este era stata per tanti anni immersa [2]. Ma la dottrina di riforma fu principalmente divulgata per opera di quei sapienti, che la duchessa riteneva presso la sua famiglia per l'educazione de' figli. Questo sistema ebbe un ordine progressivo in grazia delle mire della duchessa, o della magnificenza del duca. Furono nominati dei precettori per tutte le classi di belle lettere, e di arti. Nell' aureo registro dei saggi che ornarono la corte di Ferrara, si trovano i nomi di Celio Calcagnini, Lilio Giraldi, Bartolomeo Riccio, Marcello Palingenio, e Marco Antonio Flaminio, uomini, il di cui spirito era molto al di sopra delle superstizioni di quel secolo, se pure non

Que leur désir de mon sang fust saoulé,
Et tant d'abus, dont ils se sont munis,
Fussent à cler descouverts, et punis.
O quatre fois, et cinq fois bien heureuse
La mort, tant soit cruelle et rigoureuse,
Qui feroit seule un milion de vies
Sous tels abus n'estre plus asservies!

[1] Œuvres de Marot, t. II, p. 159; Bayle, art. *Marot* (*Clément*).

[2] Nel principio del secolo XVI, molti studenti Inglesi erano all' Università di Ferrara capaci a formare una nazione distinta in quel dotto liceo (Borsetti, Hist. Gymn. Ferrar. Tiraboschi, t. VII, p. 119).

furono allievi della fede protestante [1]. In una visita che Paolo III fece a Ferrara nell' anno 1543, fu rappresentato *l' Adelfi* di Terenzio dalla gioventù dell' augusta famiglia; e le tre figlie del duca, la maggiore delle quali aveva soltanto dodici anni, e la minore cinque, sostennero la loro parte con molto successo [2]. Sua Santità non si avvide allora dei sentimenti religiosi dei maestri da cui le giovani principesse erano state istruite per darle quel classico divertimento. Chilian, e Giovanni Sinapi, due fratelli della Germania, insegnarono ad esse il greco; ed essendo protestanti, formarono il loro spirito coi veri principj della religione [3]. Fulvio Peregrino Morato, Mantovano, precettore felice della gioventù in varie parti d'Italia, era stato ajo dei due più giovani fratelli del duca Ercole, e tornato finalmente a Ferrara nel 1539, fu restituito all'Università nell'antica sua cattedra [4]. Lo spirito di Morato, nella prima parte della sua vita, s' era tutto formato cogli studj di cose temporali, come la maggior parte de' letterati suoi concittadini; ma essendosi di poi incontrato con Celio Secondo Curione, rifugiato del Piemonte, ricevè da questi le vere cognizioni delle virtù evange-

[1] Noltenii Vita Olympiæ Moratæ, p. 67-87.

[2] Muratori, ut supra, II, 368.

[3] Opera Olimpiæ Moratæ, p. 76-77, 203-205.

[4] Nolten., ut supra, p. 14-17. Delle sue opere, in latino e in italiano, si fà menzione in Tiraboschi (Storia, t. VII, p. 1197-1200), e da Schelhorn. (Amœn. Eccl. et litter. t. II, p. 647). Si è fatto di lui un grand' elogio da Calcagnini (opere, p. 156), e da Bembo (Epist. fam. apud Schelhorn.). Bembo, in una lettera « A M. Bernardo Tasso, segretario della signora duchessa di Ferrara », 27 maggio 1529, parla di maestro Pellegrino Morato come se avesse detto delle cose ingiuriose sulle di lui opere in prosa. Lettere, t. III, p. 226; Milano, 1810.

liche, e del profondo sentimento della religione [1]. Stimato, come egli era, per la sua integrità, e sapienza, divenne anche più celebre come padre di Olimpia Morata, una delle più dotte femmine dell' età sua, la quale egli educò con un zelo inspirato dall' amor paterno, e da un magistrale entusiasmo. Per effetto del di lei sollecito avanzamento nelle lettere, Olimpia fu scelta dalla duchessa per dama di compagnia della sua figlia maggiore Anna; con la quale compagna Anna si perfezionò in tutti i sensi, e in ogni ramo di ricercata educazione. E sebbene in seguito capisse, che la sua pietà personale veniva urtata dall' intrigo, e dall' adulazione dei cortigiani, pure fu nel tempo della sua residenza nel palazzo ducale, che acquistò la cognizione del Vangelo, il quale sostenne il suo spirito, malgrado le privazioni e le pene, a cui si vide in seguito assoggettata. [2]

Non si può con sicurezza assegnare il vero numero dei protestanti in Ferrara, quale probabilmente variò al variare delle circostanze, in conseguenza dell' ondeggiante politica di quel duca, e delle misure di tolleranza, e di rigore, che verso la religione venivano alternativamente adottate dagli altri stati d'Italia. Si raccoglie da un ragguaglio storico, che fin dal 1528 avevano già essi molti predicatori [3]; ma se fosse o no loro permesso d'insegnare pubblicamente, noi non possiamo darne certa testimonianza. Che le loro solle-

[1] Fulvio chiama Curione « il suo divino maestro, uno mandato da Dio per istruirlo, come fu a Paolo mandato Anania. » (Nolten., Vita Olimpiæ Moratæ, p. 17-18. Opuscula Olimpiæ Moratæ, p. 94-96, edit. di Basilea, 1580).

[2] Cœlii Secundi Curionis Araneus, p. 153-154. Basil. 1544.

[3] Tempe helvetica, t. IV, p. 138.

citudini, e impegnate pratiche avessero risultato felice, si rileva dalla quantità dei personaggi distinti, che in Ferrara furono iniziati o si confermarono nella dottrina protestante. Per una prova di questa proposizione si può aggiungere ai Francesi di sopra citati Uberto Languet, vero letterato, ed uno dei primi, e più perfetti politici dell' età sua [1]. I più insigni fra gl' Italiani che abbracciarono la riforma, o che diedero al clero motivo di essere creduti tali per la liberalità delle loro opinioni, dimorarono per qualche tempo a Ferrara, o furono sostenuti in un modo o nell' altro dalla protezione di Renata.

Modena ancora era sotto il governo della casa d'Este, e probabilmente le prime idee ivi sparse delle opinioni di riforma, ripetono la stessa causa, che le aveva introdotte a Ferrara. Alcuni Modenesi fecero parte dei primi corrispondenti di Lutero [2]. Poche città d'Italia potevano vantarsi, quanto Modena, d'aver dato la culla a tanta quantità d'uomini grandi, e per talenti e per dottrina. Modena enumerò fra i suoi figli quattro dei più famosi fra i membri del S. Collegio (compreso Sadoleti), Sigonio, celebre antiquario; Castelvetro, critico del più elevato ingegno, e molti altri i di cui nomi frequentemente s'incontrano nella storia della letteratura d'Italia. Modena possedeva una di quelle accademie, che si eressero in tanto gran numero in Italia nel secolo XVI, e gettarono nell'oscurità gli antichi e stabiliti seminarj delle scienze. Quest'accademia deve la sua origine ad un ricco medico denominato Grillenzone, che visse con cinque suoi fratelli, e le loro re-

[1] Langueti Epistolæ, lib. I, P. II, p. 111, 264; Halæ, 1699.
[2] Gerdesii Italia Reformata, p. 61.

spettive famiglie in una casa aperta sempre, e in tutti i tempi, a tutti gli uomini di lettere. Dalla sua accademia non erano esclusi i temi di religione; anzi erano liberamente discussi, ed alcuni de' suoi primi membri inclinarono alle opinioni dei riformatori. Muratori, nella Vita di Castelvetro, rappresenta i processi ecclesiastici, istituiti contro quella dotta assemblea, come originati da quell' odio implacabile, con cui spesso i preti, e i frati prendevano allora lite coi letterati; ma una più accurata indagine ha dimostrato, che quello nasceva da più alto principio. L'accademia era stata presa fortemente in sospetto di essere attaccata dall' eresìa fin dal 1537, per causa di un libro, che aveva circolato per la città, il quale era stato condannato come eretico, ma che gli accademici difesero come perfetto e degno di approvazione [1]. Due anni dopo, l'inquisitore delle massime ereticali si occupò, in forza di un rescritto papale, a fare una diligente perquisizione sugli aderenti delle nuove opinioni, fra i differenti ordini religiosi, stabiliti in quella città [2]. Nel 1540 Paolo Ricci, o Lisia Fileno, come parimenti era chiamato, nativo di Sicilia, che s'era istruito nelle dottrine della riforma, andò a Modena, dove la fama di letterato gli procurò una cordiale accoglienza [3]. Oggetto delle sue prime occupazioni fu il ricercare gli amici delle nuove opinioni, che erano sparsi in quella città; ed avendoli persuasi a radunarsi tutti privatamente in una casa, si

[1] Per un più esteso racconto della disputa causata da quel libro, Tiraboschi (t. VII, p. 168) si riporta alla *Biblioteca degli scrittori Modenesi*, un opera, che non ha potuto vedere.

[2] Spondani Annal. ad ann. 1539.

[3] Reiderer, Nackrichten, t. I, p. 172-174; III, 444. Sambacher, Biblioth., p. 210-212, 288.

condusse come loro precettore. Le sue istituzioni fecero tosto de'nuovi proseliti, e raddoppiando coraggio dal numero, i nuovi predicatori montarono sul pulpito, e attirarono in folla la popolazione alle loro prediche, e produssero una gran sensazione. Le Scritture furono ardentemente studiate; e i punti disputati fra la Chiesa di Roma, e i di lei oppositori vennero liberamente, e generalmente ventilati «Persone di tutte le classi (dice uno scrittore papista contemporaneo), non solo i dotti, ma gl'idioti, e le donne stesse, qualora s'incontravano, per le strade, nelle botteghe, nelle chiese, disputavano intorno alla fede, alla legge di Dio, e tutti promiscuamente interpretavano le Sagre Scritture, citando Paolo, Matteo, Giovanni, l'Apocalisse, e tutti i dottori, sebbene non ne avessero mai veduti gli scritti»[1]. La notizia dei felici progressi del Vangelo a Modena pervenne in Germania, e fece uscire dalla penna di Bucer una lettera di congratulazione[2]. Il clero fece alte lagnanze, e Ricci fu arrestato nel vicino villaggio di Staggia, per ordine del duca Ercole, e, condotto prigioniero a Ferrara, forzato a fare una pubblica ritrattazione delle sue opinioni. Ma la semenza da lui, e da altri sparsa su quel terreno, aveva già allignato, e fatto profonde radici nella mente dei Modenesi, che mostrarono tutta la indignazione al trattamento usato verso il loro favorito predicatore, facendosi pubblica-

[1] Cronaca MS. di Alessandro Tassoni (Tiraboschi, t. VII, p. 168). Ginguené traduce il passo in buon francesce, e lo dà come sua propria descrizione del fatto, senza fare vista di sapere che quello era il comune linguaggio degli scrittori cattolici romani di quel secolo, quando parlavano del popolo, che leggeva la Scrittura, e parlava di soggetti religiosi (Hist. littér. d'Italie, t. VII, p. 365).

[2] Buceri Scripta Anglic., p. 687.

mente beffa dei preti, e obbligandoli in qualche circostanza a scendere dal pulpito[1]. La plebe fu non poco animata, stante questo modo di procedere, dai conosciuti sentimenti degli accademici, che non dissimulavano il loro disprezzo per la ignoranza, e la scelleraggine del clero. Il cardinal Morone, vescovo di Modena, se ne lagna in una lettera diretta al cardinal Contarese nel 1542, e aggiunge che da per tutto correva voce « che l'intera città era divenuta luterana. »[2]

Firenze aveva di fresco veduto due di suoi cittadini innalzati al trono papale, fra essa e Roma esisteva una perfetta armonìa; Firenze aveva fatto sagrifizio della sua libertà a Cosimo Medici, che esercitava l'autorità suprema sotto il titolo di gran duca di Toscana. In quello stato di cose non era mai possibile, che in Firenze la riforma facesse dei progressi; nondimeno fin dal 1525 vi furono discussi punti di religione; e molti Fiorentini avevano abbracciate le nuove opinioni[3]. Brucioli, e Teofilo, di cui s'è di già fatta menzione, come traduttori delle Scritture, e Carnesecchi, e Martire, di cui in appresso si avria occasione di parlare particolarmente, erano Fiorentini, nè mancarono parecchi cittadini loro seguaci, che erano abbastanza illuminati per volere la riforma, e la libertà; ma che disperando di goderla in patria, scelsero un' esilio volontario, ed una vita incerta, e penosa, in straniere contrade.[4]

[1] Tiraboschi, t. VII, p. 169.

[2] Quirini Diatrib. ad vol. III Epist. Card. Pole, p. 286. Sadoleti Epist famil., vol. III, p. 317.

[3] Sante Pagnini, Præfat. in Bibl. lat.; anno 1528.

[4] Gerdesii Syllabus, Ital. Ref. *passim*.

Bologna, nel secolo XVI, già faceva parte del territorio della Chiesa, e di là i papi fulminavano i loro più severi editti contro l'cresìa; ma questi non impedivano, che la luce, sparsa intorno, non vi penetrasse. L'università di Bologna fu una delle prime, se non assolutamente la prima, delle grandi scuole d'Europa; e gli stessi privilegi, che si godevano dai suoi membri, favorirono di molto le idee liberali, e la propagazione delle nuove opinioni in materia di religione. I principj essenziali di libertà, egualmente soggetti al despotismo politico e religioso, venivano francamente e fortemente sostenuti nelle pubbliche conclusioni innanzi agli studenti, nel tempo in cui avevano cattivo odore in quegli stati d'Italia, che ancora conservavano un' ombra della loro antica libertà [1]. Giovanni Mollio di Montalcino, nel territorio Sanese, fu lo strumento principale della propagazione del Vangelo in Bologna. Era egli entrato, nella sua prima gioventù, nell'ordine de' Minori; ma invece di consumare il tempo, come la maggior parte de' suoi confrati, nell'ozio e nella superstizione, s'era interamente dedicato allo studio delle belle lettere, e della teologìa. Con l'indefessa lettura delle Scritture, e di alcuni libri dei riformatori, pervenne a rischiarar le idee sulle verità evangeliche, e i suoi talenti, la sua dottrina, la sua pietà, lo resero degno di essere nominato predicatore, e professore dell'accademia [2]. Dopo avere acquistato una grande celebrità come lettore nell'università di Brescia, Milano, e Pavia, verso l'anno 1533 si portò a Bologna.

[1] Vita di Giovanni Knox, vol. II, p. 125.

[2] Histoire des Martyrs, fol. 264, édit. de 1597, in-folio. Zanchi Epist. lib. II, coll. 278.

Certe proposizioni, che avanzò nelle sue lezioni, relative alla giustificazione per mezzo della fede, e di altri punti allora agitati, incontrarono dell'opposizione per parte di Cornelio, professore metafisico, il quale rimanendo compiutamente battuto in una pubblica disputa, che fra loro insorse, portò un' accusa d'eresìa contro il suo avversario, e lo fece citare a Roma. Mollio si difese con tanta abilità e destrezza, che i giudici destinati da Paolo III per l'esame della causa furono costretti a metterlo in libertà, dichiarando, che i sentimenti, che aveva sostenuti erano veri, sebbene tali da non poter essere allora pubblicamente insegnati senza pregiudizio della Sede Apostolica. Fu dunque rimandato a Bologna, ammonito di astenersi in futuro dallo spiegare l'Epistola di S. Paolo; ma, continuando, come prima, ad insegnare le stesse dottrine, ed anche con maggiore applauso de' suoi ascoltanti, il cardinal Campeggio procurò dal papa un'ordine di ritirarlo dall'università. [1]

Lo stato de' sentimenti religiosi de' Bolognesi è dipinto in una lettera veramente singolare per lo stile, e per la materia, diretta da alcuni di quella città a Giovanni Planitz, che era venuto in Italia ambasciatore dell'elettore di Sassonia presso Carlo V. Dopo aver parlato della voce sparsa che annunziava il suo arrivo per pregare l'imperatore a far uso della sua influenza col papa per risolverlo a convocare un concilio per la riforma della Chiesa, oggetto già da tanto tempo, e tanto ardentemente desiderato da tutti gli uomini dabbene, proseguono così : « Se questo è vero, come noi

[1] Pantalera, Rerum in Eccl. gest. lib. IX, f°. 265.

confidiamo che sia, rendiamo grazie a voi tutti : a voi per la visita della Terra Babilonica, alla Germania per la domanda del concilio, e specialmente al vostro principe evangelico che ha assunta la difesa del Vangelo, e di tutti i fedeli con tanto ardore, che non contento di ristabilire la grazia, e la libertà di Cristo alla sua Sassonia, e alla Germania, procura di estendere le stesse benedizioni, all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna, all'Italia, e a tutte le chiese degli altri paesi. Noi conosciamo bene, che un concilio, sia o no convocato, è per voi un oggetto di poca importanza, per voi che siete già, come debbono essere tutti i valorosi e fedeli cristiani, liberati dal tirannico giogo dell'Anticristo, e avete sostenuto la purità delle vere istituzioni di Gesù Cristo; così che ovunque potete leggere, scrivere, e pubblicamente predicare a vostro piacere, ascoltando, ed insieme giudicando dello spirito dei profeti secondo le regole degli apostoli. Siamo egualmente persuasi, che non vi reca noja il sapere, che ne'paesi stranieri siete caricati del grave peso dell'eresìa; ma, che al contrario, questo peso v'è dolce, e caro, come titolo d'eterna gloria, per essere i primi a soffrire delle ingiurie, degli imprigionamenti, e ferro e fuoco pel nome di Gesù. È cosa dunque chiara per noi che sollecitando la convocazione di un tal concilio, voi non faciate attenzione alla Germania; ma che obbedendo alla ingiunzione apostolica cerchiate il vantaggio e la salvazione delle altre genti. Per questa santa intenzione tutti i cristiani vi professano le più grandi obbligazioni, e specialmente noi Italiani, che, in proporzione della nostra prossimità alla tirannica corte di Roma (Ohimè! che noi alimentiamo il tiranno

dentro il nostro seno), siamo tenuti di riconoscere nella vostra liberazione la grazia divina. »

« Noi vi supplichiamo, e congiuramo per la fede di Gesù (sebbene voi siate all'uopo abbastanza disposti, e non abbiate bisogno de' nostri avvertimenti) d'impiegare ogni mezzo, che sia in vostro potere, presso il religioso imperatore, e muovere cielo e terra per ottenere questa convocazione tanto desirata quanto necessaria; ed è quasi impossibile, che non vi riusciate, perchè Sua Maestà sa bene che questo concilio è desirato, aspettato, e fervorosamente sospirato dalle più religiose città d'Italia e dalla stessa Roma. Quanti (non ne dubitiamo) verranno in folla ad incontrarvi tostochè saranno istruiti dell'oggetto della vostra missione! »

« Infine speriamo, che quest'oggetto non incontrerà alcun'ostacolo, come il più ragionevole e più analogo alle costituzioni degli apostoli, e santi padri; che i cristiani avranno la libertà di esaminare le confessioni degli uni e degli altri, giacchè i giusti vivono, non con le azioni altrui, ma con la propria fede; altrimenti la fede non è più fede; nè può chiamarsi persuasione quella, che nel cuore non nasce in un moto divino, ma piuttosto da un impulso violento, e forzato, che il più semplice, e il più ignorante può avvedersi essere affatto inutile alla salvazione. Ma se la malizia di Satanasso infuria ancora a segno, che questa grazia non si possa immediatamente ottenere, verrà almeno senza dubbio accordata intanto la libertà, come ai secolari, così agli ecclesiastici, di procurarsi le Bibbie senza incorrere la taccia d'eresìa, e di citare la sentenza di Cristo, e di Paolo senza essere diffamati come Luterani. Perchè, ohimè! non mancavano esempj di

questa abbominevole pratica; e se questa non marca il regno dell' Anticristo, quale sarà mai, subito che la legge, la grazia, la dottrina, la pace, e la libertà di Cristo sono apertamente contradette, rigettate, calpestate?»[1]

Il numero delle persone devote al protestantismo in Bologna continuò ad essere esteso anche dopo molti anni. Bucer si congratula coi Bolognesi dell'incremento delle cognizioni, e del numero in una lettera scritta nel 1541[2]; e nel 1545 Baldassare Altieri scrive ad un suo corrispondente di Germania, che un signore era già pronto a levare in quella città seimila soldati in favore della comunione evangelica, se fosse stato necessario di far la guerra al papa.[3]

Che il desiderio della riforma in Italia fosse ardente e generale, come chiaro rilevasi dalla lettera dei Bolognesi, risulta pure da una misura adottata in quel momento dalla corte di Roma. Nel 1537 Paolo III, ripugnante a convocare un concilio generale, e incapace nel tempo stesso di eludere le infinite istanze di coloro, che lo domandavano, chiamò a consiglio in Roma quattro cardinali, e cinque prelati. Questi furono i cardinali Contarini, Caraffa, Sadoleti, e Pole; Fregoso, arcivescovo di Salerno, Alessandro di Brindisi, e Giberto di Verona, Cortese, abbate di San Giorgio di Venezia, e Badia, maestro del sagro palazzo; e l'incaricò di esporre avanti di lui, previo un maturo esame, il loro parere sul miglior modo adottabile capace di rimuovere gli abusi della Chiesa. I membri di quella commis-

[1] Seckendorf, lib. III, p. 68-69.
[2] Buceri Scripta Anglic., p. 687.
[3] Seckendorf, lib. III, p. 579.

sione, alcuni di quali erano i più rispettabili dignitarj della Chiesa, si unirono di sentimento, e presentarono l' uniforme loro opinione a Sua Santità. Quantunque quegli incaricati avessero toccate le piaghe del corpo ecclesiastico con mani estremamente leggere, e gentili, s' avvidero bene che tanto il capo che le membra erano « infetti di una pestifera malattia, la quale, se subito non si fosse curata, sarebbe stata fatale. » Fra i mali che esigevano pronto rimedio, specificarono l' ammissione al presbiterato di persone incapaci, la vendita dei benefizj, la disposizione di questi per testamento, la concessione delle dispense, e delle esenzioni, e l' unione dei vescovati, e delle cariche incompatibili nello stesso soggetto di vescovo, e cardinale. Dirigendo la parola al supremo pontefice così incomineiano : « Alcuni de' vostri predecessori, che avevano l' orecchio di facile impressione, si sono fatti circuire da consiglieri disposti a secondare le depravate loro passioni, e capaci di trovar delle ragioni atte a giustificare ciò che volevano che si facesse; allontanandosi da quelli, che potevano istruirli su ciò, che avrebbero dovuto fare. Ed altri per principio di vile adulazione, sofisticamente dimostravano al papa di essere assoluto padrone di tutti i benefizj, e di poterli perciò rendere senza colpa di simonìa»[1]. Nessuno informato della politica della corte di Roma s'indurrà a credere, che seriamente si proponesse la riforma di quegli abusi. Il consiglio fu appro-

[1] Wolfii Lect. Memorab., t. II, p. 398-419, dove il *Consilium* è inserito in fine con una prefazione di Vergerio. Fu ristampato insieme alla lettera di Schelhorn al Card. Quirini, ricordata nella nota susseguente, il quale aggiunge l' Epistola di Laturnio, e la corrispondenza, cui quella diede origine fra questo letterato e Sadoleti.

vato e stampato per ordine di Paolo III; ma invece di metterlo in esecuzione, il papa ne trasgredì sfaciatamente le regole in varie congiunture [1]; nè i medesimi consiglieri si mostrarono solleciti di provare cogli esempj le loro massime. Alcuni di essi, che erano vescovi e cardinali, conservarono la loro doppia rappresentanza. Il cardinal Pole non stimò necessario di deporre la porpora quando diventò primato di tutta l'Inghilterra; e il cardinal Caraffa, quando montò sul trono papale col nome di Paolo IV, mise nella lista de libri proibiti [2] il consiglio, che aveva dato al suo predecessore. I protestanti però non trascurarono questo documento. Essendo stata mandata in Germania una quantità di copie del consiglio [3], questo fu pubblicato in latino con una epistola, in luogo di prefazione, di Sturmio, rettore dell'accademia di Strasburgo, e in

[1] Nel secolo passato, il Card. Quirini prese occasione da questo consiglio privato per lodare le intenzioni del papa dirette alla riforma degli abusi ecclesiastici nella prefazione dell'edizione delle *Lettere del Card. Pole*, ed anche nella sua *Diatriba de Gestis Pauli III Farnesii*, pubblicata a Brescia nel 1745. A quest'opera furono fatte due superbe repliche, una di Giovanni Rodolfo Kiesling, col titolo: *Epistola de actis Paoli III ad emendationem Ecclesiæ spectantibus*; Lipsiæ, 1747; e l'altra di Giovanni Giorgio Schelhorn, intitolata: *De Consilio de emendanda Ecclesia, jussu Pauli III, sed ab eodem neglecto*; Tiguri, 1748.

[2] In opposizione all'asserzione di Schelhorn, il Card. Quirini sostenne che Paolo IV non condannava il *consiglio*, ma soltanto i commentarj fattivi da Sturmio, e da altri. Schelhorn ha confutati gli argomenti del Card., e confermato il suo giudizio in un trattato che ha per titolo: *De Consilio de emendenda Ecclesia, auspiciis Pauli III conscripto, ac a Paulo IV damnato*; Tig., 1748.

[3] Il cardinal Quirini da principio asserisce, che il *Consilio* fu originalmente stampato dai protestanti, ma che poi ne trovò due copie stampate a Roma, nel 1538, con l'autorità del papa (ut supra, p. 9).

tedesco da Lutero, corredato di note, in cui, fra le altre satiriche osservazioni, espone che i cardinali si contentarono di tor via i piccoli ramoscelli, conservando accuratamente il tronco dell' albero imputridito, libero dalle molestie, e, come i farisei del Vecchio Testamento, cacciare i moscerini, e inghiottire i cammelli. Lutero, per porre questo fatto innanzi agli occhi de' suoi lettori, fece mettere nel frontispizio del suo libro una stampa, in cui il papa veniva rappresentato sedente su d' un alto trono, circondato da cardinali, che tenevano in mano lunghe pertiche, cui stavano attaccate le code della volpe, come rami di ginestra. Quella misura del papa dispiacque molto a Pallavicini, perchè ordinando una riforma dei sistemi, mostrava il papa di riconoscere l' esistenza degli abusi, e delle deformità, e aggiungeva forza ai discorsi diffamatorj, che gli eretici facevano circolare fra la plebe[1]. Ecco un articolo della proposta riforma; ma non potrei dire se fosse, o no, mandato ad esecuzione: « Poichè i giovanetti sono adesso soliti di leggere nelle scuole i colloquj di Erasmo, in cui vi sono molte massime capaci di far cadere nell' empietà le menti poco istruite, viene proibita ne' seminarj la lettura di questo libro, e di qualunque altro della stessa specie »[2]. A quel decreto era apposto il nome di Sadoleti. A questo proposito ester-

[1] Storia Concil. Trent., lib. III, sect. 57, § III.

[2] Sul margine di quella parte del *Consiglio*, che riguarda Erasmo, Lutero scrisse: *Walte gotten solta liben! Oh fosse stato vivo!* esclamazione che esprime, secondo me, il rammarico per la recente morte di un' illustre antagonista, misto al piacere che avrebbe provato del meritato castigo, ch' Erasmo, se fosse sopravvissuto, avrebbe inflitto ai mitrati censori della sua opera favorita. (Seckend., lib. III, p. 164.)

nava Melantone sorpresa, e disprezzo. « Non ho ancora risposto a Sadoleti (dice egli in una lettera ad un suo amico); se avessi avuto il tempo, certamente gli avrei scritto; ma sono d'opinione che il ritardo non sarà inutile per quello che sta facendo. I nostri amici scrivono dall' Italia che egli si è offeso del mio silenzio, e che alcune persone l' hanno contro di me irritato; forse ha creduto di potere, con una lettera mandata in Germania, come con la musica d'Orfeo, incantare non solamente me, che sono, lo confesso, debole, ma tutti i miei compagni, per abbandonare la causa. Il solo amico della pubblica tranquillità in Roma era Schonberg, cardinale di Capua, che stimava necessarie alcune concessioni. Io riguardava quel personaggio come un modello di moderazione, e mi sono confermato in questa opinione dalle lettere, che ho ricevute da miei amici dopo la sua morte, che ha prodotto un gran cambiamento di consigli. È stata pubblicata una consulta ridicola di cardinali sulla correzione degli abusi, in cui i colloquj d'Erasmo sono proibiti nelle scuole; e in quella consulta furono chiamati eroi Alessandro, e Sadoleti » [1]. Quali pigmei compariscono giganti agli occhi, non già di gente virtuosa, ma prezzolata !

Faenza ed Imola sono ambedue situate in quella parte d'Italia che viene chiamata lo stato della Chiesa, e riconoscevano i papi per loro sovrani temporali. Si è già detto, che la dottrina di riforma fu introdotta nella prima [2]; che fosse ammessa nella seconda si rileva da

[1] Melancth., Epist. Coll. 752-3. Il quadro che fa Sleidan dei sentimenti e della condotta del cardinal di Capua, è molto diverso di quello di Melantone (Comment., t. II, p. 117).

[2] Vedi di sopra, p. 165.

un'aneddotto riportato in una lettera di Tommaso Lieber (più cognito sotto nome di Erasto, nella controversia risguardante la disciplina ecclesiastica), il quale stava allora nel corso de' suoi studj di medicina nella vicina università di Bologna. Un frate dell'Osservanza, predicando un giorno in Imola, disse all' udienza, che doveva meritarsi il cielo con le opere buone. Un ragazzo, che era presente, esclamò: « Questa è una bestemmia; perchè la Bibbia ci dice che Cristo guadagnò il cielo coi patimenti, e con la morte, e per sua misericordia lo concede liberamente a noi tutti. » Insorse allora fra il ragazzo, e il predicatore una disputa che non aveva mai fine. Provocato il frate dalle risposte molto a proposito dell' imberbe contraddittore, e dalla favorevole assistenza, che gli uditori prestavano loro: « Taci (sclamò), furfantello. Non fai che sortir dalla culla, e pretendi di dar giudizio sulle sagre cose, inesplicabili eziandio dai dotti stessi. » — « Non avete mai letto queste parole (soggiunge il ragazzo): *Con la bocca de' bambini allattanti Iddio perfeziona la gloria?* » Al che il predicatore, preso dalla collera, dalla confusione, si spiccò, e discese dal pulpito borbottando minacce contro quel povero ragazzo, che fu subito menato in prigione « dove giace ancora », dice l'autore della lettera, che è datata li 31 decembre 1544.[1]

Di tutti gli stati italiani, Venezia ha più agevolato la via alla propagazione delle nuove opinioni, e ha dato un più sicuro asilo a coloro, che erano vessati per la loro adesione a quelle. Il senato, geloso della sua autorità, e ben informato dell'ambizione, e dello spirito

[1] Schelhornii Amoenit. Hist. eccl., t. II, p. 54.

fantastico della corte di Roma, fece unanimamente resistenza ai tentativi, che si facevano per stabilire l'inquisizione, e prendeva tutte le precauzioni necessarie prima di accordare che gli editti del Vaticano fossero promulgati, o eseguiti nel territorio veneziano. Una politica sagacità agiva in contro senso delle viste meschine di una gelosa, e arrogante aristocrazia, e insegnava di rallentare il freno troppo mordente della politica interna. Venezia, col commercio, aveva acquistato, e potere, e opulenza; il permesso di una più che consueta libertà di pensare, e di parlare era necessario per chiamare i forestieri alla visita de' suoi porti, e de' suoi mercati. Quella repubblica era allora fra gli stati papali quello che l'Olanda divenne fra i protestanti. Essa era stata e continuava ad essere rinomata per le sue stamperìe [1]; e mentre le lettere erano in altre parti coltivate per se stesse, o per favorire la vanità de' Mecenati, ivi furono promosse per averle riconosciute utili, e formanti un ramo non sterile, anzi molto fertile di commercio. I libri de' protestanti svizzeri, e tedeschi si trovavano presso i mercanti veneti, che con delle spedizioni opportune ne facevano ampla negoziazione in diverse parti d'Italia [2], e fu in Venezia dove principalmente uscirono alla stampa le versioni della Bibbia, e di altri libri di religione in lingua volgare.

Abbiamo già detto che i primi scritti di Lutero furono letti a Venezia appena pubblicati. In una lettera

[1] Vedi, oltre le comuni autorità tipografiche, Le Bret. Dissertatio de Ecclesia Greca hodierna in Dalmatia etc., p. 22-93.

[2] « Benevole, et si quando deest scribendi argumentum, vel de communibus studiis, vel si quid librorum Germani municipes nuper Venetias invexerint proscribe. » (Cœl. Calcagninus Peregrino Morato; Epist., lib. II, p. 158.)

scritta l'anno 1528, il riformatore dice ad un amico: « Voi mi recate molta gioja, partecipandomi, che i Veneziani ricevono la parola di Dio. Sia lodato e ringraziato Iddio. »[1] Nell' anno susseguente, egli era in corrispondenza con Giovanni Ziegler, uomo dotto, che godeva in Venezia di una grande autorità, e favoriva la grand' impresa della riforma religiosa, benchè non si fosse mai raccolto sotto il nuovo stendardo[2]. Ziegler aveva spedito da Venezia a Wittemberg il suo fratello, adottivo, Teodoro Veit[3], che fece per qualche tempo da segretario o amanuense a Lutero, e poi divenne ministro di Norimberg. Questo è colui tanto spesso menzionato nelle lettere di Melantone col nome di Teodoro Vito, pel mezzo di cui questo riformatore acquistò principalmente le sue cognizioni relative ai protestanti d'Italia.[4]

Una emergenza che ebbe luogo nel 1530 mostra che allora in Venezia si trovavano molti animati da un vivo interesse per la causa della riforma. Mentre il car-

[1] Luthers Sümtliche Schristen, t. XXI, p. 1092, edit. J. G. Walch.

[2] *Ibidem*, p. 1063. Ziegler fu intimo amico di Celio Calcagnini, che ha con fervore celebrato i suoi talenti e le sue virtù (Calcagnini opera, p. 54, 57, 67, 86). Si distinse per la sua scienza nelle matematiche, nella geografia e nella storia naturale, e pubblicò con delle annotazioni le principali opere degli antichi su queste materie. Schelhorn pubblicò la sua *Historia Clementis VII*, precednta da un trattato *De Vita et Scriptis Jacopi Ziegleri*, che contiene aneddotti importanti, relativi alle dottrine, e ai letterati di quel tempo. (Amœn. Hist. Eccl. et Lit., t. II, p. 210, etc.)

[3] Buddæus, nel suo Snpplemento alle lettere di Lutero (p. 74), legge: « Misit ad me virum (in vece di Vitum) fratrem sibi adoptatum », sbaglio, che è stato corretto da Walch.

[4] Melancht. Epist., col. 598-835, etc. Conf. Seckend., Index I, art. *Theodoricus*.

dinal Campeggio assisteva alla dieta imperiale di Augusta, come legato del papa, si sparse dappertutto la voce ch' egli s' era dato la pena di ridurre lo spirito di Melantone a segno di persuaderlo a sommettersi al giudizio del supremo pontefice. Questa voce produsse dell' agitazione ne' petti de' Veneziani che favorivano il Vangelo; uno di questi, Lucio Paolo Rosselli, diresse una lettera a quel riformatore con forza e con nobiltà concepita. Dopo avergli espressa l' alta stima che professava per la persona di Melantone, e il piacer che aveva provato da' suoi scritti, l' esortava con rispettose frasi, ma onestamente libere, a mostrarsi fermo e intrepido difensore della fede, cui, come onorevole strumento, aveva acquistato tanti seguaci. « In questa causa (continua egli), voi non dovete aver rispetto nè per l' imperatore, nè pel papa, nè per alcun' altra autorità di questo mondo, ma pel solo Dio immortale. Se vi fosse ombra di verità in quello che i papisti vanno spargendo sopra di voi, ne risulterebbero le più cattive conseguenze, tanto pel Vangelo che per coloro, che sono stati guidati a seguirlo da voi e da Lutero. Siate certo che tutta l' Italia aspetta con ansietà l' esito della vostra riunione ad Augusta. Qualunque determinazione vi sarà presa, sarà abbracciata dai cristiani nelle altre parti, per mezzo dell' autorità imperiale. Voi e gli altri tutti, che avete seggio in quel consesso, dovete essere fermi, e non soffrire di essere quasi spaventati dallo stendardo di Cristo con le minacce, o persuasi, con preghiere, e promesse. Io prego istantemente, e supplico voi, come capo e guida dell' esercito evangelico, di aver cura della salvazione di ciascun individuo. Ancorchè doveste essere desti-

nato a soffrire la morte per la gloria di Gesù Cristo, non la temete, ve ne congiuro, perchè è meglio morir con onore, che vivere disonorati. Voi, col difendere la giusta causa di Gesù Cristo, assicurate per voi un glorioso trionfo; e così operando, potete contare sulle orazioni di molti, che pregano Dio notte e giorno perchè prosperi la causa del Vangelo, e conservi voi e gli altri campioni della fede col sangue del suo divino figliuolo. Addio; non trascurate la causa di Cristo »[1]. Nello stesso mese, questo zelante cristiano scrisse una seconda volta a Melantone, accludendogli copia della lettera che si diceva essere stata diretta dal riformatore al legato. Egli dice, che, se per disgrazia fosse stato indotto a scrivere in un senso tanto indegno del suo carattere, procuri di dar prove in avvenire di maggior coraggio e di maggior costanza; che, se poi quella lettera fosse fabbricata dalla frode, come molti amici sostengono, allora non perdesse un momento di tempo in pubblicare sì nera, e sì maliziosa calunnia, e dichiarasse immediatamente eterna guerra aperta a tutti coloro, che tentavano di riuscire ne' loro perfidi disegni per via di falsità, e di raggiri.[2]

Fra quei che contribuirono maggiormente a propagare in Venezia le opinioni di riforma, furono Pietro Carnesecchi, Baldo Lupetino e Baldassare Altieri. Incontreremo il primo fra i martiri italiani. Il secondo, che parimente ottenne la corona del martirio, era nato

[1] « Venetiis, 8, 3 kal. Augusti, anno 1530. » Celestini, Act. com. Aug., t. II, f°. 274.

[2] Celestini, t. III, f°. 18. Wolfii Lect. memorab., t. II, p. 344-5, dove è pure inserita la lettera di Melantone a Campeggio. Se veramente è scritta da lui, fu abbastanza umile.

in Albona di nobile stirpe, e tenuto in alta stima per la sua dottrina, e morale. Fu provinciale dei francescani nel territorio veneto, e con quella carica ebbe le migliori occasioni di comunicare le istruzioni sulla religione, e protesse coloro, che le avevano ricevute [1]. Fu per di lui consiglio che Matteo Flacio, suo parente, si astenne dalla risoluzione, che aveva fatta di assumere l'abito monastico, e si ritirò in Germania, dove si distinse pe' suoi scritti, pieni di erudizione, e per la parte attiva, e quasi smoderata, che prese nelle dispute interne, che agitarono la chiesa luterana [2]. Altieri, benchè nato all'Aquila, nel regno di Napoli, aveva fissato il suo soggiorno in Venezia, dove per qualche tempo fece da segretario dell'ambasciatore inglese presso quella repubblica, e dopo fu agente de' principi protestanti della Germania. Egli acquistò fama per l'ardente devozione alla religione riformata, di cui, mercè le sue politiche rappresentanze, potè facilitare i progressi in diverse altre contrade; sia per mezzo delle corrispondenze epistolari con le corti estere, sia coi libri che introduceva in Italia, sia infine col consiglio, e con l'energico patrocinio che era sempre pronto di accordare ai suoi compatriotti, che ave-

[1] Ritteri Vita Flacii Illyrici, p. 6, apud Gerdes. Ital. Ref., p. 58, 172, 174.

[2] Egli è ordinariamente chiamato *Matteo Flacio Illirico*. Era il principale compilatore della storia Ecclesiastica conosciuta sotto il titolo : *Centuriæ Magdeburgenses*, e del *Catalogus Testium Veritatis*. È produzione egualmente della sua penna una prima ed anche importante opera sulla interpretazione biblica, intitolata : *Clavis Sacræ Scripturæ*. La storia della sua vita, che abbonda d'aneddotti del suo tempo, è rarissima, ed è sotto il titolo di *Historia actionum et certaminum*.

vano abbracciato la vera religione, o erano premurosi di conoscerla. [1]

La dottrina evangelica in Venezia aveva fatto tanti progressi nello spazio di dodici anni, dal 1530, cioè, al 1542, che i suoi seguaci, soliti altre volte a incontrarsi in luoghi privati, tennero de' consigli per deliberare sull' organizzazione di regolari congregazioni, e pubbliche assemblee [2]. Molti membri del senato furono di questa opinione; e si sperava che l' autorità di quel corpo fosse a favore delle già concepite speranze. Ciò diede motivo a Melantone di scrivere, nel 1538, una lettera al senato, nella quale esprime l' estrema sua soddisfazione per essere stato informato da Bracciolti, Veneziano ch' era andato a Wittemberg per studiare, che ragguardevoli soggetti fra loro avevano ricevuto un' opinione favorevole della riforma fatta in Germania degli abusi ecclesiastici. Dopo un breve giudizio delle precedenti misure adottate dai riformatori, e delle loro premure per reprimere i tumulti popolari, ed evitare pericolose innovazioni, e dopo aver esposto alcune considerazioni per mostrare che erano state introdotte nella Chiesa diverse corruzioni, il riformatore aggiunge : « Non deve sussistere una schiavitù tale da obbligarci ad approvare tutti gli errori di coloro che governano la Chiesa; e agli uomini sapienti specialmente deve essere garantita la libertà di esprimere e d' insegnare le proprie opinioni. Siccome la vostra città è la sola nel mondo che gode di una vera aristocrazia, conservata per tante età, e sempre nemica della

[1] Laderchi, Annal. Eccl. t. XXII, f. 325. Seckendorf, lib. III, p. 404, 578, 614.

[2] Gerdes. Ital. Ref., p. 57.

tirannia, così le conviene di proteggere la buona gente nella libertà di pensare, e di opporsi a quella ingiusta barbarie altrove esercitata. Per conseguenza, non posso fare a meno di esortarvi a impiegare tutta la vostra cura, e autorità per fare esaltar sempre più la gloria divina, servizio il più accetto a Dio »[1]. Se Venezia fosse a quell' epoca stata trattata dalla corte di Roma nello stesso modo che fu trattata da questa sul principio del secolo XVII, è molto probabile che la repubblica si sarebbe dichiarata in favore della riforma; e in questo caso potrebbe oggidì godere della sua politica indipendenza, benchè non avesse riacquistata la sua antica gloria.

Il Vangelo fu anche introdotto in diversi territorj appartenenti alla repubblica di Venezia. A Padova, fu abbracciato da molti studenti, e da alcuni de' professori dell' università, che allora era celebre per la medicina[2]. A Verona, a Bergamo, e a Brescia, non man-

[1] Melancthonis Epistolæ, col. 150-154, edit. Londini. Schelhorn (Amœn. lit. t. I, p. 422) sospetta che Melantone non fosse in tale intimità co' senatori di Venezia da diriger loro una lettera, ed è di opinione che fosse diretta *ad Venetorum quosdam Evangelii studiosos*, sotto il qual titolo comparisce pubblicata nel 1541, p. 804 nelle scelte *declamationes* dell'autore. Ma della lettera si rileva ad evidenza che era stata destinata per i magistrati di quella repubblica; e Bock sostiene ch' egli aveva veduto nella real libreria di Konisberg una copia dell' edizione originale stampata a Nuremberg, intitolata: *Epistola Philippi Melancthonis ad Senatum Venetum*. Era una copia presentata al principe Alberto il Maggiore, che aveva scritto sul frontespizio: *Accepi die 17 julii 1538 per Eliam Plesse Wratislauniensem*. Questo prova che la lettera fu scritta più presto di quello che è stato supposto (Hist. Antitrin. t. II, p. 398).

[2] Melancthonis Epist., col. 373, 443, 758. Prefazione di Celio Secondo Curione alla vita di Francesco di Spira, di Matteo Gribaldi, primieramente stampata in 1550.

carono dei convertiti alla fede riformata [1]; ma nel Vicentino e nel Trevisano, che stanno a contatto di Venezia, ve ne furono in maggior numero. Nell' anno 1535, il doge fece arrestare, e consegnare al vicario generale del vescovo di Vicenza un Tedesco chiamato Sigismondo, acciocchè fosse punito per aver sparso l' eresia di Lutero in quella diocesi; per la qual prova di filiale obbedienza Sua Eccellenza riportò da Paolo III, in un breve, formali ringraziamenti [2]. Questo esempio di rigore non valse però ad arrestare il progresso della riforma, che era protetta o almeno tollerata dai magistrati locali. Il papa, in un rescritto diretto al doge ed al senato dieci anni dopo, dichiara di aver reiteratamente notificato loro, e con lettere, e con nunzj, che l' eresia era nata, e da non pochi abbracciata nella città di Vicenza; e che il governatore ed i magistrati del luogo, benchè consapevoli onde cooperare, coll' ajuto del vescovo, ad estirparla, si erano fin a quel momento ricusati di prestare quell' assistenza, che era assolutamente necessaria per giungere al religioso scopo; di maniera che gli eretici avevano preso coraggio, e v' era ragione di temere, che quelle pestifere opinioni facessero la loro radice, e si propagassero nelle città adjacenti; a meno che non fossero prese delle pronte misure per arrestare, e punire i colpevoli [3].

È degna di menzione una lettera di Altieri scritta a Lutero, a nome dei fratelli della chiesa di Venezia, Vicenza, e Treviso, perchè prova lo spirito eccellente dell' autore, e dà lume sullo stato del protestantismo

[1] Gerdes. Ital. Ref. p. 274, 280, 338, e 351.
[2] Raynaldi Annal. ad an. 1535.
[3] *Ibid.* ad an. 1545.

in quelle contrade, e in Italia in generale. Si vergognavano essi (dice egli), e non sapevano render ragione di aver per tanto tempo mancato di confessare le forti obbligazioni, che intendevano di avere a lui, come quello, da cui erano stati illuminati sulla vera strada di salvazione; fosse perchè l' istantaneità della loro emancipazione aveva interamente occupati gli animi loro, o perchè una certa rozza modestia, e servile timidezza li aveva distolti dal presentare un' indirizzo a così venerabile e santa persona. Ma ora la necessità, e l' urgenza delle loro circostanze li aveva menati a quella via, da cui li aveva allontanati l' ingratitudine, ed una colpevole negligenza. L'anticristo aveva cominciato ad irritarsi contro di essi: alcuni erano stati obbligati di abbandonare la patria, altri gittati nelle prigioni, e i rimanenti in uno stato di continuo tremito. Come membri dello stesso corpo contavano sulla simpatia, e sull' assistenza de' loro fratelli in Germania, alla di cui voce si erano manifestati, ed avevano sposato quella causa, per la di cui salvezzà si vedevano allora esposti a tali pericoli. Ciò che chiedevano da lui era, che usasse della sua influenza presso i principi evangelici della Germania, affinchè scrivessero al senato di Venezia in loro favore, e lo pregassero di ricusarsi a quelle misure di rigore, che i ministri del papa lo stimolavano d'impiegare contro il povero gregge di Cristo, e di permettere il libero esercizio del loro culto, almeno fino alla convocazione di un concilio generale, adottando quei mezzi opportuni per impedire i disordini e mantenere la pubblica tranquillità. « Se Iddio concede (proseguono essi), che otteniamo una tregua di questa natura, quanto si dilateranno i confini del regno di Gesù Cristo

in punto di fede e di carità! quanti predicatori usciranno fuori ad annunziare fedelmente ai popoli il Signor nostro! quanti profeti, che ora presi da indebito timore, si appiattano, sortiranno dalle loro latebre a spiegare le Scritture! Vasta è la messe; manca chi la raccolga. Voi sapete quanto si accrebbe il numero delle vostre chiese, e come si è aperta la via innanzi al Vangelo per la tregua, di cui, come c'è noto, godeste per ben tre anni. Fate ogni sforzo per procurare a noi lo stesso bene; fate che sia compartita anche a noi la consolazione, che viene unicamente da Cristo, a noi che giornalmente soffriamo per lui. Imperocchè il nostro fervido desiderio consiste in volere sparsa la parola di Dio sopra tutta la terra. Ma non abbiamo chi ci nutrisca, se pure i nostri bisogni non vengano tolti dal vostro superfluo. »[1]

Il Milanese, fin dal 1524, vantava de' riformati[2]. Due cause contribuirono in quel paese alla propagazione di quella dottrina: la prima fu il contatto del Piemonte, e la vicinanza della Savoja, dove da lungo tempo s'erano rifugiati gli abitanti del paese di Vaud, superstiti alla persecuzione. La seconda causa fu lo stato vacillante del ducato, per la lunga lotta insorta sulle pretensioni di quella sovranità fra Carlo V e Francesco I, e l'occupazione alternativa delle armi dei due monarchi, sulle quali operazioni vegliavano attenti gli spirati riformatori. Paolo III, nel 1536, in un breve al vescovo di Modena, dice di essere informato, che nell'illustre e religioso stato di Milano erano state di fresco scoperte delle conventicole di persone nobili

[1] Seckendorf. lib. III, p. 401.
[2] Erasmi Epistola, apud Gerdes. Hist. Ref. t. IV, p. 30.

d'ambo i sessi, appartenenti ad una setta, che professava, e osservava i dogmi di un frà Battista da Crema, da cui si alimentavano molte eresie condannate dall' antica Chiesa. Sua Santità dunque comanda al vescovo, allora di Milano, di procedere a delle inquisizioni per iscoprire le conventicole, e gli eretici; e fare in modo, che venga inflitto ai colpevoli il condegno castigo, affinchè la malvagità seminata dal diavolo sia estirpata prima che germogli, e prenda consistenza [1]. Quantunque « i dogmi impuri degli eretici antichi, sieno imputati a quelli innovatori »; secondo il solito linguaggio della corte di Roma, v' è pure da dubitare che fossero attaccati alle comunioni comuni di Lutero e di Zuinglio.

Questa parte della nostra storia è intimamente connessa con la vita variata, e piena di avventure, di un individuo, ch' ebbe gran parte nella propagazione della riforma in Italia. Celio Secondo Curione o Curio nacque a Torino nel 1503, ed era l'ultimo di venti tre fratelli. Aveva appena nove anni, quando rimase orfano; ma essendo parente di molte nobili famiglie del Piemonte, ebbe un' educazione liberale all' università della sua patria. Nella sua gioventù si applicò con particolare avidità alla lettura della Bibbia, perchè suo padre gliene aveva lasciata per testamento una bellissima edizione. Giunto al ventesimo anno, ebbe per le mani gli scritti dei riformatori col mezzo di Girolamo Negro Fossianeo, e di altri agostiniani del convento di Torino. Quegli scritti lo accesero di desiderio di percorrere la Germania, e partì a quella volta, accompagnato da Giacomo Cornello e da Francesco Guarino, i

[1] Raynaldi Annal. ad an. 1536.

quali poi divennero ministri distinti della chiesa riformata. Questi viaggiatori essendo per via entrati in questione sopra di articoli di religione controversi, furono intesi, denunziati, arrestati dalle spie del cardinale vescovo d' Ivrea, e messi in prigioni separate. Curio fu rilasciato ad intercessione dei parenti, ed il cardinale, invaghito de' suoi talenti, procurò di attaccarlo a sè con offerte di danaro per assisterlo nei proprj studj e nell'impiegarlo nel vicino priorato di San Benigno, di cui Leone X gli aveva conferita l'amministrazione. In quell'impiego, Curio si diede moto per illuminare quei frati, e liberare le loro menti dall'influenza della superstizione. Avendo un giorno aperta una scatola, che stava sull'altare della cappella, ne estrasse le reliquie ivi contenute, e vi sostituì una copia della Bibbia con la seguente istruzione: « Questa è l'arca dell'alleanza, che contiene i veri oracoli di Dio, e le vere reliquie dei santi. » Questo fu scoperto, quando in una festa solenne fu aperta la scatola, e il sospetto cadde subito sopra Curio, che fuggì a Milano. Questo fatto accadde l'anno 1530. Dopo aver visitato Roma, e altre città, Curio tornò nel Milanese, dove, avendo sposato una signora appartenente all'illustre famiglia Isaici, si dedicò ad insegnare le belle lettere, per cui nella città di Milano si stabilì una gran riputazione. Le depredazioni commesse dalle truppe spagnuole l'obbligarono di lasciare il Milanese; accettò un'invito del conte di Monferrato, sotto la di cui protezione visse molti anni a Casale in perfetta tranquillità.[1]

Nell'intenzione di ricuperare il suo patrimonio, fece

[1] Stupani Oratio de Celii Secundi Curionis vita atque obitu, in Schelhorni Amœnit. lit. t. XIV, p. 328-336.

una gita alla patria; ma trovò che se n'era impadronita una sorella col marito, dopo averlo denunziato per eretico, contro ogni principio di natura. Così defraudato, si ritirò in un villaggio situato nelle province del duca di Savoja, dove fu impiegato nell'insegnare ai figli dei circonvicini gentiluomini. Un giorno, essendo andato in compagnìa de' suoi Mecenati a sentire la predica di un frate domenicano Torinese, il predicatore, nel corso della sua predica, fece un quadro orribile dei riformatori tedeschi, e in prova della giustizia delle sue proposizioni, citò, e falsificò alcune allegazioni inserite da Lutero nelle sue opere. Curio, finita la predica, abbordò il frate, e presentandogli un libro, che aveva presso di sè, lesse i passi citati, in presenza dei più scelti e più rispettabili uditori, i quali, indignati per le impudenti false asserzioni, che il frate aveva creduto far passare per vere con essi, cacciarono immediatamente dalla città disonorato, e svergognato il loro spirituale istruttore. Ma non mancò chi subito rese dell' accaduto informato l'inquisitore; e Curio fu arrestato, e menato in prigione alla sua patria. Il meditato suo viaggio in Germania, e la sottrazione delle reliquie di San Benigno, furono prodotti come numeri di sommario a suo carico aggravanti il delitto, di cui era imputato, e come forti presunzioni delle sue massime ereticali. Siccome si sapeva che i suoi amici godevano di una grand'influenza, l'amministratore del vescovato di Torino si portò a Roma per assicurare la sua condanna, lasciando il preteso reo sotto gli ordini di un fratello del cardinal Cibo, che, per ovviare a qualunque tentativo di fuga, lo confinò in una camera interna, e ordinò che gli fossero messi i ceppi ai piedi. In questa

situazione, chiunque di minor fortezza e ingenuità si sarebbe dato per perduto. Ma Curio, che aveva passati i primi anni in vicinanza delle carceri, immaginò il modo di fuggire, ciò che, col favor della Providenza, ebbe il suo pieno effetto. In quella immobile, penosa posizione al nostro prigioniero si enfiarono i piedi; da questo stesso male egli tirò partito: coll'uso di commoventi espressioni, indusse il carceriere a sciogliergli per due o tre giorni il piede dritto. Allora con una sua scarpa, con un troncone di canna, e con quei cenci, che potè raccogliere, formò una gamba artificiale, che adattò al suo ginocchio dritto in guisa da poterla facilmente articolare. Ciò fatto, pregò la guardia che gli sciogliesse l'altro piede, e presentò il piede artificiale ai ferri di cui fu cinto. Così, sciolto egualmente il piede sinistro, fu in istato di subito camminare. Aspettò la notte, aprì a tentone la porta della camera, scese da una finestra, e scalate non senza difficoltà le mura della prigione, fuggì in Italia. Siccome, avanti di lasciar la carcere, cavò fuori da' ceppi il finto piede, e lo ridusse tutto in pezzi, così i suoi persecutori, incapaci di render ragione della sua fuga, sparsero la voce ch' era evaso per arte magica. Curio, informato di quel romore, pubblicò la storia di tutto l' avvenimento, in forma di dialogo, cosparsa di pungenti sali, e di ciniche scintille su varj errori del papismo [1]. Dopo essere rimasto alquanti mesi con la sua famiglia a Sale, remoto villaggio nel

[1] È intitolata: « Cœlii Secundi Curionis Pasquillus Exstaticus, una cum aliis etiam aliquot sanctis pariter et lepidis dialogis »; senza data e indicazione della stamperìa; il libro fu ristampato a Ginevra nel 1667, ch'è l'edizione di cui ho fatt' uso. Il dialogo relativo alla sua fuga da Torino, è inserito da Schelhorn nel secondo volume delle sue *Amœnitates Hist. Eccl. et Litt.* p. 759-776.

territorio di Milano, fu da' suoi vecchi amici tolto al suo ritiro, e collocato nell' università di Pavia. Tosto che si seppe il suo nuovo stabilimento, furono da Roma spediti ordini per arrestarlo; ma tanto grande era la stima, in cui era tenuto dalle prime famiglie del luogo, e dagli studenti, molti de' quali s'erano colà portati dagli altri seminarj per profittare delle sue lezioni, che per tre anni interi fu difeso dagli artigli degl' inquisitori. In tutto quel tempo era quasi sempre accompagnato, tanto nell'uscire, che nel tornare a casa, da un drappello di scolari, che formavano la sua guardia. Finalmente, il papa minacciando la scomunica al senato della città, fu costretto di ritirarsi a Venezia, donde poi si portò a Ferrara. Le fatiche di Curio furono benedette da Dio per aprir gli occhi di molti sulle depravazioni e sugli errori della Chiesa romana, nel tempo de' suoi viaggi in Italia, e della temporanea dimora, che fece in molte parti della Penisola, e specialmente nel Milanese. [1]

Napoli e la Sicilia hanno per qualche tempo appartenuto alla corona di Spagna, ed erano allora governati da due distinti vicerè, sotto l'imperator Carlo V. In Calabria, che formava uno dei dipartimenti del regno di Napoli, esistevano ancora gl'indigeni di Vaud. La dottrina di Lutero, e degli altri riformatori s'era immensamente estesa nel territorio napoletano, e soprattutto nella capitale. Si crede, che i primi a introdurvi quella dottrina, siano stati i soldati Tedeschi, che, dopo il sacco di Roma, obbligarono Lautrec, generale francese, a levare l'assedio di Napoli, e continua-

[1] Stupani Oratio, ut supra, p. 342.

rono per qualche tempo a formare la guarnigione di quella capitale [1]. Nel 1536, Carlo V pubblicò un'editto, con cui ordinava a D. Pedro di Toledo, suo vicario in Napoli, di punire tutti coloro, ch'erano attaccati d'eresìa, o proclivi a quelle massime; e con ciò suppose di poter estirpare le semenze sparse da quegli stranieri. [2]

I Tedeschi furono rimpiazati da un personaggio, che, secondo ciò che ne dice uno storico papista contemporaneo, « cagionò una strage di anime assai maggiore di quelle che potevano cagionare le molte migliaja di soldati protestanti » [3]. Questi fu Giovanni Valdès, oppure Valdesso, come qualche volta viene chiamato, gentiluomo spagnuolo, che andò in Germania con Carlo V, da cui fu fatto cavaliere, e inviato a Napoli, dove fu segretario di D. Pedro di Toledo. Nel tracciare i progressi, che fece la riforma nelle Spagne, avremo occasione di dimostrare come erano formate le opinioni religiose di Valdès. Il suo carattere era mirabilmente adattato a produrre sulle nuove opinioni una favorevole impressione. Pieno di erudizione, di somma abilità, di pietà esemplare, d'inclinazione gentile, di maniere cortese, ed eloquente nelle conversazioni, divenne presto il favorito della prima nobiltà, e di tutti gli uomini illuminati, che, in certe stagioni, andavano in gran numero dalle province a riunirsi nella capitale. Valdès non assunse l'officio di predicatore; ma può servire di modello a quei, che non volendo uscire dalla sfera di un privato, si sforza pure di estendere sugli altri, per quanto gli è possibile, quei lumi, di cui è

[1] Anton. Caraccioli, Collect. de vita Pauli IV, p. 239.
[2] Giannone, Ist. civ. di Napoli, liv. XXXII, chap. v.
[3] Caraccioli, Collect., ut supra.

dotato. Egli con le sue private istruzioni, non solamente imbevve delle verità evangeliche lo spirito di molti distinti scolari, ma contribuì materialmente all'avanzamento delle cognizioni, e all'eccitamento dello zelo di persone, il cui rango porgeva occasione di predicare al popolo il Vangelo, o di stillare i veri principj del medesimo nella mente di quei giovani, ai di cui studj quelle erano tenute d'invigilare [1]. Fra questi si trovavano Ochino, e Martire, due soggetti, di cui stimo conveniente il dare un ragguaglio, siccome quei, che fortemente abbagliarono i loro concittadini, e si distinsero poscia nelle chiese riformate al di quà delle Alpi.

Bernardino Ochino, o Ocello, come qualche volta è chiamato, nacque da oscuri parenti a Siena in Toscana, nel 1487. Sentendo, fin da suoi più verdi anni, un profondo rispetto per la religione, si decise, secondo le cognizioni di quei tempi, per la vita monastica, e scelse l'ordine dei francescani osservanti, come il più austero fra tutti gli ordini dei chierici regolari. Per la stessa ragione l'abbandonò; e nel 1534, entrò nella religione de' frati cappuccini di recente stabilita sulle più rigide regole di santa vita, o piuttosto di volontaria umiltà, e mortificazione [2]. Nel suo monastico ritiro, egli confessa, che aveva sfugito quei vizj, da cui sa-

[1] Caraccioli, ut supra. Giannone, ut supra. Schelhornii Amœn. Hist. Eccl. t. II, p. 49. Simleri Oratio de Vita Martyris, sig. Biij.

[2] De vita, religione, et fatis Bernardini Ochini Senensis; in Observ. select. liter. Halens., t. IV, p. 409, 414. L'autore di questa vita di Ochino fu Burch. Gottlieb. Struvius. Alcuni scrittori papisti avevano incautamente asserito, che Ochino fù il fondatore dei cappuccini, errore ereticale, che i loro successori si affrettarono di rimovere.

rebbe stato contaminata la sua vita, se si fosse mischiato del mondo; e dagli studj inutili, sterili del chiostro, quali in realtà erano, raccolse una dose di cognizioni, che pure in seguito gli furono di qualche vantaggio [1]. Ma si vide completamente deluso nelle sue speranze di guadagnarsi il cielo, scopo, che l'aveva indotto a scegliere un tenore di vita così duro, e così contrario alla natura umana. Ascoltiamo dalla sua stessa bocca i suoi sentimenti, e il cambiamento de' medesimi relativamente alla religione: « Quando io era giovanetto, era dominato dal comun'errore, di cui è resa schiava la mente di tutti coloro, che vivono sotto il giogo del perfido Anticristo; talmente che io pur credeva, che noi ci saremmo salvati col prezzo delle nostre proprie opere buone, digiuni, orazioni, astinenze, vigilie, ed altre cose della stessa specie, con cui saremmo perdonati de' nostri peccati, e avremmo guadagnato il cielo, concorrente la grazia di Dio. Pertanto, ansioso di salvarmi, deliberava con me stesso, qual metodo di vita avrei dovuto seguire; e pensando, che quegli ordini religiosi, ch'erano approvati dalla Chiesa romana, ch'io riguardava come infallibile, fossero santi, e giudicando, che la vita de' frati Francescani, detti dell'*Osservanza*, fosse di tutte la più rigida, la più severa, e per conseguenza la più perfetta, e conforme alla vita di Gesù Cristo, entrai in quell'ordine. Quantunque non vi trovassi quello, che mi aspettava, pure, non presentandosi al mio cieco giudizio miglior vita, continuai fra quei frati finchè fu istituito l'ordine dei cappuccini. Penetrato dall'austerità ancor

[1] Ochini Dialogi, t. II, p. 374; Basil. 1563.

più grande del loro sistema di vita, assunsi quell'abito, malgrado la resistenza de' miei sensi. Persuaso allora di aver trovato ciò, che andava cercando, dissi a Gesù Cristo: « Signore, se non mi salvo adesso, non so cosa dovrò mai fare. » Nel corso delle mie meditazioni, era spesse volte perplesso, nè sapeva come mettere d'accordo i principj, su i quali viveva, e le Scritture, che asserivano essere la salvazione un dono di Dio, mercè la redenzione operata da Gesù Cristo. Ma l'autorità della Chiesa imponeva silenzio su tali dubbj; e questi stessi, divenuti in proporzione maggiore per l'anima mia, mi dedicai con più diligenza e fervore a quelle corporali mortificazioni, ch'erano prescritte dalla dottrina della Chiesa, e dalle regole dell'ordine, in cui era entrato. Tuttavia era da me lontana la vera pace del cuore, che alla fine rinvenni, squadernando le Scritture, e rintracciando i mezzi d'interpetrarle. Allora fu che mi persuasi delle tre seguenti verità: 1°. che Cristo, con la sua obbedienza, e con la sua morte, ha soddisfatto completamente, e ha meritato il cielo per gli eletti, ch'è la sola beatitudine, e il principio di salvazione; 2°. che i voti religiosi, inventati dagli uomini, non solo sono inutili, ma perniciosi, e cattivi; 3°. che la Chiesa romana, intenta ad affascinare i sensi con l'estrinseca pompa, e lo splendore, è antiscritturale, e abbominevole avanti al cospetto di Dio. »[1]

[1] Bernardini Ochini Responsio, quâ rationem reddidit discessûs ex Italia. Venet. 1542. Ep. dedic. apud Observat. select. Halenses, t. IV, p. 412-14. Epistre aux magnifiques seigneurs de Siène, par Bernardin Ochin. Avec une autre épistre à Mutio Justinopolitain, 1544. Questa seconda epistola è una traduzione dell' opera sopracitata. Vedi M. Aug. Beyeri Memor. Libr. Rariorum, p. 259-261.

Il mestiere di predicatore non era in Italia, come in Germania, comune a tutti i preti, ma esclusivo dei monaci e dei frati. I capitoli dei differenti ordini sceglievano fra essi quelli che possedevano de' talenti proprj del pulpito, e li mandavano a predicare nelle città principali, in tempo di Quaresima, ch' era quasi la sola parte dell' anno consagrata all' istruzione religiosa delle popolazioni. Ochino, in quest' officio, cui da' suoi confrati era stato prescelto, fin dal primo momento, pervenne al più alto grado di distinzione. I suoi talenti compensavano la mancanza degli studj e dell' erudizione.[1] Era naturalmente oratore, ed il fervore della sua pietà, la santità della sua vita apprestava alle sue prediche un tal nome, un tal' odore, che rapiva i cuori de' suoi ascoltanti. « In tale riputazione egli era tenuto (dice l' annalista dei cappuccini, dopo di avere in loro impresso la stigma dell' eresìa), ch' era stimato incomparabilmente il miglior predicatore d' Italia. La forza dell' elocuzione, unita alla più bella maniera di gestire, gli dava sull' udienza un grand' asceudente, e con tanto più di ragione, perchè alla sua dottrina corrispondeva interamente la sua morale [1]. La sua figura, dopo ch' ebbe passata la mezza età, raddoppiava l' incanto : capo bianco come la neve, barba lunga cadente fino alla cintura, pallore sul volto, che implicava dubbio sullo stato di sua salute, tutto infine lo rendeva a un tempo oggetto venerabile, e interessante [2]. Non andò mai nè in vettura, nè a cavallo; ma fece tutti i suoi viaggi a piedi, e continuò questo sistema fino all' età più avanzata. Quando gli accadeva di far qual-

[1] Bzovius, apud Bock. Hist. antitrin., t. II, p. 485.
[2] Graziani, Vita cardinalis Commendoni, lib. II, cap. IX.

che visita nei palazzi dei principi, o vescovi, era sempre incontrato e ricevuto con tutti gli onori dovuti ad un personaggio di rango superiore, e alla partenza, veniva accompagnato da qualche contrassegno di distinzione. Nulladimeno, in qualunque luogo alloggiasse, conservava sempre tutta la semplicità, e l' austerità dell' ordine religioso cui apparteneva [1]. Come predicatore, aveva per ammiratori dotti e idioti, grandi e plebei. Carlo V, ch' era solito di andare alle sue prediche quando si trovava in Italia, pronunziò su di lui quest' elogio : « Quest' uomo farebbe lagrimare i sassi » [2]. Sadoleti, e Bembo, ch' erano ancora giudici più competenti di Sua Maestà Imperiale, conferirono ad Ochino la palma dell' eloquenza popolare [3]. A Perugia, con le sue prediche ebbe la forza di estinguere gli odj inveterati di molte famiglie, riconciliarle, e con ardore condurre a fine ogni lite. In Napoli, predicò ad un' udienza tanto numerosa, e con tanta patetica eloquenza, che raccolse, per l' elemosina destinata alla carità, la somma quasi incredibile di cinque mila scudi. [4]

La fama del pio ed eloquente cappuccino era tanto estesa, che i personaggi i più rispettabili di Venezia fecero delle impegnate pratiche presso il cardinal Bembo, onde ottenesse di averlo fra loro nella futura

[1] Graziani, ut supra.

[2] Schrockh Christliche Kirchengeschichte, seit der Reformation, t. II, p. 780.

[3] Sadoleti Epist. in Oper. Aonii Palearii, p. 558, edit. Halbaueri; card. Qnirini Diatriba, præfix. Epp. Reg. Pole, t. III, p. 86.

[4] Annali de' Frati Minori cappuccini, composti dal P. Zaccaria Boverio da Saluzzo, e tradotti in volgare dal P. F. Benedetto Sanbenedetti da Milano, t. I, p. 411. Venet. 1643.

Quaresima. Il cardinale ne scrisse subito a Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, molto potente sull' animo di Ochino, pregandola d' interporre i di lei valevoli officj presso di lui, affine di deciderlo per Venezia, dove tutti gli abitanti ardevano di desiderio di sentire da esso la parola di Dio [1]. Ochino accettò l' invito; si portò a Venezia, e Bembo ha fatto, con la sua penna elegante, la descrizione della pompa, e della magnificenza, con la quale fu accolto. In una lettera alla marchesa, datata da Venezia, li 23 febbrajo 1539, egli dice così: « Mando a Vostra Altezza i ristretti del nostro molto reverendo fra Bernardino, di cui ho sentito le prediche, nella scorsa Quaresima, con un piacere, che non potrei abbastanza esprimere. Certamente io non ho mai sentito un predicatore più utile, e più santo di lui. Non sono più sorpreso, che tanto sia da Vostra Altezza stimato. Egli predica in modo diverso, e non comune, e con sentimenti assai più cristiani di qualunque altro abbia mai visto su i pulpiti in mia vita; con la carità la più viva, con l' amore il più puro espone delle verità tanto sublimi quanto vantaggiose. Piace a tutti in modo straordinario; e quando lascerà questi luoghi, son sicuro, che porterà seco il cuore di tutti. Rendo infinite grazie a Vostra Altezza, a nome di tutta la città, del favore che ci ha compartito » [2]. In una lettera alla stessa marchesa, in data dei 15 marzo, dice: « Io parlò con Vostra Altezza, come ho parlato questa mattina col reverendo padre fra Bernardino, cui ho aperto tutto il mio cuore, e tutta l' anima mia,

[1] Lettere di Pietro Bembo, vol. IV, p. 108. Opera, vol. VIII. Milano, 1810.
[2] *Ibidem*, p. 109.

come l'avrei aperta a Gesù Cristo, al quale sono persuaso, ch'egli è accetto, e caro. Non ho mai avuto il piacere di parlare ad uomo più santo di lui. Avrei dovuto andare a Padova, tanto per un'affare che mi ha tenuto occupato un anno intero, quanto per distogliermi dalle applicazioni in cui sono incessantemente immerso per questo mio benedetto cardinalato [1]; ma non aveva affatto voglia di privarmi dell' occasione di ascoltare le di lui eccellenti, edificanti, e sante prediche » [2]. E ai 14 aprile, scrive : « Il nostro fra Bernardino, che d'ora in avanti desidero chiamar mio, come Vostra Altezza lo chiama suo, qui è adorato : non v'è alcuno d'ambo i sessi che non l' innalzi alle stelle. Che piacere! che delizia! che gioja ci ha egli procurata! Ma mi riserbo di farne più esteso elogio verbale, quando avrò l' onore di presentare i miei omaggi a Vostra Altezza; intanto prego il Signore, che lo conservi in vita, per onore e gloria sua, e profito nostro, mentre gli strapazzi, che soffre, potrebbero abbreviare sì belli giorni»[3]. La lettera seguente, diritta dal cardinale al curato della chiesa degli Apostoli, è ancora più detagliata, onde dimostrare l'infinita considerazione, in cui Ochino era tenuto a Venezia: « Vi prego di supplicare, e obbligare il R. P. fra Bernardino di mangiar carne, non già per piacere, e vantaggio del suo corpo, per cui egli è indifferente, ma per conforto delle anime nostre, affinchè possa predicare il Vangelo in lode del santo nostro Salvatore; imperocchè non potrà continuare in tanta fatica, nè sopportarla per

[1] Bembo aveva recentemente ricevuto da Roma il cappello cardinalizio.

[2] Lettere, ut supra, p. 111.

[3] *Ibid*, p. 112.

tutta la Quaresima, se non lascia i cibi magri, che per solito gli cagionano un' impegno al petto. »[1]

Sembra che questi estratti di lettere sieno sufficienti a stabilire il carattere di Ochino, quanto alla pietà, e all' eloquenza; ma possono suscitare un' altra riflessione. Quanto sono fallaci i sensi veementemente eccitati dall' ascoltare il Vangelo, e quanto cambiano in ragione delle circostanze esterne con cui la verità si presenta all' animo nostro! Bembo s' inebbriava dal piacere di sentir quelle massime, e quell' eloquenza, onde il predicatore le adornava; eppure la condotta posteriore del cardinale ci lascia nell' incertezza di determinare, ch' egli avrebbe sentito, e parlato molto diversamente, se avesse saputo, che le dottrine, che udiva con estasi tanto devota erano essenzialmente ereticali. I nomi esercitano sugli uomini una grand' influenza; ma coloro, che possono ridersi di questa debolezza non si lusinghino poi di essere superiori a tutti i pregiudizj, da cui è espulsa, o esclusa la verità. L' amore degli oggetti mondani supera i nomi, e le cose. Purchè gli uomini potessero godere del Vangelo nella comunione della loro propria chiesa, nel circolo di quella società, in cui sono stati assuefatti di avere e moto, e luce, e senza essere richiesti di lasciare i profitti, gli onori, i piaceri della vita, « si vedrebbero tutti ammirare Gesù Cristo creatore come creatura. »

In un capitolo generale dei cappuccini, tenuto a Firenze nel 1538, Ochino fu fatto generale. Tre anni dopo, in un' altro capitolo, nelle Pentecoste del 1541,

[1] Alli 12 di marzo 1539. Questa lettera fu pubblicata, dagli Archivj del marchese Ugolino Baricone, dal cav. Jacopo Morelli, nella sua edizione delle opere di Bembo (t. IX, p. 497).

in Napoli, fu unanimamente rieletto alla stessa onorevole carica, come inimitabile contrassegno di rispetto, e contro le sue calde preghiere di non essere confermato [1]. Prima che Ochino ottenesse tutti questi onori, e avesse acquistato tanta celebrità, e popolarità come predicatore, era già in lui successo il cambiamento delle sue massime religiose, di cui abbiamo parlato [2]. Questo cambiamento produsse l'altro corrispondente nel modo di predicare, che per qualche tempo fu piuttosto ascoltato, che capito. In appoggio delle dottrine, che adduceva, portava i testi della Scrittura, ed esortava il popolo a riporre tutta la loro fede nella infallibile autorità di Dio, nella sua parola, e a collocare ogni speranza di salvazione nell' obbedienza, e nella morte di Gesù Cristo. Ma un prudenziale riguardo alla sua propria salvezza, e all' edificazione degli uditori, de' quali la mente non era preparata a scoprire chi egli fosse, gl' impedì per qualche tempo di esporre gli errori, e la superstizione, da cui il cristianesimo era stato corrotto. Quando andò a predicare a Napoli, l' occhio penetrativo di Giovanni Valdès scoprì il protestante sotto il rattoppato mantello, e l' aguzzo cornuto cap-

[1] Boverio, Ann. dei Cappuccini, ad an. 1539, 1541. La sua nomina officiale è espressa nel titolo di una delle sue prime pubblicazioni: « Dialoghi sagri del Rev. P. F. B. Ochino da Siena, generale dei frati cappuccini. A Venezia, 1542. » (De Bure, partie théologique, p. 432.)

[2] Observ. sel. Hal., t. IV, p. 416. Caraccioli, Collect., p. 239. Giannone, liv. XXXVII, chap. v. Bock, Hist. Antitrin., t. II, p. 489-491. Caraccioli dice che l' adozione delle massime protestanti di Ochino fu scoperta fin dal 1536. Questo errore è stato corretto da Bock, ch'è caduto egli stesso nell'altro di dire, che Ochino era stato indotto al partito evangelico da Valdès nel 1541, mentre questi morì nel 1540.

puccio del nostro frate; di modo che, avendo fatto la sua amicizia, l' introdusse nelle private riunioni, che si tenevano in quella città dai convertiti alle nuove dottrine.

Pietro Martire Vermigli [1] nacque a Firenze nel 1500 da buona famiglia, e ricevè quella educazione ricercata, che mancò ad Ochino. Nella sua gioventù, sua madre gl'insegnò la lingua latina; e all'età di sedici anni, essendo entrato fra i canonici regolari di S. Agostino, contro la volontà dei parenti, andò a fare il suo noviziato a Fiesole, dove, per liberalità dei Medici, esisteva un' eccellente libreria. Di là passò all'università di Padova, dove fece gran profitto nella filosofia, e nella lingua greca. Visitò in seguito le più celebri accademie della Toscana. A Vercelli tradusse Omero ad istigazione di Cusano suo intimo amico: e a Bologna imparò la lingua ebraica da un medico ebreo per nome Isacco. Scelto dagli Agostiniani per uno di loro predicatori, si distinse con le sue prediche per la forza dell'eloquenza, a Roma, Bologna, Fermo, Pisa, Venezia, Mantova, Bergamo, e Monferrato. Tenuto da' suoi confrat i i molta considerazione pe' suoi talenti, e per le sue fatiche, fu, a unanimità, eletto abbate di Spoleto, e subito dopo prevosto del collegio di S. Pietro *ad Aram* di Napoli, carica onorevole, e utile. Questo ebbe luogo circa l'anno 1530, e nel trentunesimo anno dell'età sua. Fu

[1] Il nome di suo padre era Stefano Vermigli, da cui è detto Pietro Martire Vermigli, per distinguerlo da Pietro Martire Milanese, così chiamato per un voto de' suoi parenti, ed anche per distinguerlo da un dotto concittadino suo contemporaneo, Pietro Martire Anglerio (di Anghiera), le di cui epistole sono cognite ai dotti, come portanti gran luce sulla storia della prima parte del secolo decimo sesto.

allora quando prevedeva il certo, e rapido avanzamento nella Chiesa romana, che cambiò le sue opinioni religiose, e la sua vita. Fin da'suoi primi anni, come ci ha detto egli stesso, sentiva una decisa inclinazione per lo studio delle Sagre Carte; e potendo a bell'agio leggere le Scritture nel convento, cui apparteneva, vi si applicò con gran fervore, e non senza profitto per se stesso, e per gli altri [1]. Dopo alquanto tempo gli caddero fra le mani i trattati di Zuinglio su la vera e falsa religione, e sulla Providenza, ed alcuni commentarj di Bucer sulla Scrittura, i quali rimasero scolpiti nella sua mente, e furono in appresso confermati, e approfonditi dalle conferenze di Valdès, di Flaminio, e di altri, con cui a Napoli strinse amicizia. [2]

Martire prevaleva tanto nel criterio, e nell'erudizione, quanto Ochino nell'eloquenza popolare. Ai loro sforzi nel propagare le verità evangeliche, si unirono quelli di Giovanni Mollio summenzionato, che allora empieva la cattedra di lettore, e predicatore a Napoli nel convento di S. Lorenzo. Ochino impiegava sul pulpito la sua patetica eloquenza, mentre Martire, e Mollio si occupavano nella lettura specialmente dell'Epistole di S. Paolo, ch'erano sentite con attenzione dai monaci di diversi conventi, da molti nobili, e da soggetti addetti all'ordine episcopale. Era impossibile, che questi non incontrassero dell'opposizione in quei valorosi corifei della religione stabilita, ch'erano protetti, e

[1] Oratio quam Tiguri primùm habuit. Martyris Loci commun., p. 744.

[2] Simleri Oratio de vita et obitu Petri Martyris Vermilii, præf. ad Loc. commun. Martyris, sig. Bij e Biij; Genova, 1624. Questa orazione funebre fu ristampata da Gerdes nel suo *Scrinium antiquarium*, t. III, p. 2.

sostenuti dal vicerè. Ma fu tale la prudenza, con cui si condussero, e tale l'appoggio di personaggi di alta considerazione della città, che poterono sostenere le loro opinioni, e trionfare per un tempo de' loro avversarj. La favorita dottrina di Ochino era la giustificazione con la fede di Cristo, la quale, come apparisce dalle sue prediche stampate, conosceva perfettamente, e spiegava con molta semplicità scritturale. Il purgatorio, le penitenze, i perdoni papali caddero alla voce di quella dottrina, come cadde un giorno Dagone innanzi all'arco di Jehova. Un frate agostiniano di Treviso, mosso forse più dalla mira di farsi merito presso i suoi superiori, che dalla speranza di riuscire nell'impresa, sfidò Ochino, e suoi colleghi a disputare su quei punti; ma fu tosto battuto, e fatto tacere dalla forza di maggiori talenti, e dalla vera cognizione della Scrittura. La Chiesa di Roma aveva lungo tempo riposta la sua quiete sul terzo capitolo della prima Epistola ai Corintj, come sopra una delle principali colonne del purgatorio; e da quel passo i frati erano soliti di trarre i loro più popolari argomenti in favore della dottrina lucrativa. Martire non attaccò di fronte quella dottrina; ma quando, nel corso delle sue prediche sull' Epistola, fu a quel passo [1], gli diede un' interpetrazione affatto diversa, e la confermò con degli argomenti tratti dal testo, e dal contesto, e dagli appelli agli scritti dei più dotti e i più elevati fra i santi Padri. Questo modo d' interpetrare quel passo cagionò un gran fermento d'idee speculative, e i monaci allarmati dalla favorevole accoglienza che quello aveva incontrato, e dal timore, che la sor-

[1] Corinth., cap. III, versi 13-15.

gente la più feconda di loro guadagni non si disseccasse, mossero cielo e terra contro il temerario innovatore. Coll' influenza del vicerè, e con le loro proprie rimostranze, ottennero un'ordine, con cui venne proibito a Martire di predicare e spiegare il Vangelo. Martire godeva del favore di Gonzaga, cardinale di Mantova, e protettore dell' ordine; ed era eziandio ben cognito ai cardinali Contarini, Pole, Bembo, Fregoso, tutti uomini dotti, e alcuni di essi favorevoli alla riforma ecclesiastica. Fidato sulla loro protezione portò la causa a Roma, e gli riuscì di ottenere la remozione dell' interdetto [1]. Dio benedicendo le fatiche di questi eccellenti predicatori, fu stabilita in Napoli la Chiesa riformata, che annoverava nel suo seno persone del regno di primo rango, e d' ambo i sessi. Fra questi si trovavano Galeazzo Caraccioli, figlio, ed erede della marchesa di Vico, ed il suo illustre parente Gio. Francesco Caserta, da cui egli era stato per la prima volta condotto a sentire le prediche di Martire. [2]

Mentre la Chiesa di Napoli godeva ancora della sua pace, e giornalmente estendeva le sue radici, fu privata di Valdes, cui principalmente doveva la sua istituzione. Egli morì nel 1540 amaramente compianto da molti distinti personaggi, che si recavano ad onore di chiamarlo il loro padre spirituale. « Vorrei, che fossimo di nuovo a Napoli (dice Bonfadio in una lettera a Carnesecchi); ma quando rifletto meglio a questo stesso desiderio, dico: A che oggetto vi anderemmo noi, ora che Valdes non è più? Oh Dio! che la sua morte è una gran perdita per noi, e per tutto il mondo! poichè

[1] Simler; Vita Martyris, sig. b iij.
[2] *Ibid.* Vita di Galeazzo Caraccioli, p. 3-5.

Valdes era uno degli uomini i più rari dell' Europa, come dimostrano estesamente gli scritti da lui lasciati sull' Epistole di S. Paolo, e i Salmi di David [1]. Egli era, senza questione alcuna, l' uomo il più perfetto in tutte le sue parole, azioni e consigli. Il suo corpo estenuato, e infermo poteva appena tenersi ritto; ma la sua parte, e più nobile, e più pura, l' intelletto, come se fosse stato fuori di quella macchina, era interamente occupato nella contemplazione della verità, e delle cose divine. Io mi condolgo con Marc' Antonio (Flaminio), che sopra tutti gli altri l' amava, e l' ammirava» [2]. La fervida pietà di Valdes, e l' estrema purità della sua vita sono a tutti note. La taccia di sentimenti eterodossi appostagli dopo la sua morte consiste principalmente sul principio questionabilissimo, che, cioè, alcuni di quei, ch' erano stati suoi confidenti, inclinarono nel tratto successivo alla setta denominata *sociniani;* dico questionabilissimo, perchè non si può sostenere, che le loro opinioni si trovino ne' suoi scritti, i quali, e lo confessiamo, contengono delle altri massime inconsistenti, e liberamente esposte. [3]

[1] Allora queste opere dovevano essere manoscritte. Il suo Commentario ai Romani fu pubblicato in ispagnuolo a Venezia nel 1556; e l'altro, sopra i Salmi, pure a Venezia nell' anno seguente. Il suo concittadino, e amico Giovanni Perez, traduttore del Nuovo Testamento in ispagnuolo, promise a ciascuno un' epistola dedicatoria (Banmgarten, apud Gerdes. Ital. Rif.; p. 344).

[2] Lettere volgari di diversi nobilissimi uomini; p. 33. Ald. 1543.

[3] Sandio (Bibl. Antitrin., p. 2.) pretende che fosse un' Antitrinitario; ma questo scrittore pretende pure che tale fosse Wolfgang Fabricio Capito, che si sa avere avuto principj totalmente diversi. (Schelhorn. Amoenit. Litter., t. XIV, p. 386. Amoenit. Eccles., t. II, p. 51-53.) — Se mai Ochino abbracciò questa confessione di fede (che alcuni hanno negato), fu sicuramente lungo tempo che

Le dottrine del Vangelo si ricevevano in Napoli col più gran fervore; si propagavano per tutto il regno, e penetrarono nell' isola di Sicilia. Benedetti, soprannominato Locarno dal nome della sua patria, pastore di gran santità, avendo guadagnato il favore del vicerè, predicò la verità sotto il suo patrocinio a Palermo, e in altre parti dell' isola, ed ebbe in ogni luogo numerosissime udienze [1]. I semi della sua dottrina germogliarono, e dettero grandi occupazioni agl' inquisitori. Per molti anni, degl' individui accusati di eresìa luterana furono prodotti ne' pubblici, e privati *autos de fe* celebri nella Sicilia. [2]

Lucca, capitale di una piccola, ma florida repubblica situata sul lago Bientino, ebbe l'onore di enumerare fra i suoi cittadini una quantità di convertiti alla religione riformata, maggiore di qualunque altra città

lasciò l'Italia (Observ. sel. Ital., t. IV, obs. 20; t. V, obs. 1, 2). —Beza, mentre esterna la sua disapprovazione su molte cose delle *Divine Considerazioni di Valdes*, dichiara che non pretendeva fare alcun' oltraggio alla sua persona, nè sostenere in alcun modo, ch'egli si allontanava dal vero in riguardo alla dottrina della Trinità (Epistolæ, p. 43-276). Saranno fatte alcune osservazioni sulle particolari opinioni di Valdes quando verremo a parlare della sua maniera di agire nell'illuminare la sua patria. Il seguente è il titolo delle *Considerazioni* in italiano, che sembra essere stato nell' edizione originale : « Le cento e dieci Considerazioni del signore Valdesso, nelle quali si ragiona cose più utile, più necessarie, e più perfette della Cristiana Religione. In Basilea, 1550. in-8°. » Nella traduzione francese delle *Considerazioni* l'antore è chiamato *Jan de Val d' Esso.*

[1] Jo. de Muralto; Oratio de persecutione Locarnensi, sec. 3, et append., n° 2, 3; in Tempe Helvetica, t. IV, p. 142, 184, 186. Due vicerè di Napoli, don Pedro Cardova, e il marchese di Terra Nuova, uno de' grandi di Spagna, furono costretti a far penitenza per essersi urtati coll' Inquisizione. (Llorente, II, 82, 88.)

[2] Llorente, II, 123, 129.

d'Italia, e ne fu principalmente debitrice alle fatiche di Martire. Questi, vedendo per esperienza di parecchi anni, che il clima di Napoli era infesto alla sua salute, lo abbandonò col consenso di suoi superiori, e fu eletto visitator generale degli Agostiniani in Italia. La severa ispezione, ch' esercitò sopra tutti i suoi subalterni, e la riforma, che con l' appoggio del cardinal Gonzaga, cercò d'introdurre ne' conventi, suscitò tra i frati uno sbigottimento tale, che congiurarono di disfarsi del loro turbolento visitatore, facendolo nominare priore di San Frediano in Lucca, impiego onorevole, che lo munì di poteri episcopali. I suoi avversarj speravano, che non sarebbe stato accettato nella nuova carica, perch' era Fiorentino, e tra i Fiorentini, e i Lucchesi esisteva da antico tempo una certa inimicizia; ma si condusse con tanta prudenza, che fu accetto più che se fosse stato Lucchese. L' oggetto, che attirò la sua particolare attenzione, fu l' educazione de' novizj nel priorato, dei quali era desideroso accendere la mente dell' amore per le Sagre Scritture. A questo scopo stabilì un collegio privato, o seminario, cui diede maestri da esso riconosciuti dotti, e amatori delle verità divine[1]. Paolo Lacisio di Verona v'insegnava la lingua latina, Celso Martinengo, della nobile famiglia dei conti di questo nome, insegnava il greco, ed Emanuele Tremellio, che dopo fu celebre per le lingue orientali, v' insegnava l' ebraico. Martire istesso cooperava alle cognizioni letterarie, che i giovani ricavavano da quelle sorgenti a rischiarimento

[1] Celio Secondo Curio dimorò per qualche tempo a Lucca, dove ebbe cattedra nell' Università, per essere stato raccomandato ai senatori dalla duchessa di Ferrara (Suppani Oratio ut supra, p. 343-345).

delle Scritture, spiegando loro le lezioni sul Nuovo Testamento, e sul Salterio; quali libri erano studiati da tutti i dotti, e da molti patrizj Lucchesi. Predicava pure pubblicamente al popolo, limitandosi nell' Avvento, e nella Quaresima a' soli Vangeli, secondo il solito costume dei monaci, ma tirando i suoi soggetti dall' Epistola di san Paolo nel resto dell' anno. È con queste fatiche, che fu eretta in quella città una chiesa separata; di cui Martire fatto pastore, e molti, inclusivamente ai più rispettabili personaggi del paese, diedero decise prove di vera pietà, e ardente attaccamento alla fede riformata.[1]

Mentre avevano luogo tali avvenimenti, Paolo III fece una visita a Lucca, accompagnato dall' imperatore, che allora si trovava in Italia. V' era timore, che i nemici di Martire potessero profittare di quell' occasione per dare delle informazioni a di lui carico, e che per conseguenza la sua vita corresse qualche pericolo; ma non fu punto inquietato; forse perchè fu creduto un passo impolitico, e immaturo l' attaccare un uomo, la di cui fama, e autorità formavano in quel momento la delizia degli abitanti. Circa lo stesso tempo Martire ebbe una visita del cardinale Contarini, che passò da Lucca al suo ritorno dalla Germania, dove era stato in qualità di legato del papa. Ebbero questi due soggetti una conferenza confidenziale sullo stato della Chiesa, e sulle opinioni dei riformatori tedeschi.[2]

Il Sanese conteneva molti convertiti alla Chiesa riformata. Ochino, nel passare che faceva da un pulpito all' altro delle differenti città, visitava spesso Siena sua

[1] Simler, ut supra, sig. b iij.
[2] *Ibid.*

patria. Ma l' uomo, cui Siena fu maggiormente obbligata dei lumi acquistati sulle verità evangeliche, fu Aonio Paleario, nativo di Veroli, nella provincia di Campagna di Roma, il quale era intimamente legato con tutti gli uomini i più dotti d'Italia. Circa l'anno 1534, Aonio fu nominato pubblico professore di lingua latina, e di lingua greca, dal senato di Siena, dove, nel tratto successivo, diede lezione di belle lettere, e di filosofia. Siccome aveva studiato assai le Scritture, e letto gli scritti dei riformatori tedeschi, le sue lezioni sulla filosofia morale si distinguevano molto bene da quelle de' suoi colleghi per la maniera liberale di pensare. Ciò non era più grato agli studenti, che ingrato a coloro, che ostinatamente persistevano nelle antiche idee [1]. Il cardinal Sadoleti, in nome de' suoi amici, gli mise in considerazione il pericolo, cui si esponeva, mettendo fuori delle innovazioni, e lo consigliò, fatta riflessione alle circostanze de' tempi, attenersi circoscritto nella più sicura via, in quella, cioè, di velare le idee peripatetiche con l'eleganza dello stile [2]. Per altro questo prudenziale consiglio non era punto consono all'anima elevata di Paleario, nè alla divozione ch' egli sentiva per la verità. La libertà, con cui si permetteva di censurare i pseudo-teologi in materia di religione, irritò non poco quella classe d' uomini, che non si fanno scrupolo di opprimere a qualunque patto, e rovinare uno, che pensa diversamente da essi; quindi colsero smaniosi l' opportunità d' inquietargli la colpa dell' eresia [3]. La sua condotta cominciò ad essere invigilata : alcune espres-

[1] Palearii Opera, p. 527, edit. Halbaueri, Jenæ, 1728.
[2] *Ibid.*, p. 536, 559.
[3] *Ibid.*, p. 88, 99, 523-531, 538-543.

sioni, che gli sfuggirono dalla bocca in una non sospetta, anzi confidenziale conversazione, furono ripetute altrove a suo pregiudizio. Paleario s'era fatto beffe di un ricco prete, che aveva veduto ogni mattina in ginocchio innanzi la reliquia di un santo, mentre si ricusava di pagare i suoi debiti [1]. « Cotta sostiene (dice in una delle sue lettere), che se io vivrò ancora, non resterà nella città orma di religione. Perchè? perchè, essendomi stato un giorno domandato quale fosse il primo principio, su cui gli uomini debbono collocare la loro salvazione, io risposi: Cristo. Interrogato quale fosse il secondo, risposi: Cristo. E interrogato quale fosse il terzo, risposi: Cristo » [2]. Ma Paleario urtò terribilmente il partito dell' opposizione con un libro, che scrisse sul benefizio della morte di Cristo [3], di cui dà il seguente ragguaglio nella sua apologia pronunciata avanti al senato di Siena. « Vi sono taluni così molesti, così critici, così stravaganti, che sentono rincresci-

[1] Palearii Opera, p. 545.

[2] *Ibid.*, p. 519.

[3] Questo libro fu stampato nel 1543 in italiano sotto il titolo: *Il Beneficio di Cristo*, e fu poi tradotto in ispagnuolo, e in francese. (Schelhorn., Amœn. Eccl. t. I, p. 155-159. — Ergoetzlickeiten, vol. V, p. 27.) Il ragguaglio delle materie ivi contenute si trova in Riederer Nachrichtenzur Kirchen-Gelchaten, t. IV, p. 121, 235, 241. Vergerio su questo dice : « Molti sono d'opinione, che non è facile trovare un libro di quel tempo, almeno in italiano, così dolce, così semplice, così pio, così bene adattato a istruire gl' ignoranti, e i deboli, specialmente nella dottrina della giustificazione. Dirò di più, che Reginaldo Pole, cardinale inglese, intimo amico di Morone, fu creduto l'autore di quel libro, o di una parte di esso; almeno si sa ch' egli, con Flaminio Priuli, ed altri suoi amici lo difendevano e lo facevano circolare. » (Amœn. Eccl., ut supra, p. 158.) Laderchi asserisce, che Flaminio scrisse un' Apologia sul *Beneficio* (Annal. 22, f° 526).

mento ancora quando si dà lode, e gloria a Dio, autore della nostra salvazione, a Cristo, il re di tutte le nazioni, e de' popoli. Ciò che in quest' anno istesso ho scritto in italiano per dimostrare quai grandi beneficj risultano al genere umano della morte di Gesù Cristo, ha servito di fondamento ad un' accusa criminale a mio carico. È egli mai possibile di concepire, o proferire una cosa più vergognosa? Io ho detto, che una volta che Gesù Cristo, in cui risiede la divinità, ha versato il suo prezioso sangue per la nostra salvazione con tanto affetto, noi non dobbiamo dubitare della buona volontà di Dio, e possiamo promettere a noi stessi tranquillità, e pace nella maggiore estensione del termine. Ho costantemente asserito, secondo i più incontestabili monumenti dell' antichità, che tutti coloro, i quali rivolgono le loro anime a Cristo crocifisso, confidano in lui con la fede, riposano sulle promesse, e si abbandonano con vera fiducia in lui, che non può ingannare, sono esenti da ogni male, e godono della rimessione plenaria de' loro peccati. Queste proposizioni sembrarono tanto enormi, tanto detestabili, tanto esecrande ai dodici (non posso chiamarli uomini, ma bestie), che giudicarono doversi bruciar vivo l'autore. Se debbo soffrire questo castigo per la mia interpetrazione della fede (così chiamo io la mia opera, non un libello), i senatori non possono farmi cosa più grata. In tale circostanza stimo, che un cristiano non debba morire al suo letto. Essere accusato, imprigionato, frustato, chiuso in un sacco, appiccato, esposto alle bestie feroci, è poco, sia pur bruciato vivo, purchè dalle mie ceneri emani la verità »[1]. E dirigendosi

[1] Palearii Opera, p. 101-102.

ai suoi accusatori dice : « Voi mi accusate di essere degli stessi sentimenti dei Tedeschi. Dio buono! che incolpazione volgare! Credete voi di legare tutti i Tedeschi in un fascio? Sono eglino tutti malvagi? Ancorchè voi limitaste la vostra accusa ai loro teologi, pure sarebbe assurda. Non vi sono forse in Germania dei teologi per eccellenza? Ma la vostra accusa, tuttochè ridicola, ha nonostante una punta, che, partendo da voi, è avvelenata. Voi intendete per Tedeschi Ecolampade, Erasmo, Melantone, Lutero, Pomeranio, Bucero, ed altri accusati di eresìa. Bene; non v' è sicuramente teologo fra noi così stupido, che non s' avveda, e non confessi, che gli scritti di questi sapienti uomini contengano molte cose degne della più alta lode, molte cose seriamente, accuratamente, e fedelmente esposte, ripetute dai primi santi padri, che ci hanno lasciato i principj di salvazione, ed anche dai commentarj dei Greci, e dei Latini, che, sebbene non paragonabili a quelle colonne, sono tuttavia di vantaggio all' interpetrazione. Ma, approvate voi tutto quello, che hanno fatto i Tedeschi? Questo, Otho, è come il resto delle vostre questioni; risponderò nonostante. Approvo alcune cose, altre disapprovo; passandone molte sotto silenzio, dirò ch' io lodo i Tedeschi, e li considero aventi un dritto alla pubblica riconoscenza per i loro sforzi nel ristabilire la purità della lingua latina, che, fino agli ultimi tempi, era oppressa dalla barbarie, e avvilita dalla povertà de' vocaboli. Altre volte lo studio delle Sagre Carte giaceva negletto nelle celle degli oziosi, che si ritiravano dal mondo per godere di uno stato tranquillo, eppure nel loro letargo immaginavano di sentire ciò che da noi si diceva nelle città, e ne'

villaggi. Ora questi studj hanno acquistato in Germania un nuovo lustro. Vi sono state erette delle librerie caldaiche, greche, latine; vi si trovano de' libri nitidamente stampati, e ai teologi sono stati concessi onorevoli assegnamenti. Che vi può essere di più nobile, di più glorioso? cosa più meritevole di eterna lode? Quindi insorsero le civili discordie, le guerre intestine, le sedizioni, le turbolenze, ed altri mali che compiango pur troppo per la carità, e l'amor fraterno fra i cristiani. E chi non loda le cose passate, chi non è afflitto per le presenti?»[1]

L'eloquente difesa di Paleario, di cui non si sa se più ammirare la franchezza, e il candore, o la prudenza, e l'abilità, trionfò della violenza, e degl' intrighi de suoi avversarj; fu però obbligato, poco tempo dopo, di abbandonar Siena. Ma quantunque cambiasse dimora, non si sottrasse all'odio contro lui suscitato; e noi avremo in seguito occasione di ritrovarlo sottoposto a quel martirio, che si affrettò, e che sembra essere stato, dal primo fino all' ultimo momento, l'oggetto principale de' suoi pensieri. Che si fossero molto estese in Siena le opinioni di riforma, si rileva dalla quantità degl' individui, che le avevano adottate, i quali, in un' epoca posteriore, provvidero alla loro sicurezza con un volontario esilio; e fra questi emigrati erano Lattanzio Ragnioni, Mino Celso[2], e i Soccini, divenuti poi celebri per aver dato il nome ad una setta.

Il Pisano, e il ducato di Mantova erano ambedue imbevuti dell' evangelica dottrina. I convertiti di Pisa

[1] Palearii Opera, p. 92-95.

[2] Giannone, Histoire de Naples, t. IV, p. 149 Schelhorn. Diss. de Mino Celso, p. 18, 61.

erano in tante quantità, che nell'anno 1543 si formarono una chiesa, e celebrarono fra loro il sagramento della cena del Signore [1]. Paolo III, in un breve diretto al cardinale di Mantova, l'anno 1545, dice di essere stato informato, che degli ecclesiastici, come pure delle persone illetterate, e meccaniche della città di Mantova si erano con molta presunzione permesso di disputare, e suscitare de' dubbj su materie spettanti alla fede cattolica, e alle sagre instituzioni della Chiesa Romana, a dannazione delle loro proprie anime, e a grave scandolo altrui. [2]

Locarno è una città d'Italia, capitale d'una provincia, o podesterìa di questo nome situata sul lago Maggiore, dalla parte settentrionale delle Alpi. Era una delle quattro province, che Massimiliano Sforza, duca di Milano, dette nel 1513 in ricompensa agli Svizzeri per le truppe ausiliarie, che gli avevano fornite; ed era governata da un prefetto, che ogni due anni i cantoni mandavano per turno. Sebbene il territorio non fosse esteso, i suoi abitanti erano assai ricchi per l'ubertà delle campagne circonvicine, per la loro condizione di vetturali nel commercio, che fioriva fra la Svizzera, e l'Italia. Fin dall'anno 1526 vi presistevano le opinioni di riforma, introdottevi da Baldassarre Fontana, di cui abbiamo già avuto occasione di parlare [3]. Ristretto per qualche tempo fu il numero dei convertiti. « Quì, di noi non ve ne sono che tre (dice in una lettera a Zuinglio, quel zelante e devoto servo di Gesù Cristo), e nel confederarci ci siamo proposti il santo disegno di

[1] Simleri Oratio, ut supra, sig. Biij.
[2] Raynaldi Annales, ad ann. 1545.
[3] Vedi la pagina 37.

propagare la verità. Ma non fu già vinta Madian dalla moltitudine dei bravi, che si affollarono sotto il vessillo di Gedeone, ma bensì da pochi eletti da Dio a quell'impresa. Chi sa qual'esteso fuoco voglia egli far nascere da questo tenuissimo fumo? È nostro dovere il seminare, e piantare; pensa poi Iddio alla raccolta [1]. Talvolta il seme resta lungo tempo sotto terra sepolto. Sono passati vent'anni, prima che comparisse il frutto delle preghiere, e de' sudori sparsi da questi grandi uomini; e non sarebbe stato difficile, che tutti fossero andati a riceverne nell'altro mondo la ricompensa, senza vederne il frutto. Benedetti Locarno tornò alla patria nel 1546, dopo essere stato lungo tempo impiegato nel predicare il Vangelo in varie parti d'Italia, e nell'isola di Sicilia. I suoi sforzi per illuminare la mente de' suoi borghesi furono fervorosamente secondati da Giovanni Beccaria, comunemente chiamato l'apostolo di Locarno, uomo di molti talenti, e di eccellente carattere, il quale col leggere soltanto le Scritture senza l'ajuto di un maestro, o di scritti altrui, giunse a scoprire i principali errori, e le corruzioni della Chiesa di Roma. Ad esso presto si unirono quattro altri soggetti molto rispettabili, animati tutti dal vero spirito di confessori: Varnerio Castiglione, che non risparmiò nè tempo nè fatica in propagare la verità; Lodovico Ronco, cittadino, Taddeo a Dunis, medico, che, come Ronco, era un giovane di genio, e di ferma risoluzione; Martino da Muralto, dottore di legge, ed un tale nobile di nascita, che aveva nella podesterìa una grand'influenza. Nel corso di quattro anni, i protestanti di

[1] Jo de Muralto; Oratio de persecutione Locarnensium, in Tempe Helvetica, t. IV, p. 141.

Locarno avevano formato una chiesa, che contava molti associati, regolarmente organizzata, in cui si amministravano i sagramenti da un pastore, che facevano venire dalla chiesa di Chiavenna [1]. Le quotidiane ammissioni a quella chiesa destarono invidia, e dispetto nel clero, caldamente sostenuto dal prefetto, nominato nel 1549 dal cantone di Undervald, seguace della Chiesa romana. Un prete della limitrofa podesterìa di Luganò, che sbuffava dal pulpito contro i protestanti Locarnesi, li caricava ancora di calunnie d'ogni specie, e finì per sfidare il loro predicatore ad una pubblica disputa sugli articoli contestati fralle due chiese. Il prete sfidatore fu nel giorno del cimento completamente battuto, e obbligato al silenzio. Il prefetto, per vendicarlo, ordinò che Beccaria fosse messo in prigione. Questa misura di troppo rigore eccitò l'indignazione generale, e il prigioniero fu tosto messo in libertà; e i nemici dei protestanti furono costretti di aspettare un'occasione più favorevole per attaccarli. [2]

Istria, penisola nel golfo di Venezia, apparteneva a quella repubblica. Se ne fa in questo luogo menzione separata, perchè fu l'ultimo pezzo di terra penetrato dalla luce della riforma ne' suoi progressi d'Italia, e perchè diede la culla a due distinti personaggi protestanti, vescovi ambedue della Chiesa romana, ed uno legato del papa, Pier Paolo Vergerio, nativo di Capo d'Istria, appartenente a una famiglia, che aveva partecipato della riputazione letteraria del secolo XV. Si è già avuto occasione di parlar di lui, come di un giovine di

[1] Muralto: Oratio, ut supra, de persecutione Locarnensium, p. 142-144; Conf., p. 150.

[2] *Ibid.* p. 144, 148.

belle speranze, di molti talenti, e di un carattere egregio, bramoso di portarsi a Wittemberg, all'oggetto di terminare i suoi studj [1]. Essendosi dedicato al corso della legge, ottenne la laurea nell'Università di Padova, dove fu professore, e vicario del podestà, e quindi a Venezia si distinse come oratore [2]. Tanta era la celebrità della sua dottrina, e abilità, che Clemente VII lo mandò in Germania legato a Ferdinando, re de' Romani, presso cui restò parecchi anni, intento sempre a favorire gl' interessi della corte di Roma, e ad impedire i progressi del luteranismo [3]. Alla morte di Clemente il successore Paolo III richiamò Vergerio, e dopo aver da lui ricevuto un ragguaglio sulla sua ambasciata, lo rimandò in Germania, dove ebbe delle conferenze con quei diversi principi, e con Lutero, risguardanti il proposto concilio generale. Al suo ritorno in Italia seguito nel 1536, fu promosso alla dignità episcopale, e fatto vescovo di Modrusio in Croazia, sede di giuspatronato di Ferdinando; e quindi di Capo d'Istria, sua patria. Andato in Francia fece parte della conferenza di Worms, tenuta nel 1541, in nome di Sua Maestà Cristianissima, ma, come corse voce, con istruzioni segrete del papa [4]. È certo che allora compose un'orazione sull' unità della chiesa in opposizione all' idea di un concilio nazionale desiderato dai protestanti.

[1] Vedi pagina 32.

[2] Tiraboschi, VII, 375-6.

[3] Sleidan (lib. VII, t. I, p. 395) rappresenta Vergerio come inviato a Ferdinando, l'anno 1530; Tiraboschi dice che fu nel 1532 (tomo VII, p. 377).

[4] Così dice fra Paolo (lib. I), e Sleidan (lib. XIII, t. II, p. 204), ma contradetti da Pallaviciui, e da Tiraboschi (ut supra, p. 380). Courayer, nelle sue note sulla Storia di fra Paolo, sostiene il primo.

Pare che il suo spirito ricevesse un'impressione in favore della riforma nel tempo della sua residenza in Germania. Degli scrittori protestanti asseriscono, che il papa era nell'intenzione di conferirgli il cappello cardinalizio al suo ritorno; ma che fu distolto da questa determinazione pei sospetti insorti sulla solidità della sua fede. In questo non convengono Pallavicini e Tiraboschi; ma però accordano, che il papa aveva ricevuto delle informazioni a suo carico, e saputo che molto familiarmente aveva conversato cogli eretici della Germania, e tenuto de' propositi in loro favore, e che, per questo, si erano usati di mezzi per obbligarlo a ritornare in Italia, onde convincerlo, che aveva demeritato la stima de' superiori. Tutto ciò viene confermato dalle lettere del cardinal Bembo. Questi, in una lettera a suo nepote, che sembra avere occupato una prima carica nel governo d'Istria, dice che « fu in un certo modo forzato dal vescovo di Capo d'Istria a raccomandare alcuni de' suoi parenti, che sebbene innocenti, come asseriva, erano stati messi in prigione. » Questa lettera era in data dei 24 settembre 1541. Ma in altra del primo di febbrajo susseguente, esterna il suo piacere, perchè la sua raccomandazione era rimasta senza effetto; e soggiunge: « Sento molte cose di questo vescovo, che, se sussistono, gli fanno molto torto. Egli non solamente tiene in casa i ritratti dei protestanti, ma nelle cause di certi cittadini ha con calore procurato di favorire in ogni modo un partito, o per ragione, o per torto, e deprimere l'altro. » [1]

Non è cosa molto facile per una persona messa nelle

[1] Bembo, Opere, t. IX, p. 288, 294.

circostanze di Vergerio, di rinunziare all'onorevole situazione, in cui era, e sagrificare le viste lusinghiere di un'avanzamento, che per lungo tempo era stato l'oggetto delle sue mire. Inoltre, le sue cognizioni sulla verità erano ancora inperfette. Quando da principio si ritirò dallo strepito del mondo nella sua diocesi, si occupò a finire un'opera che aveva incominciata « contro gli apostati della Germania », la pubblicazione della quale può dissipare i sospetti insorti contro di lui; ma con lo scrivere, ed esaminare i libri dei riformatori, il suo spirito fu inaspettatamente così scosso dalla forza delle obiezioni, cui doveva rispondere, che gettò via la penna, e disperato abbandonò l'impresa. Cercò allora un conforto al suo cuore agitato aprendolo al fratello Gio: Battista Vergerio, vescovo di Polo nello stesso distretto, che cadde nella più grande afflizione nel sentirsi comunicare un tal sconvolgimento d'idee; ma poi cominciato con Pietro Paolo il dialogo, udite le ragioni del suo cambiamento, specialmente sulla giustificazione, si convertì egli stesso alla dottrina riformata. Allora i due fratelli concertarono un piano per illuminare i loro diocesani, principiando dall'istruirli sui primi articoli del Vangelo, e disporli ad abbandonare tutte quelle cerimonie, e quegli esercizj corporali, in cui erano avvezzi a riporre l'essenzialità della religione. Poterono essi realizzare con molta soddisfazione il progetto per mezzo delle loro personali fatiche, e con l'assistenza di alcuni individui, che avevano precedentemente ricevuto i lumi della verità, di modo che, prima dell'anno 1546, la massima parte degli abitanti di quel distretto avevano abbrac-

ciato la Riforma, e fatto considerabili progressi nella dottrina cristiana. [1]

Oltre i luoghi sopra citati si trovavano pure, a quel tempo, de' seguaci della riforma in Genova, Verona, Cittadella, Cremona, Brescia, Civita di Friuli, Ancona, in varie altre parti dello stato Romano, e in Roma stessa. [2]

[1] Sleidan, lib. XXI, t. III, p. 150-152. Ughelli, Italia sacra, t. V, p. 340, 394.

[2] Gerdesii Specimen Italiæ reformatæ. Martyris Epistolæ. Zanchi Epistolæ. Melancthonis Epistolæ.

CAPITOLO QUARTO.

MISCELLANEA RELATIVA ALLO STATO DELLE OPINIONI DI RIFORMA IN ITALIA.

Dopo aver dato un prospetto generale dell'introduzione della Riforma in Italia, e tracciati i progressi della medesima negli stati, e nelle città principali di questa penisola, raccoglierò in questo capitolo alcuni fatti interessanti, che non potevano essere convenientemente collegati con la narrazione precedente. La prima classe di questi risguarda le dispute disgraziatamente insorte fra i protestanti italiani, per cui furono divisi fra loro stessi, e più facilmente divennero preda del loro comune nemico.

È ben noto, che ne' primi momenti nacque una controversia fra i due primi riformatori sulla presenza di Cristo nel sagramento della cena. Lutero sosteneva, che le parole dell'istituzione devono essere intese nel senso letterale, e Zuinglio le interpetrava in senso figurato. In una conferenza tenuta a Marburg nell'anno 1529, combinata principalmente dall'influenza di Filippo langravio di Hesse, i due partiti, dopo aver stabilito che i loro sentimenti armonizzavano su tutti i punti, convennero di sostenersi a vicenda, e mantenere una pace esemplare con reciproco impegno, nonostante la differenza della loro maniera di vedere su quell'articolo unico. Ma la controversia scoppiò di nuovo; e causa principale ne furono i mali officj di alcuni imprudenti, troppo impetuosi amici di Lutero.

Irritati i due riformatori, e trasportati all'eccesso dello sdegno da quanto veniva a ciascuno di essi riportato, e quindi propagato, piantarono le fondamenta di una eterna divisione fra le chiese della Svizzera, e dell'alta Germania. Dopo la morte di Zuinglio, le sue opinioni furono vigorosamente difese da Ecolampade, Bullinger, e Calvino.

I protestanti italiani erano egualmente obbligati ai due riformatori delle cognizioni, che avevano acquistate sulla verità. Se le opere di Zuinglio, per essere state la prima volta composte in latino, davano un vantaggio alle sue opinioni, contribuendo ad una più estesa circolazione, la celebrità del nome di Lutero, e la frequenza in Italia de' suoi seguaci concittadini, mettevano in bilancia questo medesimo risultato. Parrebbe però, che i protestanti italiani fossero generalmente favorevoli all'opinione del riformatore svizzero. Ciò può concludersi da' loro scritti, e dal fatto; poichè la maggior parte di quelli, che furono obbligati di abbandonare le loro native contrade, cercarono un'asilo nei cantoni protestanti della Svizzera.[1]

Che quella controversia fosse con gran calore agitata fra i protestanti di Modena, di Bologna, e di altre parti d'Italia nel 1541, si rileva da tre lettere scritte loro da Bucer nel corso di quell'anno. Questo riformatore s'era, fin dal primo momento, interposto con

[1] Vergerio ha più affinità coi Tedeschi che quasi tutti i suoi compatriotti, e pure Paolo Ebero, professore di Wittemberg, così scrive di lui in una lettera dei 21 giugno 1556: « Jam coenabimus cum Petro Paulo Vergerio, qui fuit Justinopolitanus episcopus, et nunc vocatus a duce Alberto proficiscetur in Borussiam. Eum audio non dissimulanter probare sententiam Calvini. » (Scrinium antiquarium, t. IV, p. 713.)

tutta l'energìa possibile, per la pace, e la concordia fra le due parti contendenti. Pare che abbia sempre sinceramente creduto, che fra i loro sentimenti non esistesse una differenza positiva, e quantunque apertamente inclinasse alle spiegazioni date dai teologi svizzeri, nondimeno, nelle sue pratiche per la pacificazione, impiegava alternativamente frasi a contentamento di ambe le parti, sistema però che involse i suoi scritti nell'oscurità, e che non è il meglio calcolato per ottenere la riconciliazione fra uomini dotati d'alto ingegno, e di lumi superiori. Peraltro il consiglio, che diede in quell'emergenza, annunziava fermezza d'animo, e caratterizza il suo cuore. In una lettera « a certi Italiani amici della verità » [1] dice : « Sento, miei buoni fratelli, che Satanasso, che ci ha « afflitto lungamente, e a gran detrimento della reli- « gione, abbia incominciato a mettere anche fra voi la « discordia; poichè vien detto, ch'è nata fra voi una « questione risguardante l'eucaristìa. Questa notizia « mi ha eccessivamente rattristato; mentre, che altro « mai potete voi aspettarvi da questa controversia, se « non quello, che abbiamo già sperimentato noi a « gran danno delle nostre chiese? Miei cari fratelli, « cerchiamo piuttosto di abbracciare Gesù Cristo nel- « l'eucaristìa, affinchè noi possiamo così vivere in Lui, « ed Egli possa vivere in noi. Il pane, ed il vino sono « simboli, non cose di tanto gran mistero; tutti ne « convengono; ma, dall'altra parte, Iddio non voglia « mai, che alcuno s'immagini, che sieno simboli vani « quelli, che si offrono nella cena del Signore, perchè

[1] Augusti 17, 1541.

« il pane, che noi rompiamo è la partecipazione del « corpo del Signore, e non solo pane. Evitiamo le « dispute di parole; sosteniamo i deboli. Finchè noi « confidiamo in Gesù Cristo, tutto va bene; tutti non « possono nello stesso momento vedere le medesime « cose. Studiamoci indefessamente la concordia di « mantenere. Il Dio, che noi invochiamo, non è il Dio « della divisione. Così viviamo, progrediamo, e supe- « riamo ogni male » [1]. In un'altra lettera agli stessi amici [2], dopo aver dato il suo parere in seguito di avere esaminato il soggetto, quest'uomo amabilissimo soggiunge: « Questa è la mia opinione su tutta la ma- « teria in questione. Se non mi sono spiegato con ba- « stante perspicacia, è perchè per costituzione, e per « difettosa educazione, posso essere oscuro, e imba- « razzato; posso esserlo ancora perchè scrivo in fretta, « e senza gli ajuti necessarj per discutere un tanto sog- « getto; ciò che per verità troppo chiaramente rilevasi « da tutti i miei scritti. Io desidero sempre di non of- « fendere, per quanto mi è possibile; pure, se potessi, « vorrei spiegare con la maggior chiarezza tutte quelle « cose, che concernono la vera cognizione della Chiesa. « Vi esorto dunque, fratelli amatissimi, di allontanare « con ogni studio, e premura da queste dispute, lo « spirito di curiosità, e di contestazione. Che i forti « nella loro sapienza compatiscano, ed illuminino i de- « boli; che i deboli corrispondano con la dovuta defe- « renza ai forti. Noi non dobbiamo conoscere che « Cristo, e Cristo crocifisso. Tutte le nostre premure « debbono essere dirette a questo scopo, affinchè Iddio

[1] Buceri Scripta anglica, p. 686.
[2] « Anno 1540, 23 dicembre. »

« possa formarsi interamente in noi, e noi possiamo « regolare la nostra condotta, col maggior fervóre, ad « immagine, e similitudine sua. Voi mi attribuite trop- « po merito; io conosco la mia debolezza. Mostratemi « il vostro amore, non col lodarmi, ma col pregare « Dio per me »[1]. In una lettera ai protestanti di Modena, e di Bologna dice : « La troppo ardente contesa, « che ha avuto luogo in Germania fra noi, riguardo a « questo sagramento, è stata un'effetto della fragilità « umana, e di mancanza di lumi. Noi credevamo, che « Lutero, con la forza del suo patetico stile, stabilisse « Cristo glorificato sotto apparenze terrene; egli, al « contrario, e i suoi amici, credevano, che noi nella « cena non intendessimo di dare altro che pane, e vino. « Finalmente Iddio ci ha felicemente accordato una « riconciliazione tanto nelle parole, che nella materia, « di modo che ambe le parti debbono onorevolmente « parlare su tali misteri; e come l'una non deve attri- « buire a Cristo quello ch'è indegnó di lui, così l'al- « tra non deve celebrare la cena del Signore senza del « Signore. Vi supplico di conservar sempre con noi « questa concordia; e se in qualche occasione venisse « alterata, ristabilitela, imitando la nostra condotta in « quello ch'è di Cristo, e non in quello ch'è di carne; « questa disputa sarebbe soltanto propria de' santi. »[2]

Ma la controversia fu spinta al grado eccessivo, e col più gran calore nel territorio veneziano, dove tutti i protestanti avevano sempre mantenuto una stretta corrispondenza coi teologi di Wittemberg, e dove pure erano delle persone non disposte a prestare implicita

[1] Buceri Scripta anglica, p. 690.
[2] *Ibid.*, p. 689.

sommissione all'autorità di qualunque nome fosse più grande, e venerabile. Ciò si rileva dalla lettera, che scrisse a Lutero l'esimio Baldassarre Altieri, a nome de' suoi fratelli, già da me citata [1]. L'estratto seguente contiene ancora qualche altra particolarità sullo stato della Riforma in quella parte d'Italia, al tempo che fu scritto [2]. « V'è un'altro affare che ogni giorno minac-
« cia le nostre chiese d'imminente ruina. La questione
« relativa alla cena del Signore, insorta primieramente
« in Germania, e poi portata fra noi, oh Dio! quante
« turbolenze ha eccitate! quante dissensioni ha pro-
« dotte! quali offese ai deboli, quali perdite alla chiesa
« di Dio ha cagionate! Quali ostacoli non ha frapposti
« alla propagazione della gloria di Cristo? Imperocchè,
« se in Germania, dove sono tante chiese veramente
« ben'organizzate, e tanti santi uomini pieni di fervido
« zelo, rinomati per ogni sorta di scienze, il veleno che
« ne è uscito, ha avuta tanta forza da formar due par-
« titi per effetto di mutua altercazione (perchè, seb-
« bene tali cose dovessero necessariamente accadere,
« pure gli autori avrebbero dovuto evitarle come cru-
« deli, orribili, abbominevoli innanzi a Dio), quanto
« più dobbiamo essere spaventati noi da quest'istessa
« forza, e dall'aggrandimento giornaliero di questa
« piaga, noi, che non abbiamo pubbliche assemblee,
« ma ognuno è chiesa a se stesso, conducendosi a
« propria voglia, i deboli esaltandosi sopra i forti oltre
« misura della loro fede, e i forti rigettando i deboli,
« trascurandoli, e vergognosamente disprezzandoli,
« non usando verso di quelli alcuna indulgenza, non

[1] « Vedi pagina 92. »
[2] « Kal. Dec. 6, 1542. »

« ricordandosi, che sono stati eglino stessi attaccati
« dalla stessa infermità, e dallo stesso peccato! Tutti
« vorrebbero essere maestri invece di scuolari, quan-
« tunque non sappian nulla, e non sieno guidati dallo
« spirito di Dio. Vi sono molti che insegnano, e non
« capiscono, cosa insegnano, cosa dicono, cosa sos-
« tengono; molti evangelisti che farebbero meglio
« d'imparare, che d'insegnare; molti apostoli, che
« veramente non sono mandati. Quì tutte le cose sono
« condotte in modo indecente, e disordinato. » Altieri
continua a dire che Bucer aveva loro scritto, ch'era
già accaduta in Germania la riconciliazione fra i due
partiti; e aveva esortato gli amici della verità in Italia
a non più pensare a quelle contese, ma a glorificare ad
una voce colui, ch'è il Dio della pace, e non della con-
fusione; aggiungendo, che Melantone era sul punto
di pubblicare un'apologìa sulla riconciliazione. Questa
notizia, dice egli, li ha ricolmi di gioja, e tutto fra
loro divenne a un tratto armonia. Ma in appresso, ad
istigazione del gran nemico della verità, certi sciocchi,
e insensati uomini finirono per intorbidare gli affari,
ed eccitare nuove dispute. Prega egli pertanto Lutero
di scrivere a quelli; perchè quantunque non ignora-
vano la sua opinione sulla *connota* disputa (alla quale
opinione intendevano di aderire come alla più uni-
forme alle parole di Cristo, e di Paolo), e quantunque
confidati si rallegravano all'annunzio di Bucer, tut-
tavia erano anziosi di esser fatti partecipi da lui stesso
del modo, con cui era seguita la riconciliazione, da
lui, alla di cui opinione deferivano, a preferenza di
qualunque altro individuo, e di ricevere da lui la pre-
citata difesa, e ogni altro libro recentemente pubbli-

cato sopra questo soggetto, o sulla causa in generale. La lettera contiene le più distinte proteste pel riformatore, e di desiderio pel successo della Riforma in Germania; « poichè », dice lo scrittore, « qualunque « cosa vi accada, sia bene, sia male, noi la conside- « riamo accaduta a noi stessi, sì perchè professiamo « lo stesso spirito di fede, sì perchè dall'esito de' vostri « affari dipende il nostro stabilimento, o la nostra « ruina. Abbiate memoria di noi, mio indulgentissimo « Lutero, non solamente presso Dio nelle vostre ora- « zioni, onde possiamo riempirci della cognizione di « lui, mercè lo spirito di Cristo, ma ancora con la fre- « quenza delle vostre lettere, e de' vostri dotti, utili, e « piacevoli scritti, affinchè coloro, che voi avete rige- « nerati colla parola della verità, possano così giungere « più presto alla misura di perfetti servi di Cristo. Noi « in questo luogo non manchiamo di faticare, ma sof- « friamo con dolore la penuria della parola di Dio, « meno cagionata dalla crudeltà, e vessazione dei se- « guaci dell'Anticristo, che dalla malvagità, e avarizia « dei libraj, che quì fan giungere le vostre opere, e « quindi le nascondono con la mira di alzarne ecces- « sivamente il prezzo, a discapito immenso della Chiesa. « I fratelli, che quì sono in gran numero, vi salutano « col bacio di pace. »[1]

Lutero poteva in quel tempo molto coadjuvare all' avanzamento della causa evangelica in Italia. Gli amici di questa santa causa si videro appunto esposti alle fiamme della persecuzione, quando divennero preda delle dissenzioni intestine. Pare che la maggior parte dei

[1] Seckendorf, lib. III, p. 402.

protestanti, negli stati veneti, fossero favorevoli all' opinione del riformatore tedesco; ma è altresì manifesto, che quegli stessi, o i capi fra loro erano inclinati alla moderazione per vivere in armónia coi loro fratelli, che pensavano diversamente sull' articolo controverso, ed aspettare che Iddio, il quale li aveva, in modo maraviglioso, condotti allo scoprimento di molte grandi verità, delle quali erano stati in profonda ignoranza, rivelasse loro anche questa. « Avevano la più grande venerazione « per Lutero, pronti sempre a deferire quasi implicita« mente al di lui parere; e bastava una sola sua parola « a diminuire, o ad accrescere la dissenzione insorta. « Disgraziatamente Lutero adottò quel sistema, che « naturalmente produsse l' ultimo di questi effetti. Nella « sua risposta alla lettera dei protestanti veneziani, non « solamente toglieva loro la dolce illusione di un ricon« ciliamento, che riguardavano come già seguito, ma « inveiva co' termini più crudi contro i sagramentarj, e « i fanatici, chè così chiamava i teologi della Svizzera; « ed asseriva che il dogma papale sulla transustan« ziazione era più tollerabile di quello di Zuinglio »[1]. Nè fu punto più moderato in un' altra lettera da lui scritta nel seguente anno, nella quale stimolò gl' Italiani a scrivere contro le opinioni di Zuinglio, e di Ecolampade, i quali non si faceva scrupolo di diffamare, come « maestri velenosi, e falsi profeti », che « non disputavano sull' influenza dell' errore, ma resistevano alla verità da loro conosciuta per istigazione di Satanasso. »[2]

[1] Hospiniani Hist. sacrament., part. II, p. 184. La lettera è pubblicata in Hammelii Neve bibliotheck non Salttenem Büchern, t. I, p. 239, 246. Nümb. 1775.

[2] Luthers simtliche schristen, t. XVII, p. 26-32, edit. Walch.

Oltre a ciò fece sì che alcuni de' suoi scritti relativi alla controversia, e per conseguenza contro i Zuingliani, fossero tradotti, e mandati in Italia.

Ohimè! cosa è l'uomo? cosa sono i grandi uomini, che vorrebbero essere stimati, e sono rappresentati buoni dai loro appassionati ammiratori come tante deità? Menzogna più frivola di una vanità. Avrei di buon'animo passato sotto silenzio questa parte della storia, e risparmiato un colpo denigrante alla memoria di un uomo, che ha tanto meritato al mondo, e il cui carattere, malgrado le debolezze, e i difetti, da cui non era esente, non cesserà mai di essere contemplato, e ricordato con gratitudine, e ammirazione; ma la verità deve dirsi. La violenza, con cui Lutero si condusse nella disputa insorta fra lui, ed i suoi fratelli sul sagramento è troppo nota; ma il suo carattere non si abbassò mai tanto a quello di un piccolo capo di partito, quanto in questa circostanza. Si può trovar qualche scusa nel modo, con cui agì verso coloro, che si opposero in Germania, e nella Svizzera al suo dogma favorito, ma niuna sicuramente per quello che tenne verso gl' Italiani. Senza dubbio egli doveva aver considerato; che la causa della religione evangelica non dipendeva che da loro; che gl' iniziati erano pochi, e poco illuminati; che vi erano molte cose, che non erano ancora capaci di sostenere; che erano come pecore in mezzo ai lupi, e che la sola tendenza alla sua opinione bastava a farli oggetto d'odio, e separarli, e disperderli, e metterli in bocca delle bestie feroci, che stavano pronte per divorarli. Ciò fu preveduto dall' ammirabile e pacifico Melantone, che aveva già scritto ai suoi corrispondenti in Italia in uno stile molto diverso, e che deplo-

rava quel passo inconsiderato del suo collega, quantunque la dolcezza, e la timidezza sua naturale gl' impedisse in questa, come in altre occasioni, di adottare quelle misure decisive, che potevano in qualche modo far' argine ai funesti risultati di quella condotta di Lutero.[1]

Ma un' altra controversia insorse fra i protestanti italiani, portata sopra punti di vitale importanza pel cristianesimo, e capace, se si fosse generalizzata, di fare alla religione una ferita assai più profonda di quella di una disputa, ch' io ho preso a raccontare. Questa risguarda principalmente la dottrina della Trinità, e per conseguenza la persona, e il sagrifizio di Cristo; e si estende sulla maggior parte degli articoli, che sono particolari, e distintivi della fede cristiana.

Alcuni scrittori hanno supposto, che degl' individui seguaci delle opinioni di Ario sieno rimasti nascosti in Italia fino dal secolo XVI, e che il grido della Riforma alzato in Germania li trasse fuori dai loro nascondigli[2]. Altri hanno pure asserito, che il primo contaminato dalla corrispondenza degli eretici italiani sia stato il notissimo Michele Serveto[3]; ma niuna di queste opinioni è abbastanza dimostrata. È molto più probabile che lo Spagnuolo acquistasse le sue massime particolari in Germania, oltre quelle già innate in lui stesso, dopo il viaggio, ch' egli fece in Italia ne' primi anni della sua vita. Prima che il suo nome fosse cognito, e dentro lo spazio di pochi anni dopo il principio della Riforma,

[1] In una lettera a Vito Teodoro, scritta nel 1543, Melautone si lagna « quod horridius scripserit Lutherus ad Italos. » (Hospin. ut supra.)

[2] Bock, Hist. Antitrinit., t. II, p. 414.

[3] L'abbé d'Artigny, Nouveaux Mémoires, t. II, p. 58, 59.

certe nozioni confuse, talvolta non lontane dalle antiche opinioni di Ario, e Pelagio, talvolta assumenti una forma consimile a quelle chiamate poi *sociniane*, circolavano per la Germania, sparse da alcuni di quelli, che vi andarono col nome comune di Anabatisti. Fra questi erano Herzer, e Denck, che pubblicarono delle traduzioni di molti passi della Scrittura, prima di Lutero [1]. Nella conferenza tenuta a Marburg nel 1529, fra i riformatori sassoni, e svizzeri, Melantone sostenne, come materia di querela, o almeno di sospetto, che gli ultimi avevano fra loro delle persone, che ricevevano opinioni erronee sulla Trinità. Zuinglio, e i suoi fratelli si giustificarono di questa imputazione, senza però negare, che vi fossero tra essi degl'individui nascosti, che nudrivano quelle massime [2]. Non è improbabile che al suo ritorno si fossero usati de' mezzi per iscoprire questi eretici occulti, e che questi stessi espulsi dalla Svizzera passassero in Italia. Si sa che la Chiesa riformata di Napoli fu, nella sua infanzia, turbata dagli Ariani, e dagli anabatisti [3]. Ma ciò sembra essere accaduto sugli ultimi periodi, e le persone, che v'ebbero parte, potevano essere discepoli di Serveto. Egli cominciò a pubblicare contro la Trinità l'anno 1531, e v'è fondamento di credere, che i suoi libri fossero subito mandati in Italia [4]. Benchè non avesse formato le sue

[1] Zuinglii et OEcolampadii Epistolæ, f° 82, 197. Bock, Hist. Antitrin., t. II, p. 134, 136. Ruchat, Hist. de la Réform. de la Suisse, t. II, p. 509. Herzer et Denck ritrattarono i loro sentimenti.

[2] Zuinglii et OEcol., f. 24. Ruchat, ut supra, p. 461, 483.

[3] Vita di Galeazzo Caracciolo, marchese di Vico, p. 13. Londra, 1635.

[4] Sandii Nucleus, Hist. eccl. Append., p. 90. Boxhornii Hist. Univ., p. 70.

particolari opinioni, quando era in quelle contrade, nulladimeno, nèl tempo della sua dimora, fece delle relazioni con alcuni individui, coi quali mantenne poi, fino agli ultimi istanti di sua vita, una epistolare corrispondenza; ed è noto, che tanto con lettere private, quanto con la stampa, ardeva sempre di zelo di propagare le sue massime [1]. Ed io sono inclinato a credere, che le opinioni antitrinitarie furono introdotte in Italia col mezzo degli scritti di Serveto.

Il genio degl' Italiani è di applicarsi in speculazioni sottili, e ingegnose; e questa disposizione faceva loro trovare tutto il pascolo nello studio della soettica, ed eclettica filosofìa, cui molti di essi s' erano negli ultimi anni dedicati [2]. Crude, come erano, e indigeste le nuove teorìe sulla Trinità, e su materie annesse, gli Italiani caddero nella naturale predisposizione, ed alcuni dei protestanti si trovarono imbarazzati, prima d' essersene accorti, in un laberinto d' intrigata, e ingannevole teologìa, in cui si erano ingolfati per piacere, e per amore d' intellettuale esercizio. Ciò accadde principalmente negli stati veneti, dove gli amici della Riforma erano numerosi, se pure non ancora organizzati in congregazioni, nè posti sotto la direzione di regolari pastori. [3]

[1] Calvini Opera, t. VIII, p. 517.

[2] Illyen, Vita Lælii Socini, p. 7; Lips. 1814. Melantone parla spesso delle teorìe platoniche, e scettiche, con cui formò lo spirito de' suoi corrispondenti italiani, e le sue predilette relazioni (Epist. coll. 852, 941.); e Calvino, parlando di quella vana curiosità, e smania insaziabile di novità, che fa cader molti in perniciosi errori, dice: « In Italis, propter rerum acumen, magis eminet. » (Opera, t. VIII, p. 510.)

[3] La summenzionata lettera d'Altieri, p. 143, 144. Bock (Hist. Antitrin., II, 405) riferisce all'Accademia di Venezia, alla sua

La lettera scritta da Melantone al senato di Venezia nel 1538, la quale per altra circostanza è stata già citata, dimostra che le opinioni antitrinitarie avevano invalso in quei luoghi [1]. « Io so (dice egli), che sono « stati ricevuti nel mondo molti differenti giudizj ri- « guardo alla religione, e che il diavolo, fin dal primo « momento, si è sempre affaticato in spargere empie « dottrine, e in eccitar gli uomini di mente fantastica, « e depravata, a disfigurare, e opprimere la verità. « Prevedendo le trame, che da questo maligno sedut- « tore sempre s'intessono a danno della Chiesa, noi « abbiamo avuto a cuore di tenerci ne' dovuti limiti, e « di rigettare alcuni errori più di fresco introdotti, nè « ci siamo allontanati dagli scritti degli apostoli, dai « simboli di Niceno, e di Atanasio, nè dall' antica ap- « provazione della Chiesa cattolica. Io so, che ultima- « mente ha circolato fra voi un libro di Serveto, che ha « fatto rivivere l'errore di Samosateno, condannato « dalla primitiva Chiesa, e procura di distruggere la « dottrina delle due nature in Cristo, negando, che la « parola debba essere intesa di una persona, men- « tre Giovanni dice: *Nel principio era la parola.* « Sebbene la mia opinione su questa disputa sia già

forma, e alla sua costituzione, che dava gran libertà di eccitar de' dubbj, ed esaminare le opinioni, per confermare ciò che si diceva sull' origine del Socinianismo in quello stato; ma il dotto scrittore pare che ignorasse che le accademie, come quella descritta, e fondate sugli stessi principj, erano allora comuni in tutta l'Italia.

[1] Bock nel dare un ragguaglio di questa lettera si è espresso in modo da indurre il lettore a credere, che Melantone aveva voluto significare di avere inteso, che nella città, e stato di Venezia, quaranta persone illustri per rango, e per talenti avevano abbracciato il Servetanismo (Hist. Antitrin., II, 407). Nulla di tutto questo risulta dalla copia di questa lettera, che ora ho sotto gli occhi.

« stampata, ed abbia nominativamente condannato il
« sentimento di Serveto ne' miei *Luoghi Comuni*, tut-
« tavia ho stimato conveniente di ammonirvi adesso, e
« pregarvi di far uso di tutti, e possibili mezzi, che
« sono in vostro potere, onde persuadere ognuno di
« sfuggire, rigettare, ed esecrare gli empj dogmi. »
Dopo aver fatto alcune considerazioni in appoggio della
dottrina ortodossa su questo punto, aggiunge: « Ho
scritto queste cose più diffusamente di quello che com-
porti una lettera, ma troppo brevemente se si consi-
dera l' importanza del soggetto. Il mio scopo è stato di
farvi conoscere la mia opinione non di entrare total-
mente nella controversia; ma se qualcuno lo deside-
rasse, sono pronto a discutere la questione nel modo il
piu esteso » [1]. Le rimostranze di Melantone non furono
capaci di arrestare i progressi di quelle opinioni. In una
lettera a Camerario scritta nel 1544 dice: « Vi mando
« una lettera di Vito, e un' altra scritta da Venezia,
« che contiene storie vergognose; ma appunto da
« questi disgraziati esempj veniamo esortati a conser-
« vare unanimemente, e col più grande impegno la
« disciplina, ed il buon ordine » [2]. E in un' altra lettera
allo stesso corrispondente in data del 31 maggio 1545,
scrive: « Feci jeri una risposta alla questione teologica
« degl' Italiani, trasmessa da Vito nel passato inverno.
« La teologìa italiana abbonda di teorìe platoniche, e
« non sarà cosa facile di ricondurli da quei principj
« vanagloriosi, di cui sono tanto appassionati, alla ve-
« rità, e semplicità della spiegazione. » [3]

[1] Melancthon, Epist. coll. 150, 154.
[2] *Ibid.* Coll. 835.
[3] *Ibid.* Coll. 852.

A quest' epoca gli scrittori sociniani hanno fissato l'origine della loro setta. Secondo i loro racconti, più di quaranta persone di gran sapere, e talenti erano solite di vedersi in private conferenze, o collegj nei territorj Veneziani, e principalmente a Vicenza, per deliberare sopra un piano tendente a formare una fede più pura, allontanando una quantità di opinioni professate tanto da protestanti, che da papisti; ma queste private riunioni scoperte nel 1546, per tradimento di uno fra loro stessi, non poterono aver più luogo; molti membri furono messi in prigione, e molti altri costretti a fuggire in paesi stranieri. Fra questi ultimi furono Lelio Socino, Camillo Siculo, Francesco Niger, Ochino, Alciati, Gentili, e Blandrata. Questi scrittori sono giunti fino a presentarci come risultato delle loro ricerche, e discussioni, una confessione di fede, o un sistema di dottrina consentaneo alle collegiate di Vicenza. [1]

Degli storici, noti per le loro ricerche, e penetrazioni, hanno rigettato questa narrazione che, bisogna pur confessarlo, s'appoggia sopra un' autorità troppo dubbiosa [2]; e si deve cominciare per dire, che fu pubblicata un secolo dopo quell' epoca cui riferisce, e da persone estere, assai lontane dalle sorgenti, dove poteva attingersi il vero. Neppure una traccia è stata tro-

[1] Lubienietii Hist. Reform. Polonicæ, p. 38-39. Sandii Bibl. Antitrin. p. 18, et Wiscovatii Narratio adnexa, p. 209-210.

[2] Mosheim (Eccles. Hist. cent. XVI, sect. III, part. II, cap. IV, § 3) e Fuesti (Beytragezur Erlauterumyder Kirchen ref. Geschechten des Scheveizerlandes, t. III, p. 327) non considerano la narzione come vera. Bock (Hist. Antitrin., t. II, p. 404, 416) e Illgen (Vita di Lelio Socino, p. 8, 14) l'ammettono generalmente vera, e attribuiscono le inesattezze a fatti particolari. Un moderno scrittore ha chiamato estremamente deboli, e frivole le ragioni di Mos-

vata dei così chiamati collegj vicentini, malgrado le più accurate indagini, nella storia contemporanea d'Italia, o nelle lettere, ed altri scritti di sapienti uomini, papisti, protestanti, sociniani, che in appresso sono usciti alla luce. Neppure un'allusione è stata fatta a questo soggetto da Fausto Socino in alcuna parte delle sue opere, nè dal cavalier Polacco, che scrisse la sua vita [1]. L'ambiziosa designazione di *collegj*, applicata alle sopra citate segrete riunioni, è sospetta, mentre gli errori che riguardano gl'individui, che si dice averne fatto parte, imprimono a tutta la narrazione l'apparenza di una storia compilata su mal'intesi, indistinti rapporti, e varie tradizioni. Ochino, Camillo, e Niger avevano lasciata l'Italia prima che si dicesse, che queste

heim, ed è di opinione opposta ai principj sposati da Bock nella sua storia degli Antitrinitarj (Introduzione storica di Rees al catechismo Racoviano, p. 20, 24). Bock era un collettore industrioso, e degno di fede, ma molto inferiore di Mosheim in forza di critica, e non ha messo fuori alcun fatto, in appoggio della sua opinione, che non fosse noto al suo predecessore.

[1] Lubieniecio dichiara di aver preso la narrazione « ex Lælii Socini Vitæ Curriculo, et Budnezii comment. ms. »; ma non cita le parole di questi documenti, che non furono dati alla luce. Il signor Rees dice : « Andrea Wissowazio può essere riguardato come un'autorità originale » (ut supra, p. 22). Ma è molto difficile a comprendersi come uno scrittore, che nacque nel 1608, possa essere un'autorità originale per quello ch'era accaduto nel 1546, nè Wissowazio pretende di aver tratto questo fatto da qualche documento originale di suo nonno Fausto Socino, il qual documento se avesse esistito sarebbe stato senza dubbio comunicato a Samuele Pryzcovio, quando intraprese a scrivere la vita del fondatore della setta. L'opera di Pryzcovio fu tradotta in inglese, e pubblicata sotto il titolo seguente : « Vita di quell'uomo incomparabile Fausto Socino Padese, descritta da un cavaliere polacco; Londra ; stampata da Richard Moone, alle Sette stelle ; 1653. » L'epistola al lettore è sottoscritta J. B., cioè Giovanni Biddle.

assemblee avessero esistito; e le opere, che il primo di questi continuò a pubblicare per molti anni dopo quell' epoca, coincidono esattamente coi sentimenti dei riformatori svizzeri. Lelio Socino era di Siena; non si sa di certo, che abbia fatto soggiorno a Venezia; ma benchè voglia supporsi, che l'azzardo lo conducesse per qualche tempo in quella città, non è affatto probabile, che un giovane di ventun' anno avesse in quell' assemblee l'autorità, che gli viene attribuita dalla narrazione, che abbiamo esaminata. Inoltre, tutto quello, che gli viene supposto, è totalmente diverso da tutta la sua condotta, dopo che ebbe lasciata la patria. Quantunque sia cosa chiara, che il suo spirito fosse imbevuto delle massime chiamate poscia sociniane, pure era tanto lontano dal sollecitare gli onori, e i pericoli di un eresiarca, che uniformemente proponeva sempre le sue opinioni in forma di dubbj, o di difficoltà, che ardentemente desiderava di sciogliere; e malgrado i sospetti incorsi di eterodossia, continuò fino alla morte a mantenere un' amichevole corrispondenza, non solo coi suoi concittadini Martire, e Zanchi, ma con Melantone, Bullinger, ed anche con Calvino. Le assemblee soppresse negli stati di Venezia, nel 1546, erano quelle de' protestanti in genere, ed era perchè appartenevano a queste, e non perchè formavano in specie una distinta setta, che gli amici di Serveto erano esposti a soffrire. Tali sono le ragioni che m' inducono a rigettare la narrazione degli storici sociniani.

Peraltro, mentre non v' è fondamento di credere, che i fautori dei principj antitrinitarj in Italia si fossero eretti in società, o avessero preparato un sistema regolare di credenza, è innegabile che una quantità d'Ita-

liani protestanti, fossero a quel tempo imbevuti di questi errori; ed è altresì molto probabile, che fossero soliti di confermarsi a vicenda in quei principj, quando fortuitamente s' incontravano, e renderli oggetto di discussione nelle comuni riunioni de' protestanti; e col proporre delle obbiezioni, scuotere, e far crollare le convinzioni aderenti alle dottrine comunemente ricevute. Questa fu precisamente la loro condotta, dopo ch' ebbero abbandonate le native contrade, in specie nei Grigioni, dove gli emigrati Italiani da principio si rifugiarono. Poco tempo dopo il loro arrivo nei Grigioni, si sollevarono in quelle chiese delle controversie sopra la Trinità, sul merito della morte di Cristo, sulla perfezione de' santi in questa vita, sulla necessità, ed uso dei sagramenti, sul battesimo dei neonati, sulla resurrezione della carne, e sopra degli altri articoli di consimile natura; nelle quali dispute, i capi oppositori della comune dottrina, tanto in pubblico, che in privato, erano Italiani; e molti di essi nel tratto successivo, pubblicarono in Transilvania e in Polonia le loro particolari opinioni [1]. Susseguentemente all' anno 1546, gli aderenti all' anti-trinitariarismo si trovavano ancora in Italia. Taluni de' fuggitivi mantennero con la patria una corrispondenza per mezzo de' loro amici in essa rimasti, e fecero de' convertiti alle loro opinioni col semplice carteggio [2]. Circa l' anno 1553, il dotto visionario Guglielmo Postel, pubblicò a Venezia l' apologia di Serveto, nella quale fa menzione, che questo eresiarca ha fra gli Italiani molti seguaci [3].

[1] De Porta, Hist. Ref. Eccles. Rhæticarum; apud Bock. Hist. Antitrin. t. II, p. 410-411. Schelhornii Dissert. de Mino Celso Senensi, p. 34, 36, 44-47.

[2] Illgen, Vita Lælii Socini, p. 58.

[3] Bock. Hist. Antitrin., t. II, p. 539, 542.

E nell' anno 1555, papa Paolo IV pubblicò una bolla contro coloro, che negavano la dottrina della Trinità, la propria divinità di Cristo, e la redenzione col prezzo del suo sangue [1]. Chiudo questa parte del soggetto con le parole di un dotto, e giudizioso Italiano, che abbandonò pel Vangelo il suo paese, e faticò pieno di zelo, e non senza successo per far' argine alla propagazione di questa eresìa. « Non è difficile di congetturare donde sortì questo male, e da chi è stato propalato. La Spagna (dice egli) produsse la gallina; l' Italia ne ha covate le uova; e adesso ne' Grigioni sentiamo il pigolar dei pulcini. » [2]

Un' altra classe di fatti, che ho stimato meritare un posto in questo capitolo, è relativa alle femmine illustri, che favorirono le nuove opinioni, benchè i nomi ad esse appartenenti non figurino sociati ai pubblici fatti nel progresso della riforma d' Italia. Gli storici della letteratura italiana si sono fermati a parlare con entusiasmo, e con orgoglio di alcune loro compatriotte, perchè si sono rese celebri col proteggere, e coltivare le lettere, e le belle arti; pure non è certamente minore la fama, che molte di esse si sono acquistata nell' esercizio della pietà, e nello studio delle Sagre Carte. Uno storico moderno ha riferito, che, se al finir del secolo xv, v' erano in Italia sentimenti di vera pietà, si manifestavano fra le donne [3]. Uno scrittore, che fiorì alla metà del secolo susseguente, e la di cui religione era di una specie assai più elevata di quella, che ordi-

[1] Bullarium Romanum, ab Ang. Mar. Cherubino, t. I, p. 590.

[2] Zanchius, apud Bock., ut supra, p. 415. Io non ho osservato queste parole negli scritti di Zanchi.

[3] Sismondi, Hist. des Répub. d'Italie, t. VII, p. 238.

nariamente prevale ne' chiostri, ci dà il seguente ragguaglio di quello, ch' egli aveva osservato: « Si pre-
« senta oggidì a' nostri occhi il mirabile spettacolo di
« molte donne (il di cui sesso è più dedicato alla va-
« nità, che alla sapienza), che hanno lo spirito profon-
« damente imbevuto delle cognizioni della celeste dot-
« trina. In Campania, dove io scrivo attualmente, i
« più dotti predicatori diventano ancora più dotti, e
« più santi con la semplice conversazione di alcune
« donne. In Mantova, mia patria, ho trovato ancora
« questo portento; e se non temessi di fare una lunga
« digressione, mi diffonderei con piacere sulle molte
« prove, che a mia non piccola edificazione, ho rice-
« vute di una unzione tale di spirito, di un fervore di
« devozione nelle suore, che ho potuto raramente scor-
« gere nei più sapienti della mia professione »[1]. Le femmine italiane, amiche della verità, i di cui nomi sono giunti fino a noi, furono quasi tutte del più alto rango, e non avevano preso il velo.

Il primo posto fra queste eroine è dovuto a Isabella Manrica di Bresegna, che abbracciò a Napoli la dottrina riformata sotto Valdes, e si affaticò di promoverla con il più gran zelo, e con tutte le sue forze. Dopo aver dato prove d'invincibile fortezza d'animo, resistendo alle sollecitazioni, e alle minacce de' suoi amici, questa dama, prevedendo, che avrebbe dovuto, o sagrificar la sua religione, o abbandonar la patria, si ritirò in Germania, da dove passò a Zurigo, e finalmente fissò il suo domicilio a Chiavenna nei Grigioni, dove menò una vita povera, e ritirata, con tanta ilarità di

[1] Folengius in Psalmos; apud Gervesii Ital. Ref., p. 261.

cuore, come se non avesse mai saputo cosa fossero le ricchezze, e gli onori.[1]

Uno dei più grandi ornamenti femminili della chiesa riformata d'Italia, è stata Lavinia della Rovere, nuora del celebre Camillo Orsino; « di cui non conosco (dice Olimpia Morata) una più dotta, o, ciò che è lode anche maggiore, una più pietosa donna in Italia. » La corrispondenza epistolare mantenuta fra queste due femmine amiche, fa grand' onore ad ambedue. Si rileva da tal carteggio, che Lavinia, mentre risiedeva alla corte di Roma, non solamente mantenne immacolata la sua coscienza, ma impiegò tutta l'influenza del suocero, la quale era grande col papa, e co' principi cattolici, in favore dei protestanti, ch'erano caduti nelle mani dell' inquisizione. Da varie frasi inserite nel corso della corrispondenza risulta chiaramente, ch'essa si trovava in una situazione estremamente delicata, e penosa, molto probabilmente per le seccaggini di suo marito, e per i tentativi anche più incivili degli altri suoi parenti, onde costringerla a conformarsi alla religione stabilita; ma tutto ciò non servì che a chiamare in suo ajuto la pazienza e la magnanimità[2]. Bisogna esser dotati di molta sensibilità, e avere molte riflessioni per valutare giustamente quello, che deve soffrire un'illustre dama situata nelle circostanze di Lavinia della Rovere. Una tazza d'acqua fredda, una semplice amba-

[1] Simleri Oratio, ut supra, sig. Biij. Bock., II, 524. A questa signora Celio Secondo Curiò dedicò la prima edizione delle opere di Olimpia Fulvia Morata. (Nostenius, Vita Olympiæ, p. 8, 119, edit. Hesse.) L'opera di Ochino *De Corporis Christi præsentia in Cœna Sacramento*, è pure dedicata « Illustri, et piæ fœminæ Isabellæ Manrichæ Bresegnæ. »

[2] Opera Olympiæ F. Moratæ, p. 89-92, 105, 107, 121, 123.

sciata mandata ad un prigioniero nelle segrete della inquisizione, una parola pronunciata in favore della verità, o un modesto rifiuto alla presenza di feste superstiziose forniscono in tali casi, più forti, e più indubitate prove di un'anima devota, che le più vive proteste, o le ricchezze immense impiegate per oggetti di religione, di uno, che vive in paese libero, ed è circondato da persone, che sono amiche del Vangelo.

Per mezzo delle stesse lettere, siamo autorizzati di registrare nella storia fra le seguaci della Riforma, due femmine della famiglia Orsini, madonna Maddalena, e madonna Cherubina [1]; come pure madonna Elena Rangone di Bentivoglio [2], che sembra avere appartenuto alla nobile famiglia di questo nome in Modena, che si è per lungo tempo distinta in ambo i sessi per la protezione, e la coltivazione delle dottrine. [3]

Giulia Gonzaga, duchessa di Trajetto, e contessa di Fondi, nel regno di Napoli, è annoverata fra le donne illustri sospette di eresia [4]. Era sorella di Luigi II, conte di Sabbioneta, signore celebre per le sue cogni-

[1] Opera Olimpiæ Moratæ, p. 92, 212-222.

[2] *Ibid*, p. 102.

[3] Le Lettere di Girolamo Muzio, capo d'opposizione nel suo tempo all'eresia, spiegano meglio ciò che si dice nel testo. In una lettera a Lucrezia moglie del conte Claudio Ranzoni, egli dichiara di essere agitato dal timore, che la nobile dama possa da se stessa cadere nei lacci preparati dalla nuova eresia, e indica il nemico, ch'ella ha in casa. In un'altra lettera esprime la gioja, che provava nel sentire che i suoi timori erano vani. Ambedue le lettere sono scritte nel 1545 (Muzio, Lettere, apud Tiraboschi, t. VII, p. 100). Le famiglie Rangone, e Bentivoglio erano in stretta parentela per i frequenti matrimonj, che fra loro seguivano (*Ibid.*, p. 90, 93, 96).

[4] Thuani Hist., lib. XXXIX, cap. 11.

zioni letterarie, come pel suo valore, e che fu soprannominato Rodomonte, per aver ucciso in battaglia Campione Moro. Fra le dotte donne Italiane è rammemorata da Ortensio Landi Giulia Gonzaga, ed il suo nome spesso s' incontra nelle opere di quel secolo [1]. Dopo la morte di suo marito, Vespasiano Colonna, rimase sempre vedova, modello il più perfetto di virtù, e di pietà. Era una delle più belle Italiane, e Brantome ci narra, che Solimano, imperatore de' Turchi avendo dato ordine ad Adriano Barbarossa, che comandava la sua flotta, di rapirla, un corpo di Turchi, sbarcò di notte, e s' impossessò della città di Fondi; ma la duchessa, con tutto il pericolo della vita, eseguì la sua fuga [2] in mezzo alle ricerche dei nemici. Ella era stata scuolare di Valdes [3], e dopo la morte del suo precettore continuò a ricevere, e a proteggere i predicatori delle nuove dottrine; ragion per cui incorse a tal segno l' indignazione del papa, che l' avere avuto con lei corrispondenza epistolare, era per qualsivoglia persona un capo d' accusa criminale, e una prova di eresia. [4]

Pongo per ultima Vittoria Colonna, perchè sono infinite, e fortemente contestate le pretensioni dei protestanti all' onore del suo nome. Vittoria era figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile di Napoli, e di Anna di Montefeltro, figlia di Federico duca d' Urbino. Essendo rimasta priva di suo marito Ferdinando Davalos, marchese di Pescara, nel fiore della sua gioventù, si

[1] Tiraboschi, t. VII, p. 1195. Ab. Bettinelli, delle Lettere, ed Arti mantovane, p. 89.

[2] Vies des Dames illustres, p. 282.

[3] A questa dama furono dedicati i suoi Commentarj su i Salmi, e sull' Epistola ai Romani.

[4] Laderchii Annales, t. XXII, p. 325. Thuanus, ut supra.

dedicò interamente allo studio delle Sagre Carte, ritirandosi affatto dal mondo, senza però legarsi con voti. I primi scrittori del suo tempo hanno altamente lodato le sue virtù, e i suoi talenti [1]. « In poesia italiana (dice uno di essi) Vittoria non è vinta che da Petrarca. Nelle sue elegìe sulla morte di suo marito, esprime il disprezzo del mondo con le più belle immagini, e con vero fuoco poetico gli ardenti sospiri dell'anima sua per le benedizioni del cielo [2]. La marchesa si associò coi riformatori di Napoli, e fu riputata uno dei più distinti allievi [3]. Quando Ochino, per cui essa sentiva la più grande venerazione [4], abbandonò la Chiesa romana, si ebbe molto timore, ch' ella seguisse il di lui esempio; e il cardinal Pole, che vegliava con la più gran gelosìa sulla di lei coscienza, volle che gli promettesse di non leggere alcuna lettera, che potesse mai venirle diretta dal fattucchiere ex-cappuccino; o almeno di non rispondere senza consultare o lui, o il cardinal Cervini. Ciò si rileva da una lettera a Cervini, poi papa Marcello II, nella quale essa dice, che dopo la relazione acquistata di *monsignor*

[1] Schelhorn ha messo insieme una quantità di queste lodi nelle sue Amœn. Hist. Eccl., t. II, p. 132-134. Vedi anche Tiraboschi, t. VII, p. 1179-1181.

[2] Toscanus in Peplo Italiæ.

[3] Giannone, lib. XXXII, c. v. Thuani Hist. ad an. 1566. La testimonianza di questi scrittori è confermata da una lettera, che la riguarda, scritta nel 1538, da Casper Cruciger, a Teodoro Vito, e pubblicata in Stummelii Neve Biblioteck von Seltenen Büchern, band. II, p. 126. Ad una versione italiana della Confessione di Fede di Beza, stampata (probabilmente a Ginevra) nel 1560, il traduttore Francesco Cattani fa precedere: « Sonetto della illustriss. marchesana di Pescara 34°. nel suo libro stampato, col quale sfida i papisti al combattere, mostrando la lor mala causa. »

[4] Vedi la nostra pagina 106.

d'Inghilterra, era convinta di non poter errare seguendo il consiglio suo, e che perciò aveva obbedito alle sue istruzioni, trasmettendogli un piego di *fra Belardino*, venutole da Bologna. Sua Altezza aggiunge in un poscritto, che si può considerare come una prova, che i suoi nuovi consiglieri erano riusciti in distorle la mente da Ochino, e confermare il suo attaccamento alla Chiesa romana: « Io mi addoloro in vedere, che più « egli pensa di scusarsi, più si condanna; e più crede di « salvar gli altri dal naufragio, più li espone al diluvio, « essendo lui fuori dell'arca, che salva, e assicura. »[1]

L'ultima classe dei fatti miscellanei, che debbo esporre come esplicanti il progresso della Riforma in Italia, riferisce a quei sapienti uomini, che non hanno mai abbandonato la Chiesa di Roma, ma furono favorevoli più, o meno alle mire, ed ai sentimenti dei riformatori. Questi possono dividersi in tre classi. La prima abbraccia quei, ch'erano convinti delle turpitudini in trionfo non solo nella corte di Roma, ma generalmente in tutti gli ordini della Chiesa cattolica; e che, sebbene non convenissero coi riformatori ne' loro articoli dottrinali, pure alimentavano la speranza, che l'opposizione, e lo scisma da questa minacciato forzassero il clero a correggere gli abusi, che non potevano più a lungo essere nè nascosti, nè difesi. La seconda classe comprende coloro, che erano dello stesso sentimento dei riformatori quanto alle prime dottrine del Vangelo messe in questione, ma che desideravano

[1] Questa lettera fu primieramente pubblicata da Tiraboschi (Storia, t. VII, p. 118), dagli Archivj della nobile famiglia Cervini di Sienna, come conferma dell' asserzione del card. Quirini, nella sua diatriba ad vol. III Epist. card. Poli, p. 58, etc.

di ritenere le forme principali del culto stabilito, purificato dalle grossolane superstizioni, come pure la geraclìa, ad anche la dignità del pontefice, dopo che fosse stato messo un freno alla sua tirannìa, misura necessaria, o almeno vantaggiosa a preservare l'unità della Chiesa cattolica. La terza classe racchiude quei, ch'erano interamente del parere dei riformatori, ma si guardavano dal dichiararsi, e dallo sposar quel partito, che le loro coscienze approvavano, per freddezza, per timore di persecuzione, e di successo in un paese, dove gl'impulsi, e i mezzi di sostenere la religione già stabilita, erano validissimi, e infiniti. Non importa, che gl'individui contemplati in queste classi formassero delle associazioni; ma tenendoli sott'occhio con questa distinzione, potremo meglio formare un'esatto giudizio delle mire, e della condotta di certi individui, che hanno preteso di comparire tanto amici del papismo, che dei protestanti.

Gli esempj che addurrò, spettano principalmente alla seconda classe. Che vi fossero molti in Italia illustri per talento, e per grado, la di cui credenza differiva immensamente da quella sanzionata dal concilio di Trento, è ad evidenza dimostrato, benchè venga negato dagli ultimi storici, e apologisti della Chiesa Romana. È provato dal fatto, che i loro nomi, e i loro scritti furono soppressi, e marcati come ereticali, o sospetti dagli autorizzati censori della stampa; come lo confessarono quegli scrittori, che potevano attingere ai veri fonti per informarsi, e non si sentirono tentati di travisare i fatti. « Quelle persone, che allora erano « disposte a impegnarsi seriamente per la riforma « della Chiesa (dice l'imparziale ed illuminato di Thou)

« tenevano frequenti conferenze sulla fede, sulle opere,
« sulla grazia, sul libero arbitrio, sull' elezione, e sulla
« glorificazione; e molti di essi, ammettendo, su questi
« articoli, opinioni diverse da quelle, ch' erano pubbli-
« camente insegnate, si servivano dell' autorità di sant'
« Agostino, per sostenere i proprj sentimenti. »[1]

Pier Angelo Manzolli era medico primario di Ercole II, duca di Ferrara, sotto il nome anagrammatico di Marcello Palingenio, pubblicò un' elegante poema latino, in cui descrisse la vita umana facendo allusione ai dodici segni del zodiaco[2]. Quel poema è pieno di querele sulla depravata condotta del clero; nè manca di passi comprovanti lo spirito dell' autore alienato dalla Chiesa romana, e la sua compiacenza, e soddisfazione per i felici, e ognor maggiori risultati delle nuove opinioni[3]. Ma il

[1] Thuani Historia, ad ann. 1551.

[2] Si conviene generalmente, che l'autore del *Zodiacus vitæ* si nascondesse sotto un nome fittizio. Flaminio, Fulvio Peregrino Morato, e molti altri uomini dotti ne sono stati creduti gli autori; ma l'opinione la più probabile è che sia quello indicato nel testo, e il primo suggerito dal Facciolati (Henmanni Poecile, t. I, p. 259-266; II, p. 175). Se il Facciolati rispondesse alle questioni propostegli da Heumann, nell'intenzione di ottenere un'informazione più completa, io non lo so (Conf. Nolt. Vitæ Olimp. Mor., p. 82, ed. Hesse).

[3] Il seguente passo può servir di modello :

Atque rogant quidnam Romana ageretur in urbe.
Cuncti luxuriæ, atque gulæ, furtisque, dolisque
Certatim incumbunt, nosterque est sexus uterque,
Respondit; sed nunc summus parat arma sacerdos,
Clemens, Martinum cupiens abolere Lutherum,
Atque ideo Hispanas retinet, nutritque cohortes.
Non disceptando, aut subtilibus argumentis
Vincere, sed ferro mavult sua jura tueri.
Pontifices nunc bella juvant, sunt cætera nugæ;
Nec præcepta patrum, nec Christi dogmata curant.
Jactant se dominos rerum, et sibi cuncta licere.
(Zodiacus Vitæ, Capricornus, v. 818.)

poema fu messo nell'indice de' libri proibiti; e le ossa dell'autore, dopo la morte, furono tratte fuori dal sepolcro, e ridotte in cenere, come quelle di un'empio eretico.[1]

Le pretensioni dei protestanti per annoverare fra i loro convertiti Marco Antonio Flaminio, sono state ardentemente dibattute. È innegabile, che in un periodo almeno della sua vita, coltivasse l'amicizia delle prime persone del suo paese favorevoli alle nuove opinioni; che fosse ammiratore di Valdes; che desse coraggio a Martire, e ad Ochino, e inducesse molti di rango a sentire le loro prediche, e ad abbracciare la loro dottrina. Fin dall'anno 1536, aveva con la sua solita sincerità professato i suoi dubbj relativi alla fede ricevuta, ed era stato chiamato a renderne conto, come apertamente si rileva dalla confessione di Tiraboschi, che cita un passo di una lettera scritta da Cortese a Contarini, in giugno 1538, in cui lo prega di ottenergli dal papa la licenza di leggere alcuni libri de' riformatori, «perchè, dice egli, non vorrei che mi accadesse ciò che accadde nella settimana santa, specialmente se il sig. di Chieti (il cardinal Caraffa) lo sapesse »[2]. Nè questo è tutto. I suoi scritti provano, rimosso ogni possibile dubbio, che su i punti principali della controversia nudriva sentimenti coincidenti colla fede protestante, e diversi dalle decisioni del concilio di Trento. Sarebbe facile di stabilire questo giudizio con una moltiplicità di estratti;

[1] Lil. G. Gyraldus, de Poetis sui ævi, dial. II, Op. t. II, col. 569.

[2] Moncortius, in vita Flaminii, præfixa ejus Carmin., p. 28. Diss. de religione M. Flaminii, in Schelhornii. Amœn. Eccl., t. II, p. 3-179. Epistolæ Flaminii, editæ a Joach. Camerario; apud Schelhornii Amœnit. litter., t. X, p. 1161.

ma può bastare quello che segue: « La natura umana (dice egli) fu tanto depravata dalla caduta di Adamo, che la sua colpa si è trasfusa sopra tutta la sua posterità, in conseguenza di che noi portiamo una macchia fin dalla nostra prima concezione, ed una incredibile inclinazione al peccato, che ci spinge a tutta sorta di malvagità, e di vizj, a meno che le nostre menti non sieno purificate, e confortate dallo Spirito Santo: senza questa nuova vita, noi rimaniamo sempre impuri, e corrotti, benchè agli uomini, cui non è dato penetrare nelle interne disposizioni degli altri, noi sembriamo puri, e giusti. »[1]

« In queste parole (salmo 32, 1), il Salmista dichiara benedetti non quelli, che sono perfetti, e liberi dalla macchia del peccato (poichè nessuno in questa vita è tale), ma quelli, cui Iddio, per sua misericordia, ha perdonato i peccati; ed egli perdona quei, che confessano i loro peccati, e sinceramente credono, che il sangue di nostro signor Gesù Cristo sia un'espiazione per tutte le trasgressioni, e le colpe »[2]. « Iddio, per l'amor di Cristo suo figliuolo, li adottò suoi figli fin da tutta l'eternità: coloro che adottò prima che fossero nati, sono da lui chiamati a pietà, e dopo averli chiamati conferisce loro prima la giustizia, e poi la vita eterna[3]. La creatura, considerata in se stessa, e nella sua corrotta natura, è una massa impura; e tutto ciò che in essa è degno di lode è opera dello spirito di Cristo, che purifica, e rigenera il suo eletto con una viva fede, e

[1] Flaminii in Librum Psalmorum brevis Explanatio, f. 198 et 199. Parisiis, 1551.

[2] *Ibid.*, f. 143 b.

[3] *Ibid.*, f. 28 a.

la fa tanto più nobile, e più perfetta, in quanto che si reputa nulla in se stessa, e nulla avere in sè, ma tutto in Cristo »[1]. « La fede cristiana consiste nel nostro credere tutta la parola di Dio, e particolarmente il Vangelo. Il Vangelo non è altro, che il messaggio del celeste annunzio fatto a tutto il mondo dagli apostoli, che ci hanno detto, che l'unico figlio di Dio, avendo presa carne umana, aveva soddisfatto alla giustizia del suo eterno Padre per tutti i nostri peccati. Chiunque confida in questi buoni annunzj di utilità, e crede nel Vangelo, e credendo nel Vangelo, che è dono di Dio, passa dal regno di questo mondo a quello di Dio, a godere del frutto del perdono generale, da creatura carnale a creatura spirituale, da figlio di sdegno a figlio di grazia, da figlio di Adamo a figlio di Dio; egli è governato dallo Spirito Santo, sente la dolce pace della coscienza, si sforza di mortificare gli affetti, e la concupiscenza della carne, confessando di esser morto col suo capo Gesù Cristo; e si affatica di vivificare lo spirito, e menare una vita celeste, confessando di esser risorto coll'istesso Gesù Cristo. Una viva fede nell'anima di un cristiano produce tutti questi, ed altri mirabili effetti »[2]. Tali erano i sentimenti di uno, che visse nel cuore dell'Italia, e durante l'ardore della controversia, fra i papisti, e i protestanti; sentimenti di un poeta; i di cui scritti dimostrano « la semplicità, e i teneri affetti di

[1] Flaminii Epist. ad quamdam principem fœminam; apud Schelhornii Amœn. Eccles., t. II, p. 103.

[2] *Ibid.*, p. 115. Qnest' ultimo estratto è preso da una lettera a Teodora, o Teodorina Sauli, d'una famiglia nobile di Genova, il di cui nome Gerdes ha aggiunto alla lista delle femmine protestanti, appoggiato soltanto all'autorità di questa lettera (Ital. Reform., p. 158).

Catullo senza la sua licenza, e riempiono di dolcezza il cuore del lettore. » Se v'è qualche verità nella massima ammessa dallo storico il più cattolico del concilio di Trento[1], che « la dottrina della giustificazione è una prova per cui i cattolici possono distinguersi dai protestanti, e la radice da cui tutte le altre dottrine, o vere, o false si producono », Flaminio era indubitatamente protestante.

Dall'altra parte v'è una lettera di Flaminio, in cui valorosamente difende, in opposizione del suo amico Carnesecchi, il dogma della presenza reale, e dell'oblazione commemorativa di Cristo nell'eucaristìa, e parla dei riformatori con molta bile[2]. Per mettere d'accordo queste notizie in apparenza contraddittorie, è necessario esaminare i diversi periodi della vita di Flaminio. E cominciando dall'età sua giovanile, egli era versatissimo nella letteratura, come l'attestano i suoi poemi. In età matura, si dedicò alle Sagre Carte, fece della Scrittura la sua principale applicazione, e dalla meditazione delle cose divine ricavava ogni sua delizia. Fu in quel tempo, che compose la Parafrasi su i Salmi in versi, e in prosa, e passò la sua vita in compagnìa di Valdes, di Martire, della duchessa di Ferrara, e di altre persone addette alla Riforma. Il terzo periodo

[1] Pallavicini.

[2] Questa lettera in data del primo gennajo 1543, da Trento, e la risposta di Carnesecchi furono inserite in una collezione di lettere italiane, pubblicata da Lodovico Dolce nel 1555, e ripubblicate in latino da Schelhorn nelle sue *Amœnitates Ecclesiasticæ*, t. IV, p. 146-179. Alcuni scrittori hanno negato l'autenticità della lettera di Flaminio, ed altri suppongono, che la risposta di Carnesecchi lo indusse a ritrattare la sua opinione (Hesse, Not. ad Nolten. Vit. Olympiæ Moratæ, p. 73). Il desiderio di aggiungere un nome celebre alla lista de' protestanti ha prodotto l'adozione di queste ipotesi.

della sua vita si estende dal tempo, in cui la corte di Roma adottò misure decisive per la soppressione della Riforma in Italia, fino all'anno 1550, in cui morì. La sua lettera sull'eucaristìa fu scritta immediatamente dopo che alcuni de' suoi amici erano stati costretti a fuggire dal loro paese nativo per sottrarsi alle prigioni, o ad una morte crudele. Il dolce, e arrendevole carattere di Flaminio era più adatto alla vita ascetica, che alle dispute, e alla intolleranza. Come molti altri, non si sarebbe mai determinato a separarsi formalmente dalla Chiesa romana; e il destino di quei, che avevano azzardato quel piano, non l'avrebbe mai spinto a quella risoluzione. I suoi amici nel sagro collegio erano anziosi di conservarlo a loro; e l'articolo della presenza reale, da cui molti protestanti non seppero distrigarsi, fu quello forse, che più imbarazzò la devota mente di Flaminio, e lo decise a restare nella comunione di una Chiesa, la di cui pubblica credenza non era d'accordo con alcuni sentimenti ch'erano i più cari al suo cuore. Dopo due anni da questa sua riconciliazione, ricusò la carica onorevole di segretario del concilio di Trento, « perchè (dice Pallavicini) favoriva le nuove opinioni, e non voleva impiegar la sua penna in favore di un assemblea, che, come n'era persuaso, le avrebbe condannate » [1]. Peraltro il cardinale soggiunge, ch'egli ebbe la fortuna di confessare susseguentemente i suoi errori coll'amicizia del cardinal Pole, e che morì da buon cattolico. Ma non v'è autenticità, che ritrattasse mai i suoi primi sentimenti, nè in alcuno de' suoi scritti anteriori o posteriori, s'incontra qualche cenno di pur-

[1] Hist. Conc. Trident.; ad an. 1545.

gatorio, di preghiere per i morti, o ai santi, pellegrinaggi, penitenze, o altro di quei volontarj esercizj, tanto inculcati da tutti i devoti seguaci della Chiesa di Roma; s'incontrano bensì dappertutto indizj della più calda pietà, della morale più pura, fondata su i principj della Scrittura, e comandata dallo spirito evangelico. Sappiamo che la corte di Roma, dopo che arrivò a conoscere il pericolo, che le sovrastava, si dette tutto il moto possibile per impegnare la penna de' dotti alla sua difesa contro i riformatori [1]. Se i consiglieri, cui Flaminio prestò orecchio negl' ultimi anni della sua vita, avessero potuto indurlo a scrivere qualche cosa di questo genere, i suoi scritti sarebbero stati propalati con entusiasmo, e portati in trionfo; ma fu sempre una vittoria per essi il poter conservare fra i loro ceppi un tal' uomo, e pubblicare la sola lettera sull' eucaristìa, che loro giova, e che fu scritta sette anni prima che morisse, come se quella fosse stata l' ultima professione di fede, e una prova, che non si era allontanato dalla Chiesa cattolica romana. Questa fu l'opinione di pochi suoi privati amici; ma la decisione del Vaticano fu molto diversa. Quello che si racconta sul progetto di disotterrare il suo corpo dopo la sua morte potrebbe

[1] Si sa bene quali sollecitazioni furono praticate con Erasmo, prima che adoprasse la sua penna contro Lutero. Cristoforo Longolio in una lettera a Stefano, e a Flaminio Sacchi, fa menzione con aria di non poca vanità, che egli era stato sollecitato dalla Germania a scrivere in difesa di Lutero, e dall'Italia a scrivere contra di lui; che ambe le parti gli avevano fornito delle memorie; che si reputava capace di scrivere per l' una, e per l'altra, e che aveva già, mediante una prova (come un abile, e prudente procuratore), scritto *pro* e *contra* l'eretico accennato (Longolii Epist., lib. II, p. 139). Il cauto oratore scelse la parte sicura, e diede alle stampe una Filippica Ciceroniana contro Lutero.

mancare di fondamento [1]; ma il certo è, che le sue opere furono inserite nella lista dei libri proibiti, sebbene in seguito fu creduto bene di togliere questa misura diffamante, cancellando da quel registro il nome di un uomo che aveva vissuto ne' più stretti legami di amicizia con i primi dignitarj della Chiesa, e il di cui genio, e la di cui pietà sempre riverbera su i personaggi, che avevano formato la sua compagnia. [2]

Il precedente ragguaglio sopra i sentimenti di Flaminio si accorda principalmente con quello di un' autore contemporaneo, che sembra avere avuto de' buoni mezzi per essere informato. La citazione seguente è lunga, ma merita di esser riportata, perchè serve di schiarimento sull' opinione degl' Italiani riguardo alla religione, e sul carattere d' un' Inglese, che figura in modo troppo cospicuo nella storia della sua nazione. Relativamente alla lettera di Carnesecchi, di cui egli aveva indicato la sostanza, lo scrittore finisce per dire: « Dalla lettera di Flaminio abbiamo almeno ricavato, che mentre egli protesta di esser discorde da noi su quegli articoli, che abbiamo citato, non fa tale professione, riguardo alla transubstanziazione, e all' oblazione per i vivi, e per i morti, che noi rigettiamo: egli s' accorda con noi nel dare il calice ai secolari; e sono intimamente persuaso, che se viveva più lungo tempo, avrebbe fatto ulteriori progressi, e sarebbe stato in tutto uno de' nostri. Ma il cardinale Pole lo

[1] Manlii Collect., p. 116. Georg. Fabricii Poëm. sacra, P. 1, p. 264.

[2] L'articolo nell' indice di Roma pel 1559 dice così: « Marci Antonii Flaminii Paraphrases et comment. in Psalm. Item, Literæ et carmina omnia. » sig. D 8.

tenne in gran soggezione, e gli proibì di dichiarare pubblicamente i suoi sentimenti, come aveva fatto con molti altri. È cosa orribile il pensare al danno, che ha recato Satanasso al risuscitato Vangelo, per opera di questo astuto Inglese, che riconosceva, o almeno protestava di riconoscere, che noi siamo giustificati colla fede di Cristo solamente; ed abbiamo faticato con quelli, che hanno risieduto nella sua casa, fra i quali era Flaminio, per istillare questa dottrina nelle menti di molti. Per passare tanti altri sotto silenzio, è noto abbastanza che Giovanni Morell, ultimo ministro della Chiesa estera in Francfort sul Meno, uomo di gran pietà, e dottrina, s'imbevve di queste massime in quella scuola, e fu da Pole annoverato nella società di quei, che avevano genio pel Vangelo, e passavano per esser d'accordo con noi. Quanto mai si affaticava, e coll'influenza del suo carattere, e colla sua riputazione, di persuadere gli altri di contentarsi di una segreta cognizione del vero, e non rendersi responsabili degl'errori e degli abusi della Chiesa [1], facendo riflettere, che noi dovremmo pur tollerarli, ed anche acconsentirvi, nella speranza che Iddio, a tempo debito, ci accorderebbe una favorevole circostanza per distruggerli! Non è necessario di dire, che questa è una dottrina molto piacevole per coloro che vorrebbero aver Cristo senza la croce. Se Lutero, ed altri fedeli servi di Dio, per mezzo de' quali, a' giorni nostri, si è scoperta la verità, avessero scelto questo modo per nascondere, e tollerare gli errori, e gli abusi, come

[1] « L'uomo si avesse a contentare di quella segreta cognizione, senza tener poi conto, se la Chiesa avea degli abusi, e degli errori! »

sarebbero stati estirpati? Come poteva in questo caso essere intesa la voce del Vangelo, se vediamo con quali difficoltà ha potuto aver forza in una ben limitata estensione, attraverso grandi contestazioni, e spargimenti di sangue contro la prepotenza, e la crudeltà dell' anticristo? Pole però non esitò di asserire che poteva promovere la pura dottrina in segreto, con dissimulazione, e di soppiatto; e non solamente in questo modo; ma se degl' individui più ardenti degl' altri avessero minacciato di oltrepassare queste restrizioni, i suoi agenti erano sempre pronti a consigliare la prudenza, per aspettare il tempo opportuno, e scoprire a gradi i loro sentimenti; in conseguenza di che ci furono delle persone deboli a segno di credere, che in tratto successivo, il cardinale, e tutti i suoi confidenti amici, avrebbero apertamente professata la verità avanti al papa, e a tutta la città di Roma; e con l' attenzione generale, che questa professione di fede avrebbe destata, sarebbe stata ampiamente estesa la gloria di Dio. Dopo che i creduli furono stanchi di aspettare, come andò la faccenda? Io non posso riferirlo senza lagrime. O cardinale sciagurato! o vittime infelici delle sue promesse! La purità della religione era stata stabilita in Inghilterra; le dottrine della giustificazione con la fede, della sicurezza della salvazione, del vero pentimento, dell' assoluzione secondo la Scrittura, del debito uso de' sagramenti, e dell' unica primazìa di Cristo sulla Chiesa, vennero insegnate in quel regno. Pole vi andò, e quale fu la conseguenza del suo intervento? assolse tutto il regno inclusivamente ai nobili, il re, e la regina genuflessi, dai delitti, che avevano commessi con-

tra la Chiesa di Roma. E quali erano questi delitti? l'insegnamento, e il trionfo di quelle stesse dottrine, ch'egli medesimo aveva favorite, e che aveva promesso di assicurare con arti nascoste, mezzi di moderazione, e prudente indugio. Nè si arrestò fintantochè deciso in suo pensiero di compiacere il papa, e i cardinali, non ebbe ristabiliti tutti gli abusi, le superstizioni, le abbominazioni, che erano state tolte, espedito per tutte le parti d'Europa una relazione stampata del suo operato. »[1]

Gaspare Contarini fu uno degl'illustri personaggi, che Paolo III, conscio della necessità di riconciliarsi il favore del pubblico, aveva giudiziosamente promosso alla porpora. È impossibile di leggere il Trattato sulla Giustificazione[2] fatto da lui, quando assistè come legato alla dieta e alla conferenza di Ratisbona nel 1541, insieme alla corrispondenza, che in quell'epoca ebbe luogo fra esso, e Pole, senza convincersi che ambedue quei prelati concordavano su quest'articolo coi riformatori, e dissentivano immensamente da Sadoleti, e dagli altri, i di cui sentimenti furono poi sanzionati dal concilio di Trento. Pole gli dice, che « già da lungo tempo conosceva i suoi sentimenti su questo soggetto »; tanto che si rallegrava per ciò, che il suo collega aveva fatto, « non solamente perchè fondava un

[1] Giudizio sopra le lettere di tredici uomini illustri, pubblicate da Dionigi Atanagi, Venet., 1554. Schelhornii Amoen. Eccles. Tom. II, p. 11, 15. Conf. tom. I, p. 144-155. Colomesii Italia Orientalis, p. 3. Sleidani Comm., lib. X, t II, p. 54; lib. XXI, t. III, p. 190, edit. Amo. Ende. A queste si può aggiungere la testimonianza di Aonio Paleario (Opera, p. 561-562).

[2] Questo fu ripubblicato colle opere di Contarini dal card. Quirini nella sua Collezione delle lettere di Pole, vol. III, p. 190, etc.

principio d'accordo coi protestanti, ma principio tale da accrescere la gloria di Cristo, principio di tutta la dottrina cristiana, che non era ben compresa da molti »; che egli e tutti quei, che erano con lui a Viterbo, si radunavano insieme per render grazie a Dio, « che aveva principiato a rivelare questa sagra, salutare, e necessaria dottrina »; e che i suoi amici non doveano essere sensibili alle censure che quella incontrava a Roma, dove « era presa da novità, benchè posi sulla base di tutte le dottrine professate dall'antica Chiesa »[1]. Che il cardinal Morone fosse de' medesimi sentimenti, risulta dagli articoli addotti a suo carico, sostenuti d'accordo con Pole, e Contarini[2]. A questi membri del sagro collegio dobbiamo aggiungere Federigo Fregoso, prelato egualmente celebre per nascita, per virtù, e per dottrina[3]. Egli diede

[1] Vedi le lettere di Pole a Contarini dei 17 maggio, e 16 luglio 1541; del primo maggio 1542 (Epistolæ Regin. Pole, vol. III, p. 25, 27, 30, 53). Quirini, oltre quello, che è contenuto nelle sue dissertazioni premesse alle lettere di Pole, tentò di difendere l'ortodossìa di Contarini in un trattato separato intitolato : *Epistola ad Gregorium Rothfischerum; Brixiæ*, 1752; a cui Giovanni Rnd. Kieslingius rispose nella sua *Epistola ad Eminent. principem Angelum Marian. Quirinum de relig. lutherana amabili. Lips.*, 1753, p. 5-7.

[2] Wolfii Lect. Memor. tom. II, p. 655. Qnando poi gli articoli furono pubblicati colle note del Vergerio, gl'inquisitori non inserirono il libro nel loro indice, per paura di eccitare l'attenzione generale sul fatto relativo a un cardinale, che era stato accusato di eresìa (Vergerii Opera, t. I, p. 262. Schelhornii Amœn. liter., t. XII, p. 546, etc.)

[3] Egli era nipote di Guidobaldo, duca d'Urbino, e fratello di Ottaviano Fregoso, doge di Genova, nome celebre negli annali di quella repubblica (Tiraboschi, VII, 1076). « Egli è tutto buono, tutto santo, e tutto nelle sagre lettere latine, e greche, e ebraiche », dice Bembo (t. VII, p. 267).

grave *scandalo* ricusando di comparire alla corte del Vaticano, dopo che il papa l'aveva onorato della porpora [1]. Nauseato dalle maniere di quella corte, rinunziò all' arcivescovado di Salerno, e si ritirò alla diocesi di Gubbio, di cui era amministratore: ed accorgendosi, che il popolo concepiva, che tutta la religione consisteva in pronunciare a ore determinate il *Pater noster,* l'*Ave Maria,* e inni in onore de' santi, nell' intenzione d' initiarlo in una devozione più ragionevole, e più analoga alla Scrittura, compose in italiano un trattato sulla maniera di pregare, quale ebbe l' onore di essere a Roma proibito [2]. L' istesso onore fu riserbato agli eleganti commentarj del dotto, e pio abbate Gio. Batt. Folengo, che ridondano di sentimenti simili a quelli che sono stati citati nelle opere di Flaminio, e sparsi di acerbe censure sulle pratiche superstiziose, che i preti, e i frati raccomandano al popolo. [3]

Angelo Buonarici, generale de' canonici regolari a Venezia, presenta un' altro esempio dell' estensione, che le opinioni di riforma avevano acquistato in Italia.

[1] Bembo, Lettere, t. I, p. 139.

[2] Riederer nel 3° vol. del suo *Nachrichten* ci dà un ragguaglio di questo libro. Wolfii Lect. memor., t. II, p. 698. Index auct. prohib., Romæ, 1559. Nel 1531 si trova una lettera interessante scritta da Bembo a Fregoso sopra un trattato in manoscritto, che l'ultimo avea mandato al primo, sul libero arbitrio, e sulla predestinazione. Bembo assicura di non permetterne la libera circolazione, ma ricusa di bruciarlo, come Fregoso gli aveva richiesto di fare (Bembo, Opera, t. V, p. 165-166).

[3] Vedi gli estratti del suo commentario su i Salmi in Gerdes., Ital. rif., p. 257, 261. Comp. Ginguené, Hist. littér. d'Italie, t. VII, p. 58. Teissier, Eloges, t. I, p. 170. Tiraboschi, t. VII, p. 400.

Nella sua interpretazione dell' Epistole degli apostoli, ha egli stabilito la dottrina della giustificazione colla fede, con tanta chiarezza, e con tanta diligenza, quanto Lutero istesso, e Calvino. « Questo passo della Scrittura (dice egli) c' insegna, che, se noi siamo veri cristiani, dobbiamo confessare che siamo salvi, e giustificati col mezzo della fede, senza precedenti opere della legge. Non si deve già concludere che coloro, che credono in Cristo non siano tenuti, ed obbligati a studiare la prattica dell' opere buone, sante, e devote; ma nessuno deve pensare, o credere di ottenere il beneficio della giustificazione col mezzo delle opere buone, mentre ciò si ottiene colla fede; e le buone opere nei giustificati non precedono, ma seguono la loro giustificazione. » Tali sentimenti si contengono in quest' opera, che uscì alla luce in Venezia col privilegio degl' inquisitori: questa circostanza avrebbe eccitata la nostra meraviglia, se non avessimo saputo, che anche più madornali inavvertenze erano state commesse da quei gelosi, intolleranti, ma ignoranti, e malaccorti censori della stampa [1]. I sentimenti di Giovanni Grimani, nobile Veneziano, patriarca di Aquileja, sono anche più degni di rimarco. Un frate domenicano di Udine aveva urtato le orecchie de' devoti, insegnando in una predica, che gli eletti non possono essere dannati, ma che verranno assoluti dalle colpe, in cui possono cadere; e che la salvazione, o la dannazione dipende, non dal libero arbitrio, ma dall' elezione, e dalla predestinazione. Il patriarca imprese a difendere questa dottrina, prima con una lettera al generale de'

[1] Gerdesii Ital. rif., p. 198-200.

domenicani, e poi in un trattato, che a bella posta scrisse su questo soggetto. Ciò accadde susseguentemente ai decreti del concilio di Trento, che aveva stabilito su questi punti la dottrina della Chiesa. Grimani, in quel momento, non fu tormentato per le sue opinioni; ma in seguito, avendo irritato il clero col tentare una riforma, fu denunziato agl' inquisitori; e precisamente in quel punto stesso, che Pio IV, a richiesta del senato di Venezia, era per promoverlo alla porpora, fu accusato di seguire gli errori di Calvino, e Lutero sopra sette articoli. La repubblica di Venezia procurò dal papa un' ordine di levare la causa dalle mani degl' inquisitori, e commetterla al giudizio de' Padri, che nell' anno 1563 erano ancora riuniti a Trento: questi, dopo un' esame, che durò ventiquattro giorni, alla fine conclusero, che gli scritti del patriarca non erano ereticali, ma che non dovessero liberamente circolare, per cagione di alcuni punti difficili, di cui in quelli si trattava, e non spiegati con sufficiente esattezza: tanto grande era allora l' influenza del senato veneto col papa, e col concilio. [1]

Celio Calcagnini, « uno degli uomini i più dotti di quell' età »[2], ci fa una dimostrazione sul modo di pensare, o piuttosto sentire degl' Italiani illuminati, e di questa classe ve n' erano molti. Il suo amico Pelle-

[1] Raynaldi Annal., ad ann. 1549, 1563. Pallavicini, apud Gerdes. Ital. ref., p. 91, 93. Non ho addotto gli esempj di Foscarari vescovo di Modena, e di S. Felicio vescovo della Cava, e molti altri, che sono stati annoverati da Schelhorn fra i fautori della Riforma (Amœn. eccl., t. I, p. 151), perchè non vedo in lui altro principio per far questo, che quello di autenticare, che questi illustri prelati furono strascinati nelle prigioni dell' inquisizione dal furibondo papa Paolo IV.

[2] Tiraboschi, t. VII, p. 163.

grino Morato gli aveva mandato un libro in difesa della dottrina riformata, e gliene aveva richiesto il suo parere. La risposta di Calcagnini fu prudente, ma abbastanza intelligibile. « Ho letto (dice egli) il libro relativo alle controversie tanto agitate in questo momento [1]. Ho considerato i suoi concetti, e pesati nella bilancia della ragione. Non ci trovo nulla, che possa non essere approvato, o sostenuto, ma delle cose, che, come misteri, è meglio di sopprimere, e di nascondere, che mettere sotto gli occhi, e la mente del volgo, in quanto che riguardano lo stato primitivo, e infantile della Chiesa. Ora che i decreti de' Padri, e la lunga abitudine altri modi hanno introdotti, che necessità abbiamo di risuscitare delle pratiche abolite, che già da lungo tempo sono cadute in disusanza, specialmente quando non riguardano nè la pietà, nè la salvazione dell' anima? Lasciamo dunque queste cose nel loro sonno. Non già che io disapprovi, che vengano abbracciate dai dotti, e dagli amatori delle antichità; ma non vorrei, che fossero comunicate al popolo, e a quelli, che sono amanti di novità, per timore di dispute, e di turbolenze. Vi sono delle persone indotte, e inconsiderate, che dopo una lunga ignoranza, per aver letto, o sentito certe nuove opinioni sul battesimo, sul matrimonio dei preti, sull' ordinazione, sulla distinzione dei giorni riguardo ai cibi, e sulla pubblica penitenza, s' immaginano immediatamente, che queste cose debbano subito essere fermamente mantenute, e osservate. Perciò, secondo me, la discussione di questi punti deve essere circoscritta agl' iniziati, affinchè la

[1] Tiraboschi crede, che Morato stesso fosse l'autore del libro (t. VII, p. 1199).

veste inconsutile di Nostro Signore non sia nè voltata, nè messa in pezzi. Sotto questo punto di vista suppongo; che si movessero quei probi uomini, che ultimamente presentarono al papa Paolo un piano di riforma pel cristianesimo, consigliando, che fossero banditi dalla nostra repubblica i Colloquj di Erasmo, come Platone anticamente bandì dalla sua i poemi di Omero. » Dopo aver fatto alcune osservazioni d' una specie consimile sulla dottrina della predestinazione, insegnata dall' autore del libro : « Vedendo, che è cosa pericolosa di trattare cose tali avanti la moltitudine, e in discorsi pubblici, debbo credere che la strada migliore, e più sicura sia di parlar con molti, e pensar con pochi, e aver sempre presente il consiglio di Paolo : *Hai tu fede? abbila dinanzi a Dio* »[1]. Così il dotto proto-notario apostolico appagava la sua coscienza, ed è molto probabile, che non si avvedesse, e non riflettesse quanto peso aggiunga l' amor proprio « sulle bilance della ragione. » La massima di prender tempo, a cui ricorre, è copiata dal suo intimo amico Erasmo; ed è cosa singolare di trovarla impiegata qui per giustificare la sentenza pronunciata contro una delle più utili opere di quell' elegante, e perfetto scrittore. Questa sarà sempre una massima favorita di coloro, che sono, come Erasmo, determinati di sfuggire le pene, o che, come egli l' espresse, « sentono di non aver ricevuto la grazia del martirio », modo di parlare per una parte dimostrativo, che quelli, che sono i più freddi a confessare la dottrina della predestinazione, non sono i più contrarj a servirsene, nel senso suo

[1] Cœlii Calcagnini Opera, p. 195.

meno difensibile, come un' apologia della loro debolezza. Non c' immaginiamo però, che questa scusa sia limitata ad un' età, o ad una specie di uomini: un' attenta osservazione sulla condotta del genere umano porterà, io temo, l' umiliante conclusione, che la maggior parte inclusivamente a quelli, che presumono di possedere una pietà, ed un' intelligenza superiore, non sono che troppo capaci, ogniqualvolta debba farsi un sagrificio, e soffrire una pena, di allontanarsi dal retto sentiere del dovere, che il loro imparziale giudizio aveva saputo ravvisare, e di agire colla massima, che sebbene piaggiata dagli speciosi nomi di speditezza, prudenza, e necessità, si riduce a questa, se si vuole esprimere con chiaro linguaggio: « Facciamo il male, purchè venga il bene. »

La narrazione precedente abbastanza dimostra, che se le opinioni di riforma non avevano in Italia fatta profonda radice, erano almeno infinitamente propagate. Il numero di coloro, chè per un motivo, o per l'altro desideravano la riforma, e che sarebbero stati pronti a prestarsi con tutte le forze per introdurla, riguardandola di felice risultato, era così grande, che se un potente principe qualunque si fosse messo alla loro testa, e se la corte di Roma fosse stata colpevole allora d' un' aggressione ai diritti politici dei limitrofi sovrani, come lo fu in tratto successivo, l' Italia avrebbe seguito l' esempio della Germania, e la fede protestante avrebbe trionfato in tutte le città, e gli stati della Penisola dal settentrione al mezzogiorno [1]. Il prospetto di questo stato morale religioso allarmò i papisti, e li colmò di apprensione.

[1] Bayle, Dict.; art. Acontius; addizione in traduzione inglese.

Sadoleti si lagna in una lettera col nipote del papa Paolo III, che gli orecchi di Sua Santità erano tanto preoccupati dalle false relazioni dei cortegiani, che non si accorgeva, che « quasi tutti apostatavano, inclinati ad esecrare l'ecclesiastica autorità » [1]. Il cardinal Caraffa fa sapere allo stesso papa, che « tutta l'Italia era infetta dell'eresìa di Lutero, la quale era stata abbracciata, non solo dagli uomini di stato, ma ancora da moltissimi ecclesiastici. » [2]

Niuna meraviglia in queste circostanze, che gli amici appassionati della Riforma avessero allora nudrito la viva speranza di vedere alfine l'Italia liberata dal giogo papale. « Vedete (dice uno) come il Vangelo, anche in Italia, dov' è tanto avvilito, esulta, scorgendosi vicino a ricomparir luminoso, come dalle nubi il sole, malgrado tutti gli ostacoli » [3]. Intere librerìe (scrive Melantone a Giorgio principe di Anhalt) coll' ultima fiera sono state portate in Italia, nonostante i recenti editti contra di noi dal papa emanati. Ma la verità non può essere oppressa del tutto. Il nostro comandante, Nostro Signore Gesù Cristo, il figlio di Dio, abbatterà, e stramazzerà il dragone, nemico di Dio; ci libererà, e ci governerà » [4]. Questa esplosione di spirito religioso nella sua patria, venne, con sensi anche più entusiastici, ritratta da Celio Secondo Curio in un dialogo allora da lui composto all' oggetto, e di-

[1] Raynaldi Annal., ad ann. 1539.

[2] Spondani Annal., ad ann. 1542.

[3] Gabriello Vallicoli, de Liberali Dei gratia, et servo hominis arbitrio. Novemb. 1536. Apud Boek., Hist. Antitrin., t. XI, p. 396.

[4] Epistolæ, col. 303. Questa lettera non ha data; ma confrontando il contenuto con Sleidani Comment., t. II, p. 187, sembra essere stata scritta nel 1540.

retto a provare, che il regno di Dio, e degli eletti, è molto più esteso di quello del diavolo, e de' reprobi. Introduce in quello il suo interlocutore Mainardi, che dice: « Se il Signore continuerà, come ha principiato, a concedere prosperi successi al Vangelo, annunzio amoroso della reconciliazione, e della grazia, noi ammireremo tutto il mondo, più che sia mai stato, fin dalla più remota antichità, correre in folla a questo asilo, e città fortificata, a Gesù Cristo di essa principe, e alle sue tre torri, fede, speranza, e carità; cosicchè coi nostri proprj occhi possiamo anche vedere il regno di Dio di tanto più ampla estensione di quello acquistato dal nemico del genere umano, non colla sua propria potenza, ma per permissione di Dio. O giorno beato! O possa io vivere per vedere realizzato questo maraviglioso prospetto! » esclama Curio: — « Voi vivrete, Celio; non temete; voi vivrete, e lo vedrete. Il lieto suono del Vangelo è giunto, nel giorno nostro stesso, agli Sciti, ai Traej, agl' Indiani, agli Africani. Cristo, il Re de' re, ha preso possesso della Rezia, e dell' Elvezia; la Germania è sotto la sua protezione; egli ha regnato, e regnerà di nuovo in Inghilterra; egli porta lo scettro sulla Danimarca, e sulle Cimbriche nazioni; la Prussia è sua; la Polonia, e la Sarmazia sono sul punto di sottometterglisi; egli marcia a gran passi verso la Pannonia; la Moscovia gli è in vista; col suo divino capo fa segno alla Francia di seguirlo; l' Italia, la nostra bella patria, adopra tutte le sue forze pel suo nascimento, e la Spagna adotterà prontamente stesse misure. Anche gli Ebrei, come vedete, cominciano a sentire minor avversione coi cristiani, dopo che hanno veduto, che noi riconosciamo

un Dio creatore del cielo, e della terra, e Gesù Cristo da lui mandato in questo mondo; che noi non adoriamo, nè immagini, nè simboli, nè pitture; che non veneriamo più mistico pane, e ostia come Dio; che essi non sieno più da noi disprezzati, come prima; che noi riconosciamo, e riceviamo Cristo da loro, e che possano entrare in questo regno, da cui sono esclusi, come una volta l'eravamo anche noi; nella loro mente si è operato un gran cambiamento, e ora alla fine arde lo stimolo dell' emulazione.[1]

Lo strano contrasto fra questo lusinghiero prospetto, e ciò che avvenne dopo breve periodo di tempo, ci ammonisce abbastanza per non farci abbagliare da illusorie speranze, e non fabbricare teorìe di fede sopra oggetti, che talvolta può aver disegnati l' immaginosa fantasìa sul bugiardo orizzonte della pubblica opinione; e noi ci dovremmo rammentare, che sebbene la persecuzione è un mezzo, non è però l' unico, da cui il cammino de' cristiani sia stato, e può esserlo ancora di nuovo, attraversato, e arrestato.

[1] Cœlius Secundus Curio, de Amplitudine regni Dei. (In Schelhornii Amœn. liter., t. XII, p. 594, 595.)

CAPITOLO QUINTO.

SOPPRESSIONE DELLA RIFORMA IN ITALIA.

Ai progressi, che nel 1542 facevano giornalmente in Italia le nuove opinioni, si allarmò seriamente la corte di Roma, e mise in attività tutte le sue molle segrete per allontanare i pericoli, che la minacciavano. Il papa, e i suoi consiglieri, fortificati all' estero dalla politica, e stimando di potere al primo momento estirpare un male, la di cui cessazione dipendeva dalla loro volontà, avevano fino allora posto in non cale, come esagerate, le rimostranze, che su quest' oggetto loro venivano fatte; e si ostinavano a riguardarsi sicuri sulle bolle inibitorie, che emanavano, e su i monitorj, che dirigevano ai vescovi delle città sospette; ma e monitorj, e bolle, e decreti, tutto veniva meno per poco impegno de' magistrati locali, e per avvedutezza d'individui mal prevenuti. Nel corso del suddetto anno, i preti, e particolarmente i frati sparsero da tutte le parti querele, e schiamazzarono al pericolo, cui vedevano esposta la fede cattolica per l'ardire de' riformatori, e per l'incremento delle riunioni segrete. Alla testa di questi ecclesiastici era Pietro Caraffa, detto comunemente il cardinal Teatino, da un' ordine di monaci, dei quali era fondatore; prelato, che ebbe sempre alta pretensione alla santità, e che si distinse poi per la sua violenza, quando ascese al trono col nome di Paolo IV. Egli sottopose alla considerazione del sagro collegio le scoperte da lui fatte sulla propagazione dell' eresia, che

aveva fatto radice a Napoli, e in molte altre parti dell' Italia, e lo convinse della necessità di adottare le più forti, e le più spedite misure per abbatterla[1]. Difatti fu in primo luogo risoluto di procedere contro quegli ecclesiastici, che si sapeva esserne i fautori, fra i quali si distinguevano Martire, e Ochino; ma siccome questi soggetti godevano di molta popolarità, e non avevano ancora apertamente apostatato, furono dapprima circondati di spioni, mentre cominciò ad istruirsi sulla loro passata condotta con segreto processo, nell' intenzione di procurarsi prove autentiche delle loro ereticali opinioni.

Intanto a Venezia era tale l' impressione, che avevano ricevuto le menti di quei cittadini dalle prediche di Ochino, che ricorsero al papa, perchè concedesse loro di averlo una seconda volta. Sua Santità, favorevole all' istanza, scrisse al cardinal di Carpi, che era il protettore dell' ordine dei cappuccini, di mandare Ochino a predicare a Venezia per la Quaresima del 1542, e nell' istesso tempo dette istruzione al nunzio apostolico d' invigilare sulla condotta del predicatore, ch' era colà tanto accetto, e che per risentire corse in folla la città intiera. Pare, che nelle sue prediche non usasse più di quella libertà, di cui aveva fatto uso la prima volta. Contuttociò fu contra di lui avanzata una formale querele, e fu accusato di avere esposto delle dottrine non conformi alla fede cattolica, e particolarmente sull' articolo della giustificazione[2]. Fu su-

[1] Caracciolus, de Vita Pauli IV, p. 240.

[2] Palearii Opera, p. 294. La stessa cosa è raccontata da Ochino medesimo nella sua apologia ai magistrati di Siena, ripubblicata alla fine del secondo volume delle sue prediche.

bito chiamato innanzi al nunzio, ed egli vi comparve senza temere; e tanto valorosamente si difese contro i suoi accusatori, che non potè trovarsi un pretesto plausibile per procedere a suo carico. Ochino non tardò ad avvedersi di esser circuito da occulti esploratori; quindi sul pulpito si tenne per qualche tempo abbastanza circospetto; ma quando gli fu riferito, che Giulio Terenziano di Milano, convertito da Valdes, e con cui a Napoli era stato intimamente legato, era stato messo in prigione, non seppe più reggere il freno. In una predica, presenti i senatori, e i primi personaggi della città, si fece a parlare di quell' avvenimento, e proruppe nei termini seguenti: « Che ci resta a fare, miei signori? A che oggetto sudiamo noi, e consumiamo tutte le nostre forze della vita, se quelli, o nobile Venezia, o regina dell' Adriatico, se quelli, dico, che vi predicano la verità, sono strascinati nelle prigioni, confinati nelle segrete, e strettamente legati, e carichi di catene? Che luogo resterà per noi? qual campo rimarrà aperto alla verità? Quanti ciechi, che vanno ora a tentone attraverso le tenebre, ricupererebbero la vista! » Alla relazione di quest' apostrofe ardita, il nunzio immantinente lo sospese delle prediche, e riferì al papa l' accaduto. Ma i Veneziani si ostinarono tanto in suo favore, che dopo tre giorni fu rimosso l' interdetto, e Ochino ricomparve sul pulpito [1]. Finita la Quaresima si portò a Verona, dove radunò intorno a sè tutti quelli del suo ordine destinati a predicare, e cominciò per legger loro un corso di lezioni sull' Epistole di Paolo. Non era ancora molto avanzato in quell'

[1] Boverio, Annali de' Cappuccini, tomo I, p. 416.

esercizio, quando fu da Roma citato per rispondere ad alcune imputazioni fondate sulle sue lezioni, e sull' informazioni del nunzio di Venezia [1]. Messosi in viaggio per la capitale, ebbe a Bologna una conferenza col cardinal Contarini, giacente in quel momento sul letto di morte, il quale si assicurò essere perfettamente di accordo coi protestanti quanto all' articolo della giustificazione, e di non convenire sugli altri articoli della controversia [2]. Nel mese di agosto Ochino andò a Firenze, ove fu informato, che a Roma era stata decretata la sua morte: a questa notizia si ritirò a Ferrara, dove, assistito dalla duchessa Renata, potè evadere, e sfuggire le mani de' sicarj spediti a bella posta per arrestarlo; e giunse in Ginevra sano, e salvo. [3]

La deserzione, e la fuga di Ochino colpirono tanto di stupore i suoi concittadini, quanto era stato eminente

[1] Boverio, Annali de' Cappuccini, t. I, p. 424.

[2] Ochino, Prediche, t. I, n° 10. Questo fatto è stato fortemente negato da Boverio (ut supra) e dal cardinal Quirini (Diat. ad vol. III. Epist. Poli, cap. i). Benatello dice, che era presente alla conferenza, e che il cardinal, ch' era molto debole, si raccomandò alle orazioni di Ochino (*Ibid.*, p. 137).

[3] Ochino ha dato egli stesso un ragguaglio della sua partenza dall' Italia, e delle ragioni di essa, in una sua risposta a Muzio, che è ristampata alla fine del secondo vol. delle sue *Prediche*. Lubienietio, e Sandio dicono, che andasse a Roma, e alla presenza del papa riprovasse dal pulpito la tirannìa, l'orgoglio, e i vizj della corte pontificia L'ultimo aggiunge, che in una predica avanzasse una quantità d'argomenti contro la Trinità, differendo ad altro tempo la risposta a quelli, sotto pretesto, che l'ora era scorsa; ma lasciato appena il pulpito, montasse a cavallo già per lui preparato, e abbandonando Roma, e l'Italia, deludesse gl' inquisitori. Questa storia è ridicola, e si vede bene, che è tratta dalla maniera, con cui Ochino esternò i suoi sentimenti antitrinitariani poco prima della sua morte.

il grado di ammirazione, in cui lo avevano tenuto[1]. Claudio Tolomeo, uno de' migliori scrittori epistolari di quel tempo, dice in una lettera, che gli scrisse, che, la notizia della sua deserzione dal campo cattolico al campo luterano, l'aveva stordito affatto, e che per qualche tempo l'aveva creduta totalmente falsa, e incredibile[2]. Le doglianze del cardinal Teatino a quell' avvenimento furono singolari, e veramente poetiche; dimodochè possono citarsi come un campione di quella sublimata mistica devozione, che a quei tempi in una certa classe dei difensori del papismo si amalgamava con uno spirito di ambizione, e di superstizione. « Cosa t'è accaduto, Bernardino? Quale spirito maligno si è di te impossessato, come anticamente il re protervo d'Israelle? Ah! padre mio, padre mio! Il carro, il condottier d'Israello, che poco fa contemplavamo con ammirazione ascendere in cielo collo spirito, e col potere d'Elia, dobbiamo ora compiangerlo precipitante all'inferno coi carri, e coi cavalieri di Faraone? Tutta l'Italia correva in folla, rapita al solo tuo nome; tutti pendevano dalla tua bocca, dal tuo seno. Tu hai tradito la terra, e uccisi gli abitanti. O vecchio rimbambito! Chi t'ha affascinato per inventare a te stesso un Cristo diverso da quello, che ti ha insegnato la Chiesa cattolica! Ah! Bernardino, quanto eri grande agli occhi di tutti gli uomini, quanto bello, quanto gentile!

[1] Calvino, in una lettera a Melantone in data dei 14 febbrajo 1543 da Ginevra, dice così: « Habemus hic Bernardinum Senensem; magnum, et preclarum virum, qui suo discessu non parum Italiam commovit. Is ut vobis, suo nomine, salutem ascriberem petiit. » (Sylloge Epist. Burman., t. II, p. 230.)

[2] Tolomeo. Lettere, p. 237. Venez. 1565. Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1006.

Il tuo ruvido, ma sagro cappuccio vinceva in pregio il cappello cardinalizio, e la stessa tiara; la tua nudità era più bella d'una splendidissima veste, il tuo letticciuolo di canne più assai desiderato, che il più soffice, e delizioso letto spiumacciato, la tua povertà estrema, più invidiata che tutte le ricchezze del mondo. Tu eri il primo degli araldi celesti, la sonora tromba che rimbombava dall' uno all' altro polo. Tu eri pieno di spirito, e di sapienza. Il Signore t' aveva posto nel giardino di Eden, sul sagro suo monte, come la luce al disopra del candelabro, come il sole delle popolazioni, come la colonna del suo tempio, il custode della sua vigna, il pastore della sua gregge. Risuonano ancora nelle nostre orecchie i tuoi eleganti periodi. Ci sembra ancora di vedere i tuoi piedi scalzi. Ove sono adesso le tue belle parole sul disprezzo del mondo? ove le invettive contro le passioni? Tu, che predicavi di non rubare, tu rubi?[1] » Con questo stile ampolloso, che il cardinal Quirini chiama elegante, ed energico continuò Caraffa fino a tanto che ebbe quasi esaurite tutte le metafore del *Flos Sanctorum*.

Ochino, dal canto suo, non rimase in silenzio. Oltre ad una lettera apologetica ai magistrati di Siena, sua patria, ed un' altra a Tolomeo, pubblicò un' ampla collezione delle sue prediche, e varj trattati polemici contro la Chiesa di Roma, che, per essere scritti in italiano, e in uno stile volgare, produssero ne' suoi compatriotti un grand' effetto, ad onta degli antidoti somministrati dagli scrittori pagati a bella posta

[1] Bock., Hist. Antitr., t. II, p. 495. Quirini Diatriba ad vol. III. Epistol. Poli, p. 86.

per confutarlo, e diffamarlo [1]. La sua fuga fu il segnale de' timori di alcuni de' suoi più stretti amici, e di rigorose investigazioni sopra i sentimenti dei soggetti dell' ordine religioso, cui apparteneva, alcuni de' quali si diedero alla fuga, ed altri salvarono la vita colla ritrattazione delle loro opinioni. Il papa fu così irritato dall' apostasìa di Ochino, e di tutti coloro, che lo seguirono nell' eresìa, che in una circostanza propose la soppressione dell' ordine de' cappuccini. [2]

Martire intanto era a Lucca nello stesso pericolo. I religiosi del suo ordine, che già erano esasperati della riforma del sistema interno, che come visitatore generale egli aveva operato fra loro, si disposero ad accusarlo, e cominciarono a spiare in segreto la sua condotta. Per un' anno intero, Martire fu esposto alle loro occulte macchinazioni, e potenti calunnie, contro cui non avrebbe avuto forza di resistere, se non avesse goduto del favore del popolo lucchese [3]. Ad oggetto di scandagliare le disposizioni della popolazione, i nemici di Martire ottennero da Roma un' ordine, in vigore di cui si procedè all' arresto di uno de' suoi amici, confessore al convento degli Agostiniani, come sospetto

[1] Il catalogo delle opere di Ochino si trova in Haym. Bibliot., t. II, p. 616, etc.; in observ. Halens., t. V, p. 65, etc., e in Bock., ut supra, p. 515, etc. I suoi primi antagonisti furono Girolamo Muzio, autore delle *Mentite Occhiniane*, e Ambrogio Catarino, che scrisse *il Rimedio alla pestilente dottrina di Bernardo Ochino*.

[2] Bock., ut supra, p. 496.

[3] Vedi p. 115. Nel corso delle indagini, ch' egli avea istituite, molti individui erano stati privati delle loro cariche per mancanze manifeste; e il rettor generale dell' ordine con alcuni altri fu condannato a perpetua detenzione nell' isola di Tremiti (Simler, Oratio de Martyre, sig. Biij.)

di eresia. Alcuni della nobiltà, che avevano in quello ammirato la pietà, ed erano convinti della sua innocenza, forzarono le porte della prigione, e lo posero in libertà; ma cadendo il misero nel fuggire, si ruppe una gamba; cosicchè fu di nuovo arrestato, e portato a Roma in trionfo. Da questo successo incoraggiati i ribaldi, avanzarono contro Martire un' accusa formale avanti la corte del papa; furono spediti de' messaggi a diversi conventi, affine di esortare i religiosi a non permettere, che sfuggisse l' occasione di ricuperare *l' antica loro libertà*, infligendo castigo al loro avversario. Fu tenuta una congregazione generale dell' ordine a Genova, e Martire fu citato ad intervenirvi. Conscio egli dell' incolpazione addossatagli, e fatto da' suoi amici consapevole dell' insidie, che si tramavano alla sua vita, fatta matura riflessione, deliberò di evitare il pericolo, sottraendosi alla rabbia, e agli appostamenti de' suoi nemici. Dopo di aver fatto dono d' una parte della sua libreria al convento, ne confidò il resto a Cristoforo Trenta, patrizio lucchese, affinchè glie l' avesse spedito in Germania; e dopo aver messo in buon' ordine gli affari del convento, e averne dato al suo vicario le attribuzioni, segretamente abbandonò la città, accompagnato da Paolo Lacisio, da Teodoro Trebellio, e da Giulio Terenziano, che erano stati liberati dalle prigioni. Da Pisa scrisse al cardinal Pole, e ai suoi confrati di Lucca, da lui raccomandati a persone fedeli, affinchè potessero andarsene un mese dopo la sua partenza. In quelle lettere, esponeva i gravi errori, e gli abusi inerenti alla religione pontificia in generale, e alla vita monastica in particolare, quali la sua coscienza non permetteva di soffrire più

lungo tempo; e per i più forti motivi della sua partenza, adduceva l'odio contro di lui suscitato, e le trame ordite contro la sua vita. Nell'istesso tempo, rimandò indietro l'anello, che era solito di portare al dito, come distintivo della sua carica, affinchè non si potesse dire, che avesse conservato per suo uso privato quello, che era proprietà del convento. A Firenze, s'imbattè con Ochino, e stabilì con esso i luoghi verso i quali dovevano dirigersi; indi partì, e passando con speditezza, e circospezione per Bologna, Ferrara, e Verona, arrivò sano, e salvo a Zurigo insieme ai suoi tre compagni di viaggio [1]. Non era molto tempo, che v'erano giunti, quando riceverono un' invito da Bucero di portarsi a Strasburgo, dove furono nominati professori dell'accademia. Di là Martire scrisse alla Chiesa riformata di Lucca, di cui era stato pastore, indicando le ragioni, che l'avevano indotto ad abbandonare la patria, e facendole coraggio per perseverare nell' attaccamento al Vangelo, che avevano abbracciato. [2]

Non sì tosto si seppe, che Martire era fuggito, che fu ordinata una visita del convento, cui aveva presieduto, per assicurarsi fino a qual grado era guasto dalle opinioni ereticali. Molti religiosi furono posti in prigione, e dentro un'anno, otto di essi emigrarono nella Svizzera [3]. La Chiesa protestante della città, benchè avvilita dalla perdita del fondatore, ed esposta

[1] Simler, Oratio de Martyre, sig. Biiij.

[2] Martyris Epist. universis ecclesiæ lucensis fidelibus, 8 kalend. jan. 1543. In Loc. comm., p. 750-752. Circa lo stesso tempo pubblicò un' esposizione in italiano sul *Credo* degli apostoli, per fare a tutti conoscere la sua fede. (Simler, ut supra, sig. Bij.)

[3] Simler, ut supra, sig. Biiij.

alle minacce de' suoi oppositori, non fu nè dispersa, nè abbolita. Sotto la protezione di alcuni primi personaggi dello stato, continuò nelle sue unioni private, godendo delle istruzioni di pastori regolari, e aumentando in numero, e in cognizioni. Martire, in una lettera, che scrive a quei concittadini dodici anni e più dopo lasciata Lucca, sopra d' un disastroso cambiamento della sua situazione, dice: « Voi avete fatto, per molti anni, tanto progresso nel Vangelo di Gesù Cristo, che non era punto necessario, che vi esortassi con le lettere; e tutto quello, che mi restava a fare, era di far di voi, ovunque io mi trovassi, onorevole menzione, e ringraziare il nostro celeste Padre delle benedizioni, che vi ha impartite. E v' era per me a ciò fare un motivo di più, considerando cioè, che io aveva l' onore di aver fondato sì pio instituto, debolmente è vero, ma, per grazia di Dio, di vostro non poco vantaggio. S' accrebbe poi il mio contento, quando seppi, che dopo finite fra voi le mie fatiche, Iddio vi aveva provveduto di altri abili maestri, per la di cui premura, prudenza, e salutare istruzione l' opera incominciata veniva a perfezionarsi. » [1]

Uno de' maestri, che intende Martire, è Celio Secondo Curio, che aveva ottenuto un posto nella università. Il senato lo protesse per qualche tempo, ad onta degli schiamazzi de' preti; ma poi, nel 1543, avendo il papa scritto ai magistrati, querelandosi della loro connivenza, e pregandogli di mandarlo a Roma per rispondere alle accuse, che contro di lui erano state prodotte da varie parti, lo consigliarono privata-

[1] Martyris epistola ad fratres Lucenses, anno 1556. In Loc. com. p. 771.

mente di provvedere alla sua salvezza. Dietro un tale avviso, Celio si ritirò a Ferrara, da dove per suggerimento della duchessa Renata, che lo fornì di commendatizie per le autorità di Zurigo, e di Berna, lasciò l'Italia, e andò a fissare la sua residenza a Losanna. Nel corso dello stesso anno tornò per prendere moglie, e figli, che aveva lasciati indietro. In quest'occasione, effettuò una di quelle fughe, che, quantunque autentica nella sua vita, ha l'aria d'un romanzo. Appunto in quel tempo s'era eretto in Roma il tribunale dell'Inquisizione, e i suoi sgherri, sparpagliati su tutte le strade, fiutavano anelanti per iscoprire le vestigia di Curio, che era rientrato in Italia. Non volendo azzardare di mostrarsi a Lucca, Curio si fermò nella città vicina di Pesica, aspettando di essere raggiunto dalla sua famiglia. Mentre sedeva a mensa in un'albergo, il capo degli sbirri papalini, chiamato bargello, comparve a un tratto, ed entrato nella camera dov'era Curio, gli comandò, a nome del papa, di arrendersi. Curio, disperando di salvarsi, si levò per rendersi, tenendo senza avvedersene colla destra il coltello, di cui s'era servito a tavola per trinciare. Il bargello, nel vedere approssimarsi una figura interamente atletica, impugnando un gran coltello, preso da un timor panico, si ritirò da un canto della sala; al che Curio, che aveva una gran presenza di spirito, uscì franco, passò senza punto fermarsi in mezzo agli sgherri armati, che stavano di sentinella alla porta, prese alla scuderia il suo cavallo, e compì valorosamente la sua fuga.[1]

[1] Stupani Oratio de C. S. Curione, ut supra, p. 344-345.

In Italia, come in Francia, s'erano già da lungo tempo veduti alcuni, chiamati inquisitori, il di cui officio era di porre sotto esame le persone accusate di eresìa. Ma questi dipendevano dai vescovi, cui spettava propriamente la facoltà di regolare i processi, e pronunziare i giudizj. Sul principio del secolo XVI, non v'era, come già in Ispagna, una corte separata, indipendente, nè in Francia, nè in Italia, per esaminare queste cause. La mancanza d'uno strumento così arbitrario per sopprimere la libertà degli esami, e de' processi, e preservare l'autorità della Chiesa, era stata fortemente sentita, dopo che le nuove opinioni si erano così diffusamente estese in Italia. I vescovi, in qualche circostanza, erano non di rado indulgenti; accessibili ai richiami dell'umanità, e della amicizia; formavano i processi con una certa lentezza, e pubblici; tantochè spesso gli accusati poterono salvarsi con la fuga, prima che l'autorità civile desse l'ordine necessario per arrestarli. Per tali ragioni, era stato, per qualche anno, ardentemente sollecitato lo stabilimento d'una corte d'inquisizione dai più zelanti papisti capitanati dal cardinal Caraffa, come il solo mezzo di preservare l'Italia dalla inondazione dell'eresìa. In conseguenza papa Paolo III fondò a Roma il tribunale del Santo Offizio, con una bolla del 1 aprile 1543, quale accordò il titolo, e i diritti d'inquisitor generale della fede a sei cardinali, e conferì loro l'autorità, di quà, e di là dalle Alpi, di esaminare tutte le cause di eresìa, con la facoltà di arrestare, e carcerare tutte le persone sospette, e i loro fautori di qualunque stato, o grado, di nominare officiali da loro dipendenti, e di

erigere tribunali subalterni in tutti i luoghi, con poteri eguali, o limitati. [1]

Questa corte cominciò immediatamente le sue operazioni dentro gli stati papali, e il grande scopo dei papi, in tutto il resto di quel secolo, fu sempre di estendere il loro potere in tutta l'Italia. Il senato di Venezia non volle accordare, che si erigesse nei loro stati alcun tribunale dell' Inquisizione; peraltro acconsentì, che prendesse la direzione dei processi sull'eresia, proibendo loro di pronunciare sentenza definitiva, almeno nei casi de' secolari, e facendo in guisa, che certi magistrati, e avvocati fossero sempre presenti in tali occasioni, per esaminare i testimonj, e proteggere i cittadini della repubblica contro l'ingiustizia, e l'avarizia nascosta sotto il manto di zelo per la religione [2]. Negli altri stati d' Italia i papi trovarono meno opposizione. Nei luoghi, dove non poteva loro riuscire di eriggere un tribunale locale, ottennero il permesso d'impiegare i loro agenti segreti nella ricerca di persone sospette, e di mandare gli accusati a Roma per essere esaminati dall' inquisizione, specialmente se fossero ecclesiastici, o forestieri. Anche il senato di Venezia, geloso, com' era, di qualche opposizione alla sua autorità, cedè in qualche circostanza a simili richieste. [3]

Nessuna corte conobbe meglio di quella di Roma, come combinare l'artifizio colla violenza per desistere

[1] Limborch, Storia dell' Inquisizione, vol. I, p. 151. Chandler, Traduzione. Llorente, Hist. de l'Inquisit., t. II, p. 78.

[2] Busdragi Epist. Scrin. Antiq. t. I, p. 321, 326, 327. Thuani Hist. ad ann. 1548.

[3] Bezæ Icones. sig. hh iij. Hist. de Martyr. f. 444, 446; Genève, 1597.

al quanto dal sollecitare caldamente le sue pretensioni senza abbandonarle, e destramente profittare degli eventi, che contrariavano i suoi desiderj, in qualunque occasione, colla mira di avanzare ne' suoi generali disegni. I Napoletani avevano due volte resistito vittoriosamente allo stabilimento dell' inquisizione nel loro paese, sul principio del secolo XVI. Nel 1546, l'imperatore Carlo V, col progetto di estirpare l' eresia luterana, rinnuovò il tentativo, e diede ordine, che si erigesse in Napoli quel tribunale nella stessa forma, e guisa, con cui era stato da lungo tempo stabilito nelle Spagne. Questa misura eccitò il più gran malcontento, e un giorno, mentre gli offiziali dell' Inquisizione conducevano in prigione alcuni individui, il popolo, messi in libertà i prigionieri, corse all' armi in piena rivolta. Questa fu soppressa dalla forza militare; ma fu stimato prudenza l'abbandonare il pensiero di stabilir quella corte. Nulla poteva immaginarsi di più aggradevole per la corte di Roma, che quel tremendo tribunale; nulladimeno Roma diede ragione al popolo contro il governo di Napoli, e lo incoraggiò nell' opposizione, facendogli osservare, che i suoi timori erano giusti a causa dell' Inquisizione di Spagna troppo severa, che non aveva voluto seguire l' esempio di quella di Roma, della quale niuno mai in tre anni, da che esisteva, s' era potuto dolere [1]. La corte romana si servì della stessa politica, quando Filippo II, in un' epoca posteriore, procurò di stabilire il suo favorito tribunale nel ducato di Milano. Il pontefice Pio IV allora regnante fu sul principio favorevole a quell' idea, che secondava

[1] Limborch. vol. I, p. 143. Llorente, t. I, p. 332; II, 118, 121.

efficacemente le sue misure tendenti a distruggere le opinioni di riforma; ma trovando in seguito, che i Milanesi erano determinati di opporre tutta la resistenza a quella innovazione, ed avevano tirato al loro partito quasi tutti i vescovi d'Italia, Sua Santità disse ai deputati, inviatile per intercedere in loro favore, che « conosceva l'estremo rigore degl' inquisitori spagnuoli; in conseguenza avrebbe fatto in modo, che l'inquisizione a Milano fosse dipendente come una volta dalla corte di Roma, i di cui decreti, relativi alla procedura, erano infinitamente moderati, e concedevano all'accusato la libertà la più estesa di difendersi »[1]. Questo linguaggio era sfacciatamente ipocrito, e discorde affatto con la condotta del pontefice regnante, e con quella de' suoi predecessori, che avevano tutti sostenuto l' Inquisizione di Spagna, e formalmente sanzionato ogni sua procedura la più ingiusta, e la più crudele. Ma questa illusione serviva all'oggetto principale di preservare, cioè, intera l'autorità della santa sede, e insieme di riconciliare gli animi degl' Italiani con quella corte, ch' era stata di fresco eretta a Roma. L' Inquisizione romana fu fondata sugli stessi identifici principj, che quella delle Spagne, nè le forme di procedura delle due corti differivano in alcun punto essenziale, o materiale; pure l'orrore che gl'Italiani avevano concepito all' idea di questa, li indusse a sottomettersi a quella senza ripugnanza: tanto è facile di privare il popolo della sua libertà, solchè si sappia predisporlo, e far' uso de' suoi pregiudizj.

Lo stabilimento pacifico dell' Inquisizione in Italia

[1] Limborch, e Llorente, ut supra.

decise dell' esito sfortunato dei movimenti fatti dagl' Italiani in favore della loro riforma religiosa. Il barbaro, l' iniquo tribunale non potè ottenere un palmo di terra, che lo sostenesse, nè in Francia, nè in Germania. Il tentativo d' introdurlo ne' Paesi Bassi fu reso vano dagli aderenti dell' antica religione, egualmente che dai protettori della nuova, ma accese una guerra civile, che dopo lunghi e sanguinosi combattimenti, divise sette floride province della corona di Spagna, e vi stabilì la libertà civile, e religiosa. La facilità, con cui quel mostro potè fissarsi in Italia, dimostrò, che, per quanti lumi avessero gl' Italiani, e per quanto bramosi fossero di partecipare a quella felicità, che le altre nazioni si erano assicurata, erano tuttavia privi di quello spirito pubblico, di quell' energìa di principj, che li avrebbe resi capaci di scuotere il giogo avvilitivo, da cui erano oppressi. Gli storici papisti rendono più omaggio alla verità, che onore alla loro causa, quando dicono, che lo stabilimento in Italia dell' Inquisizione fu la salvazione della religione cattolica [1]. Non sì tosto si eresse questo stromento di tirannìa, e di tortura, che tutti coloro, che s' erano posti da loro stessi in istato d' accusa verso quel tribunale con la esplicita confessione de' proprj sentimenti, fuggirono a stormi da un paese, ove non potevano più a lungo tollerare la vista dei tiranni nè sperar protezione contro la crudeltà, e l' ingiustizia. Le prigioni dell' Inquisizione rigurgitavano dappertutto di quei miseri che restarono indietro, i quali, in conformità della politica della corte di Roma, furono per anni e anni detenuti in oscuro carcere,

[1] Pallavicini, Hist. Conc. Trident. lib. XIV, c. IX.

senza mai tenerne proposito, sperando così d'incutere spavento negli amici dei carcerati, ed indurre questi ad una ritrattazione de' loro sentimenti. Ad eccezione di pochi luoghi, la pubblica professione, ch' era stata fatta della religione protestante, venne soppressa. I suoi seguaci, i suoi amici però, erano nonostante ancor numerosi; molti vennero animati da un più fervido attaccamento alla causa, e continuarono a farsi coraggio, e ad istruirsi a vicenda nelle loro segrete riunioni; e bastarono appena venti anni di accanita persecuzione, e di crudeltà per iscoprirli, ed esterminarli.

Era cosa naturale per i protestanti, quando erano colti dalla tempesta, di rifugiarsi alla corte di Ferrara, dove, fin dai primi momenti, avevano sempre trovato un' asilo. Ma la corte di Roma aveva saputo guadagnarsi il duca, e si era assicurata della di lui cooperazione alle sue misure contro i riformatori. Modena sentì i primi effetti di questo cambiamento. Abbiamo già fatto riflessione al modo favorevole, con cui furono ricevute le opinioni di riforma dai membri dell' accademia di quella città. A distaccare uomini, come quelli, celebri per dottrina e per talenti, del partito protestante furono impiegati quattro de' più rispettabili membri del sagro collegio. Sadoleti aprì corrispondenza con Lodovico Castelvetro, ch' era tenuto per quello, che avesse maggior influenza nell' accademia, e mise in opera tutta la forza della sua eloquenza per persuader lui, e i suoi colleghi a perseverare nella loro obbedienza alla sede di Roma [1]. Peraltro l'affare, per

[1] Tiraboschi, t. VII, p. 169 e 170.

sè stesso assai delicato, fu maneggiato principalmente dal cardinal Morone, di cui si conosceva la moderazione, e l'accortezza, il quale allora era vescovo di Modena, ed era generalmente creduto non contrario alla riforma ecclesiastica. Bramoso, che quelli della sua diocesi ch' erano stati corrotti dalle nuove opinioni, si riconciliassero nel modo più agevole colla Chiesa [1], persuase il suo collega Contarini, le di cui mire coincidevano colle sue, a metter fuori un formolario di fede per farlo sottoscrivere dai diocesani infetti. Composto, lo mise fra le mani dei più tenaci nella dottrina della Riforma, e si prestò con molta condescendenza ad ascoltare le obbiezioni, che quelli affacciarono contro espressioni particolari di quel formolario. Le obbiezioni riguardavano sopra tutto i sagramenti; poichè il documento, ad eccezzione dei punti di fede, era concepito in modo per essi soddisfacente [2]. Fra le persone consultate dal vescovo, vi furono D. Girolamo di Sassolo, e D. Giovanni Poliziano, chiamati berrettarj, l' uno prete, l'altro membro dell' accademia, e distinto poeta italiano, il quale citato a Roma, come accusato di eresìa, e non comparso, era caduto sotto la scomunica, da cui peraltro era stato di recente liberato per intercessione degli amici [3]. Per dare a quella riconciliazione, o transazione, una maggiore solennità, i cardinali Morone, Contarini, Sadoleti e Cortese, con altri ecclesiastici di rango, si radunarono in assemblea a Modena, nel set-

[1] Beccatelli, Vita del card. Contarini.

[2] Lettera del card. Morone al card. Contarini dei 3 luglio 1542 (Poli Epist. vol. III, p. 284): Morone dice: « Ben priego V. S. Reverendissima non lasciar, che queste mie lettere vadano in mani di altri, che delli suoi fedeli segretarj! »

[3] Muratori, Vita del Castelvetro; Opere Critiche, p. 18.

tembre del 1542, e fecero, alla loro presenza, sottoscrivere il formolario dai membri dell'accademia, e dai principali cittadini. Francesco Porto di Candia, che a quel tempo dava in quella città lezione di lingua greca, diede grave scandalo, perchè non intervenne il giorno della soscrizione; sembra però che in seguito apponesse agli articoli il suo nome. [1]

L'accomodamento, ch' ebbe luogo in Modena sulle differenze religiose, fu di corta durata. Nell'anno 1544, due frati conventuali dell' ordine di San Francesco, chiamati, uno Pergola; l'altro Pontremolo, furono messi in prigione, e puniti per aver propagato dal pulpito le nuove opinioni, e gli accademici incorsero di nuovo il sospetto di eresìa [2]. Di questi il più colpevole era Filippo Valentino, giovane signore, in cui la forza dell' ingegno, e la versatilità del genio avevano superato gli anni [3]. Pellegrino Erri, uno dei membri dell'accademia, avendo ricevuto un' affronto di uno dei suoi colleghi, si portò a Roma, e informò il sant' offizio, che i letterati della sua patria non erano punto portati per la Chiesa cattolica, e alcuni ponevano ogni

[1] Muratori, Vita del Castelvetro; Opere Critiche, p. 19 e 20. Tiraboschi, VII, 170. Il card. Pole riferisce probabilmente a quest' affare, quando, scrivendo a Contarini, gli dice, che la marchesa di Pescara rendeva grazie a Dio « pel gran dono di carità, il quale risplende più in quello tanto negozio di Modena. » (Pole, Epist. vol. III, p. 58.)

[2] Tiraboschi, VII, 170.

[3] Castelvetro dice, che nell'età di sette anni componeva lettere in uno stile degno di Cicerone, e sonetti e canzoni, che farebbero onore ad un poeta di età matura. Era capace di ripetere parola per parola le prediche e le lezioni, che aveva intese una sola volta, e sapeva a mente i primi classici italiani e latini (Muratori, ut supra, p. 21 e 22).

studio in seminare in privato i sentimenti ereticali [1]. In seguito di queste informazioni, il papa scrisse un breve al duca di Ferrara, notificandogli essere stato istruito, che in Modena l'eresìa di Lutero ogni giorno guadagnava terreno, e che l'autore, e la prima causa di questa depravazione era quel figlio d' empietà, Filippo Valentino; che perciò Sua Santità, penetrata dal dolore, che un uomo pio, come il duca, doveva soffrire per questo, lo pregava di ordinarne immediatamente l'arresto, e tenerlo a disposizione del papa; dimodochè, represso, e domato il capo, fossero i complici costretti all'obbedienza, e si mettesse un' argine al male, che minacciava inondazione [2]. Erri tornò a Modena in qualità di commissario apostolico, e seguito da una forza armata, che s'era procurata dall'autorità civile, si portò una notte alla casa di Filippo per arrestarlo. Ma questi, essendo stato prevenuto del disegno, s'era posto in salvo; tutte però le sue carte, e i suoi libri caddero in mani dell' Inquisizione; ciò che mise nell' imbarazzo molti de' suoi amici, e specialmente quelli,

[1] Ch'Erri fosse un'uomo dotto, e conoscitore dell' ebraico si rileva dall'opera seguente : « I Salmi di David tradotti con bellissimo, e dottissimo stile dalla lingua ebraica alla latina e volgare dal sign. Pellegrino Heri Modanese. » La dedica dell' autore al conte Fulvio Rangone è datata : « Di Modena il 1°. gennajo 1568 » ; ma l'opera fu pubblicata a Venezia nel 1573, con una prefazione di Giordano Ziletti. Riedrer, che ha dato gli estratti tanto della traduzione, che delle note, dice : « Jch bin versichert, wenn man das Buch genæuer prüfen wolte, man würde viele spuren eines heimlicher protestanten, der doch noch die æusere Gemeinschaft der Rœm. Kirche beybehalten und der inquisition sich nicht blos geben wollen, darinnen finden. » (Nachrichten zur Kirchen-Gelerten und Bücher-Geschichte, t. IV, p. 28). Il dotto scrittore s'ingannò supponendo che Heri fosse un protestante.

[2] Raynaldi Annal., ad ann. 1545.

ch'erano stati con lui nella più stretta amicizia. Filippo, dopo essere rimasto per qualche tempo nascosto, ebbe influenza bastante per farsi eleggere podestà, o primo magistrato a Trento, che lo protesse dagli attacchi de' suoi nemici[1]. Tornato in calma il suo paese nativo, azzardò dopo pochi anni di ricomparvi; ma nel 1556 si alzò una nuova tempesta: gl' inquisitori ricominciarono a fiutare per ogni luogo in cerca d'eretici, e molti furono posti in prigione. Lodovico Castelvetro, Filippo Valentino, Bonifazio Valentino suo cugino, prevosto della cattedrale di Modena, e Antonio Gadaldino, stampatore, furono citati, come persone della più grande considerazione, a comparire al tribunale dell' inquisizione di Roma. I due ultimi furono presi e condotti sotto scorta alla capitale, dove furono gettati nelle carceri di quel tribunale; Gadaldino fu convinto di aver venduto libri ereticali, e rimase in prigione. Bonifazio Valentino, avendo confessato i suoi errori, fece una pubblica, e solenne ritrattazione nella chiesa della Minerva a Roma il dì 6 maggio 1558, e rispinto a Modena fece la stessa cerimonia il dì 29 dello stesso mese, nella sua propria cattedrale. Castelvetro e Filippo Valentino, vedendo il pericolo a cui erano esposti, provvidero colla fuga alla loro salvezza, per cui fu fulminata in Roma contro di loro la sentenza di scomunica in contumacia.[2]

Mentre in Modena si prendevano tali misure, la corte papale non era meno intenta a Ferrara per estirparvi le opinioni di riforma, Ferrara, che Roma riguardava già come il grand' ospizio della nutrice, la

[1] Muratori, ut supra, p. 21, 23.
[2] Tassoni, Cronaca MS., apud Tiraboschi, VII, 1169.

stanza prediletta dell' eresìa. Nell' anno 1545, Sua Santità diresse un breve alle autorità ecclesiastiche di quella città, invitandole ad istituire processi segreti sulla condotta delle persone di qualsivoglia ordine, o classe, sospette di nudrire sensi erronei; e dopo aver messo insieme delle deposizioni, applicata la tortura, e riportate le prove fino alla sentenza definitiva, trasmettere tutto il processo a Roma per la condanna [1]. La disgrazia, cagionata dall' esecuzione di questo breve, si rese immensamente più sensibile dal vile espediente di fresco adottato per iscoprire coloro, che vacillavano nel loro attaccamento alla Chiesa romana. Un' orda di spioni, scelti all' oggetto, sgombrò la superficie della Penisola, i quali, con le commendatizie, di cui erano stati muniti, avevano ingresso nelle famiglie, s' insinuavano nella confidenza degli abitanti, e carpivano quelle segrete informazioni, che gl' inquisitori aspettavano. Assumendo coloro il carattere necessario alla circostanza, frequentavano i dotti come gl' idioti, e si trovavano egualmente ne' chiostri, che nelle corti [2]. Molte eccellenti persone di Ferrara caddero nelle reti tese da quei civili assassini, cui riuscì di alienare la mente del duca dall' esemplare donna Olimpia Morata, la quale, ritiratasi dalla corte alla morte di suo padre [3], per assistere la vedova madre, e gli altri di sua famiglia minori a lei d' età, fu da quello trattata in una maniera molto dura, e digustosa, e avrebbe sofferto

[1] Raynaldi Annal., ad ann. 1545.

[2] Calcagnini Opera, p. 169 Olympiæ Moratæ Opera, p. 102, 111. Negli scritti di quel tempo questi spie si chiamavano *Corycœans*. Vide Suidæ Lex.

[3] Morì nel 1548.

ancora peggior trattamento, se uno studente di medicina Tedesco non l' avesse presa in matrimonio, e condotta seco al suo paese [1]. Più severa divenne la persecuzione alla morte di Paolo III, quando la sede papale fu empiuta dal cardinal del Monte, col nome di Giulio III. Immerso questo pontefice indolente nei piaceri sensuali [2] firmava con la massima indifferenza, senza scrupolo o rimorso, gli ordini i più crudeli, che venivano dettati da coloro, cui esso avea confidato il maneggio dei pubblici affari. Nell' anno 1550, la chiesa protestante di Ferrara, che si era per parecchi anni mantenuta, fu dispersa; molti a quella addetti furono messi in prigione, ed uno dei loro predicatori, modello di pietà, fu messo a morte [3]. Olimpia Morata scrive a questo soggetto [4] : « Noi siamo quì venuti coll' intenzione di tornare in Italia. Voi non ignorate quanto sia pericoloso il professare la vera fede cristiana in coteste contrade, dove l'anticristo ha il suo trono. Mi vien detto, che adesso sia così fiera la rabbia contro i buoni, che le crudeltà passate possano chiamarsi giuochi fanciulleschi, in paragone di quelle che si pratticano dal nuovo papa, non sensibile come il predecessore, anzi inesorabile a qualunque supplica,

[1] Olympiæ Moratæ Opera, p. 93-95. Noltenii Vita Olympiæ, p. 122, 125. Suo marito si chiamava Andrea Grunthler, di cui la vita si trova in Melch. Adamo, Vit. Medic. Germ. Conf. Englerti Franconii Acta, vol. II, p. 269. Nolten dice, che la duchessa fu anche da lei allontanata; ma Olimpia stessa non dice così.

[2] Bayle, Dict. art. *Julii III.* Tiraboschi, VII, 27.

[3] Actiones et monumenta martyrum, f. 163. Joan. Crispin. 1560, in-4°. Olympiæ Moratæ Opera, p. 102.

[4] A Celio Secondo Curione : Olympiæ Opera, p. 101.

o intercessione. » E in un' altra lettera dice [1] : « Rilevo dalle lettere testè pervenutemi dall' Italia, che i veri cristiani sono a Ferrara trattati molto barbaramente; non sono risparmiati, nè alti, nè bassi; alcuni sono imprigionati, altri esiliati, e altri obbligati a salvar la vita con la fuga. »

Del prospero risultato di queste misure, adottate a Ferrara per togliere la presenza d'una chiesa riformata, e far tacere ogni opposizione alla chiesa stabilita, Roma non era contenta. Tutto ciò non serviva a nulla agli occhi dei preti, finchè fosse rimasto un solo individuo, che si facesse scrupolo di obbedire alla loro autorità, e questi occupasse un posto il più vicino al principe. L' alto rango, e le cospicue qualità morali della duchessa di Ferrara, invece di diminuire, accrescevano l' offesa, che il clero intendeva d' aver da lei ricevuto; perciò questi risolse di umiliare il di lei orgoglio, non potendo vincere la di lei fermezza di carattere. Renata non occultava la sua deferenza per le nuove opinioni, e aveva dimostrato di disapprovare le passate persecuzioni, e cercato in tutti i modi di proteggere con la sua influenza coloro, che vi erano stati esposti. Delle forti, e reiterate rimostranze su questo particolare furono fatte dal papa al duca suo marito. In una di quelle, il papa diceva, che lo spirito de' suoi figli, come di quelli ch' erano impiegati alla loro cura, era imbevuto

[1] A Chiliano Sinapi. *Ibid.*, p. 143. Conf. p. 158, dove, dopo aver parlato di alcuni suoi amici, che avevano debolmente rinunziato alla lor fede, dice a Vergerio : « Matrem vero meam constantem fuisse in illis turbis Deo gratias agimus, eique totum acceptum referimus. Eam oravi ut ex illa Babylonia unà cum sororibus ad nos proficiscatur. »

delle nuove opinioni; ch' egli (il duca) dava ai suoi sudditi il più cattivo esempio; che la casa d' Este, da tanto tempo celebre per la purità della sua fede, e per la sua fedele subordinazione alla santa sede, era sul punto di contrarre la stigma indelebile dell' eresìa, e che, se presto non rimediava a quella pubblica peste, si sarebbe esposto alle censure della Chiesa, e avrebbe perduto il favore di tutti i principi cattolici. A quelle minacce, Ercole congiurò la duchessa ad allontanare il disgusto di Sua Santità, col rinunziare alle nuove opinioni, e conformarsi ai riti del culto stabilito. Siccome ella persisteva in ricusarsi al sagrifizio della propria convinzione, si ebbe ricorso all' influenza straniera. Fosse con la mira di superare la ripugnanza, che il duca mostrava di sentire per procedere agli estremi, fosse per somministrargli una scusa plausibile per adottare quelle misure di rigore, cui dapprima pareva inclinato di usare, il papa cercò la mediazione del re di Francia, nipote della duchessa. Enrico II in conseguenza mandò alla corte di Ferrara Oritz, suo inquisitore [1]. Le sue istruzioni erano di assicurarsi, mediante accurate investigazioni, fino a qual grado lo spirito della duchessa fosse involto

[1] Pare che questo sia stato lo stesso individuo, che si legge in uno dei primi periodi della storia di Francia *notre maître Oris.* L' inquisitor della fede fu nel 1534 mandato a Sancerre in cerca di eretici; ma gli abitanti, istruiti del di lui trasporto per la buona tavola, lo trattavano con tanta ospitalità, ch' egli riferì, che quella popolazione era la migliore della terra. Il suo deputato Rocheli tornò collo stesso rapporto. Al che il *luogotenente criminale* arrabbiato per la mancanza della preda disse: *Il buon vino rende tranquilla questa gente.* (De Beze, Hist. des Eglis. Réf. de France, t I, p. 20) Ma *notre maître* allora era troppo giovane, e non aveva preso gusto al sangue.

negli errori; era dunque necessario di avere con essa una conferenza, per informarla del gran rammarico, che S. M. Cristianissima aveva provato in sentire, che *la sua unica zia*, che amava, e stimava moltissimo, si fosse smarrita nel laberinto delle nuove, detestabili, e condannate opinioni. Se dopo tutte le sue rimostranze, e argomentazioni, non avesse potuto riguadagnarla con mezzi di dolcezza, avesse, con l'ajuto del duca, procurato di ricondurla alla ragione col rigore, e con la severità; che avrebbe fatto un corso di prediche su i punti principali, sopra i quali la duchessa s'era smarrrita, alle quale prediche sarebbe stata obbligata di assistere, tanto ella, che tutta la sua famiglia, « qualunque fosse stato il rifiuto, o l'opposizione, che avesse pensato opportuno di fare. » Se tutto questo fosse riuscito vano per correggerla, avesse, in ultimo luogo, in di lei presenza, pregato il duca, in nome di Sua Maestà, di *separarla da ogni consorzio umano*, affinchè non potesse guastare gli altri; di allontanare da lei i suoi figli stessi, e non accordarle che alcuno in famiglia l'avvicinasse, di qualunque nazione fosse, il quale fosse accusato, o gravemente sospetto di sentimenti ereticali; infine che avrebbe istruito un processo, e pronunziata sentenza di esemplare castigo su quei che avesse trovati colpevoli, lasciando unicamente al duca la direzione della procedura, e la scelta della condanna alla fine della causa, senza scandalo, per quanto lo permettesse la giustizia, ed anche con pubblico marchio per la duchessa, e dei di lei aderenti. [1]

[1] Le Laboureur, Additions aux Mémoires de Michel de Castelnau, t. I, p. 717.

La figlia di Luigi XII, il di cui spirito eguagliava la pietà, ricusò di violare la sua coscienza, e resistendo a quelle condizioni, si vide strappare da seno i figli, tolti alla sua direzione, e i di lei servi fedeli processati come eretici; essa stessa fu tenuta prigioniera nel suo proprio palazzo [1]. Renata potè sopportare l'insolenza d'Oritz; ma fu sensibilissima ai rimproveri di suo marito, che senza prestare orecchio alle sue giustificazioni, le disse, che doveva disporsi a conformarsi, a tutti patti, e senza ritardo, alle pratiche della Chiesa romana, snaturata dimostrazione di zelo per parte d'Ercole, che, in un'altro momento, la corte di Roma ricompensò col privare il suo nipotino del ducato di Ferrara, che riunì ai territorj della Chiesa [2]. La duchessa continuò per qualche tempo a sopportare con ammirabile fortezza d'animo il duro trattamento, più duro ancora per la condotta austera del marito; ma all'ascenzione al trono dell'inumano pontefice Paolo IV, che avvenne nel 1555, la persecuzione giunse al grado della rabbia; e pare che la duchessa, dalle minacce che le si facevano a tutti i momenti, e dal desiderio, che nutriva ardentissimo di godere di nuovo la compagnìa dei figli, fosse indotta a cedere in qualche maniera [3]. Alla morte del duca,

[1] Le Laboureur, Additions aux Mémoires de Michel de Castelnau, t. I, p. 718.

[2] Giovannandrea Barotti, Difesa degli Scrittori Ferraresi, p. 112. Muratori, Annali d'Italia, t. X, p. 553-558.

[3] Calvino in una lettera a Farel dice : « De ducbissa Ferrariensi tristis nuncius, et certins quàm vellem, minis et probis victam cecidisse. Quid dicam, nisi rarum in proceribus esse constantiæ exemplum? » (Catalogo de' manoscritti nella biblioteca di Ginevra, p. 274-5.) Il signor Senebier ci fa sapere che questa lettera ha la data

seguita nel 1559, essa tornò in Francia, e fissò la sua dimora nel castello di Montargis, dove professò apertamente la religione protestante, ed estese il suo patrocinio sopra tutti i protestanti perseguitati. Il duca di Guise, suo genero, essendo un giorno andato al castello con una forza armata, spedì un messo alla duchessa per avvertirla, che se non rimandava i ribelli, cui aveva dato rifugio, egli avrebbe col cannone smantellate le mura. La duchessa francamente rispose: « Dite al vostro padrone, che monterò io stessa su i merli, e vedrò se ha coraggio di uccidere la figlia d'un re »[1]. La sua figlia maggiore, Anna d'Este, « di cui la probità dell'intelletto, e la sensibilità del cuore, erano degne di miglior secolo »[2], fu maritata a Francesco I, duca di Guise, e poi a Giacomo di Savoja, duca di Nemours, ambedue famosissimi partigiani della religione cattolica romana in Francia; e se non si dichiarò solennemente, come sua madre, per la Riforma, si adoperò però con tutte le forze per moderare il violento impulso dei due mariti contro i di lei amici.[3]

del primo novembre, e la mette sotto l'anno 1554; ma siccome Calvino parla in quella della difesa, che aveva scritta per il *consensus* fra la Chiesa Svizzera riguardo al sagramento della Cena, e siccome la dedica di qnest' opera ha la data dei 9 gennajo 1556, la lettera a Farel fu scritta molto più probabilmente nel 1555 (Calvini Opera, t. VIII, p. 660.)

[1] Bayle, Dict. art. *Ferrara*, nota F.

[2] Condorcet, Eloge du Chancelier l'Hôpital.

[3] Baylc dice, che al tempo della lega divenne zelante contro gli ugonotti, e l'attribuisce alla memoria dell' assassinio del suo primo marito da Poltrot; ma non correda di alcuna autorità la sua asserzione. Calcagnini, Riccio, Paleario, Rabelais, Sainte-Marthe, de Thou, e Condorcet si sono disputati la preferenza nell'encomiare

Dopo il buon esito de' suoi maneggi ne' dominj del duca di Ferrara, la corte papale rivolse col massimo calore tutto il suo impegno a sopprimere la Riforma negli stati della repubblica di Venezia. Successa la fuga di Ochino, furono rigorosamente rintracciati i sentimenti di tutti quei cappuccini, che risiedevano in quella parte d' Italia [1]. Per molti anni il papa non si ristette mai dallo stimolare il senato, e con lettere, e con nunzj, a sradicare l' eresìa di Lutero, ch' era stata abbracciata da molti de' suoi sudditi, specialmente a Vicenza. Il cardinal Rodolfo, ch' era amministratore del vescovato di Vicenza, mostrò in quell' opera molto zelo; ma i magistrati locali, sia per avversione personale all' oggetto, sia perchè capissero, che i loro superiori non desideravano punto eseguiti quegli ordini tuttochè pubblicamente dati, ricusarono l' assistenza del braccio secolare. Giunta a Roma la notizia di quella contravenzione, il papa, nel 1546, diresse al senato un breve ben lungo, e molto accalorato, in cui, dopo avere usato delle lusinghiere espressioni sul suo zelo per la religione, e sulla fedeltà alla santa sede, ed avergli significato, che qualunque innovazione sul culto avrebbe nella repubblica destato delle turbolenze, e civili discordie (come se fosse accaduto in altri stati), si lagnò altamente della condotta del podestà, e del capitano di Vicenza, i quali, invece di obbedire ai comandi loro reiteratamente dati, permettevano, che le dottrine di Lutero fossero aperta-

quest'amabile principessa. V' è una bella lettera d' Olimpia Morata, diretta *Annæ Estensis, princip. Guisianæ* nelle opere stampate del primo, p. 130, 133.

[1] Bock., Hist. Antitrin. t. II, p. 496.

mente professate sotto gli occhi stessi de' loro maestri, e del concilio universale, in quel punto convocato a Trento, principalmente all' oggetto di estirpare quell' eresìe. In conseguenza Sua Santità col maggior fervore pregava il doge e i senatori d' ingiungere a quei magistrati di compensare, nel più breve spazio di tempo, la passata negligenza, coll' assistere impegnatamente i vicarj della diocesi nell' arrestare, e punire gli eretici [1]. Il senato condescese alla dimanda, e diede ordini diretti a dissipare la chiesa protestante di Vicenza. [2]

Nello stesso senso agì il senato pel resto de' suoi dominj. Nell'anno 1548 uscì un editto, in cui si ordinava, che tutti i libri contrarj alla fede cattolica fossero consegnati dentro il termine di otto giorni, sotto pena, per i possessori, di essere processati come eretici, e si assegnava un premio ai delatori [3]. Dopo questo editto ebbero luogo molte severe esecuzioni contro i protestanti di Venezia, e di tutti i territorj della repubblica. « Quì (scrive Altieri) la persecuzione cresce ogni giorno. Molti sono arrestati, molti condannati alla galera, e altri alla detenzione perpetua; ed altri, oh Dio! per la paura del castigo sono stati indotti ad una ritrattazione. Molti ancora sono stati esiliati insieme alle

[1] Raynaldi Annales, ad an. 1546.

[2] *Ibid.* Questa è la persecuzione, per cui gli scrittori sociniani dicono, che i loro collegi furono dispersi (Vedi la nostra pagina 145); ma la sola eresìa menzionata nel breve apostolico, o dagli annalisti, è la Luterana, e v' è ragione di supporre, che se si fosse saputo, che in quel luogo esistevano gli Antitrinitarj, sarebbero stati specificati, come furono nella bolla susseguente (Vedi p. 149).

[3] Thuani Hist. ad ann. 1548. Surius, apud Bock., Hist. Antitrin. t. II, p. 416.

mogli, e ai figli; ed altri in numero maggiore si sono salvati con la fuga. Le cose sonò spinte a tal segno, che comincio a temere per me stesso; poichè sebbene abbia potuto frequentemente difendere gli altri dalla tempesta, pure v' è ragione di temere, che vengano proposte anche a me le stesse dure condizioni. Ma è volontà di Dio, che il suo popolo soffrà tante afflizioni » [1]. Altieri non risparmiava fatiche, sempre con lodevole indefesso zelo, in favore de' suoi fratelli: non solo procurava loro delle lettere dell' elettor di Sassonia, e di altri principi della Germania, di cui era agente presso la repubblica di Venezia, ma intraprese un viaggio nella Svizzera a bella posta per esortare i cantoni protestanti a suscitare la loro influenza per la stessa causa. Nel suo ritorno assistè a un'assemblea dei deputati della confederazione dei Grigioni a Coira, dove difese la causa de' suoi perseguitati concittadini. In ambo i luoghi fu tanto efficace, che ottenne per i protestanti delle lettere, che intercedevano tutta la moderazione nei processi. Ma fu deluso nelle sue speranze di ottenere una pubblica rappresentanza per potere agire per quegli stati con un titolo, che sarebbe stato di gran peso nelle sue istanze al doge e al senato. Forse le autorità Svizzere, e de' Grigioni avranno avuto delle buone ragioni per ricusarsi a quella richiesta; ma noi non possiamo fare a meno di partecipare della speranza delusa, e del rammarico, ch' ebbe quest' uomo eccellente nell' espettazione di poter meglio giovare altrui, come di ammirare il raro esempio,

[1] Alterius ad Bulligerum, d. 24 Mart. 1549. Venetiis. De Porta, Hist. Reform. Eccl. Rhæticarum, t. II, p. 32. Curiæ Rhæt., 1774; in-4°.

che diede di disinteressata devozione alla causa della verità, e ai più grandi interessi della sua patria, in un tempo, in cui la maggior parte degli individui, o non li conosceva, o non li curava. Un ministro distinto di Zurigo, in una lettera da Coira a Bullinger, dice: « Ho consegnato le vostre lettere, e quelle di Miconio ai ministri di questa chiesa; ho pure con essi tenuto proposito del mio affare, ma li trovo piuttosto freddi, o perchè questo è il loro carattere, o perchè pensano, che l'affare sia troppo difficile ad ottenersi, specialmente dopo che i vostri amici in Svizzera l'hanno ricusato; peraltro mi danno qualche speranza di successo »[1]. In un' altra lettera allo stesso corrispondente scrive: « Dall' assemblea dei Grigioni, quì tenuta, ho potuto solamente ottenere delle lettere di raccomandazione; se non vi fosse stata opposizione per parte di alcuni nemici della religione, avrei anche ottenuto una pubblica commissione. È stato concluso un trattato colla Francia. L'ambasciatore dell'imperatore era presente, ma non potè far nulla »[2]. Dopo aver parlato del minore impegno di coloro appunto, in cui l'avea sperato maggiore, esclama: « Così si attacca oggi al mondo lo spirito umano! Se lo spirito di Dio non si fosse già impossessato del mio cuore, avrei seguito il comune esempio, e celandomi in un canto, attenderei ai miei privati affari, invece di prendere una parte attiva nella causa di Cristo. Ma guardi Iddio, ch' io nutrisca l'empio pensiero di desistere dal faticar per lui, che non cessò mai di soffrir per me sino all' ignominia del Calvario. Pertanto torno in Italia, disposto, come prima,

[1] Curia, ult. jan. 1549. De Porta, ut supra, p. 34.
[2] Julii 22, 1549. *Ibid.*

a combattere il nemico, qualunque cosa sia per accadere, o desideroso di essere arrestato, e legato pel nome di Cristo »[1]. Prima di lasciare i Grigioni ebbe notizia, che a Venezia la persecuzione diveniva ogni giorno più violenta. « Dunque non è senza pericolo ch' io torno (dice egli), giacchè sapete bene quanto sia odiato dai papisti, e dagli empj. Non intraprendo il viaggio imprudentemente. Iddio mi salverà da ogni male, e voi pregate Dio per me »[2]. Al suo arrivo a Venezia trovò che i suoi nemici avevano irritato i magistrati contro di lui, tanto che gli fu intimato di rinunziare alla sua religione, o di uscir subito dal territorio della repubblica. Non esitò nella scelta, e partì; ma pertinace sempre nella speranza di vedere la sua patria giunta a godere della riforma, e ansioso di essere a portata di soccorrere i fratelli, che soffrivano, menava in Italia giorni tapini, vagando da una all'altra città; e quando gli mancò il coraggio di comparire in pubblico, cercò in un luogo ritirato un asilo per sè, sua moglie, e il suo unico figlio. Poco dopo il suo esilio da Venezia, scrisse a Bullinger: « Eccovi dei dettaglj concernenti il mio ritorno in Italia. Io stò bene, così mia moglie e mio figlio. Per tutto effetto delle commendatizie, che ho presentate, il senato di Venezia mi ha fatto significare, che potevo restar sicuro ne' suoi stati, purchè mi fossi uniformato alla loro religione, cioè, alla romana, altrimenti, che doveva subito allontanarmi da' suoi dominj. Datomi a Cristo, scelsi piuttosto l'esilio, che godere della dilettevole Venezia con la sua esecrabile religione... Partii dunque, e dopo esser passato per

[1] Sangallo, 28 jan. 1549. De Porta, ut supra, p. 34.
[2] Curia, 28 Julii 1549. *Ibid.*, p. 96.

Ferrara mi portai a Firenze »[1]. In un' altra lettera scritta da un luogo recondito, che aveva trovato nel territorio di Brescia, dice : « Sappiate che sono in una grande agitazione, e in pericolo di vita; non trovo in Italia luogo ove possa esser sicuro con mia moglie e mio figlio. I miei timori per me stesso crescono giornalmente, poichè so bene, che gli empj non si arresteranno mai finchè mi abbiano inghiottito vivo. Pregate per me nelle vostre orazioni »[2]. Questi sono gli ultimi ragguagli, che si hanno di questa eccellente persona. Forse non potè più fuggire dall' Italia, e la sua fine rimarrà sepolta, finchè saranno scoperti gli orridi misteri dell' inquisizione romana.

Subitochè i protestanti erano così trattati nella capitale, non dobbiamo maravigliarci di vedere, che i magistrati di Venezia permettevano, che si usasse contro di loro la più grande severità nelle province le più distanti; come accadde in Istria, dove gli agenti di Roma montarono all' ultimo grado della bile per la più che sospetta deserzione dei due Vergerj, vescovi di Capo d' Istria, e di Pola. Annibale Grigione fu, nel 1546, mandato in quella diocesi, come inquisitore, sparse fra gli abitanti turbolenze e timori. Lesse in ogni luogo dal pulpito la bolla papale, esigendo da tutti, sotto pena della scomunica, di dargli tutti i ragguagli possibili contro coloro, ch' erano sospetti d' eresia, e di consegnargli i libri proibiti, che potevano loro appartenere. L' inquisitore prometteva il perdono a quei che confessavano, e si raccommandavano,

[1] Epist. ad Bulling., ex itinere, 25 aug. 1549. De Porta, ut supra, p. 35.

[2] Ad Bulling., ex Agro Brixiano, prid. kal. nov. 1549. *Ibid.*

e minacciava la condanna al fuoco, a quei che nascondendo i loro delitti, sarebbero poi, in forza del processo, rimasti convinti. Poco contento delle pubbliche denunzie, entrò in ogni casa particolare, in cerca di libri ereticali. A coloro che confessavano di aver letto il Nuovo Testamento in lingua volgare, imponeva, sotto pene gravissime, di astenersi in futuro da quella pratica pericolosa. Assoggettava i colpevoli ricchi a penitenze private, e obbligava i poveri a pubbliche ritrattazioni. Sul principio pochi, e i soli più deboli si manifestarono, e dissero qualche cosa a carico degli amici; ma infine tutti furono presi dalla costernazione, e ognuno tremava, che il suo vicino corresse per paura a rivelarlo prima di lui. Non furono più rispettati i vincoli nè di gratitudine, nè di parentela. Il figlio denunziava il padre, la moglie il marito, il dipendente il suo padrone. Tirando partito dallo stato agitato dello spirito pubblico, Grigione montò sul pulpito della cattedrale di Capo d'Istria, in un giorno di gran festa; e dopo aver celebrata la messa, aringò alla gente ivi affollata : « Voi vedete le calamità, che da qualche anno vi piombano sul capo. Ora vi è mancata la raccolta dei grani, ora degli olivi, ora delle viti; siete stati agitati pel vostro bestiame, per tutte le vostre sostanze. A che debbono mai attribuirsi tutti questi mali? Al vostro vescovo, e agli altri eretici fra voi; nè potete mai sperare di essere alleggeriti da queste miserie, che quando costoro saranno puniti. Perchè non vi levate in massa e non li lapidate? » Il basso popolo ignorante, e sbigottito, fu tanto acceso da quelle parole, che Vergerio stimò necessario di nascondersi.

In tempo di quel trambusto, il vescovo di Pola morì,

non senza sospetto d' essere stato avvelenato [1]. Suo fratello si allontanò, e si rifugiò a Mantova dal suo protettore il cardinal Gonzaga, che prestó lo congedò, in seguito delle rimostranze del famoso Della Casa, nunzio del papa a Venezia. Vergerio congedato andò al concilio di Trento coll' animo di vendicarsi, o come alcuni pretendono, di domandare a quell' assemblea la sua sede vescovile. Il papa avrebbe voluto ordinare il suo arresto, ma ebbe timore di dar motivo, che si dicesse, che il concilio non era libero, mentre propalava il desiderio, che vi assistessero tutti i protestanti della Germania. Per farsi, che si allontanasse da Trento una persona tanto pericolosa, i legati papali convennero di differire la citazione, che gli era stata data di comparire a Roma, e rimisero l' esame delle incolpazioni avanzate a suo carico, al nuncio, e al patriarca di Venezia. Vergerio trattò la sua difesa con tanta abilità, che protrasse la causa per due anni, al termine dei quali gli fu proibito di tornare nella sua diocesi [2]. In quell' epoca Francesco Spira, avvocato Padovano, morì in uno stato di mentale sconvolgimento, per essere stato indotto dai terrori dell' inquisizione a ritrattare la fede protestante. Vergerio, ch' era andato da Venezia a Padova, lo vide sul letto di morte, e unito ad altre dotte e pie persone, procurò di confortare il misero penitente [3]. Quello

[1] Un' opera del vescovo fu pubblicata in seguito da suo fratello col titolo: « Esposizione, e parafrasi sopra il Salmo 119 di M. Gio: Batt. Vergerio vescovo di Pola, data dei 6 gennajo 1550 (De Porta, Hist. Refor. Rhæt., t. II, p. 151).

[2] Pallavicini, lib. VI, cap. XIII. Tiraboschi, VII, 380.

[3] L'Istoria di Spira fu prima pubblicata da Vergerio a Tubingen, nel 1558, col mezzo delle lettere di C. S. Curio, Matteo Gribaldo di Padova, Sigismondo Geloüs Polacco, ed Enrico Scoto. L'ultimo

spettacolo fece impressione tanto profonda nell' animo di Vergerio, che decise di abbandonare il suo vescovato, e la patria, e cercare asilo in un luogo, dove potesse con sicurezza far pubblica professione della verità, che aveva abbracciata. « Per dire il vero (dice egli) sentii tanto ardermi il petto che potei appena reprimermi dall' andare alla porta della camera del legato di Venezia, ed esclamare: Eccomi quì; dove sono le vostre prigioni, dove le vostre pire? Satollate tutta la vostra sete sul mio corpo; bruciatemi per la causa di Cristo, ve ne prego, ora che ho avuto il bene di prestare gli ultimi conforti al misero Spira, e di pubblicare ciò che era volontà di Dio, che fosse pubblicato » [1]. Alla fine dell' anno 1548 mandò ad effetto la sua intenzione, ritirandosi nei Grigioni, a sorpresa egualmente di quei che lasciava, e di quei che raggiungeva. [2]

All' inquisitore Grigione successe Tommaso de Santo Stella, che dopo aver disgustato la popolazione col suo

era un nostro compatriotta, Enrico Scringer. Nella libreria dell' università di Leyden, trovai un volume manoscritto, contenente fra le altre cose, una lettera di Calvino a Bullinger, datata « 15 agosto 1549 », in cui dice: « Ho ricevuto ultimamente una lettera di Paolo Vergerio, con una storia di Francesco Spira, la quale desidera che sia quì stampata. Dice che il motivo principale di avere abbandonato la patria, era che il Papa, irritato da questo libro, tese insidie alla sua vita. Ora si è fermato nei Grigioni, ma esterna un gran desiderio di vedermi. Non ho ancora letto la storia; ma per questo posso giudicare a un solo colpo d'occhio, è scritta con qualche cosa di più prudente, e più grave delle lettere tradotte da Celio. Quando avrò letto l'opera più diligentemente, penserò alla prefazione, che vuole ch' io vi faccia. » La storia fu stampata nel 1550, con una prefazione di Calvino. (Miscell. Groningana, t. III, p. 109.)

[1] Hist. Spiræ, apud de Porta, t. II, p. 144.

[2] Sleidan, lib. XXI, t. III, p. 123-4. Bayle, Dict., art. *Vergier (Pierre-Paul)*. Ughelli, Italia Sac., t. V, p. 391.

modo di procedere vessatorio, si studiò di persuadere il senato di Venezia a mettere delle guarnigioni nelle loro principali città, sotto pretesto, che Vergerio meditasse una invasione in Istria [1]. Questa istigazione indusse Vergerio, quando ne fu informato, a pubblicare sulla propria condotta un' apologia, che diresse al doge, ed al senato, nella quale, oltre che si lagna delle violente misure insidiose usate dai ministri infernali della persecuzione in Italia [2], riporta molti fatti concernenti la loro condotta negli stati Veneziani. « Nulla (dice egli) può esservi ormai di più vituperevole di quello che ha fatto questo papa, che mentre ha onorato, e rimunerato molti vescovi, e arcivescovi del vostro paese inutili, ed atei, ha confinato in una prigione solamente il vescovo di Bergamo, della famiglia Soranzo [3], vostro concittadino, non per altro motivo che perchè insisteva sulla residenza, e mostrava interesse, e inclinazione per la dottrina evangelica, e odio alla superstizione. Quale sarà, se non è questo, l' esercizio sopra di voi dell' oppressione, e della tirannìa? È egli possibile che

[1] Al Sereniss. Duce, e alla Eccelsissima Rep. di Venezia, Orazione, e defensione del Vergerio, di Vico Soprano, ai 10 aprile 1551, apud de Porta, t. II, p. 152.

[2] Girolamo Muzio, che aveva fomentata la persecuzione in Istria, e dopo scrisse contro Vergerio, così si esprime sopra di lui: « Un certo Muzio, la cui professione è di dettar cartello, e condurre gli uomini ad ammazzarsi negli steccati, è fatto teologo papesco in tre giorni, e di più barigellò de' papisti. In un' altr' opera (Giudizio sopra le lettere di XIII uomini illustri), egli nomina come capi persecutori del tempo posteriore, Archinti, Buldragi, Todeschini, Falzetti e Crivelli.

[3] Laderchi fa menzione di *Vittore Soranzo*, vescovo di Bergamo, fra quelli che chiama Valdesiani, Luterani, Zuingliani, e Calvinisti (Annales, ad ann. 1567).

questa prepotenza non vi desti dal letargo? » [1] Il senato in quel tempo si mostrò disposto a raffrenare la condotta tirannica degli agenti papali, facendo con maggior forza argine alle loro usurpazioni sulla giurisdizione criminale. « Le notizie d' Italia sono (dice Vergerio) che il senato di Venezia ha fatto un decreto, che nessun legato papale, nè vescovo, nè inquisitore potrà procedere contro qualunque soggetto, senza la presenza d' un magistrato civile, e che il papa arrabbiato per questo, ha fulminato una bolla, che proibisce, sotto le più gravi pene, a qualunque principe secolare di frapporre il minimo ostacolo ai processi d' eresìa. Resta a vedersi se i Veneziani obbediranno » [2]. Ma la corte di Roma, con la sua perseveranza, e co' suoi intrighi, e maneggi, vinse alla fine la gelosìa patrizia. Anche i forestieri, che si portavano a Venezia per affari di commercio, erano arrestati, e ritenuti dall' inquisizione. Federico da Salice, ch'era stato spedito a Venezia dalla repubblica dei Grigioni per reclamare la libertà di alcuni de' suoi cittadini, dà il seguente ragguaglio dello stato degli affari nel 1557. « In questa repubblica, e in generale in Italia, dove il papa possiede quella che si chiama giurisdizione spirituale, i fedeli sono sottoposti alla più severa inquisizione. Gl' inquisitori godono della più estesa autorità, per arrestare chiunque a loro fantasìa sulla più piccola informazione, di metterlo alla tortura, e (quel ch' è peggio ancor della morte) mandarlo a Roma, ciò che non succedeva prima del regno di questo papa. Io sono restato quì

[1] Orazione, e defensione, ut supra, p. 253.
[2] Vergerio al Gualt. On. fratello, di Samodeno in Agnedina, a' 24 aprile 1551. De Porta, ut supra, p. 252.

più di quel che m'era proposto, e non so quando potrò uscire da questo laberinto »[1]. Era appena questo ambasciatore tornato in patria, dopo aver' adempito la sua commissione, che un'altro de' suoi concittadini mercante fu messo in prigione dall' inquisizione a Vicenza. Per procurare la sua libertà, fu necessario di spedire Ercole da Salice, già governatore dei Grigioni. I suoi reclami, benchè secondati dall' ambasciatore di Francia, furono per qualche tempo non curati dal senato, che cercava di evadere le condizioni del trattato fra i due governi, e le concessioni, che avevano fatte nell' anno precedente. Finalmente domandata ed ottenuta una pubblica udienza, inveì, malgrado il bisbiglio dei primi patrizj, con tanta franchezza, ed eloquenza contro l' intollerabile arroganza delle pretensioni papali, che la pluralità del senato ordinò, che il prigioniero fosse posto in libertà.[2]

Sotto il governo di Girolamo Prioli, che fu creato doge nel 1559, il papa accordò in perpetuo al senato di Venezia la cerimonia di eleggere il suo patriarca, in contemplazione dello zelo, che aveva mostrato contro le dottrine di Lutero e Calvino[3]. Malgrado le rigorose perquisizioni per prenderli al galappio, molti protestanti restarono in Venezia; e nell' anno 1560, fecero venire un ministro per formar loro una chiesa, e in una casa privata fu amministrata la cena del Signore.

[1] De Porta, p. 299.

[2] De Porta, p. 299-301. L'ambasciatore fu poi ringraziato da molti senatori, che ammirarono il coraggio, con cui egli, essendo forestiere, e ultimamente al servizio militare della Repubblica, aveva azzardato di dire, quel che poteva costare la vita a qualche patrizio.

[3] Puffendorf, Introduzione alla Storia d' Europa, p. 174.

Ma non andò lungi, ch' uno di quei spioni, ch' erano a bella posta mantenuti dalle corte romana fece rapporto delle loro riunioni, e quegl' infelici, che non poterono salvarsi con la fuga, furono messi in prigione. Molti si rifuggiarono nella provincia d' Istria, e dopo esservi stati per qualche tempo nascosti, ventitre di essi comprarono un battimento onde poter' essere trasportati in paesi stranieri. Quando erano sul punto di mettere alla vela, un ribaldo, che avea penetrato la loro opinione, e il loro disegno, passò accusa avanti ai magistrati del luogo contro tre di quelli che s' imbarcavano, per un debito, che asseriva da essi contratto a proprio carico; deluso nel suo progetto di estorcere del danaro, li accusò come eretici, che si sottraevano alla giustizia. Quest' accusa ebbe il seguente effetto: i meschini furono arrestati, condotti a Venezia, e posti nelle stesse prigioni, ov' erano rinchiusi i loro fratelli [1]. Fino a quel tempo il senato non aveva punito i protestanti con lo pena capitale; quantunque vi sia luogo a pensare, che prima di quell' epoca, gl' inquisitori avessero, in qualche circostanza, ottenuto dai magistrati locali di più remote province, di essere favoriti fino a quel punto [2]. Ma allora il senato cèdeva a quelle istanze, che per tanto tempo aveva rigettate, e cominciarono atti di crudeltà, che per parecchi anni continuarono a diffamare la giurisdizione criminale della repubblica. I protestanti, condannati a morte, si gettavano in mare, e si annegavano. Questo era il genere dell' ultimo supplizio per quegl' infelici, forse perchè era meno barbaro, e meno odioso di quella delle fiamme,

[1] Hist. des Martyrs, f° 680; à Genève, 1597; in-folio.
[2] Calvini Epist., p. 85. Opera, t. IX.

oppure perchè si accordava meglio colle abitudini dei Veneziani. Ma se gli *autos da fe* della regina dell' Adriatico erano barbari meno di quelli di Spagna, l' ora, le tenebre, il silenzio, da cui venivano accompagnati furono stimati capaci a destare orrore più profondo. All' ora fatale della mezza notte, il prigioniero era tirato fuori della sua segreta, e messo in una gondola, in cui oltre i marinaj, non v' era che un solo prete, che serviva da confessore. Così era condotto a remi nel mare, al di là dei due castelli, dove si trovava pronta altra gondola. Allora si metteva un' asse attraverso le due gondole, sopra cui il paziente veniva steso col corpo incatenato e attaccata a', piedi una pesante pietra. Fatto questo racapricciante apparecchio, a un dato segnale, si ritiravano le gondole, ognuna dalla sua parte, e il martire precipitava al fondo. [1]

Il primo, che per quanto si sappia, soffrì à Venezia il martirio, fu Giulio Guirlanda, nativo del Trevigiano [2]. Questi dopo che fu legato sull' asse, disse festevole ad-

[1] Histoire des Martyrs, f° 681. De Porta, II, 33.

[2] Gli storici Sociniani sopraccitati (p. 145, 207), nel dare un ragguaglio della soppressione dei loro collegj a Vicenza nel 1546, dicono che due fra loro « Giulio Trevigiano e Francesco di Rovigo furono strozzati a Venezia. » Ciò non può essere accaduto in questo tempo, perchè è un fatto incontestabile, che nessuno fu punito a Venezia con la pena capitale prima dell' anno 1560. (Busdragi Epist., ut supra, p. 326. Hist. des Martyrs, f°. 680). Ma dubito un poco, che le due persone citate fossero Giulio Guirlanda del Trevigiano, e Francesco Sega di Rovigo menzionate nel testo, come annegate. Il martirologio li riporta come della fede comune protestante. L'autore di quest' opera, parlando della loro morte, usa la frase « persécutés par nouveaux Ebionistes. » Gli storici Sociniani forse leggevano *pour* invece di *par*.

dio al capitano, e colò a fondo invocando Gesù Cristo [1]. Antonio Ricetto di Vicenza era tenuto in tal concetto, che dopo esser rimasto convinto, ebbe dai senatori offerta non solo della sua libertà, ma ancora de' suoi beni, quantunque in parte venduti, e in parte disposti, purchè avesse voluto conformarsi alla Chiesa di Roma. La fermezza di Ricetto fu messa ad una anche più severa prova. Suo figlio, giovinetto di dodici anni, fu fatto penetrare nelle prigioni. Appena vide il padre gli cadde ai piedi, e con le più tenere parole, lo congiurò di accettare le offerte, e non permettesse, che suo figlio restasse orfano. Ricetto fù insensibile alla tenerezza del figlio; e al carceriere, che in un giorno susseguente, per indurlo ad una ritrattazione, gli aveva dato ad intendere, che uno de' suoi compagni aveva ceduto, rispose unicamente: « Cosa vuol dir questo per me? » E nella gondola, carico di catene sull'asse, ritenne sempre la stessa fermezza, pregando per quei, che ignorantemente lo mettevano a morte, e raccommandando l' anima al Signore [2]. Francesco Sega di Rovigo compose nel suo carcere molte opere pie, a conforto de' suoi compagni detenuti, parte de' quali gli sopravvisse [3]. Francesco Spinola dello stato Milanese fu più severamente torturato, che i suoi confratelli, perch' era prete. Fu tre volte condotto innanzi ai giudici; e in una vi era pure il legato papale con molti capi del clero. Egli, alla presenza di tutti, appunto quando si sentì minacciato di morte crudele, professò

[1] Ai 19 ottobre 1562; era nel suo quarantesimo anno (Hist. des Martyrs, fol. 680).

[2] Morì il 15 febb. 1566. (*Ibid.*)

[3] Fu annegato dieci giorni dopo Ricetto. (*Ibid.*)

apertamente i varj articoli della fede protestante, addusse esplicite prove contro le usurpazioni del papa, contro la dottrina del purgatorio, e l'invocazione dei santi. In un'accesso di malattìa cagionato dalla durata e dal rigore della sua prigionìa, gli furono estorte delle concessioni; ma ristabilito appena, le ritrattò; e dopo essergli stato tolto il carattere di sacerdote con formale degradazione, ebbe la stessa umida stanza sepolcrale de' suoi compagni [1]. Ma il più celebre fra quelli, che furonò condannati a morte a Venezia, fu il venerabile fra Baldo Lupetinò [2]. Il seguente racconto fattoci da suo nepote, merita di essere conservato, perchè stà in un libro divenuto rarissimo. « Il reverendo Baldo Lupetino, nato di nobile, e antica famiglia, dotto religioso, provinciale dell' ordine, cui apparteneva, dopo aver lungamente predicato la parola di Dio in ambo le lingue volgari Italiana et Schiavona, in molte città, e sostenute pubbliche conclusioni, in molti celebri luoghi, sempre col più grande applauso, fu alla fine strascinato in uno stretto carcere di Venezia dall' inquisitore, e dal legato papale. Durò in questa condizione per quasi vent'anni, rendendo intrepidamente omaggio al vangelo di Cristo; dimodochè la sua dottrina, e i suoi principj erano conosciuti non solamente in quella città, ma quasi in tutta l'Italia, e in tutte le parti d'Europa, e per lui più estesamente si era propagata la verità Evangelica. Due cose debbono

[1] Morì ai 31 gennajo 1567 (Hist. des Martyrs, fol. 681). Gerdes fa Spinola il martire lo stesso, che compose la versione poetica latina dei salmi, ch'è stata più volte stampata insieme a quella di Flaminio. (Spec. Italiæ Ref., p. 336.)

[2] Vedi indietro, p. 88.

rammentarsi fra molte altre, come contrassegni della singolare providenza di Dio verso quest' uomo in tempo della sua prigionìa. In primo luogo, i principi della Germania spesso intercedevano per la sua liberazione, ma senza effetto. Secondariamente il legato papale, dall'altra parte, l'inquisitore, e il papa stesso si affaticarono con tutte le forze, e con reiterati indirizzi, e istanze fin dal primo momento, a volerlo bruciato vivo, come noto eresiarca. Ma ciò fu costantemente ricusato dal doge, e dal senato, che quando lo sentirono finalmente condannato lo liberarono dal castigo del fuoco con espresso decreto. Era volontà di Dio, che testificasse per tanto tempo la verità, e che come un' uomo legato ad una croce, proclamasse dall'alto a tutto il genere umano il ristabilimento del cristianesimo e la rivelazione dell'anticristo. Quest'uomo pio ed eccellente alla fine, il quale nè le minacce, nè le promesse poterono rimovere, sigillò intrepido col martirio la sua dottrina, e cambiò le torture e le sozzure d'un carcere con una tomba nell'acqua [1]. Si ha fondamento di credere, che molti altri a Venezia, de' quali i nomi non sono giunti fino a noi, soffrissero la stessa morte [2], oltre a quelli, che perirono in seguito di malattie contratte dalla lunga, e malsana stazione del carcere. Fra questi ultimi si conta

[1] Matth. Flacius, de Sectis, Dissentionibus, etc. Scriptorum Pontificiorum. Præfat. ad Ducem et Senatum Venet., p. 43. Conf. Vergerio, Lettere al Mons. Delfino, vescovo di Lesina, apud de Porta, II, 33.

[2] « Veneti in sua ditione persecutionem satis gravem Christo faciunt Bergomi, Brixiæ, Veronæ, Patavii. Omnia bona Ulyxi comitis (nempe Martinengi) ad fiscum redacta sunt Brixiæ. Comes Ulysses mihi tuas legit. » (Aug. Maynardus ad Fabricium, 7 mart.

Girolamo Galateo, che provò la sua costanza nella fede col soffrire una rigorosa prigionìa di dieci anni [1]. Si potrebbe naturalmente supporre, che simili violente misure dissipassero i protestanti di Venezia; ma si sa poi senza equivoco che nel secolo XVII tenevano pel culto segrete conferenze indipendentemente da quelle che erano permesse agli ambasciatori delle potenze protestanti [2]. In quell' epoca in Italia tutti quelli che erano sospetti di sostenere le nuove opinioni erano dappertutto cercati con eguale sollecitudine, e trattati almeno con la stessa crudeltà, che negli stati veneziani. Darò un ragguaglio delle barbare misure adottate nello stato di Milano per estirpare la dottrina protestante, quando si verrà a parlare sugli affari degli esuli Italiani, che andarono a stabilirsi nei Grigioni, co' quali i primi sono strettamente e quasi inseparabilmente legati. Siccome gli archivj della inquisizione sono sotto chiave, noi possiamo giudicare in generale della sua condotta negli stati interni, le di cui politiche e commerciali relazioni erano di pochissima consequenza, dalle circostanze coincidenti, e dalle accidentali notizie. Dal numero di quei, che poterono salvar la vita con la fuga possiamo formarci un' idea di quello immensamente maggiore degli sventurati, che vennero afferrati dagli artigli di

1563; de Porta, II, 459.) « Veneti, cæterique Italiæ principes sævam adversus pios persecutionem persequuntur » (Ulysses Martinengus, comes a Barcho, ad Bullingerum, *ibid.* Decemb. 1563 : *ibid.*, p. 486).

[1] Eusebius captivus, per Hieronymum Marium, p. 249. Basil., 1553. Curionis Pasquillus Ecstaticus, p. 34.

[2] Jacobi Grinæi Epistola ad Hippolytum a Collibus, 1609 scripta; in Monument. Pietatis, t. II, p. 167. Franc. ad Mœn. 1701. Conf. Gerdes. Ital. Ref., p. 93.

quell' irrequieto, insaziabile avvoltojo del tribunale dell'inquisizione; e non v'era città in Italia da cui non emigrassero degl'individui e non andassero a cercar rifugio in qualche parte dell'Europa protestante. L'esecuzione fatta dall'inquisizione a Cremona si può congetturare dalla notizia riportata in quella dagli storici papisti, i quali spesso si rapportano con soddisfazione particolare agli eccessivi rigori dei regolamenti, e alla celerità dei moti di quel tribunale [1]. Un fatto solo è bastante in mancanza di altra autenticità per provare la non mai cessante severità praticata nel ducato di Mantova. Una persona parente del duca fu arrestata dall' inquisizione per sospetto d' eresia. Sua Altezza pregò il capo inquisitore di metterla in libertà. Il frate baldanzoso si ricusò all'istanza, e rispose che rispetteva il duca come suo signore, ma che il papa, per cui agiva, aveva un potere sovrano più di qualunque principe temporale. Passati alcuni giorni, il duca mandò un secondo messaggio, sollecitando la sua prima richiesta. Il frate confermò il rifiuto, e mostrando al messo le chiavi della prigione gli disse, che se si voleva per forza metterlo in libertà, non si sarebbe ciò fatto senza pericolo di chi ne avesse parte [2]. Prova egualmente convincente, ma più orribile della violenza con cui infuriava la persecuzione, si ha a Faenza. Un signore rispettabile per la sua nascita, e per le sue virtù cadde in sospetto di luteranismo agl'inquisitori di quella città. Dopo essere stato arrestato e rilegato lungo tempo in un sozzo carcere, fu posto alla tortura. Gl'inquisitori, non potendo da lui carpire ciò che vo-

[1] Limborch, storia dell' Inquisizione, Parte II, *passim*.
[2] Eglinus ad Bullingerum, II, Mart. 1568. De Porta, II, 486.

levano, ordinarono che quella operazione infernale si ripetesse, e il paziente spirò vittima ai loro piedi. Divulgatosi per la città quel fatto atroce, eccitò una sedizione in cui fu invaso il palazzo dell'Inquisizione; furono atterrate delle immagini, e degli altari; e varj preti furono messi a morte dalla popolazione irritata a furia di percosse [1]. Anche nel ducato di Parma la persecuzione era giunta al sommo; basti dire, che quel duca aveva concluso un trattato con quel pontefice crudele Paolo IV, mercè cui era obbligato di consegnare alla Inquisizione e beni e vita de' suoi sudditi innocenti [2]. La prosperosa chiesa di Locarno era per i papi una grande spina, non essendo facile a cavarla, distante com'essa era da Roma. Nelle misure prese per sopprimerla fu necessario di procedere con molta precauzione, poichè conteneva delle persone per nascita e per ricchezze assai rispettabili, e la sovranità di que' paesi apparteneva ai cantoni Svizzeri, alcuni de' quali erano protestanti, e tutti gelosi della loro autorità. Fin dall' anno 1549, quando la consaputa controversia ebbe luogo fra un prete di Lugano [3], e i capi protestanti locarnesi, furono impiegati tutti i mezzi per destar odio contro gli ultimi negli animi dei loro concittadini, e seminar zizzania cogli abitanti dei vicini distretti, e del governo di Milano. Beccaria il loro più zelante avvocato, quantunque rilasciato dalle carceri, si vide esposto a tali pericoli per la sua persona, che stimò prudente, anche consigliato dai suoi amici, di

[1] Id. ad eumd. 29 mart. 1568. De Porta, p. 487-488.

[2] Fridericus Saliceus ad Bullingerum, 10 jan. 1558. *Ibid.* t. II, p. 295.

[3] Vedi indietro, p. 125.

farsi esule volontario, e si ritirò a Chiavenna[1]. Dopo di lui, la persona la più in vista pe' suoi talenti, e per la sua attività era Taddeo a Dunis. Il suo nome celebre come medico aveva risuonato abbastanza per le città adjacenti, onde fosse con impegno cercato. Per meglio provvedere al comodo dei malati si trasportò al luogo il più centrale del Milanese. Non sì tosto si seppe, ch' egli non era più sotto la protezione della confederazione Svizzera, che l'antico suo antagonista il prete di Lugano lo rappresentò come capo degli eretici all' inquisitore di Milano, che spedì subito una banda di sgherri per intercettargli il cammino, ed arrestarlo mentre faceva viaggio. Avvertito del pericolo, cercò salvezza ritirandosi in tutta fretta sulle montagne. Confidando però nella sua innocenza, nella premura, e nella influenza della famiglia, cui assisteva, comparve in seguito volontariamente avanti all' inquisitore, e ebbe la fortuna di essere posto in libertà, a condizione di abbandonare il Milanese; e pel futuro riserbare alla patria il suo medico ajuto.[2]

I protestanti di Locarno furono, per lo spazio di quattro anni, esposti ad ogni sorta d'indignità, meno l'aperta violenza. Già da qualche tempo avevano desistito dal servirsi de' preti per confessare i loro malati, e dal sotterrare i morti con torce e croci all' uso del papa, e facevano battezzare i figli dai ministri che avevano a quell' oggetto chiamati da Chiavenna, quando non avevano un pastore a loro. L'incremento dei protestanti scemava i guadagni dei preti mercenarj, dimodochè questi mossero cielo e terra contro gl'innovatori, sa-

[1] Muralti Oratio in Tempe Helvetica, t. IV, p. 165.
[2] *Ibid.*, p. 149.

grileghi a un tempo e snaturati. Fecero circolare la vile e falsa voce, che i protestanti nelle loro segrete riunioni, erano colpevoli delle pratiche le più licenziose, e tali calunnie facilmente accreditate dagl' ignoranti, e dai superstiziosi, servivano d'appoggio a delle altre, che, per essere troppo sfacciate, non sarebbero state credute. In quel mentre un certo Walther, esiliato dopo qualche anno, come convinto di proditoria corrispondenza col duca d'Alva, governatore di Milano, nativo d'Uri, cantone papista, allora scrivano municipale della città di Locarno, compose un falso documento, rappresentante, che i senatori, i cittadini, e' gli abitanti tutti della città, e distretto di Locarno, si collegavano con giuramento ai sette cantoni papisti, che riconoscerebbero il papa, e la religione romana, fino alla convocazione di un concilio generale. La carta che conteneva questa invenzione, dopo essere stata tenuta nascosta per parecchi anni, fu mandata, come un documento autentico alla dieta dei sette cantoni, tenuta in marzo 1554, la quale, senza fare alcuna ricerca, emanò immediatamente un decreto, che tutti i Locarnesi, in forza della loro stessa obbligazione, rendessero alla Chiesa l'obbedienza, e facendo la loro confessione nella quaresima prossima, dessero i loro nomi al superiore della chiesa, e si privassero delle cerimonie della sepoltura tutti quelli, che non ricevessero i sagramenti in punto di morte [1]. La promulgazione di questo decreto fu per i protestanti di Locarno un colpo di fulmine, e spedirono all' istante un commissario ai cantoni protestanti con istruzione di rappresentare l'intera fal-

[1] 10 marzo 1554. Muralti Oratio, p. 150, 152.

sità dell'allegata obbligazione, su cui si appoggiava il decreto, e come loro superiori temporali, e professanti la stessa fede, impegnarsi fervorosamente a loro riguardo, e far' uso della loro influenza per allontanare la mina minacciata a ducento capi di famiglia, ch' erano sempre rimasti attaccati a loro come veri alleati, e contro cui non v'era colpa, ad eccezione di quelle verso Dio. In conseguenza di questa rappresentazione, i deputati dei cantoni protestanti, essendosi riuniti ad Arau, scrissero ai cantoni papisti, ordinando loro di non procedere più oltre nell' affare di Locarno fino alla riunione della prossima dieta della confederazione, nè fare alcun passo, che infrangesse i diritti dei cantoni protestanti in quel territorio. Per render vana questa interposizione, i nemici dei perseguitati Locarnesi fecero industriosamente circolare per la Svizzera la voce, ch' essi non avevano alcun dritto alla protezione dei cantoni protestanti, attesochè erano guasti, e corrotti da servetiani, da anabattisti, e da altri imbevuti di tali fanatiche opinioni[1]. Informati di ciò i Locarnesi dal loro commissario, trasmisero a Zurigo la loro confessione di fede, in cui professavano l'adesione alle chiese riformate in quanto alla Trinità, all' Incarnazione, e mediatoria opera di Cristo, alla giustificazione, e ai

[1] Questa relazione ha indotto in errore uno storico moderno Svizzero, che parlando di Locarno dice : « Lélius et Faustus Socin avaient répandu dans cette contrée une doctrine beaucoup plus libre encore que celle de Zuingle et de Calvin; mais ils furent chassés, et leurs adhérens punis par l'exil ou par la mort. Après eux Beccaria vint à Locarno. » (Histoire de la Nation Suisse, par Hen Zschokke, trad. par Ch. Monnard, p. 207.) Fausto Socino nacque solamente nel 1539, e non v'è la minima apparenza, che suo zio Lelio sia stato mai a Locarno.

sagramenti. Questa dichiarazione fece tacere la calunnia. Per discutere questa questione furono tenute due diete generali alla fine dell' anno 1554. La falsa obbligazione fu unanimemente messa da banda. Ma quando si venne al punto principale, i nemici dei protestanti locarnesi insistettero, affinchè fosse deciso dalla pluralità de' voti nella dieta, contraria alla regola per solito, osservata in questioni di religione. Ottavio Riverda, vescovo di Terracina, ch'era stato mandato come nunzio, suggeriva ai deputati papali misure violente, poichè quelli dei cantoni protestanti davano i loro voti, parte a causa della scambievole gelosìa, parte pel timore d' interrompere la pace della Confederazione. Finalmente la questione fu rimessa agli arbitri scelti da due cantoni, uno per parte, che giudicarono che gli abitanti di Locarno non colpevoli dovessero abbracciare la religione cattolica romana, o lasciare i loro paesi, insieme alle famiglie, e ai beni, nè potessero più tornarvi, nè fosse loro permesso di stabilirsi nei territorj dei sette cantoni cattolici; che coloro, che avevan offeso Maria Vergine, o erano infetti dell' eresìa degli anabattisti, o di altre massime contrarie ad ambedue le professioni di fede, dovessero essere puniti; che questa sentenza sarebbe intimata al prefetto di Locarno, ed eseguita dai deputati inviati dai sette cantoni cattolici, purchè qualcuno di quei dei quattro cantoni protestanti non si ricusasse di prender parte nell' affare, o si esentasse. I deputati di Zurigo protestarono contro questa decisione dichiarando, che sebbene fossero risoluti di attenersi alla Confederazione, e non eccitar sommosse, non potevano convenire d'intimare in loro nome quella sentenza, e molto meno di prendere alcuna

parte nell'eseguirla. Questa protesta fu subito formalmente approvata dai loro costituenti; nè fu indifferente l'affronto, che i protestanti ebbero con quel decreto. Locarno era in quell' anno sotto il governo d'Isaia Reuchlin, prefetto nominato dal cantone di Zurigo. Quest' uomo eccellente, che aveva già sofferto reiterate vessazioni dalla violenza dei cattolici romani nel disimpegno delle sue funzioni, si vide in un mar di dubbiezze alla notizia di ciò, ch' era accaduto, e concluso alla dieta, da cui però ricevè sollievo con le istruzioni dalla patria per regolare la sua condotta, dopo la protesta fatta dai deputati del suo paese.[1]

I cantoni papisti erano tanto preoccupati dall' esecuzione del loro decreto, e tanto timorosi che accadesse qualche cosa che l' impedisse, che ordinarono ai loro deputati di passar le Alpi nel cuore dell' inverno. Giunti questi a Locarno radunarono gli abitanti, e aringando loro in aria minacciosa dissero che per aver turbata la pace con delle innovazioni perverse e ribellanti di religione, e quasi rotta l' unità del corpo elvetico, avrebbero dovuto giustamente ed esemplarmente essere puniti; ma che la dieta ponendo in obblio le loro passate colpe, aveva fatto una legge, in vigore di cui sarebbe scrupolosamente regolata la loro futura condotta. Il decreto fu letto, e le autorità municipali consentendovi, vi apposero le loro sottoscrizioni. Agli abitanti ch' erano scissi di sentimento fu accordato tempo a rispondere fino al giorno seguente. Alla mattina alcuni che si risolsero di aderire alla religione papista comparvero avanti ai deputati, e domandando

[1] Muralti Oratio, p. 152, 160.

perdono di qualunque mancanza, che avessero potuto commettere nella condotta passata, promisero intera obbedienza, e conformità alle leggi proposte pel trattato successivo. Doppo mezzogiorno i protestanti, due per due, marciando in ordine, uno accanto all' altro, seguiti dalle rispettive mogli, e queste portando fra le braccia i loro bambini, e per la mano tenendo i figli già capaci di camminare, facendo precedere alla loro testa i più rispettabili pel rango, entrarono nella sala del concilio, dove furono ricevuti con indecente mostra di sogghigno, e di dileggiamento, invece di quel rispetto, e di quella simpatìa che un tale spettacolo incuteva. Uno del numero dirigendosi ai deputati, in nome de' suoi fratelli disse; che, essendo gravemente accusati di avere abbracciato delle nuovità, e delle opinioni pericolose, chiedevano umilmente permesso di dichiarare, che professavano quella fede, che viene prefigurata sotto il Vecchio Testamento, e più chiaramente rivelata da Cristo, e dai suoi apostoli; che, dopo aver esaminata la Scrittura, e paragonate le traduzioni latine e italiane con le debite orazioni per essere illuminati, avevano abbracciato quella dottrina, che si conteneva sommariamente nel Credo degli apostoli, e rigettando tutte le umane tradizioni contrarie alla parola di Dio; che disapprovavano il novatianismo, e tutte le nuove opinioni, e avevano in abbominazione tutto ciò, che favoriva la licenza de' costumi, come avevano spesso protestato ai sette cantoni papisti, e ai quattro protestanti; che mettendosi in braccio alla Providenza, erano preparati à soffrire qualunque cosa prima di suscitar querele, o cagionar guerra alla confederazione; che avevano sempre avuta a cuore la fedeltà verso i cantoni confederati

interi, e bramavano di versare tutto il loro sangue, e dare tutti i loro tesori per difenderli; che confidavano nella generosità, e misericordia de' signori dei sette cantoni, e li supplicavano, per le viscere di Gesù Cristo, di aver compassione di tanta gente, di tante donne di delicata complessione, di tanti bambini incapaci a sorreggersi, i quali tutti, se venissero espulsi dalla patria, si ridurrebbero all'estrema miseria; ma che, qualunque fosse per essere la risoluzione riguardo a questo, pregavano, che si praticassero tutte le investigazioni le più scrupolose per iscoprire se avevano delitti che ledessero l'onore, e il nome della loro religione, dei quali erano stati imputati, e che se fossero stati trovati colpevoli fossero stati con la maggior severità puniti. Con de' cuori così rigidi, e così imponentemente immobili, come le Alpi, che avevano poco prima varcate, i deputati risposero a quella commovente, e magnanima rappresentazione: « Noi non siamo quì venuti per dare ascolto alla vostra fede; i signori dei sette cantoni, con l'atto ora da voi conosciuto, hanno dichiarato qual' è la loro religione, e non soffriranno mai, che sia revocata in dubbio, o disputata [1]. Dicono pertanto in una parola: « Siete voi pronti ad abbandonare la vostra credenza, o no? » A questo i protestanti risposero ad una voce: « Vivremo in essa, morremo in essa. » In mezzo a delle esclamazioni: « Non la lasceremo mai; — questa sola è la vera fede; — questa sola è la santa fede; — questa è la sola fede che ci salva. » E queste esclamazioni continuarono a eccheggiare da tutti i lati della sala, come il mormorìo che succede al

[1] « Das wœllen sie unarguieret und un disputieret haben.»

primo colpo del fulmine in una burrasca. Prima di lasciare la sala, fu loro individualmente richiesto di dare il nome allo scrivano. Allora ducento persone si avanzarono immediatamente con la più grande allegrìa, facendosi mutue congratulazioni.[1]

I protestanti che ben s'avvedevano di non potersi aspettare alcun favore dai deputati, che, con aria austera, avevano ricusato il permesso di restare finchè fosse passato il gran rigor dell'inverno, fecero i necessarj preparativi per la partenza, e mandarono Taddeo a Dunis da quelli per domandare un asilo a Zurigo ai magistrati di quella città. Ma gl'infelici avevano ancora a soffrire maggiori disastri. Riverda, nunzio papale, proseguendo ne' suoi successi nella Svizzera, comparve a Locarno. Dopo avere ottenuto un'udienza dai deputati, e aver reso loro de' ringraziamenti, in nome del papa, per l'impegno che avevano dimostrato per la causa della fede cattolica, richiese in primo luogo, che domandassero la riunione de' Grigioni per deliberare sul fuggitivo Beccaria, affinchè fosse punito del temerario delitto, che aveva commesso in corrompere la fede de' suoi concittadini; e in secondo luogo, che non permettessero agli emigrati di Locarno di portar via insieme con essi, e proprietà, e figli, ma che quelle fossero confiscate, e questi educati nella fede della Chiesa romana. I deputati aderirono facilmente alla prima domanda, ma si scusarono di non potere estendere la loro condiscendenza alla seconda; poichè le loro istruzioni non permettevano, che si mischiassero di tali materie; e nello stesso tempo pregarono il nunzio

[1] Muralti Oratio, p. 160-164.

di concedere ai preti di Locarno di ricevere quei tali protestanti, che volevano tornare nel grembo della Chiesa. Riverda non solamente lo concesse, ma offrì ancora i proprj servizj insieme a quelli dei due domenicani dottori di teologìa, che aveva condotti seco per convincere gli eretici affascinati. Ma quantunque annojasse i protestanti con obbligarli di ascoltare le prediche dei religiosi, e di assistere alle sue conferenze, non gli riuscì di convertire neppure un solo. Prevenuto che Caterina Rosalina, Lucia di Orello, e Barbara di Montalto, tre rispettabilissime dame, erano protestanti piene di zelo, sentì gran disposizione a entrare in lizza con esse sulla controversia, ed effettuò il suo desiderio. Ma quelle signore seppero difendersi con tanta destrezza, ed esposero con tanta franchezza, gravità, e forza, l'idolatria e gli abusi della Chiesa romana, che Sua Eminenza rimase a un tempo mortificata e irritata. Il suo più forte sdegno mostrò egli contro Barbara di Montalto, moglie del primo medico della città, per la quale ottenne dai deputati un' ordine di arresto, per aver vomitato delle bestemmie contro il sagrifizio della messa. La casa di suo marito, ch'era stata costruita come una piazza di difesa, in tempo degli odj implacabili dei Guelfi, e Ghibellini, era fabbricata sul Lago Maggiore, ed aveva una porta segreta, che, solo per scuoterla, esigeva la forza di sei uomini, e si apriva sul lago, dove un battello era sempre pronto per menar via gl'individui in essa dimoranti, in caso di qualche inopinata urgenza. Il professore aveva fatto aprir quella porta di notte tempo da' suoi servi, in conseguenza di un sogno spaventoso, che gli preoccupò la fantasìa di qualche imminente pericolo, non per sua moglie, a

dire il vero, ma per se stesso. La mattina seguente, sul far dell' aurora, entrarono in casa gli officiali di polizia, e penetrando con la loro consueta arditezza nelle camere, dove la signora stava vestendosi, le presentarono l'ordine dei deputati di condurla in prigione. Ella con gran presenza di spirito levandosi, li pregò, con un contegno di femminile delicatezza, che le permettessero di ritirarsi nelle camere contigue, per preparare qualche cosa del suo vestiario. Questa domanda non incontrò opposizione. Pertanto la dama scese all' istante le scale, e saltando nel battello, e celeremente vogando provvide alla sua salvezza, avanti gli occhi de' medesimi nemici radunati nella sala per aspettarla. Il nunzio, e i deputati, vedendosi in siffatta guisa delusi, rivolsero la loro vendetta contro il marito della fuggitiva, e lo spogliarono di tutti i suoi beni. Non contenti di ciò, condannarono ad una forte multa pecuniaria due protestanti, che si erano ricusati di far battezzare i loro figli secondo le cerimonie papali. Ma il più severo castigo cadde sulla persona di un povero negoziante, chiamato Nicola, che apparteneva alla Chiesa riformata. Da qualche tempo erano già state contro di lui avanzate delle informazioni per avere usato, in una conversazione de' suoi vicini, dell' espressioni derogatorie verso Maria Vergine, che aveva in quei contorni una celebre cappella, ed era chiamata la Madonna del Sasso. Il prefetto Reuchlin, nell'intenzione di far tacere le rimostranze dei preti, aveva punita la sua imprudenza, condannandolo per sedici settimane alla prigione. Questo pover' uomo fu recidivo; subì il carcere, la tortura, e fu condannato a morte, la quale venne senza ritardo eseguita per ordine dei deputati, ad onta dell' interces-

sione a suo favore degli stessi cittadini cattolici romani. [1]

I protestanti avevano fissato il 3 marzo 1555 pel giorno della loro partenza; e tanto disgustosa avevano per qualche tempo menata la vita, che sebbene attaccati com'erano alla loro patria, aspettavano giubilando il momento di mettersi in viaggio. Ma prima che quel momento giungesse, ebbero una notizia, che li mise nella più grande costernazione. Il governo di Milano, cedendo alle istigazioni de' preti, pubblicò un'editto, in cui ordinava che tutti i suoi sudditi si guardassero bene dal ricevere gli esuli di Locarno, i quali fossero di passaggio, e accordar loro di restare nel territorio Milanese più di tre giorni, sotto pena di morte; e condannava ad un' ammenda tutti coloro, che avessero a quelli prestato la minima assistenza, o fossero con essi entrati in discorsi specialmente di religione. Gli esuli disgraziati, vedendosi con quella misura preclusa la via, che più facilmente li conduceva a traversar le Alpi, partirono di buon mattino il giorno stabilito, e dopo aver navigato fino alla punta settentrionale del Lago Maggiore, passarono i distretti dell'Elvezia per Bellinsone, e prima che cadesse la notte, giunsero a Rogoreto, città soggetta alla confederazione dei Grigioni. Le Alpi ricoperte di neve, e di ghiaccio presentavano colà una barriera insormontabile; e i poveri emigrati, conoscendo ch'era inutile tentarne il passo, furono costretti a passarvi l'inverno fra i disagi, che doveva necessariamente produrre una stazione di tanta gente in mezzo a stranieri. Dopo due mesi, avendo la liquefazione dei

[1] Muralti Oratio, p. 157, 164, 170.

ghiacci aperto una via, ripresero il loro pellegrinaggio; si avanzarono verso i Grigioni, dove furono ben accolti dai fratelli della stessa religione, i quali offrirono loro domicilio, e cittadinanza con tutti i privilegi annessi. Quasi la metà de' nostri pellegrini profittò dell'offerta, e si stabilì in quel luogo; gli altri, in numero di cento quattordici, proseguirono a Zurigo, i di cui abitanti andarono ad incontrarli, quando seppero che si avvicinavano, e fu tale la fraterna accoglienza, che i nuovi ospiti con questa consolarono i loro cuori stanchi, e abbattuti.[1]

Intanto la città di Locarno tripudiava all'espulsione de' riformati, come se avesse cacciato la peste; ma quella esultanza fu di corto periodo. Siccome gli uomini i più industriosi, e attivi erano quelli, ch'erano stati espulsi, il commercio del paese cominciò a languire. Fu visibile il castigo della crudeltà usata verso i loro fratelli; un'impetuosa tempesta devastò nell'anno appresso tutti i loro campi; e la peste, con assai maggior violenza, che la tempesta su i campi, fece strage degli abitanti. A queste pubbliche calamità si aggiunsero le discordie intestine. Le due potenti famiglie Buchiachi, e Rinaldi, ch' erano state in alleanza contro i protestanti, divennero allora nemiche, perchè si disputavano il diritto sul vicino villaggio di Brisago, vacante per l'espulsione dell'Orelli, e per sostenere ciascuna le rispettive pretensioni, formarono entrambi delle bande

[1] Muralti Oratio, p. 171-172. Sleidan, t. III, lib. XXVI, p. 506. Schelhorn dice che 133 furono quelli, che arrivarono a Zurigo. (Ergœtzlichkeiten aus der Kirchenhistorie und Literatur, t. III, p. 1162.) Poche persone, attaccate alla dottrina riformata, rimasero a Locarno. (De Porta, II, 346.)

d'uomini armati, che commettevano delle depredazioni a carico de' pacifici abitanti, in conseguenza di che il governo svizzero fu obbligato di tenere con grave dispendio una guarnigione in Locarno. [1]

Per quanto fosse duro il destino de' protestanti Locarnesi, era assai dolce in paragone di quello dei loro fratelli nell'interno dell'Italia, che non avevano una potenza amica per salvarli dalla vendetta di Roma, nè fornirli di un' asilo, subitochè i loro proprj governi si ricusavano di proteggerli. Era inutile ogni progetto di riunirsi in un corpo; poteva soltanto ciascuno fuggir da per sè, cogliendo separata occasione; e se dopo avere per fortuna emigrato, si azzardavano di ritornare per condurre via le loro famiglie, o ricuperare il resto delle loro fortune naufragate, spesso erano arrestati dagli sgherri dell'Inquisizione, e messi nelle stesse prigioni co' loro fratelli, ch'erano restati in Italia. Subito che la professione di fede esponeva a tanti strapazzi, e pericoli, non dobbiamo maravigliarci se molti s'inducevano a fare la ritrattazione, mentre altri, in maggior numero, per evitare, o diminuire il sospetto, si mostravano apparentemente portati per un culto, che nell'interno detestavano come superstizioso, e idolatra. Lucca presenta un caso comprovante quest'asserzione. I protestanti ripugnanti ad abbandonare le loro native contrade, i loro onori, le loro possessioni, confidati nel numero, nell'influenza, e ingannati dalla connivenza della corte di Roma, usata, per parecchi anni, verso le loro private riunioni, si tennero in quella repubblica

[1] Muralti Oratio, p. 174-175. Un ragguaglio sulla persecuzione de' Locarnesi si trova pure in una lettera di Simone Sultzer ministro a Basilea diretta a G. Marbach. (Feditius, epist. Marbach., p. 46.)

sicuri, e cominciarono a vantarsi della loro risoluzione d'aver sostenute le loro massime, mentre molti de' loro fratelli le avevano per timore abbandonate, e avevano permesso, che fosse messo a terra lo stendardo della verità, spiegato in tante province italiane. Ma questo sogno lusinghiero presto disparve. Appena ebbe Paolo IV montato sul trono, che furono emanati degli ordini diretti a sopprimere le riunioni private de' Lucchesi. In conformità di un piano stabilito, i membri principali di quelle furono gettati nelle segrete dell' Inquisizione, e alla vista degli strumenti di tortura, i più intrepidi divennero i più deboli, e furono costretti di mettersi d'accordo con Roma, comprando quella pace come meglio poterono. Pietro Martire, di cui, non senza difficoltà, era stata da loro sostenuta l'apologìa per la sua fuga, e il di cui esempio avevano ricusato di seguire, quando era in loro potere, cadde in profonda afflizione, quando seppe distrutta una chiesa, che aveva formato l'oggetto della sua tenerezza, e la deserzione subitanea di tanti de' quali s'era spesso e con trasporto lodato. In una lettera che diresse loro, dice: « Come potrò io desistere delle mie querele, quando penso, che la chiesa riformata di Lucca, che mi si presentava all'immaginazione come un' ameno giardino, è stata così devastata dalla tempesta crudele, che appena conservi la traccia dell'antica sua coltivazione? Quei che non vi conoscevano, potevano dubitare della vostra resistenza all'impeto della tempesta; ma io non avrei mai saputo immaginare, che voi foste caduti così vergognosamente. Dopo la cognizione, che avevate della furia dell'anticristo, e del pericolo che vi sovrastava, non avendo voi scelto di emigrare, servendovi di quel mezzo,

che alcuni chiamano il comune rimedio del debole, ma che io stimo una prudente precauzione, quei, che avevano di voi una buona opinione, dicevano : Questi bravi soldati di Cristo, sperimentati, non fuggiranno, perchè sono determinati di aprire, col sangue del loro martirio, il sentiero della verità nella loro patria per i progressi del Vangelo, ad emulazione dei nobili esempj, che danno ogni giorno i loro fratelli in Francia, nel Belgio, e in Inghilterra. Ah! come sono state deluse tutte queste speranze! qual'occasione di vana gloria è stata data a' nostri oppressori anticristiani! Ma questa rovinosa catastrofe deve deplorarsi più con le lagrime, che con le parole» [1]. I semi per altro della dottrina riformata in Lucca non erano estirpati. Si trova, che gli scrittori papisti si dolgono, che nell'anno 1562, gli eretici di quella città conservavano una corrispondenza coi fratelli all'estero per mezzo di mercanti, che introducevano libri protestanti da Lione, e da Ginevra. [2]

A Napoli i protestanti godevano di una certa tregua nella persecuzione per le discordie eccitate dai nuovi tentativi per introdurvi l'inquisizione di Spagna [3]. Il popolo era contento di vedere, che il suo governo abbandonava quel pensiere; ma questi non solo perdonò il papa dell'aver fomentato opposizione alle sue misure, ma strinse con esso un trattato, in cui si convenne di prendere in comune degli espedienti per sradicare le nuove opinioni. Pertanto cominciarono nella capitale delle rigorose investigazioni sugli eretici; quindi

[1] Martyris Loc. Com. p. 771-772.
[2] Raynaldi Annales, ad ann. 1562.
[3] Vedi indietro, p. 191. Gonzalo de Illescas, Historia Pontificalis Catholica, P. II, p. 418-420.

si estesero su tutte le altre parti del Regno. Molti furono messi nelle prigioni, e non pochi mandati a Roma per essere sottoposti ad una sentenza di fuoco. Due cose cospirarono con questa violenza alla mina della Riforma in Napoli. La prima fu la venuta di alcuni anabattisti, e ariani, che poterono introdursi nelle segrete riunioni dei protestanti, e fecero dei discepoli alle loro massime particolari [1]. L'altra fu l'apparente condotta di alcuni, che attendevano al culto papista, partecipando della messa, come se fossero stati papisti. Questi erano stati chiamati Valdesiani da alcuni scrittori, perchè si giustificavano coll'appellarsi all'esempio di Valdes, e al consiglio, che davano coloro da esso istruiti nella dottrina della giustificazione, ma di cui lo spirito era stato involto da pregiudizj in favore della Chiesa di Roma, e degli antichi riti. Questa pratica che si generalizzava ogni giorno più, a misura che cresceva la persecuzione, non solo scandalizzava quelle persone scrupolose, che si erano allontanate dal culto papista come idolatra, ma gradatamente toglieva dallo spirito dei conformisti le impressioni di quella fede, che avevano abbracciato, e li disponeva a sagrificarla alla minima tentazione. Nonostante tutta la loro precauzione, non pochi furono arrestati come sospetti, e comprarono la vita ritrattando quelle verità, che avevano professate di tenere nella più alta stima. Ma ciò non è tutto. Alcuni fra essi, avendo suscitato la gelosia degl'inquisitori, ed essendosi esposti alla malizia, e avarizia dei delatori, furono arrestati una seconda volta, messi alla tortura, e a morte crudele come ere-

[1] Vita del Marchese di Vico, cap. VII, p. 13. Lond. 1635.

tici recidivi [1]. Molti allora dei protestanti per timore d'incorrere la stessa sorte, e animati dal desiderio di godere del puro culto di Dio, convennero di abbandonar l'Italia; ma giunti sulle Alpi, e fermatisi alquanto a contemplare per l'ultima volta l'incantevole aspetto della loro amata patria, scossi da quel magico punto di vista, e ripresentati alla memoria ancor troppo viva gli amici, e gli agi cui aveano rinunziato, si ricrederono i più dalla determinazione, lasciarono i loro compagni, e ritornarono a Napoli; ma giuntivi appena furono messi in carcere, e puniti con una penitenza, passarono il resto della vita fra i sospetti, e la diffidenza di quei, che loro stavano intorno, e lacerati dai rimorsi della coscienza per essersi degradati. [2]

Quando le opinioni riformate furono soppresse nella capitale, il governo napoletano lasciò partire gl'inquisitori, onde girassero per il regno, come si lascerebbero partire le bestie feroci a divorare i sudditi innocenti. Di tutte le barbarie, che commise Roma a quell'epoca, nessuna fu più orribile di quelle praticate verso i discendenti degli antichi Valdesi. Sembra ch'essa abbia allora voluto superare tutte le crudeltà commesse nel medio evo, quando Simone di Montfort, di esecranda memoria, conduceva le crociate contro gli antenati di quel popolo sotto le sagre insegne della Chiesa.

La colonia valdese nella Calabria citeriore [3] nel secolo XVI si era aumentata fino a quattro mila individui, che godevano di due città, Santo Sisto appartenente al duca di Montalto, e La Guardia situata sulla riva del

[1] Vita del Marchese di Vico, cap. VII, p. 14.
[2] *Ibid.*, cap. X, p. 21.
[3] Vedi di sopra, p. 4.

mare. Quei semplici coloni, tagliati fuori da ogni comunicazione coi loro fratelli, e privi di mezzi per educare i loro pastori, nel stesso tempo, che osservavano le forme del loro proprio culto, si erano gradatamente abituati a sentir la messa; senza di che pareva loro difficile di mantenere cogl' indigeni una certa amichevole relazione. Al sentire però, che la dottrina propagata in Italia era fortemente affine a quella dei padri loro, provarono un gran desiderio di venirne in cognizione, ed essendo convinti di avere fino a quel punto fatto errore nel secondare il culto papista, ricorsero ai loro fratelli nelle valli di Pragela, ed ai ministri di Ginevra per avere dei maestri, che l' istruissero con maggior perfezione, e organizzassero le loro chiese secondo i precetti della Scrittura.[1]

Non sì tosto fu Roma di questo informata, che il sagro collegio spedì in Calabria due frati, Valerio Malvicino, e Alfonso Urbino, per sopprimere le chiese dei Valdesi, e ridurli all' obbedienza della santa sede. I frati, al primo loro arrivo, si mascherarono da persone molto cortesi; ma poi quando ebbero radunato gli abitanti di San Sisto, dissero loro, che non erano venuti coll' intenzione di recar pregiudizio a chicchessia, ma semplicemente per avvertirli in modo amichevole, che da quel momento non ascoltassero altri maestri, che quelli nominati dal vescovo; che se licenziavano quelli, che li avevano fino allora deviati dal retto sentiero, e volevano vivere in avvenire secondo le regole della Chiesa romana, non avevano che temere; ma che se agivano altrimenti, si esponevano al pericolo

[1] Zanchii Epistolæ, lib. II, p 360. Léger, Hist. des Églises Vaud. t. II, p. 333.

di perder le proprietà, e la vita, incorrendo il castigo dovuto agli eretici. Quindi fissarono l'ora per celebrar la messa, e ordinarono, che tutti vi assistessero con la loro presenza. Ma gli abitanti, invece di obbedire a quell'ordine, riuniti in corpo, abbandonarono la città, e si ritirarono nei boschi, lasciando soltanto indietro pochi vecchi e fanciulli. I frati, celando il rancore, si portarono immediatamente a La Guardia, e fatto chiuder le porte, dissero agli abitanti, che avevano fatto radunare avanti a essi; che i loro confratelli di San Sisto avevano rigettato le opinioni erronee, ed erano andati alla messa; perciò li esortavano ad imitare un così saggio e devoto esempio. Quella povera e semplice popolazione, prestando fede alle asserzioni dei frati, e temendo i pericoli, che le si dipingevano gravi, e imminenti, si conformarono alla volontà di quelli che l'ingannavano. Appena però furono informati della verità, agitati dal rammarico, e dalla vergogna, risolsero all'istante di abbandonare La Guardia, e raggiungere, insieme alle loro mogli, e ai loro figli, i fratelli della stessa credenza, che s'erano rifugiati ne' boschi. Ma Salvatore Spinelli, padrone di quel feudo, a forza di promesse, e di riflessioni, li distolse da quella risoluzione sebbene con estrema difficoltà. Frattanto i frati misero in ordine due compagnìe di soldati a piedi per mandarli in quei boschi a caccia degli abitanti di San Sisto, come se fossero stati bestie feroci; difatti, avendo quei soldati scoperto il loro nascondiglio, caddero sopra quegl'infelici gridando: « Ammazza, ammazza. » Molti dei fuggitivi si ritirarono sopra una montagna, ed essendosi assicurati sopra erte rupi, domandarono di parlamentare col capitano. Dopo

averlo pregato di aver compassione di loro, delle loro mogli, e de' loro figli, gli dissero che da più secoli, essi, e i loro antenati avevano abitato quel luogo, senza mai aver dato ad alcuno, motivo di lagnarsi della loro condotta; che se non poteva esser loro permesso di restare in qualche altro luogo, se ne andrebbero, o per mare o per terra, in qualche parte, che piacesse ai superiori di destinare; che impegnerebbero la loro parola di non più tornare, e che non prenderebbero con essi che quanto fosse loro necessario per fare il viaggio, giacchè erano pronti di abbandonare i loro beni piuttosto che violentare la loro coscienza, praticando l' idolatrìa. Lo pregarono infine di far ritirare i suoi uomini, e non obbligarli a difendersi con ripugnanza, non potendo rispondere delle conseguenze, se li riduceva alla disperazione. Invece di dare ascolto a questa istanza, e riferirla ai suoi superiori, il capitano ordinò ai suoi soldati di defilare, e avanzare; di modo che questi li attaccarono sulla montagna, e ne fecero massacro; i pochi rimanenti si sottrassero con la fuga. [1]

Per quest' atto impremeditato per parte di pochi, fu immediatamente risoluto di scaricare la piena vendetta sopra tutta la massa. I frati scrissero a Napoli, che tutto il paese era in istato di ribellione; alla qual notizia il vicerè spedì per la Calabria diverse compa-

[1] Perrin, Hist. des Vaudois, P. I, p. 199, 202. Perrin riferisce questo sotto l'anno 1560, e ne parla come se avesse avuto luogo, dopo che Luigi Paschal andò in Calabria. Ma io dubito, che l'abbia messo troppo tardi. Almeno l'autore di *Busdragi Epistola* ch'è datata li 15 dicembre 1558, parlando del progresso della dottrina riformata in Italia, dice : « Nam quotidie aliquid novi sentitur, nunc in hac civitate, nunc in illa. Calabria nuper fine tota tumultuata est » (Scrin. Antiq. t. I, p. 322.)

gnìe di soldati; e per far cosa grata al papa, le seguì egli stesso in persona. Appena giunto sulla faccia del luogo, seguendo il consiglio degl' inquisitori, fece un proclama, in cui ordinò, che si mettesse San Sisto a ferro e a fuoco; ciò che obbligò gli abitanti a restare ne' loro nascondigli. Con un' altra proclama offrì il perdono ai contumaci, e altri proscritti per altri delitti (che in Napoli erano in gran quantità), a condizione di servire nella guerra contro gli eretici. Questa misura condusse sotto le sue bandiere una quantità prodigiosa di scellerati, che, conoscendo bene l' interno dei boschi, poterono rintracciare quei miseri fuggitivi, de' quali ne fu fatta dai soldati ampia strage; rifugiandosi i pochi superstiti nelle caverne delle alte rupi, dove molti morirono di fame. Gl' inquisitori, persuasi di essere odiati per la severità dell' esecuzione militare, si ritirarono a qualche distanza dal luogo, e citarono gli abitanti di La Guardia a comparire innanzi a loro. Quella popolazione, lusingata da quanto aveva inteso dire, vi andò; ma comparsi appena, ne furono arrestati settanta, e condotti carichi di catene a Montalto. Per ordine dell' inquisitor Panza furono messi subito alla tortura per indurli, non solamente a rinunziare alla loro fede, ma ancora ad accusar se stessi, e i fratelli di odiosi delitti, che potessero aver commessi nelle loro riunioni religiose. Stefano Carlino, siccome si voleva assolutamente estorcergli una simile confessione, subì la tortura finchè uscirono fuori con impeto tutti gl' intestini. Un' altro detenuto chiamato Vermineo, giunto all' estremo grado del tormento, promise di andare a messa; ma l' inquisitore, che si lusingava di potergli estorcere una confessione di ac-

cusa sopra gli altri protestanti, ordinò che si accrescessero i gradi della tortura, e con maggior violenza. Quantunque il paziente rifinito stesse per otto ore sullo stromento chiamato l'*inferno*, si negò costantemente di confermare l'atroce calunnia. Un tal Marzone fu spogliato nudo, battuto con verghe di ferro, strascinato per tutte le strade, e stramazzato a colpi di fiaccole ardenti. Uno de' suoi figli, un ragazzo, per aver sempre resistito a tutti i tentativi fatti per convertirlo, fu condotto sulla cima di una torre, donde fu minacciato di essere precipitato se non abbracciava il crocifisso, che gli tenevano avanti. Il ragazzo si ricusò; e l'inquisitore preso dalla rabbia, ordinò che fosse subito gettato giù. Bernardino Conte, condotto al patibolo, gettò via camminando un crocifisso, che il carnefice gli aveva a forza posto fra le mani. L'inquisitore Panza lo fece ricondurre nel carcere per dar tempo a pensare ad un genere di morte più crudele. Difatti il condannato fu condotto poscia a Cosenza, dove gli fu coperto il corpo di pece, che lo fece bruciare fino alla morte avanti al popolo [1]. Si farebbe qui menzione del modo brutale e atroce con cui quel mostro facea perir le femmine se non fossimo certi, che la narrazione farebbe troppo raccapricciare il lettore. Basterà dire, che ne mise sei alla tortura, e che la maggior parte morì nelle carceri in seguito delle ferite lasciate a bella posta scoperte. Al suo ritorno a Napoli consegnò una quantità di protestanti al braccio secolare a Sant' Agata, inspirando agli abitanti il più grande spavento; imperocchè se qualcuno si presentava per in-

[1] Perrin, ut supra, p. 202-204.

tercedere grazia a favore de' prigionieri, egli lo faceva immediatamente porre alla tortura come fautore dell' eresìa. [1]

Per quanto orribili siano questi fatti, scemano infinitamente d'orrore, se si paragonano con quelli commessi sulla stessa popolazione a Montalto nell' anno 1560, sotto il governo del marchese di Buccianici, al di cui fratello si vuole che il papa avesse promesso il cappello cardinalizio, purchè la Calabria fosse stata purgata dall'eresìa. Esporrò un fatto con le parole di un cattolico romano, servitore di Ascanio Caracciolo, che fu testimonio oculare. La lettera in cui fa la descrizione fu pubblicata in Italia insieme all' altre narrazioni della sanguinaria operazione. « Molto illustre signore, dopo avervi scritto di tempo in tempo per tenervi notiziato di tutto ciò, che quì si è fatto in punto d'eresìa, ora debbo informarvi della terribile giustizia, che ha principiato ad eseguirsi questa mattina 11 giugno di buonissima ora sopra i luterani. Per dire la verità, non saprei meglio paragonarla che a un macello di pecore. Questi disgraziati erano stati rinchiusi dentro di una casa come in un' ovile. Arrivato il boja, ha cominciato per estrarne uno; gli ha coperto la faccia con una benda, e l' ha menato in un campo contiguo alla casa; quindi l' ha fatto mettere in ginocchio, e con un coltello gli ha tagliata la gola. Ciò fatto ha presa la benda insanguinata dello scannato, e è andato a cavarne un' altro, cui l' ha adattata, e l' ha messo a morte nella stessa maniera; e così ha continuato finchè ne ha scannati ottantotto. Potete immaginarvi che orribile spet-

[1] Perrin, ut supra, p. 205-206.

tacolo sia mai stato questo; posso appena frenar le lagrime mentre scrivo. Non v'è stato neppur uno, che dopo aver veduto il primo, sia rimasto per vedere il secondo. L'umiltà, la rassegnazione, la pazienza, con cui andavano al martirio è incredibile. Alcuni nel morire dicevano di professare la nostra stessa fede; ma i più sono morti nella loro maledetta ostinazione. Tutti i vecchi andavano a morire in aria lieta e coraggiosa; ma i giovani mostravano qualche segno di timore. Sento ghiacciarmi il sangue ripensando al carnefice col coltello grondante di sangue fra i denti, con la benda gocciolante fra le mani, con le braccia brutte di sangue congelato, andando alla mandra a tirar fuori quelle vittime una dopo l'altra, come appunto fa il beccajo su quelle pecore che si propone di uccidere. Erano stati dati degli ordini per dei carretti, che sono venuti per trasportar via i cadaveri, i quali debbono essere squartati, e appesi sulle pubbliche strade da un punto all'altro della Calabria. Se Sua Santità e il re di Napoli non ordinano al marchese di Buccianici, governatore della provincia, di cessare, questi finirà per far mettere tutti alla tortura, e moltiplicare gli orrendi spettacoli fino alla distruzione totale. Anche oggi è uscito un decreto, che più di cento donne saranno messe alla tortura e poi a morte. . . . . Questo è tutto ciò che posso dirvi su questo atto di giustizia. Sono le otto; adesso sentirò cosa ha detto questa gente ostinata nell'esser condotta a morte. Alcune hanno mostrato tale avversione, e ostinazione fino a non voler vedere un crocifisso, o confessarsi da un prete, e saranno bruciate vive. Gli eretici presi in Calabria ascendono a mille e

seicento; tutti sono stati condannati; ma finora soli ottantotto sono stati messi a morte. Questa gente prende la sua origine dalla valle di Angrogna vicino alla Savoja, e in Calabria sono chiamati oltramontani. Vi sono nel Regno altri quattro paesi abitati da questi; ma non so che si conducano male, perchè sono semplici e idioti, interamente occupati nella vanga e nell' aratro; e sento dire che si mostrano sufficientemente religiosi in punto di morte»[1]. Per evitare ogni dubbio, che potesse insorgere al lettore sulla verità di sì enormi massacri, è necessario che ne aggiunga il seguente ristretto ragguaglio, riportato da uno storico napoletano di quel secolo. Egli, dopo aver narrato qualche cosa sugli eretici Calabresi, dice: « Altri furono scannati, altri segati per mezzo, e altri gettati dalla sommità di un'alta rupe, tutti crudelmente, e immeritamente messi a morte. Era veramente una cosa maravigliosa il sentir parlare della loro ostinazione, poichè mentre il padre vedeva morire il figlio, e il figlio il padre, non solamente non davano il minimo indizio di dolore, ma con tutta l'ilarità d'un' anima tranquilla dicevano, che andavano a diventare angeli di Dio; tanto li aveva sedotti il diavolo, cui si erano dati in preda. »[2]

In quel tempo che i persecutori si nutrivano totalmente di sangue, non era difficile di disporre quei che restavano nelle prigioni. Gl' uomini furono mandati sulle galere di Spagna, le donne e i fanciulli venduti

[1] Pantaleon, Rerum in Eccl. Gest. Hist. p. 337-338. De Porta, II, 309-312.

[2] Tommaso Costo, seconda parte del Compendio dell' Istoria di Napoli, p. 257.

come schiavi; ad eccezione di pochi, che fecero la ritrattazione, tutta la colonia fu esterminata [1]. « Molte volte e fin dalla mia infanzia sono stata perseguitata (può dire la razza dei Valdesi), molte volte e fin dai primi momenti della mia vita sono stata perseguitata. Che il mio sangue, e la persecuzione a me fatta, e alla mia gente ricada sopra Roma. »

Mentre i papi si sforzavano di sopprimere le dottrine riformate nelle altre parti dell'Italia, non s'incontra dubbio se si asserisce, che per i territorj della Chiesa non stavano con le mani alla cintola. È stato osservato, che la condotta della Inquisizione era più mite in Italia che in Spagna; ma tanto l'esposizione del fatto, che le ragioni con cui quella viene comunemente spiegata, esiggono di essere qualificate. Una di queste ragioni è la politica con cui gl'Italiani, inclusivamente ai papi, hanno sempre consultato i loro interessi pecuniarj, cui posponevano ogni altra considerazione. Questa però si trova confermata quanto al trattamento verso gli Ebrei piuttosto che verso i luterani. La seconda ragione è che i papi essendo principi temporali negli stati della Chiesa non hanno bisogno d'impiegare l'Inquisizione per distruggere i diritti delle autorità secolari in quelli, come negli altri paesi. Questa è una verità incontrastabile, che conferma il fatto, che, cioè, l'Inquisizione lungo tempo dopo che aveva sospeso in Italia le sue operazioni, continuò ad essere con grande ardore appoggiata in Ispagna dall'influenza papale. Ma al tempo di cui parlo e negli ultimi periodi del secolo XVI, era sempre in piena e costante attività; e i papi conosce-

[1] Perrin, ut supra, p. 206-207. Hist. des Martyrs, f. 516, a.

vano bene di essere da quella abilitati a ottenere l'esterminio di coloro, che avrebbero distrutto anche il loro dominio temporale. La prima differenza fra l'Inquisizione italiana e spagnuola, in quell'epoca, sembra consistere nella loro politica relativa al modo di punizione. La seconda cercava d'inspirar terrore col solenne spettacolo di un atto pubblico di giustizia, in cui il patibolo faceva senza interruzione delle vittime dei pretesi colpevoli. La prima, ad eccezione dei lontani isolati Calabresi privi di relazioni, aveva per iscopo di evitare qualunque inutile pubblicità, e rumore. Per questo stesso principio Roma adottava qualche volta la punizione che si dava a Venezia, come praticò verso Bartolommeo Fonzio [1]. In altri casi le vittime erano condotte al palo una per volta, o in piccolo numero, e spesso strozzate prima di esser date alle fiamme. I ragguagli degli *autos da fe* di Siviglia, e di Valladolid sbalordirono nello stesso momento tutta l'Europa. L'esecuzioni, che si facevano a Roma, eccitavano nella città meno chiasso, perchè erano più frequenti che clamorose, e lo strepito che ne nasceva, cessava prima di giungere all'orecchio degli stranieri.

[1] De Porta, II, 35. Heidegger asserisce, che Fonzio fu annegato insieme ad altri tredici predicatori del Vangelo. (Diss. de Miraculis Eccl. Evang. §. 45). Io congetturo, che questo scrittore sia stato indotto in errore dall'esame superficiale d'una lettera (forse allora manoscritta) di Frechto a Bullinger dei 24 luglio 1538, che dice: « Bartholomæum Fontium Venetum, publica fide sibi a Romano pontifice data, Romam pervenisse, et fidei suæ rationem dedisse, ac statim ab antichristo sacco impositum esse, et Tiberi immersum, in Domino mortuum; in hujus locum 13 emersisse evangelicos prædicatores, qui Romæ, invito etiam antichristo, Christum annuntiant. » (Fueslin, Epist. Reform. Helvet. p. 177.) È piuttosto un grande sbaglio il confondere *emergo* con *immergo*.

Paolo III gettò molti protestanti nelle prigioni; Giulio III li mise a morte; e Paolo IV seguì il barbaro stile del suo predecessore. Sotto il governo di quest' ultimo, l'Inquisizione sparse dappertutto lo spavento, e creò quegli stessi mali, che pensava di diminuire. Principi, principesse, preti, frati, vescovi, accademie intere, il sagro collegio, lo stesso sant' offizio cadde in sospetto di nudrire massime ereticali. Il sagro collegio fu assoggettato ad un processo di purificazione. I cardinali Moroni e Pole, Foscarari, vescovo di Modena, Luigi Prioli, ed altri personaggi chiarissimi furono perseguitati come eretici. Finalmente si conobbe la necessità d' introdurre nell' Inquisizione de' secolari, « perchè (usando delle stesse parole di uno scrittore contemporaneo) non solo molti vescovi, vicarj, e frati, ma ancora molti fra gli stessi inquisitori erano corrotti dall' eresìa » [1]. Senza dubbio, l' eccesso delle stravaganze di quel tempo deve attribuirsi in gran parte al fanatismo personale, ed alla gelosìa del papa, che chiamò al suo letto di morte alcuni cardinali, e raccomandò alla loro cura, e protezione l'Inquisizione fino all' ultimo respiro. Era tale il zelo frenetico di quell' infallibile vecchio sognatore, che se avesse più lungamente vissuto, si sarebbe realizzata la descrizione poetica degli effetti della superstizione, « ed una capricciosa maledizione sarebbe stata fulminata su tutto l' universo. » La popolazione di Roma, irritata dal suo tirannico impetuoso carattere, e dall' estorsioni, e rapine unite mai sempre al suo modo di procedere, subito che penetrò la sua morte, si levò in tumulto,

[1] Bernini, Istoria di tutte l' Eresìe, secolo XVI, cap. VII. Puig: blanch, Storia dell' Inquisizione, I, 61-62.

bruciò fino alle fondamenta la casa dell' Inquisizione, dopo averne liberati i prigionieri [1], gettò a terra la statua, che Paolo aveva eretta a se stesso, e strascinandone per le strade legati con delle funi i membri spezzati andò a lanciarli nel Tevere. [2]

Pio IV si allontanò dal seguire molte misure praticate dal suo predecessore; ma questo derivò più dall' odio, che portava alla casa Caraffa, che dalla moderazione, e dall' amore della giustizia. In fatti il suo pontificato vinse in crudeltà quello di Paolo IV, perchè diffamato dai massacri delle Calabrie, e da numerose esecuzioni a Roma, a Venezia, e in altre parti d' Italia. In compenso di quella casa dell' Inquisizione spianata nel tumulto, gliene concesse una avanti al Tevere, già appartenuta a un cardinale, e vi aggiunse delle altre segrete, affinchè non ne mancassero alla moltitudine dei prigionieri. Quella casa fu comunemente chiamata la prigione dei luterani, e si vuole, che fosse fabbricata sul luogo stesso dell' antico circo di Nerone, ove tanti cristiani furono esposti alle bestie feroci. Ivi fu che Filippo Camerari, figlio di Gioacchino Camerari, e Pietro Rieter di Kornburg, signore bavaro, nel 1565, furono confinati per due mesi, essendo stati arrestati, quando ne' loro viaggi si portarono a veder Roma, in seguito d' un' informazione data da un' Ebreo, che prese Rieter per un' altro Tedesco, con che aveva avuto qualche lite. Ma quantunque il delatore deponesse sul proprio sbaglio, furono ritenuti come eretici, e non

[1] Fra questi prigionieri v' era Giovanni Craig, uno de' [illegible] Riformatori, che scrisse il concordato nazionale *Covenant*, in cui la Scozia abjurò alla religione papale. (Vita di Giovanni Knox, II, 55.)

[2] Natalis Comes, Hist. sui temporis, Lib. XII, f. 263-269.

poterono riacquistare la libertà, che con la mediazione dell'ambasciatore imperiale, che minacciò di far trattare nella stessa guisa gl'agenti di Roma viaggiando nella Germania [1]. Pompeo di Monti, nobile napoletano, ch'era stato arrestato dagli sgherri dell'Inquisizione, mentre passava a cavallo il ponte Sant'Angelo, insieme al suo parente Marco Antonio Colonna, fu alloggiato nello stesso appartamento di Camerari, che riportò dalla sua compagnia il conforto cristiano, e il salutare consiglio di evitare le insidie, che gl'inquisitori sono soliti di tendere ai prigionieri [2]. Nell'anno seguente, di Monti fu condannato ad esser bruciato vivo; ma sette mila scudi, sborsati da' suoi amici, gli ottennero la grazia di esser prima impiccato, e poi bruciato. [3]

Nè la persecuzione rallentò punto sotto Pio V, che fu creato papa nel 1566. Il nome di famiglia di questo fiero, e inesorabile pontefice era Michele Ghislieri; e tutte le crudeltà commesse sotto i due precedenti pontificati debbono essere in gran parte attribuite alla sua influenza come presidente dell'Inquisizione, carica

[1] Schelhorn, Vita Philippi Camerarii, p. 86, 101. Relatio de captivitate Romana, etc. Philippi Camerarii, et Petri Rieteri, p. 7, 30, 54-63. Quest'ultima opera fu pubblicata da Camerario stesso, e contiene un ragguaglio particolare dell'esami cui fu sottoposto, e la causa della sua liberazione, munito di documenti.

[2] Relatio ut supra, p. 73-4. Facevano insieme uso di una Bibbia latina, che il barone s'era procurata, e tenuta nascosta nel suo letto. Camerario avendo richiesto i Salmi per asisterlo nelle sue devozioni, il celebre gesuita Pietro Canisio, da cui fu visitato, l'esortò *all'Offizio della S. Vergine*, come il più utile all'edificazione. Ricusato questo gli mandò *Amadis des Gaules*, ed i Commentarj di Cesare in italiano (*Ibid.*, p. 14-15).

[3] Relatio ut supra, p. 7-8.

che aveva sostenuta sotto l'indicazione del cardinale Alessandrino, fin dall'ultimo stabilimento di quel tribunale [1]. La sua elevazione al papato fu il segnale di una più terribile persecuzione, tanto in Roma, che in tutti gli stati della Chiesa. Infuriò principalmente con la più grande veemenza in Bologna, dove « persone di tutte le classi furono promiscuamente carcerate, messe alla tortura, e a morte » [2]. « Tre persone (dice uno scrittore di quel tempo) di questa città sono state ultimamente bruciate vive, e i due fratelli della nobile famiglia Ercolani, sono stati arrestati come prevenuti d'eresìa, e mandati incatenati a Roma. » Nell' istessa epoca furono imprigionati, o si salvarono colla fuga molti Tedeschi studenti dell'università [3]. La seguente descrizione dello stato delle cose nel 1568, è della penna di uno che allora dimorava sulle frontiere d'Italia. « A Roma, ogni giorno, qualcuno è bruciato, o impiccato, o decollato; tutte le prigioni, e i luoghi di detenzione rigurgitano tanto, che il governo è obbligato di fabbricarne de' nuovi. Questa gran città non può fornire carceri abbastanza per la quantità de' buoni cristiani, ch'erano continuamente arrestati. Un' uomo illustre, chiamato Carnesecchi, già ambasciatore presso la corte di Toscana, è stato bruciato vivo. Inoltre altre due persone, anche di maggior riguardo, Bernardo di Angole, e il conte di Petiliano, veri eccel-

[1] Thuani Hist., lib. XXXIX, ad ann. 1566. Vita Philippi Camerarii, p. 102.

[2] Tobias Eglinus ad Bullingerum, 19 decemb. 1567. De Porta, II, p. 460.

[3] Epistola Joachim Camerarii, 16 Feb. 1566; et Epistola Petri Rieteri prid. id. maii 1567. Vita Phil. Camerarii, p. 174-197.

lenti Romani, stanno nelle carceri. Questi, sulla promessa, che sarebbero stati messi in libertà, dopo aver lungo tempo resistito, s' indussero al fine a fare una ritrattazione; ma traditi dalla loro credulità, uno fu condannato a pagare una multa di ottanta mila scudi, e ad una prigione perpetua; l' altro a mille scudi, e alla detenzione in vita nel convento dei Gesuiti. Così hanno con la loro disonorevole deserzione comprato una vita peggior della morte »[1]. Lo stesso scrittore riferisce l' aneddotto seguente, che mostra le vili cabale, che impiegava la romana inquisizione per atterrare le sue vittime. « Una lettera di Genova, a messer Bonetti, dice che un nobile, e ricco Modanese, nel ducato di Ferrara, fu ultimamente accusato come eretico al papa, che, per serrarlo fra le sue unghie, si servì della seguente frode. L' accusato aveva a Roma un cugino, che fu chiamato in castel Sant' Angelo, e gli fu detto: Voi dovete morire, o scrivere al vostro cugino di Modena di trovarsi al tal giorno, alla tal' ora in Bologna, perchè dovete parlargli di un' affare di somma importanza. La lettera fu spedita; il nobile Modanese non mancò di rendersi a Bologna in tutta fretta all' ora appuntata; e in vece del cugino, trovò gli sgherri, che lo legarono appena disceso da cavallo. Alla notizia dell' arresto, l' amico fu posto in libertà. Questo è il piacere di un drago »[2]. Il conte di Cajazzo fu più fortunato. Egli era un favorito di Carlo IX, e officiale d' infanteria in Francia. Essendo andato in Italia per certi affari particolari, fu, per ordine di Pio V, ri-

[1] Tobias Eglinus ad Bullingerum, 2 mart. 1568. De Porta, II, 486.

[2] Tobias Eglinus ad Bullingerum, 20 mart. 1568; *Ibid.*, p. 487.

stretto nelle carceri dell' inquisizione, come sospetto di essere ugonotto. Il re spedì immediatamente il marchese di Pisani, con ordine espresso che fosse messo subito in libertà. Dopo molte tergiversazioni per parte di Sua Santità, il marchese le disse, che se il prigioniero non fosse messo in libertà nel giorno seguente, l'ambasciatore partirebbe da Roma, tali essendo le istruzioni ricevute da Sua Maestà, e sarebbe sospesa ogni comunicazione fra le due corti; al che il papa, per consiglio de' cardinali, mise il conte in libertà, dicendo che il re di Francia gli aveva mandato un *ubbriaco*. [1]

Non è mia intenzione di scrivere un martirologio; non posso però passare sotto silenzio i nomi di quei che intrepidamente spiegarono lo stendardo della verità sotto le mura di Roma, e caddero sotto la breccia della cittadella dell' anticristo.

Faventino Fanini o Fanni di Faenza (negli stati della Chiesa) comunemente, sebbene non esattamente, passa per il primo, che abbia sofferto in Italia il martirio per la fede protestante. Siccome dalla lettura della Bibbia, e di altri libri religiosi scritti nella sua lingua, aveva acquistato la cognizione della verità, non mancò di comunicarla ai suoi vicini, e fu subito messo in prigione. Persuaso da suoi amici acquistò la libertà con una ritrattazione, che lo gettò in una grand'alterazione di mente. Ristabilito da quell'abbattimento di spirito, risolse di occuparsi, anche con maggior zelo di prima, a scoprire a suoi concittadini gli errori, ne' quali erano indotti, e far loro conoscere la vera via

[1] Thuana, edit. des Maiseaux, t. I, p. 3-4.

della salvazione. A questo scopo viaggiò per la Romagna. Il suo piano era d'illuminare un picciol numero di persone, e di lasciare a queste l'incarico d'istruire gli altri, mentre egli passava in altro luogo a fare altrettanto. Con questo metodo seminò in breve tempo una grande estensione di terreno, propalando rapidamente la dottrina evangelica Ma alla fine fu arrestato a Bagnacavallo, e condotto in Ferrara sotto il peso delle catene. Nè sollecitazioni, nè minacce poterono indurlo a vacillare nella sua confessione della verità. Alle lagrime, e alle querele della moglie, e della sorella, che andavano a vederlo in prigione, rispondeva: « Vi basti che per amor vostro ho una volta negato il mio Salvatore. Se avessi avuto la cognizione, che per grazia di Dio ho acquistata dopo il mio fallo, non avrei ceduto alle vostre preghiere. Andate in pace, tornate a casa. » Si può dire che la prigionìa di Fanni, che durò due anni, accadesse opportuna « al soccorso del Vangelo; di modo che i suoi legami in Cristo furono manifesti a tutto il palazzo. » Fu visitato dalla principessa Lavinia della Rovere, da Olimpia Morata, e da altre persone di riguardo, ch'erano edificate delle sue istruzioni, e preghiere, e presero molto interesse pel suo destino. Quando uscirono degl'ordini proibitivi agli esteri di avvicinarlo, egli si occupò in far del bene ai suoi compagni di carcere, inclusivamente a diverse persone di rango, detenute per delitti di stato, sopra i quali la sua pietà, unita alla non comune umiltà, e modestia, produsse tale effetto, che quei detenuti, dopo aver ricuperato la loro libertà, confessarono, che non avevano mai conosciuto cosa fosse la vera felicità, e libertà, e che la conobbero rinchiusi fra le mura

d'una prigione. In seguito di ciò furono dati degl'ordini, perchè fosse posto in un carcere solo, senz'altri prigionieri, e allora impiegò il suo tempo nello scrivere lettere, e saggi di religione, che trovò il modo di farli pervenire a suoi amici, molti de' quali scritti furono pubblicati dopo la sua morte. Tanto erano i preti spaventati dall'influenza, che aveva sopra tutti coloro, che avvicinava, che il carcere, e il carceriere furono parecchie volte cambiati. Nell'anno 1550 Giulio III rigettando ogni intercessione per la sua vita ordinò, che fosse messo a morte. Fu pertanto condotto, e legato al palo sulla prima ora del mattino, affinchè il popolo non fosse testimonio dello spettacolo; e dopo esser stato strozzato, fu dato alle fiamme. [1]

Nell' istesso tempo, e nello stesso modo fu messo a morte Domenico Casabianca. Era nativo di Bassano negli stati di Venezia, e in Germania acquistò la cognizione della verità, dove era andato con l'armata di Carlo V. Egli, animato da vero zelo d'un giovane convertito, si occupò impegnatamente, al suo ritorno in Italia, di disingannare i suoi traditi concittadini, e procurò d'illuminarli. Dopo aver faticato con successo in Napoli, e in altre parti, fu arrestato a Piacenza, e condotto in prigione, e ricusatosi costantemente di ritrattare quello, che aveva insegnato, soffrì il martirio con gran fortezza d'animo nel trentesimo anno dell'età sua. [2]

[1] Olympiæ Moratæ Opera, p. 90, 102, 107; Nolten, Vita Olympiæ Moratæ, p. 127, 134. Hist. des Martyrs, f. 186-7. Bezæ Icones, sig. Hhij.

[2] Hist. des Martyrs, f. 486. b. Io non ho veduto la seguente opera : « De Fannii Faventini, ac Dominici Bassanensis morte, qui nu-

Abbiamo già più volte parlato di Giovanni Mollio, professore di Bologna, ch'era in Italia tenuto nella più alta stima, per la dottrina, e per la sua santa vita [1]. Dopo la fuga de' suoi fratelli Ochino, e Martire nel 1542, fu spesse volte in gran pericolo, e più d'una volta in prigione, da dove la Providenza l'aveva sempre fatto fuggire. Ma dopo che montò sul trono Giulio III, fu ricercato con gran sollecitudine, e arrestato a Ravenna, fu condotto a Roma sotto buona scorta, e posto in dura prigione [2]. Ai 5 di settembre 1553 fu tenuto con gran pompa una pubblica adunanza dell'inquisizione, cui assistettero sei cardinali co'loro assessori vescovili, e avanti a questa furono condotti molti prigionieri con le torce in mano. Tutti si ritrattarono, ed ebbero delle penitenze, meno Mollio, e un certo tisserano di Perugia. Quando furono letti i capi d'accusa contro Mollio, gli fu accordato di difendersi. Egli sostenne intrepido le diverse dottrine che aveva insegnate riguardo alla giustificazione, al merito delle opere buone, alla confessione auricolare, e ai sagramenti, e dichiarò, che la pretesa podestà del papa, e del suo clero era usurpata, e anticristiana; diresse quindi a suoi giudici una tanto fervida, e ardita invettiva, che li fece tacere, obbligati a mordere i loro scanni sentendosi toccar sul vivo. « Quanto a voi, cardinali, e vescovi (disse), se io fossi persuaso che aveste ottenuto per diritto quel potere, che vi siete arrogati,

per ob Christum in Italia Rom. Pontificis jussu impie occisi sunt, brevis Historia; Francisco Nigro Bassanensi auctore, 1550. »

[1] Vedi indietro, p. 75, 111.

[2] In tempo della sua prigionia compose un commentario sulla Genesi che viene lodato da Rabo (Gerdesii Italia Reform., p. 302).

e che vi foste innalzati a tanto alto grado per mezzo di opere virtuose, e non di cieca ambizione, e di scellerati stratagemmi, non saprei dirvi neppure una parola; ma siccome io vedo, e so sopra saldi principj, che avete apertamente chiamato a battaglia la moderazione, la modestia, l'onore e la virtù, così sono forzato a trattarvi senza giri di parole, e a dichiarare, che il vostro potere non viene da Dio, ma dal Diavolo. Se fosse apostolico, come vorreste far credere al cieco mondo, a quella degli apostoli si rassomiglierebbe la vostra dottrina, e la vostra vita. Ma quando principio a vedere i vituperj, la falsità, l'empietà, di cui è lordata, che posso io pensare, e dire della vostra Chiesa se non che essa è il nido de' ladri, ed una spelonca di assassini? Che cosa è mai la vostra dottrina se non un sogno, una menzogna inventata dagl' iprocriti? La vostra stessa figura denota apertamente, che fate consistere ogni vostro bene in una vita sibaritica. Il vostro grande scopo è d'estorcere da ogni parte, e in qualunque modo, e accumular ricchezze con ogni genere di crudeltà, e d'ingiustizia. Voi siete incessantemente sitibondi del sangue dei santi. Potete voi esser mai i successori degl' apostoli, e dei vicarj di Gesù Cristo, voi che disprezzate Cristo, e l'opera sua, che agite come se credeste che in cielo non v'è Dio; voi che perseguitate a morte i suoi fedeli ministri, che rendete di niun' effetto i suoi comandamenti, e tiranneggiate le coscienze de' santi? Pertanto m'appello dalla vostra sentenza, o sanguinarj tiranni, e omicidi, e vi chiamo avanti al tribunale supremo di Cristo nel giorno terribile dell' universale giudizio, dove i vostri pomposi titoli, i magnifici ornamenti vostri non avranno splen-

dore, nè i vostri sgherri, o la terribile vista delle atroci torture ci faranno spavento. In prova di quanto dico riprendetevi questa che m' avete data. » E così dicendo, gettò a terra la torcia accesa, che teneva in mano, e la spense. Allora i cardinali presi dall' ira digrignando, e sgricchiolando i denti verso di lui, come i persecutori del primo martire di Cristo, ordinarono, che Mollio, e il suo compagno, che approvò la fede da lui sostenuta fossero immediatamente messi a morte. In conseguenza furono trasportati sulla piazza di Campo de' Fiori, dove morirono con la fortezza d' animo la più edificante. » [1]

Pomponio Algieri di Nola, nel regno di Napoli, fu arrestato, mentre stava all' università di Padova, e dopo esser stato esaminato alla presenza del podestà fu legato, e mandato a Venezia. Le sue risposte ne' differenti esami, che dovè subire, contengono de' grandi lumi sulla verità, e formano una delle più ristrette ma solide confutazioni degli articoli principali del papismo, appoggiate tutte alla Scrittura, e alle decretali; e non è difficile di procurarsene qualche copia. Quest' opera

[1] Hist. des Martyrs, f. 264-5. Gerdesii Ital. Reform., p. 104. Zanchi dà di questo martire l' aneddotto segnente in una lettera a Bullinger. « Voglio raccontarvi quello che Mollio di Montalcino religioso, che poi fu bruciato a Roma pel Vangelo, mi disse una volta riguardo al vostro libro *de Origine erroris*. Siccome non aveva nè letta, nè vednta l' Opera, m' esortò a comprarla, e disse : « Se non avete denaro cavatevi l' occhio dritto per poterla comprare, e leggetela col sinistro. » Ma grazie alla Providenza, trovai presto il libro senza perdere un' occhio; giacchè lo comprai per uno scudo, e con caratteri tanto pieni di abbreviature che neppure un' inquisitore saprebbe leggerli, e se li avesse letti, sono di forma tale, che non avrebbe potuto scoprire quali erano i miei sentimenti. (Zanchii Epist., lib. II, p. 278.)

ottenne in Italia un'estesissima riputazione. I senatori veneti, avendo riguardo alla sua gioventù, e alla sua dottrina, desideravano di salvarlo; ma egli ricusandosi di abbandonare i suoi sentimenti, fu condannato alla galera. Cedendo poi quei magistrati alle importunità del nunzio, lo mandarono a Roma, come un dono gratissimo al nuovo papa Paolo IV, da cui fu subito condannato ad essere bruciato vivo nell'età di anni ventiquattro. La costanza cristiana, con cui il giovane martire soffrì quella barbara morte, spaventò i cardinali, che avevano abbellito lo spettacolo dalla loro presenza. Una lettera scritta da Algieri nella sua prigionia di Venezia descrive le consolazioni, da cui era sollevato, e sostenuto ne' suoi patimenti, in linguaggio tale, che appena presenta la possibilità di una comparazione. Da questo importante documento si rileva, che gli amici della verità evangelica in Padova erano ancora numerosi. [1]

Fu egualmente rimarchevole la costanza di Francesco Lamba, nativo di Como. Era egli solito di andare a Ginevra, all'oggetto di conversare cogli uomini dotti di quella città. Avendo in una di queste gite, partecipato insieme a quelli della cena del Signore, la notizia di questo fatto giunse in patria prima di lui; tanto che fu arrestato sul lago di Como, menato in prigione, e condannato alle fiamme. L'esecuzione di questa condanna fu per qualche giorno sospesa dalla interposizione dell'ambasciatore imperiale, e di altri nobili Mi-

[1] Questa lettera autografa, insieme ai fatti relativi allo scrittore, fu comunicata da Celio Secondo Curio allo storico Enrico Pantaleon (Rerum in Eccl. gest. pars II, app. 329-332.) Conf. Bezæ Icones sig. Hhiij.

lanesi; intanto la sua fermezza veniva assalita dagli sconci sofismi de' frati, dalle preghiere degli amici, e dall'interesse, che molti suoi compatriotti papisti prendevano alla sua conservazione. Lamba ringraziava modestamente i frati degli ultimi loro ufficj; esprimeva tutta la sua gratitudine a coloro, che dimostravano tanto interesse per la sua vita, e assicurava il giudice dolente di essere nella necessità di eseguire la legge, ch'egli lo perdonava, e pregava pure Dio, che lo perdonasse. Affinchè non potesse parlare al popolo, gli fu perforata la lingua. Portato sulla piazza dell'esecuzione, si pose in ginocchio, e fece orazione. Quindi levatosi, girando l'occhio intorno alla folla, formata da parecchie migliaja di spettatori, scoprì un' amico, a cui sollevò agitando la destra, ch'era sciolta, in segno della confidenza, che in quello conservava. Ciò fatto, porse il collo al carnefice, che per grazia speciale accordata al paziente, era stato autorizzato a strozzarlo prima di gettarlo sulle fiamme. [1]

Goffredo Varaglia, Piemontese, e messo a morte nella sua patria, merita che ne sia quì fatta menzione particolare. Egli era dell' ordine de' cappuccini, e si rese molto celebre fra i loro predicatori. Aveva da suo padre ereditato una forte antipatìa coi Valdesi, e il destino lo mandò fra quelli. Fu comandato di portarsi a predicare a quella popolazione, e di faticare per la sua conversione, e le più belle speranze erano fondate sul di lui zelo, e sulla forza della sua eloquenza. Ma

[1] **Questo ragguaglio è preso da una lettera scritta da un signore di Como al fratello del martire (Acta et monim. Martyrum, f. 270-272. Wolfii Lect. Memorab., t. II, p. 686). Lamba morì ai 21 di luglio 1554.**

l'esito fu ben diverso, poichè fu egli che si convertì alle opinioni de' suoi avversarj; e come un nuovo Paolo cominciò a predicar la fede, che aveva cercato di distruggere [1]. Fin da quel tempo agì sempre con Ochino di concerto. Quando questi lasciò l'Italia, Goffredo, e dodici altri dello stesso ordine furono arrestati, e portati a Roma; siccome i sospetti erano leggeri, e grande era la loro riputazione, così furono ammessi ad abjurare in termini generali, e confinati per cinque anni nella capitale sulla loro parola. Al termine di quella condanna, Varaglia pensò bene di dismettere il cappuccio, ed entrare negli ordini secolari. I suoi talenti gli avevano procurato l'amicizia di un dignitario della Chiesa, di cui godè per qualche tempo una pensione. Nominato il suo Mecenate legato del papa presso il re di Francia nel 1556, egli l'accompagnò a Lione. Ma siccome la sua coscienza non gli permetteva di nascondere più lungo tempo i suoi sentimenti, partì dal legato, e se ne andò a Ginevra, dove accettò l'incarico di predicare il Vangelo ai Valdesi nella valle di Angrogna [2]. Non aveva travagliato molti mesi fra quei popoli, quando fu arrestato, condotto a Torino, e condannato a morte, che soffrì con gran fortezza d'animo il dì 29 marzo 1558, nel cinquantesimo anno dell'età sua. Quando ne' suoi costituti fu interrogato sopra i suoi compagni, disse ai suoi giudici ch'era stato poco

[1] Léger, Histoire des Églises Vaudoises, p. 29. Hospinian, par errore, fa Varaglia fondatore de' Cappuccini (De Origin. Monach., cap. IX, p. 297). Quest'ordine fu istituito da Matteo de Baschi (Observationes Halenses, t. IV, p. 410).

[2] Questo è il ragguaglio, che dà di se stesso sullo suo esame avanti la corte suprema di giustizia a Torino (Hist. des Martyrs, f. 4186.)

prima in compagnìa di ventiquattro predicatori, che quasi tutti erano venuti da Ginevra, e che il numero di quelli ch' erano pronti a seguirli, era così grande, che gl' inquisitori non avrebbero trovato tante legna onde bruciarli. [1]

Lodovico Pasquali di Coni, nel Piemonte, prese un genio tale a Nizza, ove dimorava, per la dottrina evangelica, che lasciò l' armata, per cui era stato educato, e andò a studiare a Losanna. Quando i Valdesi della Calabria ricorsero per i predicatori alla Chiesa italiana di Ginevra, Pasquali fu scelto all' uopo, come eminentemente fregiato di tutti i numeri necessarj. Pertanto, ottenuto il consenso di Camilla Guarini, giovane a cui avea data parola di matrimonio, partì in compagnìa di Stefano Negrino. Al loro arrivo in Calabria, trovarono il paese in quello stato di agitazione, che abbiamo già descritto; e dopo aver travagliato per qualche tempo a tranquillare gli animi di quelle popolazioni, e confortargli per la persecuzione, furono entrambi arrestati ad istanza dell' inquisitore. A Negrino fu concesso di morir di fame nella prigione. Pasquali, dopo essere stato per otto mesi confinato a Cosenza, fu condotto a Napoli, e di là a Roma. I suoi patimenti furono terribili, e li sostenne tutti con la più straordinaria fortezza, e pazienza, come si rileva dalle sue lettere egualmente interessanti per i loro sentimenti, e pia unzione, quali scrisse dalle sue prigioni al perseguitato gregge di Calabria, alla sua

[1] La storia di Varaglia fu trasmessa a Pantaleon da Celio Secondo Curio (Rerum in Eccl. gest., p. 334-335. Hist. des Martyrs, f. 418-421). Nel 1563, il nunzio Visconti scrisse al card. Borromeo che più di una metà dei Piemontesi erano ugonotti. (Epist. apud Gerdes. Ital. Ref., p. 94.)

afflitta sposa, e alla Chiesa di Ginevra. Dando un ragguaglio del suo viaggio da Cosenza a Napoli: « Due de' nostri compagni sono stati abbastanza forti per non ritrattare, ma non sono stati meglio trattati per questo; e Dio sa cosa soffriranno a Roma, dove debbono esser tradotti come Marquet, ed io medesimo. Il *buono* Spagnuolo, nostro conduttore, voleva, che gli si desse del denaro per essere sciolti dalla catena, che ci legava due per due; e intanto a me pose ancora un pajo di manette così strette, che m'entrarono nella carne, tanto che non mi fu possibile di prender sonno; e non le rimosse fintanto che non ebbe da me avuto il denaro, che mi ritrovava indosso, consistente in due ducati necessarj pel mio sostentamento. Nella notte, le bestie erano trattate meglio di noi, perchè si aveva cura di stendere la loro lettiera, mentre noi eravamo costretti a coricarci sulla nuda terra senza coperta alcuna, e in questa condizione si durò per nove notti. Giunti appena in Napoli, fummo gettati in una segreta estremamente malsana per l'umidità, e per la putrida respirazione de' carcerati. » Suo fratello, ch'era venuto da Coni con lettere di raccomandazione, per ottenergli a qualunque sforzo la libertà, dà il seguente ragguaglio della prima visita, che con grandissima difficoltà potè fargli a Roma in presenza di un giudice dell'inquisizione: « Faceva orrore il vederlo, nudo il capo, piagate le braccia, e le mani da seganti funi, con cui era tutto legato, come va appunto uno condotto al patibolo. Mi avanzai per abbracciarlo, e dovetti abbassarmi fino a terra. « Caro fratello, mi disse, se siete cristiano, perchè vi affliggete cotanto? Non sapete, che non può a terra cadere una foglia senza la volontà di Dio? Consolatevi con

Gesù Cristo, perchè le pene attuali non sono degne di essere paragonate alla gloria futura. — Basta; non più questo cicalio, gridò il giudice. Quando fummo vicini a dividersi, mio fratello pregò il giudice di cambiargli la prigione in una meno orribile. — Per voi non v'è che questa prigione. — Abbiate almeno un poco di pietà in questi miei ultimi giorni, e Iddio l'avrà per voi. — Non v'è pietà per de' colpevoli induriti, e ostinati come voi. » Un dottore piemontese, ch' era presente, s'unì meco a supplicare il giudice di accordargli questa grazia; ma quegli fu inesorabile. — Lo farà per amor di Dio, disse mio fratello. — Tutte le altre prigioni sono piene, replicò il giudice. — Non saranno tanto piene, che non vi si possa trovar per me libero un cantuccio.... — Voi guastereste col vostro parlar mellifluo tutti quelli, che con voi avessero contatto. — Non parlerò ad alcuno; non farò che rispondere. — Contentatevi; voi non potete avere altro luogo che questo. — Bisogna dunque ch' abbia pazienza », soggiunse mio fratello. » Che prova convincente della forza del Vangelo vediamo noi nella fiducia, e nella gioja esternata da Pasquali sotto sì lunghe pene, e sì estenuanti. « Questo è il mio stato (dice in una lettera a' suoi antichi uditori); sento crescere ogni giorno la mia gioja, a misura che mi avvicino all' ora, in cui sarò offerto in dolce odoroso sagrifizio a Nostro Signor Gesù Cristo, mio Salvatore. Sì, è tanto grande la mia gioja, che già mi sembra di esser libero dalla schiavitù, e sono preparato a morire non solo una, ma mille volte, se fosse possibile, per Gesù Cristo; nulla di meno persevero in implorare con le orazioni la divina assistenza; poichè sono convinto, che l'uomo non è che una mi-

serabile creatura, se viene abbandonato a se stesso, e non è sostenuto, e diretto da Dio. » Poco tempo prima della sua morte, disse a suo fratello : « Rendo grazie a Dio, che in mezzo alle lunghe, non interrotte, e severe afflizioni, vi sono alcuni, che mi desiderano bene, e ringrazio voi, mio carissimo fratello, del cordiale interesse, che avete preso per la mia conservazione. Ma quanto a me, Iddio m'ha dato quella cognizione di Nostro Signor Gesù Cristo, che mi assicura, che non sono in errore; e so che debbo andare per l'angusta via della croce a sigillare col sangue la mia fede. Io non temo la morte, ed anche meno la perdita de' miei beni terreni; perchè sono certo dell'eterna vita, e del celeste retaggio; il mio cuore è unito al mio Signore, e Salvatore. » Quando suo fratello nell'intenzione di salvargli la vita, e le proprietà, l'andava stimolando a cedere in qualche cosa, egli replicò : « Ah! fratello mio, il pericolo, che vi sovrasta, m'addolora più, che tutto quello ch'io soffro, e vedo, che dovrò soffrire; perchè comprendo, che la vostra mente è tanto attaccata alle cose terrene, quanto indifferente alle celesti. » Infine, il dì 8 settembre 1560, fu portato fuori della chiesa conventuale della Minerva per sentirsi leggere pubblicamente il suo processo, e il giorno seguente comparve collo stesso coraggio nella corte contigua a Castel Sant'Angelo, ove fu strozzato, e bruciato alla vista del papa, e di parecchi cardinali ivi riuniti per essere testimonj oculari dello spettacolo. [1]

Passando molti altri sotto silenzio, farò menzione di due assai celebri pe' loro impieghi, e talenti, i di cui

[1] Hist. des Martyrs, f. 506-516. Léger, Hist. des Églises Vaudoises, P. I, p. 204.

nomi, stante il segreto, che accompagnò la loro morte, non hanno ottenuto un posto nel martirologio della Chiesa protestante.

Uno è Pietro Carnesecchi, Fiorentino, di buoni natali, e liberalmente educato[1]. Fin dalla sua prima gioventù mostrò di esser nato per « stare avanti ai re, e non avanti a degli omiciattoli. » A una bella presenza, ad un vivo giudizio penetrante univa affabilità, dignità di maniere, generosità, e prudenza. Sadoleti lo loda come « un giovane di specchiata virtù, e di perfezioni liberali »[2]. E Bembo ne parla in termini del più alto rispetto, e attaccamento[3]. Fu fatto segretario, e quindi protonotario apostolico da Clemente VII, che gli conferì due abbadie, una in Napoli, l'altra in Francia; ed era tale l'influenza di cui godeva presso quel papa, che si diceva comunemente, « che la Chiesa era governata più da Carnesecchi, che da Clemente. » Pure si condusse con tanta modestia, e convenienza nella sua delicata situazione, che in vita non incorse invidia, nè disfavori in morte del suo padrone. Ma i progressi di Carnesecchi nella carriera degli onori mondani, che aveva con tanto belli augurj principiata, furono arrestati da una causa diversa. A Napoli strinse con Valdes un' intima amicizia; s' imbevve dunque della dottrina riformata[4]; e siccome possedeva una gran sincerità di cuore, e sentiva amore per la verità, crebbe ogni giorno

[1] Camerari dice, che Francesco Robertillo fu il suo precettore (Epistolæ Flaminii, etc., apud Schelhornii Amœnit. literarias, t. X, p. 1200). Se questo è, il maestro, e lo scolaro erano della stessa età (Tiraboschi, t. VII, p. 841).

[2] Epist. famil., vol. II, p. 189.

[3] Lettere, t. III, p. 437-439.

[4] Laderchii Annales, ad ann. 1567.

l'attaccamento a quella dottrina, con la lettura, la meditazione, e la conferenza degli uomini dotti. Nei più bei giorni del cardinal Pole, egli fece una delle scelte società, che si formavano a Viterbo in casa di quel porporato, e spese il tempo in esercizj religiosi[1]. Quando il suo amico Flaminio, intimorito al pensiero di abbandonare la Chiesa di Roma, si arrestò un poco nelle sue ricerche, Carnesecchi spiegò quel mentale coraggio, che accoglie la verità quando calpesta i pregiudizj, e la segue malgrado i pericoli, che s'incontrano in folla sul di lui sentiero [2]. Dopo la fuga di Ochino, e di Martire incorse violenti sospetti di coloro, che proseguirono le ricerche degli eretici, e nel 1546, fu citato a Roma, dove il cardinal de Burgos, uno degl'inquisitori, ebbe ordine di esaminare le accuse portate a suo carico. Fu accusato di corrispondenza cogli eretici, che si erano colla fuga sottratti alla giustizia; di soccorrere persone sospette con denaro, di abilitarle a ritirarsi all'estero; di rilasciare certificati ai precettori, che sotto il pretesto d' insegnare i primi rudimenti, appestavano le menti della gioventù co' loro catechismi ereticali; e particolarmente di aver raccomandato alla duchessa di Trajetto [3] due apostati, ch'egli lodava fino alle stelle

[1] « Il resto del giorno passò con questa santa, ed utile compagnia dei sig. Carnesecchi, e Mr. Marco Antonio Flaminio nostro. Utile io chiamo, perchè la sera poi Mr. Marco Antonio dà pasto a me, e alla miglior parte della famiglia, *de illo cibo qui non perit*, in tal maniera, che io non so quando io abbia sentito maggior consolazione, nè maggior edificazione. » Lettere, il card. Reg. Polo al card. Gasp. Contarini, di Viterbo alli 9 di Dicembre 1541. (Pole, Epistolæ vol. III, p. 42).

[2] Vedi indietro, p. 160.

[3] Vedi indietro, p. 152.

come apostoli mandati a predicare il Vangelo ai pagani [1]. Col favore del pacifico pontefice Paolo III, l'affare fu accomodato; ma Carnesecchi, per evitar l'odio, ch'era stato contro di lui eccitato, stimò necessario di lasciar l'Italia per una stagione. Dopo aver passato qualche tempo con Margherita di Savoja, che non era nemica delle dottrine protestanti, andò in Francia, dove godè del favore del nuovo monarca Enrico II, e della regina Caterina Medici. Nell'anno 1552 tornò in patria confermato nelle sue opinioni dalla comunicazione avuta coi protestanti oltramontani [2], e fissò la sua dimora a Padova nello stato Veneto, perchè ivi era meno esposto ai pericoli, e agl'intrighi della corte romana, e poteva godere della società di quei, che professavano gli stessi suoi sentimenti religiosi. Non era molto, che Paolo IV era asceso al trono quando fu istruito contro di lui un processo criminale. Siccome non credè di assoggettarsi all'arbitrio di quel papa furibondo, venne formalmente citato a Roma, e a Venezia, dove non comparve nel termine prescritto, e fu perciò fulminata contro di lui la sentenza di scomunica, in forza di cui fu consegnato al braccio secolare per esser punito, quando fosse preso, come un'eretico contumace [3]. Quando Giovanni Angelo de' Medici ascese alla catte-

[1] Laderchii Annal., ad ann. 1567.

[2] Laderchi dice, che fu intimamente legato con Filippo Melantone; ma siccome questi non fu mai in Francia, Schelhorn è di sentimento, che fosse Andrea Melantone, parente del riformatore, che fu messo in prigione per aver predicato nell'Agenois. (Amœn. Hist. Eccl., t. II, p. 192.)

[3] Il processo fu incominciato il dì 25 ottobre 1557; la citazione del monitorio uscì il 24 marzo 1558, e la scomunica il 6 aprile 1559. (Laderchius, ut supra.)

dra di San Pietro col nome di Pio IV, Carnesecchi, che aveva vissuto tanto tempo nella più stretta amicizia con la famiglia di questo pontefice, ottenne da lui la cessazione di quella sentenza, senza essere ricercato di fare alcuna abjura delle sue opinioni. Gli scrittori papisti si lagnano, che, nonostante questi reiterati favori, conservava pure la sua corrispondenza cogli eretici di Napoli, Roma, Firenze, Venezia, Padova, e di altri luoghi sì dentro che fuori d'Italia; che soccorresse con denaro Pietro Gelio, eretico sagramentario, Leone Marionio, ed altri, che erano andati a Ginevra, e che raccomandasse le opere dei luterani, mentre parlava con disprezzo di quelle dei cattolici. Quando fu fatto papa Pio V, Carnesecchi si ritirò a Firenze, e si mise sotto la protezione di Cosimo, gran duca di Toscana, appunto temendo la vendetta del nuovo pontefice. Dalle carte, che gli furono trovate si rileva, che aveva intenzione di ritirarsi a Ginevra; ma sulla confidenza, che riponeva nel suo protettore, protrasse l'esecuzione del suo progetto, finchè poi fu troppo tardi. Il papa spedì a Firenze il maestro del sagro palazzo con una lettera lusinghiera a Cosmo, e con delle istruzioni di pregarlo affinchè consegnasse Carnesecchi, come eretico pericoloso, che aveva da lungo tempo travagliato in varie maniere per distruggere la fede cattolica, ed era stato lo strumento, onde erano corrotte le menti delle intere popolazioni. Quando il maestro del sagro palazzo giunse, e consegnò la lettera, Carnesecchi sedeva a tavola col gran duca, che per insinuarsi nella grazia del papa ordinò, che il suo conviva fosse immantinente arrestato, e tradotto a Roma; e il papa rese infinite grazie al gran duca per questa violazione delle

leggi d' ospitalità, e di amicizia [1]. Contro il nuovo prigioniere si compilò senza ritardo il processo avanti la corte dell' inquisizione sopra un' accusa di trentaquattro articoli, che contenevano tutte le particolari dottrine sostenute dai protestanti in opposizione alla Chiesa di Roma [2]. Questi articoli furono provati con testimonianze, e lettere dell' accusato, che, dopo essersi per qualche tempo difeso, ammise la verità dell' accusa, e confessò gli articoli in generale. Abbiamo la testimonianza di uno storico papista, che consultò i registri dell' inquisizione, sulla fermezza, con cui Carnesecchi confessò i suoi sentimenti. « Con un cuore il più indurito, e con le orecchie incirconcise, ricusò di cedere alla necessità delle sue circonstanze, e rese inutili le ammonizioni, e gl' intervalli spessò reiterati, accordatigli a decidersi; di modo che non fu possibile, per quanti mezzi fossero messi in opera, d' indurlo ad abjurare i suoi errori, e tornare nel grembo della vera religione, come Pio desiderava, il quale aveva risoluto, se si pentiva, di punire i suoi passati delitti molto più dolcemente di quello che meritava » [3]. Noi non crediamo di trasgredire le leggi di carità se supponiamo, che gl' inquisitori lo tennero in carcere quindici mesi

[1] Thuani Hist. ad ann. 1566. Laderchi, che ha inserito ne' suoi Annali le lettere del papa a Cosmo, ammette la verità della narrazione di de Thou, quanto al modo dell' arresto di Carnesecchi, che loda « ex bene acta re, et optima Cosmi mente. » La lettera che domanda Carnesecchi è datata li 20 giugno, e l' altra, che porta i ringraziamenti è del primo luglio 1566.

[2] Gli articoli sono riportati *per extensum* da Laderchi ne' suoi Annali, dai quali sono stati ristampati da Schelhorn (Amœn Hist. Eccles., t. II, p. 197-205); e d Gerdesio con qualche compendio (Ital. Ref., p. 144-148).

[3] Laderchius, ut supra.

nell' intenzione di aver la gloria di annunziare in lui un penitente, e che niuna confessione l'avrebbe mai salvato dalla pena capitale. Nel dì 3 ottobre 1567 fu decapitato, e gettato alle fiamme.[1]

Barbara è stata veramente la politica della Chiesa romana di distruggere la fama, per altro ben meritata, e di abolire, se fosse stato possibile, la memoria, e cancellare gli stessi nomi di coloro, le di cui vite furono spente per cagion d'eresìa. Quando si considera, che Flaminio non isfuggì altrimenti a questa *occulta censura*, e che fu il suo nome cancellato dalle lettere pubblicate dopo la sua morte, quantunque non convinto mai formalmente d'eresìa, e avesse degli amici nel sagro collegio, non dobbiamo meravigliarsi, che il nome di Carnesecchi avrebbe subito la stessa sorte[2]. Il soggetto è interessante, e non disconviene l'addurne uno, o due esempj. Il celebre Mureto aveva impegno di pubblicare un' opera, che aveva per oggetto un poema in lode di Carnesecchi. Nello stesso tempo ebbe

[1] Laderchii Annales, ad ann. 1567.—Thuani Hist., ad ann. 1566. Tiraboschi, Storia della Lett. Ital., t. VII, p. 384 e 385. Laderchi dice, che la sentenza fu data li 16 agosto, e letta al pubblico li 21 settembre. Tiraboschi riporta la data dell' esecuzione presa dalla Storia del Galluzzi sul gran Ducato di Toscana, opera che mi rincresce di non aver veduta. Laderchi rimprovera de Thou per aver detto, che Carnesecchi fu condannato al fuoco senza specificare se doveva esservi messo morto, o vivo, e asserisce, che la Chiesa romana non stabilì mai, che gli eretici fossero bruciati vivi. Ma nel suo ultimo volume vide necessario di ricredersi, ed ammettere ciò ch' avea negato (Annal., t. XXIII, f. 200).

[2] « Neque tamen occultam censuram effugit (Flaminius), ejus nomine passim in Epistolis, quæ postea publicatæ sunt, expuncto » (Thuani Hist. ad ann. 1551). Schelhorn ha prodotto degli esempj in illustrazione del vero di asserzione di de Thou (Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 201-205).

principio una persecuzione dell' eresìa in opposizione all' oggetto del suo panegirico, che mise l' autore riflessivo in un mare di dubbiezze. Niente disposto a perdere il frutto della fatica impiegata nell' ode, ma timoroso d' altronde di associarsi ad una persona sospetta di eresìa, mise la sua mente a consulto, e il risultato fu, che le sue viste di precauzione furono vinte da quelle della sua vanità; uscì il poema alle stampe, e fu soppresso [1]. Carnesecchi fu intimo amico del dotto tipografo Aldo Manuzio, e fu compare ad uno de' suoi figli; ma in una collezione delle lettere di Manuzio, pubblicate dopo che Carnesecchi ebbe incorso la stigma ereticale, il compare è cambiato in Pero. In un' edizione delle sue lettere uscite alle stampe nel 1558, lo stesso autore, scrivendo a Mureti, parla del suo Carnesecchi nella maniera la più favorevole, e gentile; ma nelle susseguenti edizioni inclusivamente a quelle, che uscirono da suoi torchi, troviamo il nome aspro del suo amico, con piacere, e all' eccesso dolcificato con quello di *Molini*. Più, nel dedicare un' edizione delle opere di Sallustio al cardinal Triulzi, Manuzio dice: « Pietro Carnesecchi, protonotario, uomo d' onore, famoso pel possesso di tutte le virtù, e di un' eccellente spirito il più coltivato, ch' io abbia mai conosciuto nel corso della mia vita »; ma poi nell' edizioni posteriori alla dedica, cerchiamo in vano il nome dell' onorato protonotario [2].

[1] Il passo relativo a questo soggetto è in una lettera ad Aldo Manuzio, e principia nel seguente stile caratteristico: « Erat ad Petrum τὸν Ξηροκρίων (finge aliquod ejusmodi nomen aut latinum, aut vernaculum, ita quem dicam intelliges) ode una jampridem scripta; de qua, quid faciam nescio, etc. (Mureti Orat. et Epist., lib. I, p. 442. Lips., 1672).

[2] Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 205-209.

E nell'avvicinarsi ai nostri tempi circa la metà del secolo XVIII, sortì un' edizione dei poemi di Flaminio da Mancurti, uno de' suoi concittadini, che la credè necessaria, e la giudicò conveniente per ommettere le lodi dirette a Carnesecchi, « per paura d'incorrere la censura di quelli, che avevano detto, e scritto, che Marco Antonio Flaminio era un'eretico, perchè coltivò l'amicizia di Carnesecchi »[1]. Nè questo è tutto; poichè il dotto editore, nel citare una dedica di una prima edizione dei poemi, ne' quali Carnesecchi è altamente

[1] Flaminii Carmina, ex prælo Cominiano, 1743, p. 375. L'editore Francesco Maria Mancurti aveva incluso le sudette lodi in una prima edizione dell'Opera, stampatà nel 1727 (Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 189, 191, 192. Conf. Amœn. Eccl., t. II, p. 209.) Riporto uno dei poemi, donde l'intelligente lettore giudicherà della violenza, che l'editore deve aver fatta al suo genio, quando vinse la propria repugnanza, e l'escluse.

Ad Petrum Carnesecum.

O dulce hospitium, o lares beati,
O mores faciles, o Atticorum
Conditæ sale collocutiones,
Quam vos ægro animo, et laborioso,
Quantis cum lacrymis miser relinquo!
Cur me sæva necessitas abire,
Cur vultum, atque oculos, jocosque suaves
Cogit linquere tam venusti amici?
Ah! reges valeant, opesque regum,
Et quisquis potuit domos potentum
Anteponere candidi sodalis
Blandis alloquiis, facetiisque.
Sed quanquam procul a tuis ocellis,
Jucundissime Carnesece, abibo
Regis imperium mei secutus,
Non loci tamen ulla temporisve
Intervalla tuos mihi lepores,
Non mors ipsa adimet. Manebo tecum,
Tecum semper ero, tibique semper
Magnam partem animæ meæ relinquam,
Mellite, optime, mi venuste amice.

lodato [1], sopprime il suo nome, dimenticandosi forse, che il suo illustre autore era stato egli stesso primieramente soggetto al medesimo indegno trattamento. Questi fatti non sono senza analogia al nostro assunto, e presenteranno alla mente dell' intelligente lettore una serie di riflessioni sulla fatale influenza, che la superstizione, e l'intolleranza devono avere esercitata in quel tempo sopra tutto ciò che concerne liberalità di lettere, e nobiltà di spirito. Se egli è soltanto dopo le più laboriose ricerche, e spesso pescando nel bujo de' concetti di fallaci nomi, sindacando, e confrontando l'edizioni delle opere dei dotti, che abbiamo potuto venire al giorno di una gran parte di quello, che ora sappiamo della riforma, e de' suoi seguaci in questo paese, quanti fatti importanti, che riguardano a quella, e questi, debbono restar nascosti, o sono stati irremissibilmente perduti in conseguenza della lunga non interrotta pratica di tale sistematica soppressione, e combinata impostura!

Abbiamo già parlato di Aonio Paleario [2], o, secondo il suo proprio nome, Antonio dalla Paglia [3]. Questo grand' uomo, lasciando il suolo sanese circa l' anno 1543, accettò l'invito del senato di Lucca, dove

[1] Schelhorn, Ergœtz., t. I, p. 196-7.

[2] Vedi indietro, p. 118, etc.

[3] Tiraboschi, VII, 1452. I pessimi iambi con che un Latino Latinio accusa Paleario di aver rinunziato al battesimo cambiando il suo nome cristiano, e allega, che la sottrazione, che ha fatto della lettera T dal suo nome, fu di cattivo augurio del modo onde « il misero vecchio espiò i suoi delitti sul palco », sono stati riputati degni della Menagiana. De la Monnoye, che in opposizione a quelli scrisse un' epigramma in greco, e in latino dice: « Quei iambi sono così freddi, che avrebbero spento le fiamme, che consumarono Paleario. » (Menag., t. I, p. 217.)

spiegava i classici latini, ed era nelle occasioni di solennità l'oratore della repubblica. In questa città gli successe Marco Blaterone, uno de' suoi antichi avversarj, uno sciolo, che possedeva quella volubilità di lingua, che adesca le orecchie volgari, e la di cui ignoranza, e loquacità è stata severamente castigata, ma non corretta, dalla penna satirica dell' Aretino. Lucca a quel tempo abbondava d'uomini grandi, stimabili in ogni senso, e illuminati. La franca eloquenza di Paleario, sostenuta dal suo spirito nobile, e sublime, potè facilmente farlo trionfare del suo indegno rivale, che diffamato poi, e cacciato fuori della città cercò vendetta presso i domenicani di Roma. Peraltro Paleario, prevalendosi dell'influenza de' suoi amici nel sagro collegio, fece restare senza effetto le informazioni del suo accusatore, le quali però furono contro di lui prodotte in un' epoca posteriore[1]. Intanto il suo genio si piegava con ripugnanza all' occupazione servile d'insegnar le lingue, e il suo stipendio non corrispondeva ad un congruo mantenimento della casa, al quale poteva pretendere sua moglie, ch' era stata molto bene educata[2]. Per tali circostanze, dopo essere restato dieci anni a Lucca, accettò l' offerta del senato di Milano, che gli assegnò, conferendogli la carica di professore di eloquenza, uno stipendio assai più generoso, e delle speciali immunità[3]. Per ben sette anni sostenne quella carica, sempre al traverso di grandi pericoli, e fra le

[1] Epistolæ, lib. III, p. 10, 17. Opera Palearii, p. 525-531, 550-554. Edit. Halbaueri.

[2] Epist. lib. IV, 4. *Ibid.*, p. 563.

[3] Halbauer ha dato il diploma delle autorità civiche nella sua Vita di Paleario, p. 27-29.

sevizie, che si praticavano verso coloro, ch' erano sospetti di favorire le nuove opinioni. Finalmente nell' anno 1566, mentre stava deliberando intorno la sua partenza per Bologna[1], fu colpito dalla tempesta, che scoppiò sul capo di tanti dotti, e illustri uomini, quando montò Pio V sul seggio pontificale. Arrestato dall' inquisitore frate Angelo di Cremona, Paleario fu condotto a Roma, e rinchiuso sotto stretta custodia in Tordinona. Il suo libro sul Beneficio della morte di Cristo, i suoi elogi di Ochino[2], la sua apologia avanti i senatori di Siena, e i sospetti che si erano a suo carico suscitati in tempo della sua residenza colà, e a Lucca, furono tutti riprodotti contro di lui. Dopo che tutti questi materiali furono riuniti, e cribrati, l' accusa fu ristretta ne' quattro articoli seguenti: Ch' egli negava il purgatorio; disapprovava di seppellire i morti nelle chiese, preferendo l' antico metodo romano della sepoltura fuori le mura della città; metteva in ridicolo la vita monastica; pareva ascrivere la giustificazione soltanto alla confidenza nella misericordia di Dio, che perdona i nostri peccati per Gesù Cristo[3]. Per aver sostenuto queste opinioni, dopo una prigionìa di tre anni, fu condannato ad esser' appeso ad una forca, e bruciato. La sentenza fu eseguita il dì 3 luglio 1570 nel settantesimo anno dell' età sua[4]. Un foglio, che

[1] Tiraboschi, VII, 1454.

[2] Pałearii Opera, p. 102-3.

[3] Laderchii Annales, t. XXII, p. 202.

[4] Gli scrittori non si accordano sull' anno del martirio, che però risulta deciso da un' Estratto di un registro tenuto in S. Gio: de' Fiorentini di Roma, che fu stampata in Novelle letterarie dell' anno 1745, p. 328, e ristampato da Schelhorn (Dissert. de Mino Celso Senensi, p. 25-26.)

protesta esser' un documento officiale dei domenicani, che l'assisterono negl'ultimi momenti, ma che non ha nè nomi, nè sottoscrizioni, assicura, che Paleario morì confesso e contrito [1]. La testimonianza di così importanti zelatori, quantunque fosse stata meglio autenticata, non avrebbe potuto essere implicitamente ricevuta, poichè ognuno sa bene, che quei frati erano soliti di vantarsi, senza il minimo fondamento, delle conversioni, che facevano in certe circostanze [2]. Nel caso presente la conversione di Paleario è contraddetta dal papista continuatore degli *Annali della Chiesa*, che attingeva per i suoi materiali nei registri dell' inquisizione; egli rappresenta Paleario morto impenitente. Ecco le sue parole : « Quando si vide chiaro, che questo figlio di Belial era ostinato, e refrattario, e che non si poteva in alcun modo farlo tornare dalle tenebre dell' errore alla luce della verità, fu meritamente esposto alle fiamme, affinchè dopo aver sofferto in questo mondo pene momentanee andasse a soffrire le eterne » [3]. Le snaturate, e disordinate idee di torto, e di ragione, che si hanno da certe persone, inducono queste a comunicar dei fatti, che i loro associati non meno colpevoli, ma più prudenti terrebbero occulti, e desiderebbero di colorire. A questo falso concepimento d' idee dobbiamo il seguente ragguaglio sulla condotta di Paleario tenuta ne' suoi costituti avanti ai cardinali

[1] Diss. de Mino Celso, p. 26. Tiraboschi, seguendo Padre Lagomarsini, e l'abbate Lazzeri, ha adottato quest' opinione, ma soltanto riguardo al principio riferito nel testo.

[2] Conringio ha mostrato questo con varj esempj (Præfat. ad Cassandri et Wicellii Libr. de Sanctis nostri temporis controversiis, p. 148).

[3] Laderchii Annal., t. XX, f. 204.

dell'inquisizione. « Quando vide, che non poteva produrre nulla in difesa della sua iniquità (dice l'annalista testè citato) preso dalla rabbia proruppe in questi termini.: « Se l'Eminenze Vostre sono persuase di aver contro di me tante buone pruove, non è necessario di recare a loro stesse, ed a me più lungo tedio. Io sono risoluto di agire secondo il consiglio del santo apostolo Pietro, quando dice, che Cristo soffrì per noi, lasciandoci un esempio, affinchè noi seguissimo i suoi passi; Cristo il quale non fece il male, nè l'inganno si trovò mai nella sua bocca, il quale quando fu ingiuriato non ingiuriò, quando soffrì non minacciò, ma affidò se stesso a lui affinchè giudicasse con giustizia. Procedete dunque al giudizio, pronunciate la sentenza sopra Aonio, e date così piacere ai suoi nemici; compite il vostro officio »[1]. Invece di supporre, che la persona che proferì queste parole fosse mossa da una passione, ogni lettore di criterio si sentirà obbligato di esclamare: « Questa è la pazienza, questa è la vera fede dei santi! » Prima di lasciare la prigione per andare al luogo dell' esecuzione, gli fu permesso di scrivere due lettere, una a sua moglie, e l'altra a' suoi figli Lampridio, e Fedro[2]. Le lettere sono brevi, ma assai commoventi per la circostanza. Senza dubbio egli, nello scrivere, era tenuto a freno dal timore di offendere i giudici, che avrebbero potuto sopprimere le lettere, o eccitare un duro trattamento verso la sua famiglia, dopo la sua morte. Testificano queste lettere la pia fortezza, con cui incontrò la morte, come quel termine, che già da lungo tempo aveva preveduto, e desiderato; e mostrano quella forza

[1] Laderchius, ut supra, f. 205.
[2] Lasciò quattro figli, due maschi, e due femmine.

di paterno, e conjugale affetto, che in tutte le sue lettere inspira [1]. Presentano ancora una pruova negativa sul racconto della sua ritrattazione, poichè se veramente avesse cambiato sentimenti, non sarebbe egli stato anzioso di farli conoscere col fatto alla sua famiglia? e quand' anche il suo pentimento fosse meramente finto, non avrebbero i frati insistito, perchè lo notificasse, allorquando gli permisero di scrivere?

Palcario avea prima del suo arresto pensato di sottrarre le sue opere al pericolo della soppressione, affidandole alla cura degli amici, che conosceva fedeli, e le moltiplicate edizioni ne' paesi protestanti le hanno salvate da quelle mutilazioni cui sono andati soggetti tanti scritti de' suoi compagni. Si rileva dalle sue lettere, che egli godeva dell' amicizia, e della corrispondenza di quasi tutti i suoi contemporanei, celebri tanto nella Chiesa, che nella repubblica letteraria. Fra i primi si contano i cardinali Sadolèti, Bembo, Pole, Maffei, Badia, Filonardi, e Sfondrati; fra i secondi Flaminio, Riccio, Alciati, Vittorio, Lampridio, e Buonamici. Il suo poema sull' immortalità dell' anima fu ricevuto dai dotti con grande applauso [2]. Forse non è una gran lode il parlare delle sue orazioni, onde metterlo al di sopra di tutti i moderni, che ottennero il nome di ciceroniani, dalla studiosa loro imitazione dello stile del romano oratore: ma certamente sono scritte con

[1] Le lettere sono nell' Appendice.

[2] Tiraboschi, t. VII, p. 1454-1456. Sadoleti ne parla in una lettera a Sebastiano Grifei. « Tam graviter, tam erudite, tam etiam et verbis, et numeris apte, et eleganter tractatum esse, nihil ut ferme nostrorum temporum legerim, quod me in eo genere delectaverit magis. » (Palearii Opera, p. 627; conf. p. 624.)

molto spirito e pari eleganza [1]. La sua lettera diretta ai riformatori sul concilio di Trento; la sua professione di fede, e il suo discorso contro i pontefici romani convincono di perfetta cognizione della Scrittura, di solidità nella fede, di candore, di fervido zelo degno di un riformatore, e confessore della verità [2]. Il suo trattato sul Beneficio della morte di Cristo si rese utile in modo straordinario, e fece un gran chiasso al momento della pubblicazione. Quaranta mila copie ne furono vendute nello spazio di sei anni [3]. Si dice che il cardinal Pole avesse parte nella composizione, e che Flaminio vi abbia scritto in difesa [4]. L'attività impiegata nel far circolare quel trattato formò una delle accuse

[1] Morhoff dice: « Longe aliter sonat quod Palearius scribit, quam Longolius, et alii inepti Ciceronis imitatores. » (Coll. Epist. p. 17.) Crenio ha riunito molti testimonj sul merito di Paleario. (Animadv. Philolog. et Historic. P. II, p. 18, 23. Conf. Miscell. Groning. t. III, p. 92-93. Des Maizeaux, Scaligerana, etc. t. II, p. 483.) Una vita di Paleario è in Bayle, e in Niceron.

[2] Pare che la lettera sia stata scritta nell'intenzione di esser mandata coll'occasione di Ochino, che si ritirava dall'Italia. Una copia ne fu diretta a Bucer, ed un'altra a Calvino; Salig ne dette un ragguaglio senza conoscerne l'autore (Historie der Augspurgischen Confession, t. II, lib. V, p. 66); ma fu pubblicata per la prima volta da Schelhorn nel 1737, unitamente ad un compendio del martirio dell'autore (Amœn. Hist. Eccles. t. I, p. 425, 462). L'altr' opera intitolata: *Testimonia, et Actio in pontifices romanos, et eorum asseclas*, benchè destinata pure dall'autore a passar le Alpi, si vide prima scritta di suo carattere a Siena nel 1596, poi stampata a Lipsia nel 1606 (Halbauer, Vita Palearii, p. 49). La sola particolare opinione, che l'autore adottò fu che non è mai permesso di prestar giuramento in qualsivoglia caso, e sostiene diffusamente questo principio.

[3] Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 27.

[4] Schelhorn, Amœnit. Hist. Eccl., t. I, p. 156. Laderchii Annal., t. XXII, p. 326.

per cui fu messo in prigione il cardinal Moroni, e bruciato Carnesecchi [1]. Quando si considerano i suoi talenti, il suo zelo, l'utilità de' suoi scritti, e le pene che soffrì, Paleario deve essere riguardato come uno dei più grandi ornamenti della Chiesa riformata in Italia. [2]

Molti altri egregj uomini furono martirizzati circa lo stesso tempo di Carnesecchi, e di Paleario: i più noti furono Giulio Zannetti, e Bartolommeo Bartoccio [3]. Questi era figlio di un ricco possidente di Città di Castello nel ducato di Spoleto, ed era stato iniziato nella dottrina riformata da Fabrizio Tommasi da Gubbio, giovane signore molto istruito, che fu suo compagno d'armi nell'assedio di Siena [4]. Reso alla patria propagò con molto zelo la verità, e convertì molti de'

[1] Wolfii Lect. Memorab. t. II, p. 656. Schelhorn, ut supra, t. II, p. 205. Il solo autore, per quanto io sappia, che per due secoli, abbia veduta quest' opera rara, è Reiderer. Il vero titolo è: Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Cristo crocefisso verso i cristiani. Venetiis, apud Bernardinum de Bindonis, anno Do. 1543 (Nachrichten zur Kirchen-gelerten und Bücher-Geschichte, t. IV, p. 12[illegible]. Fu fatta a questo una risposta da Ambrogio Catarino, ricompensato poi con un vescovato.

[2] Le opere italiane di Paleario stampate, e manoscritte inclusivamente ad alcuni poemi, sono ricordate da Tiraboschi (t. VII, p. 1456). Giov. Matteo Toscano, autore del *Peplus Italiæ*, che fu un' allievo di Paleario, compose i seguenti versi, fra gli altri, al suo maestro:

> Aonio Aonides graios prompsêre lepores,
> Et quascumque vetus protulit Hellas opes.
> Aonio Latiæ tinxerunt melle Camœnæ
> Verba ligata modis, verba soluta modis,
> Quæ nec longa dies, nec (quæ scelerata cremasti
> Aonii corpus) perdere flamma potest.

[3] Thuani Hist., ad ann. 1566. Matt. Flacii Catal. Test. Verit. Append.

[4] Nel 1555.

suoi parenti. In tempo di una sua pericolosa malattia, si ricusò di giovarsi dell' assistenza del confessore della famiglia, e resistè a tutti gli argomenti per mezzo di cui il vescovo della diocesi tentava di ricondurlo alla fede cattolica; motivo per cui fu citato con tutti i suoi compagni a comparire avanti il governatore Paolo Vitelli. Quantunque ancor convalescente, e in uno stato di forte debolezza, scalò le mura della città coll'ajuto di una picca, e fuggì dritto a Siena, e di là a Venezia. Siccome per via di lettere veniva accertato che per lui non v'era speranza di poter tornare alla patria, nè di ricevere soccorso dal padre, a meno che non avesse ritrattate le sue opinioni, scelse per suo domicilio Ginevra, dove prese moglie, e divenne un lavoratore di sete. Alla fine dell' anno 1567 per affari di commercio portossi a Genova; diede imprudentemente il suo vero nome ad un mercante, e all' istante fu arrestato dall' inquisizione. I magistrati di Ginevra, e di Berna spedirono alla repubblica di Genova per la sua liberazione; ma prima che il messo giungesse, il prigioniero era stato trasportato a Roma dietro la richiesta del papa. Dopo aver sofferto una prigionia di quasi due anni fu condannato ad esser bruciato vivo. Il coraggio che mostrò Bartoccio in tutte le sue pene, non lo abbandonò neppure nell' ora del fatale cimento. Camminò fino al luogo dell' esecuzione con piè fermo, e tranquillo aspetto; e si udiva distintamente proferire il grido di *Vittoria! vittoria!* anche in mezzo alle fiamme, che lo consumavano. [1]

È tempo ormai di por termine a questa disgustosa parte della nostra narrazione; basti dire che per tutto

[1] Histoire des Martyrs, f. 757-758.

quel secolo in Italia, e specialmente in Roma le prigioni dell' inquisizione furono rigurgitanti di vittime d'ogni specie, nobili, ignobili, maschi, femmine, meccanici, letterati. Moltissimi furono condannati alla penitenza, alla galera, e ad altre pene ad arbitrio, e di tratto in tratto alla morte. Molti detenuti erano esteri venuti in Italia, o in Roma per affari, o ad oggetto di viaggiare per istruirsi. Gl' Inglesi in particolare erano soggetti a quei trattamenti [1]. Nell' anuo 1595 furono bruciati vivi due individui uno di Slesia, e l'altro d' Inghilterra. Quest' ultimo per aver fatto ingiuria all' ostia, che si portava in processione, soffrì al palo il taglio della mano, e poi fu esposto alle fiamme. Il nobil uomo dalla lettera del quale è tratta questa storia aggiunge in un poscritto, che aveva inteso dire, che parecchi Inglesi erano a Roma dall' inquisizione arrestati [2]. Un Inglese, il dottor Tommaso Reynolds avea

[1] Histoire des Martyrs, f. 758, a. Non ho fatto menzione nel luogo conveniente che il dottor Tommaso Wilson, poi segretario della regina Elisabetta, fu uno de' prigionieri che scappò nel 1559 quando fu distrutta a Roma dal popolaccio la casa dell' Inquisizione per la morte di Paolo IV. Egli era stato arrestato l'anno precedente per alcune cose contenute ne' suoi libri di Logica, di Rettorica. Dopo aver dato ragguaglio di questo aggiunge con lepido stile in una prefazione alla nuova edizione di una di quelle opere nel 1560. « E adesso che sono tornato nel mio paese, vedo questo libro, sono pregato di considerarlo, e di correggerlo dove lo credessi necessario. Correggerlo? no, dico. Che prima il libro si corregga da se, e mi faccia delle riparazioni, poichè sicuramente non ho ragione di riconoscerlo per mio, mentre ne sono dolentissimo: se il figlio fosse... la causa della carcerazione del padre, credete voi che il padre non sarebbe seco lui offeso? » etc. (Arte Rettorica, Prologo.... sign. et 5, Lond. 1583)

[2] Lettera di John, conte di Gowrie, datata da Padova li 28 novembre 1595, e stampata nell' Appendice alla vita di Andrea Melville, vol. II, p. 525-526.

dimorato qualche tempo a Napoli, Finalmente fu accusato di eresìa al vescovo, che lo mandò a Roma insieme a tre signori Napolitani, accusati della stessa colpa. Nel disegno di forzarlo ad accusare gli amici fu posto alla tortura, quella che gl' Italiani chiamano *corda a tratti* e gli spagnuoli *estrapado*. In conseguenza di questo barbaro tormento, nel mese di novembre 1566 spirò nelle prigioni [1]. Nonostante tutte queste sevizie, esistevano in queste contrade delle persone, che rimasero segretamente attaccate alla dottrina riformata, anche nel secolo XVII; ed alcuni de' nostri stessi concittadini, che avevano lasciata la patria pel zelo del papismo, nella loro residenza in Italia si convertirono alla fede protestante. [2]

[1] Strype's Annali, I, 526. Al signor Giovanni Mole che da lungo tempo era nelle prigioni dell' Inquisizione a Roma, esortandolo alla sua solita costanza, e incoraggiandolo al martirio.

[2] Mr. Evelyn ne' suoi viaggi in Italia nel 1646, s' imbattè a Milano con uno Scozzese, officiale di armata, il quale lo tratto con molta cortesìa; questi, ed un frate Irlandese, suo confidente, nascondevano il loro protestantismo per paura dell' Inquisizione. (Memorie di Evelyn, vol. I, p. 215-217.)

CAPITOLO SESTO.

CHIESE ITALIANE ALL' ESTERO CON DELLE ILLUSTRAZIONI SULLA RIFORMA DEI GRIGIONI.

Un ragguaglio sopra quegli esuli, che abbandonarono l'Italia per l'attaccamento alla causa protestante, forma un ramo interessante del nostro assunto. Egli è sempre una cosa di somma importanza, sia che prendiamo a considerare l'argomento di verità, che presenta il principio religioso della fede riformata colla emigrazione di tanti, che lasciarono la patria, e tutto ciò che avevano di più caro al mondo per seguire i precetti di essa; o la perdita, che la loro delusa ingrata patria soffrì per la loro emigrazione; o i beneficj finalmente che ridondarono a que' luoghi, che aprirono un asilo agli infelici esuli stranieri, trattati con tutta ospitalità, e fraterna affezione.

È stato calcolato, che nel 1550 gli emigrati ascendevano a duecento, dei quali la quarta, o quinta parte almeno era di letterati non scarsi di grido [1]. Prima del 1559 si accrebbero fino al numero di ottocento [2]. Da quel tempo al 1568 si ha fondamento di credere che crescessero in proporzione; e alla fine di quel secolo molti furono visti fuggire al Nord, a brevi intervalli, e gettarsi sugli spaventosi eterni diacci delle Alpi, per iscampare dal fuoco dell' Inquisizione.

[1] Vergerio, Lettere al vescovo di Lesina. De Porta, II, 36.
[2] Busdragi Epist., ut supra, p. 322.

Gli stabilimenti, che i rifugiati italiani fecero nei Grigioni, meritano una principale, e particolare menzione. Pochi eccettuati, tutti si diressero per prima prova a que' paesi, e la maggior parte li scelse per stazione permanente. Questa risoluzione dei più si spiega facilmente, se si riflette alla prossimità di que' luoghi all'Italia, e alla facilità delle occasioni, che da quella risultava per corrispondere agli amici restati indietro, e pascere le speranze cui erano gli esuli appassionatamente attaccati, di rivedere il loro suolo nativo appena avesse luogo un qualche cambiamento, che rendesse quel passo pratticabile, e sicuro. Ma nello scegliere quel soggiorno devono ancora esservi stati determinati dalla riflessione, che la lingua degli abitanti, nella parte meridionale dipendente dalla repubblica de' Grigioni, era italiana, e un linguaggio a questa molto affine si parlava quasi in tutta la repubblica. Gli affari degli institutori italiani nei Grigioni sono così collegati col progresso della riforma in quella regione, che i primi non possono essere intèsi senza qualche racconto dei secondi. Sarò meno scrupoloso nello entrare nei dettagli su questo soggetto, perchè riguarda una parte della storia della Chiesa riformata, che comparativamente è da noi meno conosciuta; poichè mentre i destini interessanti degli indigeni del paese di Vaud, che si rifugiavano nel Vallese, e nel Piemonte, hanno attirata l'attenzione degli storici ecclesiastici sulle Alpi Cozie, e occidentali, le orientali, e le Rezie sono state per lo più trascurate.

Al sud-est della Svizzera, nella più alta regione delle Alpi, dove quelle sublimi montagne, coperte di eterno

ghiaccio, e di nembi, si aprono in anguste valli, intorno alle sorgenti del Reno, e dell'Inn, giace il paese degli antichi Reziani, oggi Grigioni. Segregati dal resto del mondo, occupati in pascolar gli armenti sulle montagne, e in coltivare il grano, e il vino entro le più fertili loro vallate, gli abitanti che vi andarono originalmente dall' Italia, hanno conservato la loro antica lingua, e la loro maniera con insensibile alterazione, fin da un' epoca remotissima anteriore all' era cristiana. Nel medio evo caddero sotto il dominio del vescovo di Coira, degli abbati di Disentis, e di una quantità di capi ecclesiastici, e secolari, che li tennero in suggezione col mezzo di moltissimi castelli, le ruine de' quali si possono anche attualmente osservare in ogni parte di quel paese. Stanchi dalle ingiurie, che soffrivano da que' piccoli tiranni, e animati dall' esempio, che poco tempo avanti avevano avuto dai loro vicini gli Svizzeri, quegli infelici miserabili abitanti, nel corso del secolo XV, scossero il giogo dei loro oppressori, uno alla volta, e stabilito un governo popolare nei molti loro distretti, formarono una lega comune per difesa della loro indipendenza, e dei loro diritti. La lega grigiona, o la repubblica consisteva nell' unione di tre distinte leghe, la lega di Greg, quella della Casa di Dio, e l'altra delle Dieci Giurisdizioni. Ciascuna era composta di un dato numero di più piccole comunità, che aveva il diritto di governare tutti i proprj affari interni, come pure di mandare dei deputati alla dieta generale, i di cui poteri erano estremamente circoscritti In niuna nazione antica, o moderna sono stati portati a tanta estensione i principj della democrazia,

quanto nella repubblica dei Grigioni. Siccome la necessità di un freno per impedire gli abusi non era stata calcolata da un popolo rozzo, ancora sbigottito dallo spavento dei recenti effetti della tirannìa, la sua forma di governo, secondo la deposizione di scrittori tanto esteri che nazionali, non solamente produsse grandi dissenzioni, ma condusse ad una terribile corruzione, e a fraudolenti iniqui maneggi per l' elezione delle cariche, e per l' amministrazione della giustizia [1]. Verso il principio del secolo XVI, la repubblica dei Grigioni estese amplamente i suoi territorj col possesso della Valtellina, di Chiavenna, e di Bormio, fertili distretti situati fra le Alpi, e le province del Milanese, e del Veneziano.

Le corruzioni dominanti della Chiesa cattolica, prima della riforma, esistevan tutte ne' Grigioni, oltre quelle originate dalla credultà di un popolo rozzo, idiota in tutta l' estensione del termine. I preti vivevano in pubblico concubinato, facevano parte di tutte le gozzoviglie, giravano armati da capo a piedi quà e là pel paese, pieni di pretensioni, e godevano sotto un governo repubblicano di una totale esenzione dalle leggi, anche quando erano colpevoli de' più grandi oltraggi, e delitti [2]. Bande di preti stranieri, muniti di bolle papali, andavano continuamente in cerca di beneficj vacanti; e siccome non conoscevano la lingua

[1] De Porta, Hist. Ref., t. I, p. 15; II, 264. Zschokke, des Schweizerlands Geschichte, p. 275-279. *Id.*, traduit par Monnard, p. 222, 224. Coxe, Viaggi nella Svizzera, vol. III, lett. 85.

[2] Nel secolo XVIII questa esenzione continuò a godersi nella Valtellina non solo dal clero, ma anche da tutti quei che compravano il permesso dal vescovo di Como per incedere in abito ecclesiastico. (Coxe, Viaggi nella Svizzera, vol. III, p. 130.)

del paese, non potevano far' altro che dir messa in latino. Il costume di predicare era sconosciuto anche alla maggior parte dei preti indigeni; e quando tentarono di predicare, all' apparire dei riformatori fra loro, le loro prediche furono ridicole, e insieme degne di compassione [1]. In molte comunità, la popolazione era nell' ignoranza eguale alle bestie. Cinquanta anni dopo che la luce della riforma ebbe penetrato nelle valli Rezie, il governo conobbe la necessità di fare un decreto, che i preti cattolici romani dovessero recitare il *Pater*, il *Credo* degli apostoli, e i comandamenti, per istruzione del popolo. Per altro, tanto fra preti, che fra laici, poche eccezioni onorevoli potevano aver luogo.

I Grigioni sentirono un fervore eccessivo per la riforma evangelica, come lo avevano sentito per la libertà civile della Svizzera. Era appena passato un

[1] Teodoro Schlegel abbate di San Luca nella città di Coira, vicario della diocesi, ed uno dei più fieri oppositori della riforma, in una sna predica sul Natale del 1525, disse al popolo: « San Giovanni fu il più eccellente di tutti gli Evangelisti in quanto che era vergine; perciò potè scrivere snlla Divinità in uno stile elevato, e ispirato da Dio. Ma voi mi direte, che Pietro diede una buona risposta alla questione del Signore quando disse: Tu sei Cristo il figlio di Dio vivo. Rispondo che egli parlò così *ex exteriore conjectura, computatione*; che egli ne aveva acquistata cognizione da cose esterne, quando lo vide camminar sul mare, e fare altri miracoli; ma non lo chiamò figlio di Dio per ispirazione divina, come fece san Giovanni. Siccome l' Incarnazione di Cristo si compì attraverso delle figure della legge, della promessa del Padre, e degli scritti de' profeti, così veramente scende egli fra le mani del sacerdote nel pane al servizio della messa; e chi niega la seconda, niega pure la prima.» Lo scrittore, che ha riportato questo passo aggiunge: « Non possiamo noi applicare al predicatore il proverbio: Fra le vacche un bne è un abbate? » (Comander ad Zninglium, ann. 1526. De Porta, I, 48.)

anno da che Zuinglio si era impegnato nella riforma della chiesa di Zurigo, quando un precettore di Coira, capitale della lega della Casa di Dio, divenne suo corrispondente, e l' informò che il suo nome era cognito a molti di quel paese, i quali approvavano la sua dottrina, ed erano stanchi della simonìa della Chiesa romana [1]. Poco dopo ricevè una lettera sullo stesso proposito dallo stadtvogt, o capo magistrato della città di Mayenfeld, situata dentro la lega delle Dieci Giurisdizioni. Nell' anno 1524, il governo de' Grigioni imitò l' esempio dei cantoni papali della Svizzera, i quali, come un mezzo di reprimere i progressi dell' innovazione, stabilirono delle leggi per la riforma del clero. In una dieta tenuta a Ilantz, capitale della lega Greg, fu decretato, fra gli altri articoli, che i preti della parrocchia facessero il loro dovere, e istruissero il popolo in conformità della parola di Dio; e quante volte mancassero per malizia, o per ignoranza, avessero i parrocchiani la libertà di farli rimpiazzare. I preti trovarono il modo di eludere questi statuti; ma diedero motivo che il popolo fissasse la sua attenzione sopra di un soggetto, verso cui era stato fino a quel momento indifferente, donde risultarono delle conseguenze impreviste, della più grande importanza. La prima pubblica riforma ne' Grigioni ebbe luogo negli anni 1524 e 25; gli abitanti della valle di S. Antonio, di Flesch, e di Malantz, nell' alta giurisdizione di Mayenfeld, sebbene circondati da poderosi nemici, addetti al papismo, abbracciarono di unanime consenso la riforma, ed abbolirono la messa [2]. Questa rivolu-

[1] De Porta, I, p. 40-51.
[2] *Ibid.*, p. 57-68.

zione religiosa produsse un' effetto così grande, che in breve tempo la nuova dottrina cominciò a predicarsi dai preti, e fu con gran fervore ascoltata dai popoli in varie parti delle tre leghe. Fra quei predicatori molto si distinsero Andrea Sigfrid, e Andrea Fabritz, a Davos, città principale della lega delle Dieci Giurisdizioni; e nella lega della Casa di Dio, Giacomo Tutschet o Biveron nella Engadina superiore; Filippo Salutz o Gallitz nella bassa Engadina, e Giovanni Dorfman o Comander, il quale, in conseguenza delle ultime regole delle dieta, era stato eletto parroco della chiesa di San Martino, nella città di Coira [1]. I due ultimi divennero in seguito colleghi a Coira, e possono essere a ragione riguardati come i riformatori aggiunti de' Grigioni, avendo più di tutti gli altri contribuito all' avanzamento della dottrina e della religione del loro nativo paese. Comander era un' uomo dotto, di retto giudizio, e di calda pietà. A queste qualità Gallitz riuniva gran destrezza nel maneggio degli pubblici affari, superiore a tutte le passioni, di straordinaria eloquenza, tanto nella lingua propria, che nella latina [2]. La conversione di Giovanni Frick, prete parroco di Mayenfeld, venne a termine in un modo singolare. Siccome era egli uno zelante cattolico, e di grande considerazione fra i suoi fratelli, così aveva da principio caldamente resistito alle nuove opinioni appena cominciarono a spargersi in quei luoghi. Dolente oltre modo, e sbigottito al vedere i progressi che quelle facevano nelle sue

[1] De Porta, I, p. 58, 59, 76 e 78. Ruchat, Hist. de la Réform. de la Suisse, t. I, p. 273-274.
[2] De Porta, I, p. 67, 79; II, 278.

vicinanze immediate, sen' andò a Roma ad implorare l'assistenza di Sua Santità, e per consultare sulla miglior misura da adottare, onde impedire che il suo paese fosse inondato dall' eresìa. Ma resto così scandalizzato dall'irreligione che osservò nella corte di Roma, e dall' ignoranza, e dai vizj che trionfavano in Italia, che tornò a' suoi lari, si unì al partito cui si era opposto, e divenne il riformatore di Mayenfeld. Nella sua vecchiezza aveva uso di dire agli amici in aria scherzevole, che era in Roma dove aveva imparato il Vangelo.[1]

Frattanto i preti, destati da quel letargo, in cui l'indolenza, e la mancanza di ostacoli li aveva immersi, ricorsero a tutte quelle molle, ch'erano in loro potere atte a reprimere i progressi rapidi delle nuove opinioni. Si vollero dai parrochi delle obbligazioni, e di promesse di attaccamento alla fede cattolica. Furono fatte circolare fra il popolo le più odiose, le più orrende detrazioni a carico dei riformatori, e delle loro massime. Degli individui appartenenti alla setta degli anabattisti, ch' erano stati cacciati dalla Svizzera, andarono nei Grigioni, e travagliarono per far de' proseliti fra i riformati, spacciando una religione più pura, e più elevata di quella insegnata da Lutero, e da Zuinglio, che essi mettevano a nivello del papa. I preti papisti incoraggiavano quegli energumeni [2], e profitta-

[1] Schelhorn, Amœn. Histor. Eccl., II, 237. Ruchat, I, 275.

[2] Il loro capo, che andò col nome di Blaurok, nome allusivo al colore del suo mantello, era un ex-monaco dei Grigioni, che aveva eccitato grido nella Svizzera. A Zurigo disse, che « egli s'accingerebbe a provare che Zuinglio ha fatto alle Scritture più violenza dello stesso papa. » (Acta Senat. Tigur. apud de Porta, II, 86.) Un' estratto di una delle sue lettere è il seguente : « Io sono la

vano dei loro eccessi per infervorare il pregiudizio contro la causa della riforma [1]: Quando, nel 1525, ebbe luogo a Coira la dieta generale della repubblica, il vescovo, e il clero presentarono un'accusa formale contro Comander, e altri predicatori riformati, facendo istanza che fossero puniti dal braccio secolare, come propagatori di empie, scandalose, e sediziose eresie, contrarie alla fede cattolica, che stava in piedi da quindici secoli, aventi in mira di riprodurre quella violenza, e quella ribellione, che era di recente aceaduta a Munster, ed in altri luoghi. Comander avea dichiarato in nome de' suoi fratelli esser pronto a difender la dottrina, che professavano, contro quelle cause: fu però destinato un giorno per una conclusione, o disputa fra le due parti a Ilantz, alla presenza di alcuni membri della dieta [2], Il risultato di quella disputa fu, che al numero dei predicatori riformati, che già erano più di quaranta, si aggiunsero altri sette, e gli articoli confutati essendo stati stampati, e propalati in tutte le vallate, moltiplicarono fra i laici il numero de' convertiti. [3]

porta; chi entra con me troverà il nutrimento; chi entra per altra via è un ladro, un' assassino. Siccome è scritto: « Io sono il buon Pastore; il buon Pastore dà pel gregge la sua vita »; così io do la mia, e il mio spirito pel mio gregge, il mio corpo alla torre, la mia vita alla spada, al fuoco, o al torchio per farne sortir sangue, e carne, come Cristo sulla croce. Io sono il ripristinatore del battesimo di Cristo, e del pane del Signore, io co' miei amati fratelli Corrado Grebel, e Felice Manx. Dunque il papa co' suoi seguaci è il ladro, e l'assassino; così è Lutero co' suoi proseliti; Zuinglio, e Leone Giuda cogli altri. » (De Porta, II, 89. Blaurok, e i suoi compagni furono esiliati dai Grigioni, nel 1525.

[1] De Porta, p. 87-92.
[2] Ruchat, I, 408, 410. De Porta, I, 96-100.
[3] Ruchat, I, 410, 416. De Porta, I, 102-130.

Mentre la riforma così prosperava nei Grigioni, accadde un fatto per la medesima pressochè fatale. L'imperatore duca di Milano, irritato contro i Grigioni, perchè avevano prestato ajuto a Francesco I, stimolò il turbolento Giovanni de' Medici, marchese di Muss, ad attaccare le loro province meridionali. Questi essendosi impadronito del castello, e della città di Chiavenna, minacciò di attaccare la Valtellina. Questa minaccia obbligò la repubblica a richiamare le truppe dall' Italia prima della famosa battaglia di Pavia; per altro non avendo potuto ricuperare il castello, i Grigioni ricorsero alla mediazione dei cantoni svizzeri. I deputati di questi mandati all'uopo erano tutti zelanti papisti; perciò dichiararono, che le loro istruzioni erano di ottenere un pegno, perchè non fosse più permessa nei Grigioni la propalazione dell'eresìa, senza di che non potevano prestarsi a condurre ad esito favorevole le negoziazioni. Il marchese ebbe a cuore di coprire le sue ambiziose mire col manto dello zelo per la religione; era inoltre sotto l'influenza di suo fratello, allora soltanto prete nella Valtellina, e poi elevato al trono papale col nome di Pio IV. Il vescovo di Coira profittando egli stesso di quelle circostanze, non incontrò gran difficoltà presso quei deputati per fare inserire nel trattato un' articolo, che provvedesse alla conservazione dell'antica religione, e al castigo di tutti coloro, che ricusassero di conformarvisi. Per deliberare su questo affare, fu convocata una dieta straordinaria, e fu così grande l'influenza de' vescovi, e de' mediatori, e tale la smania della nazione di por fine alla guerra, che la pluralità de' voti fu per l' articolo relativo alla religione. Non ostante ciò, energicamente si oppo-

sero i rappresentanti di molti distretti, inclusivamente a quelli della città di Coira, che si ricusarono di apporre al decreto il loro sigillo. Il modo; con cui era espresso il decreto, sembra significare che partecipasse della natura di un concertato compromesso, e di una temporanea misura. Imperocchè, mentre stabiliva, che fosse osservata la messa, la confessione auriculare insieme ad altri riti, aggiungeva che « insieme a questi dovesse esser predicato il Vangelo, e la parola di Dio»; e nel dichiarare che i non conformisti dovessero essere soggetti a pene ad arbitrio, la dieta « si riserbava la libertà di derogare alle misure adottate, dopo che si fosse meglio informata per mezzo di dispute, di conciglj, o in qualche altra maniera [1]. Il primo effetto di questa legge fu l' esilio di Gallitz, i di cui talenti, e i successi lo rendevano reo ai partigiani del papismo. Molti de' suoi fratelli furono obbligati di allontanarsi per sottrarsi ai processi intentati a loro carico. Ma la città di Coira, malgrado il vescovo, conservò Comander nel suo posto : quest' esempio fu seguito da altri luoghi; e quantunque i preti si sforzassero di far valere quello, che aveano guadagnato, s' avvidero, che lo spirito pubblico era troppo potente a fronte dei loro sforzi, tuttochè sostenuti da misure legislative. Di ciò fu tenuto conto avanti la prima dieta nazionale da que' medesimi commissarj, che avevano assistito alla dieta di Ilantz; e dopo un consiglio fu esposto e convenuto così : « Tutte le persone di ambo i sessi, e di qualunque condizione, o rango, entro i territorj della confederazione dei Grigioni, saranno in libertà di scegliere, abbracciare, e professare quella religione che

[1] De Porta, I, 131-134.

vogliono, cioè cattolica romana, o evangelica; e niuno potrà pubblicamente, o privatamente offendere un'altro con rimproveri, o discorsi odiosi per affari di religione, sotto pene ad arbitrio. » A questo fu aggiunto il ristabilimento di un'antica legge: « Che i ministri di religione non insegnassero al popolo, che quello che si conteneva nelle Scritture del Vecchio, e Nuovo Testamento, e quello, che potevano pruovare con quelle; e che fosse ordinato ai curati di applicarsi assiduamente allo studio delle Scritture come il solo modello della fede, e dei costumi. »[1]

Questo ragguardevole statuto, che per quante infrazioni abbia sofferte, per quanti tentativi si sieno fatti per distruggerlo, è rimasto fino a questo giorno il contratto della libertà religiosa dei Grigioni, fu con tutte le formalità sigillato, e solennemente confermato dal giuramento di tutti i deputati a Ilantz, il 26 giugno 1526, insieme ad una quantità di regolamenti della più grande importanza. La facoltà di elegger giudici, e magistrati fu presa dal vescovo di Coira, e da altri ecclesiastici, e data al popolo nelle loro molte comunità. Se qualcuno in testamento aveva lasciato delle somme di denaro da erogarsi in favore di conventi, o di chiese, per celebrar messe anniversarie, o dire delle orazioni per l'anima del testatore, gli eredi furono dichiarati liberi di questi pesi, « perchè niun buon principio si può addurre atto a mostrare, che tali lascite apportino beneficio al morto. » Fu eziandio decretato, che in av-

[1] Ruchat, I, 416. De Porta, I, 146. Gli anabattisti, e quelli delle altre sette, se ritenevano, e propagavano i loro errori, prese le debite informazioni, e fatte le necessarie ammonizioni, erano soggetti all'esilio.

venire non si potessero più ammettere nei monasteri nuovi individui, tanto maschj, che femmine; che i frati già esistenti si astenessero dal questuare; che tornassero agli eredi legittimi quei fondi, che loro sarebbero appartenuti di diritto, prelevata una data somma per la sussistenza de' frati medesimi vita durante, e in caso di mancanza di eredi, ogni lega ne avrebbe disposto, come meglio avesse creduto. Alle parrocchie fu data la facoltà di scegliere i loro rispettivi ministri [1]; e fu rigorosamente proibito ogni appello dalle corti secolari alla giurisdizione del vescovo; furono soppresse le annate, con tutte le piccole decime, e le grandi furono ridotte al quinto. [2]

Risulta pertanto, che dalle autorità dei Grigioni fu fatto molto più, che semplicemente riconoscere, e sanzionare la libertà religiosa. Fu introdotta una riforma nazionale, che ebbe sempre per oggetto il bene dello stato, e degl' individui tanto papisti, che protestanti. Il gran principio della riforma protestante fu col fatto riconosciuto dalla legislazione, che dichiarò, che le Sagre Scritture erano la sola norma della religione. Alcuni abusi del papismo, i più madornali, e quelli, che ne producono degli altri, furono aboliti. Le libertà della Chiesa romana furono assicurate non solamente contro gli attacchi dei protestanti, ma anche contro le più pericolose usurpazioni, e domande del suo stesso

[1] Le parole di quest'articolo sono : « Ad hinc etiam penes singulas parochias esto suos pastores omni tempore eligendi, conducendi, atque rursus, quando libitum fuerit, dimittendi. » (De Porta, I, 150). Anticamente il vescovo di Coira aveva la facoltà di mettere, o togliere i parrochi in tutta la sua diocesi.

[2] De Porta, I, 148-151. Ruchat, I, 416-417.

clero, e de' preti stranieri, che pretendessero di dominar sopra entrambi. Non è possibile di leggere il documento, che stiamo commentando, senza convincersi, che a quell'epoca nei Grigioni v'erano degli uomini di stato di spirito illuminato, e di principj liberali. Gli storici di quel paese hanno per sentimento di riconoscenza conservato il nome degli individui, per mezzo dei quali seguì l'operazione, e per la influenza de' quali principalmente fu adottata dal supremo consiglio della repubblica. Due sopra tutti gli altri si distinsero: Giovanni Guller, il cui nome spesso s'incontra nella storia del suo paese, e Giovanni Travers, niuno de' quali allora si unì ai riformatori. L'ultimo, che apparteneva ad una nobile, e distinta famiglia di Zutz nell' Engadina superiore, ebbe la sua educazione a Monaco, e migliorò lo spirito viaggiando in varie parti d'Europa. I suoi talenti, e le sue istruzioni, ornate dalla più inattaccabile integrità, attrassero la confidenza de' suoi concittadini, che gli confidarono le prime cariche dello stato, e il maneggio de' loro più delicati affari. Godeva egualmente della riputazione di bravo soldato come di letterato, di politico come di teologo. Il primo libro composto in lingua de' Grigioni uscì dalla sua penna [1]; era un poema sulla guerra contro il marchese di Muss, contro cui egli stesso comandato avea le truppe del suo paese. L'ultimo periodo, in cui rinunziò alla comunione della Chiesa romana, fu utile alla causa della riforma, perchè i suoi colleghi nel senato, e i suoi concittadini in Ginevra le ebbero per questo particolare minor gelosìa sulle misure, che proponeva in favore

[1] Non si rileva, che questo libro fosse stampato.

della libertà religiosa. Dopo essersi unito alla Chiesa riformata, col massimo zelo ne promosse gl'interessi. Siccome il ministro protestante stabilito nella sua patria era un giovane, presentava degli ostacoli per parte delle principali famiglie del luogo, Travers domandò, e prontamente ottenne dai ministri il permesso di agire con lui in qualità di aspirante. Tutto il paese fu preso da meraviglia in vedere un' uomo di quel rango, così famoso per i servizj resi allo stato, al campo, alle corti estere, montare sul pulpito. I cattolici romani tentarono di mascherare il risentimento, e il timore, che sentivano, con lo sparger la voce ch'era divenuto pazzo, e che dava in istravaganze; ma le sue opere fecero presto smentire quelle asserzioni suggerite dall' invidia, e dalla frode. [1]

La pubblicazione dell'editto in favore della libertà religiosa produsse rapida la propagazione delle nuove opinioni; la formazione però della chiesa fu più lenta; questo in parte derivò dal piano eseguito dai primi riformatori, che per usare della stessa loro espressione, « cercarono di rimovere gl'idoli prima della mente del popolo, e poi delle chiese. » E in parte dalla natura del governo democratico, che richiedeva il consenso unanime, o almeno generale di ciascuna comunità, prima di fare alcun cambiamento sul pubblico culto.

[1] De Porta, I, 229-241. Coxe, Viaggi nella Svizzera, III,295-298. Si è conservata una bella lettera scrittagli da Gallitz sulla di lui istanza per predicare. O felicem terram, quæ tales nanciscitur oratores, et magistros! Sed quæ modestia est ista exploranda, imo quod facinus hoc, quod permittis tibi petere a nobis auctoritatem, cum feceris opus concionandi, tu inquam, qui Rhetiæ nostræ primoribus auctor fuisti veniam nobis concedendi ut prædicemus Evangelium? » etc.

Nel 1527, fu abolita la messa; furono tolte le immagini, e'il sacramento della cena celebrato secondo la Riforma, nella chiesa di San Martino a Coira, sotto la direzione di Comander. Lo stesso fu fatto a Lavin nella bassa Engadina, sotto la direzione di Gallitz; a Davos nelle Dieci Giurisdizioni, sotto la direzione di Andrea Fabritz; ed a Ilantz, nella lega di Greg, sotto la direzione di Cristiano Hartman. L'esempio di questi luoghi fu immediatamente seguito da altri. La religione riformata prima di tutte fu abbracciata dalla lega delle Dieci Giurisdizioni, dove in poco tempo divenne quasi generale. Nella lega della Casa di Dio, fu nelle vicinanze di Coira generalmente abbracciata; ma non fece gran progressi nell'Engadina, e nelle altre parti meridionali fino al 1542, allorquando vi giunsero gli esiliati Italiani. In quella di Greg, i protestanti non erano molti. [1]

La dottrina riformata si diffuse rapidamente fra i Grigioni nei sei anni che successero subito dopo la dichiarazione della libertà religiosa; e se avesse continuato ad avanzare, come aveva principiato, l'antica religione si sarebbe presto perduta. Varie furono le cause che contribuirono ad arrestarne i progressi. Una di queste fu la diversità dei dialetti della nazione, e delle altre lingue. La lingua rezia, l'italiana, la tedesca, tutte si parlavano nei Grigioni; e gli abitanti delle due valli adjacenti non potevano spesso intendersi l'un l'altro; e ciò dovette essere di grande ostacolo alla comunicazione delle dottrine, specialmente allora che i ministri erano pochi. Ma questo non è

[1] De Porta, I, cap. VIII. Ruchat, I, 274, 417-8. Coxe, III, 250-253.

tutto : la lingua rezia ossia grigiona è divisa in due dialetti *romansh*, e *ladin*; e al tempo della Riforma non vi fu neppure un libro scritto in questi dialetti. Nessuno aveva mai veduto scritta una parola in quella lingua, e l'opinione comune era che non si potesse scrivere [1]. V'è luogo a supporre, che la rapida, ed estesa propagazione della dottrina riformata fra gli abitanti delle Dieci Giurisdizioni si debba in gran parte alla loro lingua, ch' è tedesca, e per conseguenza potevano leggere le Scritture, e gli altri libri nel loro linguaggio naturale. La stessa osservazione milita per i cittadini di Coira, e di qualche altro luogo. Quelli, che conoscevano unicamente il linguaggio del paese furono per lungo tempo circoscritti a istruzioni verbali. I ministri riformati travagliavano indefessamente per supplire a quel difetto, e dimostravano alla fine, a forza di pratica, la fallacia, l'ignoranza, e i pregiudizj, che i preti s'erano sforzati con tutto l'ardore d'imprimere nella mente dei popoli. Da questo lato il loro paese deve a quei ministri infinite obbligazioni. Altre nazioni debbono la letteratura alla Riforma. I Grigioni le son debitori del loro alfabeto. Ma molti anni passarono prima che i predicatori occupati di altre fatiche, e ristretti di finanze, mettessero i loro scritti alle stampe; quindi s'era alquanto colà diminuito l'entusiasmo,

[1] De Porta, I, 19; II, 403. Coxe, III, 294. In agginnta alla collezione delle parole, e frasi in romansh, Ebel riporta una Dissertazione di Placido da Specha, capitolare di Disentis, sulla storia di questo linguaggio, che egli chiama « la lingua Etrusca-Rezia. » Parrebbe da ciò che si fossero conservati molti manoscritti di quella lingua del medio evo, gran parte di cui per altro fu distrutta quando i Francesi nel 1799, bruciarono il monastero di Disentis. (Manuel du Voyageur en Suisse, t. I, p. 318-337).

che aveva eccitato la prima promulgazione della dottrina riformata. La prima opera che si vide comparire in lingua rezia fu una traduzione, nel dialetto ladino, del catechismo tedesco di Comander, fatta da Giacomo Tutchet, o Biveroni, stampata a Puschiavo nel 1552. « Alla vista di quest'opera (dice uno storico allora vivente), i Grigioni restarono sbalorditi, come gl'Israeliti alla vista della manná. » Nel 1560 Biveroni stampò la sua traduzione del Testamento Nuovo nello stesso dialetto, la quale fu seguita nel 1562 da una versione poetica dei salmi, e da una collezione d'inni composti da Ulrico Campel.[1]

Un'altra causa fu la povertà dei pastori, che faceva un torto continuo alla Chiesa riformata[2]. Mentre i preti papisti possedevano per la maggior parte le decime, oltrechè guadagnavano con le messe, e le confessioni, i ministri protestanti ricevevano un piccolo stipendio dalle loro congregazioni, e in molte circostanze si riducevano alla necessità di sostentarsi con fatiche manuali. Gallitz, uomo di educazione liberale, in una delle sue lettere familiari dice, che egli, e la sua famiglia erano stati per due anni fra i più duri stenti, obbligati a dormir la notte con quelle vesti,

[1] De Porta, II, 404-407. La Bibbia fu pubblicata nel dialetto ladino della bassa Engadina per la prima volta nel 1679; e nel romansh della lega di Greg non prima del 1718 (Coxe, III, 301-304).

[2] Nelle Guide de' Viaggiatori nei Grigioni, la comune direzione d'oggidì è : « Se la città cui voi siete diretto è cattolica, chiamate il curato della parrocchia, che vi riceverà ospitalmente. Se è protestante, domandate il pastore, che vi diriggerà al migliore albergo, perchè i salarj dei pastori sono così meschini, e le loro case così cattive, che malgrado la volontà non possono mostrarvi alcun'atto ospitaliero. »

che portavano di giorno, rare volte cibati di carne, spesso restati senza pane, e per delle settimane alimentati solamente con dell'erbe condite con poco sale. Nulla di meno educò suo figlio per la chiesa, e quando il giovane, mentre stava agli studj nell'accademia di Basilea, ebbe un'invito vantaggioso, suo padre dichiarò, che sarebbe stata un'empietà l'accettarlo, subito che nel paese non v'erano persone capaci di predicare nel dialetto nativo [1]. Ma v'era poco da lusingarsi, che i primi riformatori venissero rimpiazzati da persone della stessa nobiltà di mente. Per conseguenza il popolo rimase in molti luoghi privo di pastore, o dovette ricevere persone illetterate, o di basso calibro, che disonoravano l'officio con delle viltà, e de'vizj. « Sicuramente (dice l'illustre personaggio ultimo nominato) gli avari sono più crudeli con se stessi, poichè scelgono piuttosto di esser senza pastori, che di spendere per mantenerli. O ingratitudine degli uomini, che poco fa davano con tutto il piacere cento scudi per insegnar bugie, e adesso mostrano rincrescimento di darne venti per predicare la verità! » [2] Un'altro difetto radicale nella riforma dei Grigioni, consisteva nel trascurare interamente di provvedere ai mezzi per l'educazione della gioventù. A questo i ministri riformati si sforzarono di rimediare, e riuscirono finalmente non solo in provvedere i maestri parrocchiali per le città principali, ma in persuadere i legislatori di erogare i fondi residuali dei conventi soppressi allo stabilimento di un seminario nazionale a Coira » [3]. Questi mali nacquero,

[1] De Porta, I, 181, 186, 187.
[2] Gallicius ad Bullingerum, 6 mart. 1553. De Porta, I, 180.
[3] Quest'accademia fu aperta nel 1542: il primo, che ne fu alla

o si moltiplicarono dallo stato politico del paese. Fieri i Grigioni della loro libertà avevano la debolezza di esser gelosi di quelle comuni misure, che furono in fatti necessarie per conservarla; mentre scorrevano quà e là intorno alle loro valli ad arbitrio, dimenticavano che i selvaggi son liberi; e vaghi di sentir ripeter dall'eco delle montagne i voti che davano per l'elezione di un *landamman* municipale, o di un deputato alla dieta, non si accorgevano, che le loro voci erano realmente sotto il comando di pochi d'intelligenza superiore, molti de' quali avevano venduti se stessi, o venderebbero quelli al maggiore oblatore. De' principi stranieri mantenevano continuamente ne' Grigioni de' pensionarj; i primi uomini di stato favorivano segretamente o l'imperatore, o il re di Francia, e fra le due fazioni il povero paese era nello stesso tempo corrotto, scisso, e tradito. Zuinglio, dopo i suoi sudori sparsi per riformare la religione, merita una lode immortale per avere accusato, a rischio d'incorrer l'odio de' suoi concittadini, la pratica di rendersi mercenarj al servizio degli esteri nelle battaglie. I riformatori Grigioni seguirono il suo esempio, e n'ebbero la stessa ricompensa. I loro paesani pensando che fossero mercenarj come loro, li punirono colla riduzione de' loro stipendj. [1]

direzione, fu Giovanni Pontisella di Pregalia, per cui Bullinger, a richiesta dei riformati Grigioni, aveva ottenuto una educazione gratuita a Zurigo (*Ibid.*, I, 187, 192, 197).

[1] In risposta alla lettera di Bullinger (18 feb. 1544) dissuadendolo dal lasciare la sua stazione di Coira, Comander dice : « Un'altra ragione è che sei anni fa, quando in una predica mi opposi agli indigeni pensionarj, com'era in obbligo di fare, eccitai contro me il loro rancore, e mi tolsero 33 fiorini del mio beneficio, che già era

Le chiese nei Grigioni, quanto al governo, alla dottrina, al culto, furono organizzate come quelle dei cantoni protestanti nella Svizzera. Fin dalle prime congregazioni ebbero i loro concistori; a questi vennero aggiunti, probabilmente negli ultimi tempi, gl' istruttori di cui ve n'erano due in ciascuna lega. I pastori erano soliti di riunirsi in qualche occasione per consultare sopra i comuni interessi del corpo riformato, per esaminare ed ordinare i candidati pel ministero, e per rettificare i disordini, che potevano essere accaduti. Ma queste riunioni erano volontarie, e le loro determinazioni uscivano in forma di consigli. Essendosi risaputo al di là dei confini della repubblica, che nei Grigioni si soffriva una gran penuria di predicatori, dalla Svizzera, e dalla Germania ve ne andarono a stormi, pretendendo di esser predicatori, e non erano che idioti, e di niuna stima affatto. Avvicinatisi alle valli s' insinuarono nell' affetto de' paesani, ed avendo clandestinamente conchiuso con essi un patto per servire le loro chiese, stante una piccola somma di danaro, si condussero in modo da far mormorare i cattolici romani contro di essi, e apportare gran discredito alla causa evangelica. Per rimediare a questo male i ministri si occuparono della dieta della repubblica per la loro sanzione, ad oggetto di tenere un sinodo nazionale, che avesse la facoltà di chiamare a render conto coloro, ch' eran venuti da paesi stranieri, e di esaminare

abbastanza modico. Finora ho sopportato questa ingiuria, ed ho supplito alla mancanza col mio proprio peculio, e co' beni di mia moglie: ma se continuo così più lungamente, i miei figli dopo la mia morte, si ridurranno alla mendicità. » (De Porta, I, 183. Conf. p. 256.)

la loro condizione, e abilità, esigere da essi de' certificati di costumi, e scrupolosamente informarsi di tutti quei, che avrebbero dovuto essere ammessi al ministero; invigilare attentamente sulla loro condotta, censurare le irregolarità, conservare in generale l'ordine, e promuovere l'istruzione di tutto il corpo riformato. Questa petizione fu ammessa dalla dieta del 14 gennaro 1537; e da quel tempo in poi il sinodo fu tenuto regolarmente ogni anno nel mese di giugno, quando si rendeva più facile il passaggio delle montagne.[1]

Tale era lo stato delle chiese riformate nei Grigioni, quando la prima volta comparvero fra loro gli esuli italiani. L'aspetto di quei luoghi, per ciò che riguarda commodi, e interessi di questo mondo, non era sicuramente lusinghiero; ma quei contumaci vi erano andati per cercare un' asilo, non una fortuna. Avevano lasciato una terra florida, che offriva i più squisiti cibi, e tutte le delizie della vita: quella che loro mancava era una terra di libertà religiosa, e dove non vi fosse penuria della parola di Dio. I nuovi ospiti furono ricevuti in una maniera molto diversa da quella, con cui si ricevettero quei vagabondi testè nominati. La storia di quelli, e delle loro disgrazie li aveva prevenuti, e i loro patimenti n'erano le sufficienti pruove.

Il loro primo arrivo fra i Grigioni produsse una impressione favorevolissima agli interessi della Riforma. La sola vista di tanti individui, molti illustri per nascita, altri per dottrina, altri per luminose cariche civili, ed ecclesiastiche, i quali tutti avevano volontariamente rinunziato agli onori, e ai beni, e che avevano

[1] De Porta, I, 158-192.

abbandonato i loro più cari amici [1], e incontrato piuttosto la povertà, e gli stenti che seco porta l' esilio di quello, che far violenza alle coscienze loro, nell' atto stesso che confermò i protestanti nella Riforma, che avevano abbracciata, sbalordì gli avversarj, e costrinse i più ripugnati a credere, che tutti quei sacrifizj non si sarebbero fatti senza una forte ragione. Appena gli esuli si videro in salvo esposero in dettaglio le crudeltà dell' Inquisizione, e manifestarono gl' intrighi della corte di Roma insieme all' ignoranza, alla superstizione, e ai vizj, che vi dominavano. Erano presi da entusiasmo al vedere la libertà di coscienza, che si godeva dai Grigioni, e la purità con cui si predicava il Vangelo. Non risparmiavano fatica per comunicare pubbliche, e private istruzioni, quando si presentava l'opportunità, e con questo mezzo guadagnavano molte anime a Cristo, specialmente fra quei, che parlavano la lingua italiana. Alcuni impararono la lingua del paese per potere in breve tempo predicare agli abitanti. Si provarono, e spesso con molto vantaggio di predicare in luoghi dove i ministri nazionali avevano stimato prudenza di ritirarsi, e in ogni parte dove si fermavano per alcun poco, era certo, che si formavano delle nuove chiese. [2]

[1] Giulio di Milano, scrivendo a Bullinger da Tirano nella Valtellina li 23 giugno 1552, dice : « Le circostanze della persona, che vi consegnerà questa lettera, sono come siegue : Iddio ha permesso che i due suoi figli fossero arrestati, e messi in prigione, per professare la fede di Cristo, e quanto prima subiranno il martirio, o saranno condannati alla galera in vita. Hanno moglie, e tredici figliuoli, il primo de' quali, che non ha che circa tredici anni, accompagna il misero vecchio. Fate qualche cosa affinchè questa famiglia non muoja dalla fame. » (De Porta, II, 145.)

[2] De Porta, II, 36-37.

Bartolommeo Maturo arrivò nei Grigioni molto prima de' suoi compagni. Era stato priore in un convento de' domenicani a Cremona; ma nauseato dalla mala vita dei confrati, e de' miracoli immaginarj con cui deludevano il popolo, gettò via il cappuccio, e abbandonò l'Italia. Giunto alla Valtellina predicò la dottrina riformata, fu accusato alla dieta di Ilantz del 1529, e fu condannato all' esilio. Ma uno dei deputati lo mise sotto la sua protezione, e lo condusse a Pregalia, dove cominciò a predicare con favorevole risultato. Di là si portò nel vicino distretto di Engadina, dove Gallitz sino a quel tempo aveva guadagnato pochissimo terreno per l'inimicizia pronunciata de' più facoltosi, e potenti cittadini. La prima apparizione di Maturo minacciò una rivolta, ma da lui non cedendosi nell' impresa, ed essendo l' affare rimesso ai suffragj della comunità, ne ottenne la pluralità a suo favore, e predicò apertamente innanzi a coloro, che nell' ultima dieta avevano votato pel di lui esilio [1]. Tornato a Pregalia fu fatto pastore di Vico soprano, e di Stampa, dove continuò fino al 1547, e morì pastore nella valle di Tomliasco. [2]

Poco tempo dopo la remozione di Maturo da Vico soprano, vi fu eletto pastore il celebre Vergerio. È vero però che quel vescovo non osservava l' obbligo di residenza, perchè andava con frequenza nella Valtellina, e spesso viaggiava per la Svizzera, e la Germania nell' atto istesso, che reggeva quella cura [3]. Era però ne-

[1] Ruchat, II, 458-459.
[2] De Porta, I, 158; II, 14, 27, 30.
[3] De Porta dice che a quel tempo Vergerio godeva di uno stipendio di 150 scudi, come pastore ordinario di Vico soprano (II, 46).

cessaria qualche indulgenza verso di un' uomo solito nel corso di tutta la sua vita a cambiar di scena, e d'impieghi. Inoltre non stava mai in ozio, e considerando lo stato del paese di quell' epoca, fece più bene forse predicando, e viaggiando, che se fosse rimasto sempre confinato in una parrocchia. La maestà della sua figura, la sua eloquenza, e il rango, che aveva poco prima occupato nella Chiesa papale coincidevano onde gli occhi del pubblico si fissassero tutti sopra di lui, e tutti di tutte le classi erano anziosi di vedere, e sentire un' uomo, che aveva tante volte disimpegnata la carica di ambasciatore della corte di Roma, che si supponeva a parte di tutti i segreti della medesima, e che non aveva scrupolo di divulgare ciò che sapeva. Ritornando una volta da una delle sue gite alla Valtellina pernottò in Pontresina, città situata sulla base settentrionale del monte Bernino. Il parroco di quella città era morto in quel giorno, e gli abitanti si riunirono la sera all' albergo per conversare col proprietario, ch' era giudice del villaggio, circa la scelta del successore. Dopo che si erano tutti impegnati nella discussione del soggetto, che li aveva insieme riuniti, Vergerio domandò loro se avrebbero volontieri sentita una sua predica. La maggior parte fece delle osservazioni; ma il giudice disse: « Venite, sentiamo quel che dirà questo nuovo venuto Italiano. » La predica fece tale incontro, e piacque tanto, che tutti insistettero, perchè ne facesse un' altra prima di partire. Condiscese Vergerio alle replicate istanze, e il giorno seguente predicò ad una affollatissima udienza sui meriti della morte di Cristo, e sulla giustificazione, con tale effetto, che convennero tutti di abolir la messa, e chiamare

un ministro protestante. In una delle sue certe girate, predicò pure nella città di Casauccia a piedi del monte Maloggia; il risultato di quella predica fu che nella notte seguente furono gittate a terra tutte le immagini della chiesa di S. Gaudenzio, e lo stesso accadde a Samada, dopo che Vergerio l'ebbe visitata. Fu una volta accusato di esortare a queste pratiche irregolari; ma venne assoluto [1]. I suoi paesani non erano meno solleciti in formare, e mantenere delle chiese in quella parte della provincia. Sembra in generale che i migliori distretti dell'alta, e bassa Engadina, quelli di tutta la Pregalia, ed un distretto che giace sul pendio delle Alpi meridionali ebbero la Riforma dai rifugiati Italiani. Questo ebbe luogo fra il 1542, e il 1552; e da quel tempo i protestanti della repubblica superarono di molto i cattolici tanto in numero, che in beni [2]. Ma dove i rifugiati impiegarono maggiormente le loro cure e fatiche, fu in quelle province soggette alla repubblica, situate fra le Alpi e l'Italia, ed erano, la Valtellina, ricca, bella e popolata valle di cinquanta miglia di lunghezza, sopra dodici a quindici di larghezza; la contèa di Chiavenna, che forma il centro di comuni-

[1] De Porta, I, 231-232; II, 46-47.

[2] Castanet fu riformato da Girolamo Ferlino siciliano, che ebbe per successore come pastore, Agostino Veneziano, e Gio. Battista, nativo di Vicenza, etc. Girolamo Turriano di Cremona fu il primo ministro di Bondo, che ebbe sempre ministri italiani. Bevers fu riformato da Pietro Parisotti di Bergamo, e Siglio da Giovanni Francesco, ch' ebbe per successore Antonio Cortesi di Brescia. Bartolommeo Silvio di Cremona fu pastore a Pontresina, e Leonardo eremita e molti de' suoi concittadini furono successivamente pastori in Casauccia. Vettan fu riformato da un' Italiano chiamato Evandro, cui successe Francesco Calabro (De Porta, I, 226, 232-233; II, 46-48).

cazione pel commercio fra l'Italia, la Germania, e la contèa di Bormio. A queste si può aggiungere la valle di Puschiavo, giurisdizione, o comunità che trovasi entro il territorio della repubblica, e giace al nord della Valtellina. In tutti questi sopra descritti distretti si parlava la lingua italiana.

Dal momento che ne' Grigioni cominciarono a prevalere le nuove opinioni, la corte di Roma spalancò gli occhi su quelle montagne, e adottò misure di precauzione onde impedire, che ne passasse in Italia il contagio. Fin dal 1523, il vescovo di Como mandò nella Valtellina un frate, chiamato Modesto, in cerca di eretici; ma gli abitanti furono talmente irritati da quelle illecite estorsioni di cui il frate era reo, che lo costrinsero a partire, e fecero un decreto, che in avvenire non fosse mai più permesso ad alcun' inquisitore di entrare in quel territorio.

Le opinioni riformate valicarono le Alpi con quei Grigioni, che per affari di commercio, o per la dolcezza del clima andarono a prender domicilio nella Valtellina; e in seguito alla dichiarazione della dieta sulla libertà religiosa, fu ben naturale per essi di credere che avevano diritto di professare negli stati dipendenti quella religione, ch' era stata autorizzata entro i limiti del governo nazionale. [1]

L' accrescimento del numero dei riformati, particolarmente a Chiavenna, dove si riunirono a loro alcune delle principali famiglie, allarmò i preti. Non osavano questi attaccare nè le persone, nè le proprietà di coloro ch' erano l' oggetto del loro odio, per timore

[1] De Porta, II, 4.

d'esser chiamati a render conto dalle autorità costituite; ma tutto, meno la forza, fu da quelli impiegato per intimorirli, e ridurli all'avvilimento. Le più violente invettive si vomitarono dal pulpito contro l'eresìa di Lutero, onde eccitare il popolo alla rivolta, e si ricorse a de'maneggi anche di peggior natura. Con la più studiata malizia, con le arti le più raffinate indussero una fanciulla semplicetta a credere che le fosse comparsa la madonna, e l'avesse incaricata di far sapere agli abitanti di Chiavenna, che il cielo sdegnato ai progressi dell'eresìa, era vicino a permettere un terribile flagello sulla città, a meno che non fossero stati subitamente esterminati gli eretici. Furono al momento ordinate delle processioni, dei digiuni, delle preghiere colla maggior solennità, tanto nella città che nei vicini sobborghi, e tutto pareva minacciare una violente esplosione dell'odio popolare contro i protestanti. Ma in seguito di una giudiziale investigazione, si giunse a sapere che il miracolo predicato non era che la scellerata invenzione di un parroco per secondare la sua passione, mosso da sfrenata voglia per quella ragazza [1]. Lo scoprimento di questa impostura, sotto un governatore, che non era punto sospetto di alcuna inclinazione per le nuove opinioni, e la convinzione susseguente di alcuni altri delitti commessi da' preti, imposero silenzio al clero, e contribuirono a disingannare il popolo, che' era caduto nelle insidie. [2]

La maggior parte dei dotti Italiani, che fuggirono nella Valtellina fra il 1540 e il 1543, dopo essersi al-

[1] De Porta, II, 15-20.

[2] *Ibid.* II, 20-21.

quanto ristorati dalle fatiche del viaggio, passarono le Alpi. Ma moltissimi vi rimasero sopraffatti dall' incanto del paese, dalle preghiere di alcuni delle prime famiglie, che erano anziosi di godere del beneficio delle loro private istruzioni, e dal prospetto, che aveano di essere utili ad un popolo privo affatto di mezzi onde giungere alla cognizione del vero. Fra questi erano Agostino Mainardi Piemontese frate agostiniano, che per avere sostenuto certe proposizioni contrarie alla fede ricevuta, era stato posto nelle carceri di Asti; poi fu rilasciato per le spiegazioni che ne diede, e scese in Italia. Acquistò gran nome a Pavia, e in altri luoghi, col predicare e disputare in favore della verità, e dopo essersi salvato più volte dai lacci tesi alla sua vita, fu finalmente obbligato di darsi alla fuga. La sua dolcezza, prudenza, e dottrina lo salvarono dalla difficile situazione, in cui si trovava [1]. Giulio di Milano, prete secolare e dottore di teologìa, che era fuggito dalle prigioni di Venezia [2], si mostrò zelante ed

[1] Raynaldi Annales, ad ann. 1535. Celio Secondo Curio, de Amplitudine Regni Dei, p. 15. Museum Helvet. apud Gerdesii Ital. Reform., p. 300. Schelhorn, Ergœtz., t. II, p. 16.

[2] Secondo Gerdes. (Italia Ref., p. 279-280), io ho confuso questo con Giulio Terenziano (Vedi indietro, p. 180-185). Questi furono due diversi individui. Fueslin ha pubblicato una lettera di Giulio Terenziano, e un'altra di Giulio Milanese (Epist. Ref., p. 304, 355). Il primo, secondo Simler, continuò con Martire dal primo momento che lasciò l'Italia sino alla morte (Vita Martyris, sig. b iiij). Fu con lui in Inghilterra nel 1548, e nel 1553; si ritirò con lui a Strasburg alla fine di quell'anno, e con lui fu pure a Zurigo nel 1558. (Scrin. Antiq, t. IV, p. 664, 667, 674. Fueslin, p. 313, 318). Ma Giulio di Milano restò tutto quel tempo nelle vicinanze di Chiavenna (Fueslin, p. 359. De Porta, II, 30, 40). Argelati nella sua Bibl. script. Mediol. citata da Tiraboschi (Stor. VII, p. 383), dice che alcune prediche di Giulio Terenziano di Milano furono stampate a

abile coadjutore di Mainardi. A questi si unì Camillo nativo di Sicilia, che nell' abbracciare la fede protestante assunse il nome di Renato; e Francesco Negri di Bassano, cognito per autore di parecchi libri contro la Chiesa di Roma, i quali ebbero alla loro pubblicazione una estesissima circolazione [1]. I due ultimi non erano predicatori, come erroneamente è stato asserito da alcuni. scrittori [2]; ma si limitarono a insegnare alla gioventù. Camillo ebbe sotto la sua direzione i figli di molti gentiluomini, e scelse per sua residenza Caspano nella Valtellina; Negri la fissò a Chiavenna [3]. Si può a questi aggiugnere Francesco Stancari di Mantova, che restò qualche tempo nella Valtellina, e cominciò a insegnare la lingua ebraica, di cui prima che lasciasse la patria, era stato professore a terra di Spilimbergo nel Friuli. [4]

Fra i cittadini distinti dei Grigioni, che risiedevano

Venezia; ma dubito che questi dotti scrittori abbiano fatto sbaglio sul vero autore, e che le prediche come pure l'opera uscita alla luce sotto il nome mentito di *Girolamo Savonese* furono la produzione non di GiulioTerenziano, ma di Giulio di Milano.

[1] Bock Hist. Antitrin., t. II, p. 482. Oltre l'opera suddetta (p. 276), Negri fu l'autore della tragedia di *Libero Arbitrio* che Fontanini caratterizza « empia, diabolica », e di cui Schelhorn ne dà gli estratti (Ergœtzlichkeiten, t. II, p. 29-31). Verci dà un ragguaglio de' suoi scritti, e i documenti che ha prodotti, confutano l'opinione di Quadrio, e di altri, che Negri era nativo di Lovero nella Valtellina (Scrittori Bassan., I, 60. Tiraboschi, VII, 383). Antonius Nigrus Medicus è rammentato da Melantone, come proveniente dall'Italia (Epist., col. 749); e Teobaldo Negro è menzionato da Martire essendo a Strasburgo nell 1551. (Loci Commun., p. 763).

[2] Fueslin, Epist. Ref., p. 254. Gerdesii Ital. Ref., p. 307.

[3] De Porta, I, 197. II, 45.

[4] *Ibid.*, p. 127. Tiraboschi, VII, 1087.

a Chiavenna vi fu Ercole da Salice, o de Salis, discendente da una nobile famiglia, che si era già reso celebre nelle armi, e quindi fu elevato ai primi impieghi della repubblica. Egli ricevè Mainardi, il quale piacque tanto ed a lui stesso, ed agli amici che frequentavano la sua casa, che decisero di rimuovere tutti gli ostacoli che si frapponevano alla sua dimora fra essi. Gli zelanti cattolici romani badavano a dire che era legge fondamentale della democrazìa, che non si potesse prestare alcun servigio religioso nè osservarlo in alcuna comunità, città, o villaggio, se non previo il permesso formale della pluralità degli abitanti. I protestanti difendevano la libertà concessa per l'uso del culto riformato dentro la repubblica. De Salis portò l'affare avanti il tribunale della dieta nazionale tenuta a Davos nel 1544, la quale decise che sarebbe permesso a chiunque aveva abbracciato la religione evangelica nella Valtellina, in Chiavenna, e in altre parti entro i dominj dei Grigioni di ricevere e ritenere maestri e professori per l'istruzione spirituale delle rispettive famiglie, e che coloro, che erano fuggiti dal loro paese nativo per affari di religione, potessero stabilire il loro soggiorno in qualunque parte del territorio dei Grigioni, previa legale dichiarazione di appartenere alla fede protestante, ed altre sicurezze volute dalla legge [1]. In conseguenza di questo statuto Mainardi fu nominato pastore a Chiavenna della greggia da lui già messa insieme colle sue private istruzioni. A questa congregazione de Salis diede la cappella chiamata Santa Maria del Paterino, una casa, un giardino, e lo

[1] De Porta, II, 37 e 38.

stipendio pel ministro; così crebbe rapidamente, e in appresso si pose grand' impegno nel provvedere Chiavenna di dotti pastori [1]. Circa lo stesso tempo Giulio di Milano, dopo aver predicato con gran successo nella bassa Engadina, fondò una congregazione in Puschiavo, che godè del suo ministero per quasi trent' anni, e per lungo tempo continuò ad essere una delle più floride chiese della repubblica. Giulio fondò pure delle altre chiese nelle sue adjacenze. [2]

Circa l'epoca della sua morte, che avvenne poco dopo il 1571, pervenne opportunamente colà Cesare Gaffori di Piacenza, che era stato guardiano de' Francescani [3]. Così Giulio ebbe in questo un' abile successore.

La prima stamperìa eretta nei Grigioni, fu nella città di Puschiavo da Rodolfino Landolfo, discendente di una nobile famiglia di quel luogo, che impiegò forti somme per quella intrapresa, che contribuì moltissimo a illuminare quei popoli, e pregiudicò per conseguenza ai cattolici romani. Nel 1561 il papa ed il re di Spagna avanzarono la domanda che quella stamperìa fosse

[1] Mainardi ebbe per successore il celebre Girolamo Zanchi, ch'ebbe per collega Simone Florillo, napoletano, dopo di cui Scipione Lentulo di Napoli, e Ottaviano Mejo di Lucca occuparono snccessivamente quella carica importante. (Zanchii Epist., lib. II, p. 376. De Porta, II, 49-54.)

[2] Brusio, Ponteilla, Prada, Meschin, e Pinri o Plnrs furono tutte in breve tempo provvedute di pastori scelti fra i rifugiati Italiani (Schelborn. Dissert. de Mino Celso senensi, p. 34-46. De Porta, t. II, P. II, p. 179). Il villaggio di Plurs fu distrutto dalla caduta del monte Conto, e tutti gli abitanti in numero di sopra a due mila rimasero sepolti sotto le ruine, meno tre individui che per azzardo si trovarono nei campi al momento del precipizio (Ebel, Manuel dn Voyageur en Suisse, t. II, p. 390-391).

[3] De Porta, II, 40-41.

soppressa come apportatrice di danno; ma la dieta non stimò bene di condiscendere. [1]

La chiesa di Caspano fu uno dei primi frutti, che si raccolsero dal seme sparso nella Valtellina; quella fin dal 1546 si formò nella casa fornita da' Paravicini, una delle più rispettabili famiglie di quel paese. Per altro quella chiesa fu quasi distrutta dall' imprudenza di un' individuo della stessa famiglia, che l'avea eretta. In una delle chiese cattoliche fu trovato rotto un crocifisso; i preti fecero cadere il sospetto della popolazione adirata sopra il ministro protestante, il quale essendo citato a comparire, e messo alla tortura fu fatto confessare d'aver' egli commesso l'alto sacrilegio. Liberato in seguito dalla prigione, se ne andò a Coira, dove protestò che la tortura, cui era stato posto, gli aveva estorto la confessione di un delitto, cui era affatto estraneo, e fece istanza per un legale processo. Nell' esame si scoprì, che l'ingiuria al crocifisso era stata fatta da Bartolommeo Paravicino, giovinetto di tredici anni, nella notte avanti della sua partenza per l'università di Zurigo. Ma quantunque l'innocenza del ministro fosse manifesta, erano tanto grandi i pregiudizj dei cattolici romani, che non fu stimato prudente di permettere che tornasse a Caspano, e la sua congregazione si occupò della scelta di un' altro pastore in sua vece [2]. Teglio, capitale del distretto il più popolato della Valtellina, ottenne per suo pastore il pio, il dotto Paolo Gaddio nativo del Cremonese, che dopo essere stato a Ginevra aveva agito in qualità di assistente

[1] Ebel, t. IV, p. 53.
[2] De Porta, II, 41-44.

temporaneo del venerabil pastore di Puschiavo [1]. Sondrio, che era la residenza del governo, profittò per qualche tempo delle fatiche di Scipione Lentulo, dotto Napoletano, che si era dedicato al servigio delle chiese valdesi nelle valli di Lucerna e di Angrogna, ed era stato esposto alla fiera persecuzione, che tutti soffrirono di Emanuele Filiberto duca di Savoja negli anni 1560 e 1561 [2]. I suoi talenti, e le sue cognizioni recarono il più gran vantaggio alla Riforma durante la sua residenza a Sondrio e quindi a Chiavenna. [3]

Furono anche erette delle chiese in altri luoghi della Valtellina [4], e se ne accrebbero poi nella contèa di Bormio [5]. Sembra infine che più di venti fossero le chiese protestanti al mezzogiorno delle Alpi, le quali nella maggior parte erano, e continuarono ad essere tutte officiate sino alla fine del secolo XVI dagli esuli italiani.

Io mi sono inoltrato nel proposito, che concerne la formazione delle chiese italiane in questa parte della repubblica; ma non fu che dopo un' intervallo considerabile, e la più violenta opposizione, che fu ottenuto il permesso di erigerne la maggior parte. Non sì tosto i preti s' avvidero che la dottrina riformata trionfava a Chiavenna, e a Caspano, che incominciarono a gridare contro l' editto del 1544. Non potendo essi decentemente opporsi alla prima parte di quello, si scagliarono

[1] Fueslin, p. 359. Zanchii Opera, t. VII, p. 4.

[2] Leger ha inserito un ragguaglio della libertà dei Valdesi in una lettera di Lentulo a un personaggio illustre di Ginevra. (Hist. des Églises Vaudoises, t. II, p. 34-36.)

[3] Gerdesii Ital. Ref., p. 281-284. De Porta, II, 335, 495-500.

[4] Sono particolarmente menzionate quelle di Tirano, Rovoledo, Mellio, Morbegno, e Dubino.

[5] Coxe, III, 102. De Porta, II, 286 e 287.

contro la libertà, che accordava agli esuli italiani di potersi stabilire fra loro, alto schiamazzando, che era onta per la repubblica dei Grigioni il dar ricetto ai *banditi* (così li chiamavano), che gli altri governi, e i principi cristiani avevano espulsi dai loro dominj. La mente del volgo era ancora più che infiammata da una moltitudine di frati, che vi andavano dal Milanese, e specialmente dai cappuccini mandati dal vescovo di Como, i quali nelle fanatiche arringhe, che praticavano in tempo di Quaresima, non facevano che eccitare il popolo a ribellarsi contro i suoi direttori. Fallite le loro speranze presso la dieta per la rivocazione del nuovo editto, gli oppositori della Riforma ricorsero al governo locale. Nell'anno 1551 fu presentata una petizione, che si fosse dichiarato, conformemente allo spirito di una antica legge, che nessun' esiliato, o predicatore evangelico potesse rimanere nella Valtellina più di tre giorni. Antonio di Planta governatore era protestante; ma temendo, a causa delle cattive disposizioni del popolo, un massacro dei rifugiati, acconsentì alla domanda. In conseguenza i predicatori furono costretti a ritirarsi per un tempo a Chiavenna, e molti distinti individui uomini e donne, fra cui si contavano il conte Celso Martinengo, ed Isabella Manrica, si disposero a partir per la Svizzera [1]. La dieta fu molto offesa

[1] De Porta, II, 50. Federico de Salis scrive li 20 giugno 1559, che Isabella Manrica (Vedi indietro, p. 150) era ancora a Chiavenna per la sua famiglia, ed era incerta se doveva restar là o portarsi altrove (*Ibid*, p. 343; conf. p. 170). Annibal Caro le diresse da Roma una lettera li 27 aprile 1548, quando essa era a Napoli. Dello stesso illustre autore vi sono quattro lettere al di lei figlio Giorgio Manrica, dall'ultima delle quali si rileva, che quel giovane, li 18 giugno 1562, era a Milano (Lettere famil. del commendatore Annibal Caro, t. I, p. 269, 270, 293; II, 16, 279. Edit. 1572).

di quelle illegali, e irregolari misure; ma si contentò di rinnovare nel 1552 l'antico editto, e di ordinarne al governatore, e al vicario della Valtellina la più stretta osservanza.

La fermezza del governo soffocò, non diminuì il rancore di coloro, che avevano preso l'ascendente sulle passioni de' cattolici romani, i quali prorompevano per le più piccole cause in atti di violenza contro i predicatori protestanti. I cattolici romani odiavano e temevano Vergerio, e nel viaggio che fecero nella Valtellina nel 1553, fu inviata una deputazione al governatore, la quale fece istanza per l'esilio istantaneo del vescovo; aggiungendo, che se la domanda non era favorevolmente accolta « essi (i deputati) non sarebbero stati responsabili degli scandali, che potevano nascere.» Vergerio, ponderando a fondo l'intenzione di quella minaccia, acconsentì di ritirarsi volontariamente; «perchè (dice) quelli si sono proposti di assalirmi con un pugnale, con una pistola, o col veleno.» Uno dei più vili modi adottati dalle monastiche trombe della sedizione, era d'imprimere negli animi dei loro uditori, che era cosa illegale per i veri cattolici di mantenere corrispondenza civile cogli eretici, o viver con essi in qualunque grado si fosse di rapporto sociale, o di vincolo di parentela; così disturbavano la pace, e l'armonìa delle principali famiglie. Un frate domenicano di Cremona, chiamato frate Angelo, declamando dal pulpito a Teglio nelle feste di Pasqua del 1556, accusò i governatori de'Grigioni di ascoltare i maestri eretici, e diede formale rifiuto al partito evangelico, esibendosi di provare con le Scritture, che coloro, che ricusavano la messa, erano eretici diabolici, che le loro mogli non

erano legittime, ma peggiori delle meretrici. L'udienza a questo dire divenne furibonda; lasciata la chiesa, precipitò in folla, sboccò con impeto nel luogo del culto protestante, assalì il pastor Gaddio, e ferì coloro che tentarono di difenderlo. Il governo de' Grigioni, invece di chiamare frate Angelo a render conto del tumulto, che aveva suscitato, l'invitò a Coira a sostener la disputa, che aveva provocata; ma sebbene gli offerisse un salvocondotto, il frate ricusò di comparirvi; e quindi essendo stati dati gli ordini per arrestarlo, evase, e fuggì in Italia. Il procuratore, che comparve per quelli, che avevano preso parte attiva nel tumulto, non negò, che questo era stato suscitato dai frati; anzi ebbe la sfrontatezza di dichiarare avanti ai giudici destinati ad esaminar l'affare, « che non vi sarebbe mai stata tranquillità nella repubblica, finchè la religione del diavolo (la protestante) non fosse stata distrutta. » Nulla di meno, il governo fu così tollerante, che non solo lasciò impuniti gli autori, ed esecutori del tumulto, ma sagrificando i proprj interessi, e in qualche parte il carattere degl'innocenti maltrattati alla pubblica pace, stimò opportuno, che Gaddio fosse rimosso per altro destino, malgrado le calde istanze della sua congregazione, affinchè gli fosse permesso di rimanere. [1]

Questo dolce modo di procedere favorì interamente i nemici de' protestanti, tanto nell'interno, che fuori della repubblica. Nell'istesso momento, che il governo faceva tutti i suoi sforzi per moderare le animosità, i due fratelli Francesco, e Alessandro Bellinchetti furono arrestati in Italia. Erano nativi di Bergamo, e siccome

[1] De Porta, II, 147-149, 264-272.

aveano abbracciata la religione riformata, s'erano ritirati nei Grigioni, e stabiliti nel villaggio di Bergun a piedi del monte Albula, dove travagliavano ad una miniera di ferro. Fecero una gita al loro paese nativo, e furono arrestati dall'Inquisizione, e processati dietro l'accusa di eresìa avanzata contro di loro. A questa notizia, le autorità costituite dei Grigioni spedirono immediatamente un'ambasciatore per domandare la loro libertà, come cittadini della repubblica; e siccome il senato di Venezia, e i magistrati bergamaschi li avevano messi fra le mani degl'inquisitori, così scrissero al priore del convento de' domenicani a Morbegno nella Valtellina, affinchè intercedesse da' suoi confrati la libertà dei prigionieri; ma quegli non ebbe riguardo alcuno all'istanza; di modo che la dieta si riunì, e venne alla perentoria risoluzione, che se dentro lo spazio di un mese i due fratelli non fossero stati posti in libertà, tutti i domenicani, che si trovavano dentro i territorj delle tre leghe, sarebbero stati cacciati, e i beni del convento di Morbegno, mobili e immobili sarebbero stati confiscati, e applicati a sollievo de' poveri, e in altre opere pie. Trasmessa al priore copia di questo decreto, i due prigionieri furono all' istante messi in libertà. [1]

Intanto i frati esteri, che s'introducevano nella Valtellina, fidati nell'appoggio de' loro rispettivi governi, divenivano ogni giorno più baldanzosi nelle loro trame, e invettive contro la tranquillità pubblica. Per effetto della loro influenza, le persone le più rispettabili per nascita, probità, e talenti, non solamente erano

[1] De Porta, II, 272-273.

escluse dagl'impieghi civili, ma private dei dritti di sepoltura, impediti di fabbricar dei locali pel culto, ed esposti ad ogni genere di contumelia. Visto che non poteva sperarsi un termine a quella illegale e avvilitiva oppressione, risolscro infine di avanzare formali lagnanze al governo. La dieta, conscia della giustizia di quelle rimostranze, penetrata dall' equità di estendere sugli stati soggetti quella libertà religiosa, ch'era stata riconosciuta tanto utile alla facoltà governativa, scorgendo che lc minaccc degli stranieri prevalevano sulla voce della leggc nei dominj meridionali della repubblica, e convinta ch'era ormai tempo di adottare delle misure decisive, a meno che non scegliesse di cedere alla propria autorità, per coprirsi di assoluto disprezzo, riunita a Ilantz sul principio dell'anno 1557, unanimamente adottò il seguente decreto, il quale essendo ratificato da molte comunità, fu registrato fra le leggi statutarie, e fondamentali della repubblica. Il decreto fu, che era un'atto legittimo il predicare la santa parola di Dio, e il Vangelo di nostro signor Gesù Cristo in tutti i luoghi spettanti alla Valtellina, ed alla contèa di Chiavenna, Bormio, e Teglio; che in quei villaggi, dove si trovavano molte chiese, i cattolici romani ne avessero una, e le altre fossero date ai protestanti; che in quei villaggi ove non vi fosse che una chiesa, i cattolici romani potessero servirsene nelle prime ore del giorno, e i protestanti nelle susseguenti; che ad ogni comunione fosse permesso di adempire ad ogni parte del culto rispettivo, e di seppellire i morti senza opposizione dell'altra; che i professori della fede protestante godessero di tutti gli onori, e fossero ammissibili a tutti gli officj, egualmente che i loro seguaci; che nessun

prete, nessun frate straniero, di qualunque religioso principio, potesse essere ammesso a risiedere dentro quei territorj, se non previo esame, ed approvazione per parte delle autorità ordinarie della chiesa, cui appartenesse, i ministri, cioè, approvati dal sinodo protestante nelle tre leghe, e i preti dal vescovo, o capitolo di Coira; e che niuno fosse ammesso, se non previa una dichiarazione dell' intenzione di rimanervi almeno per un' anno, ed una cauzione per la buona condotta. Nel corso dello stesso anno, fu rogato un'atto, che liberò i protestanti dalle ammende per non osservare i giorni festivi dei papisti. Nell'anno seguente, furono fatti due statuti, uno per estendere alle province soggette la legge proibitiva, l'ammissione di nuovi membri nei conventi, e l'altro per stabilire la provvisione dei pastori delle chiese protestanti. Il primo non ebbe esecuzione. In conseguenza del secondo, fu assegnato un terzo delle rendite ecclesiastiche di Chiavenna al ministro della chiesa protestante in quel villaggio, che conteneva la metà della popolazione protestante. Ai pastori degli altri luoghi, furono assegnati quaranta scudi l'anno, da prendersi in primo luogo dai beneficj di quelli, che ne avevano molti, e di quei che ne trascuravano i pesi; in mancanza di questi, dalle rendite che il vescovo di Coira riceveva dalla Valtellina, dai fondi dell' abbadia di Abbondio, e in ultimo luogo dai fondi comuni di ciascuna parrocchia. [1]

Questo fu il solo atto legislativo, che diede impulso, e incoraggimento alla religione riformata nella Valtellina; ma i ministri protestanti, meno la gelosia poco ne

[1] De Porta, II, 273-276, 283-287.

ritrassero; poichè i preti, creando occultamente liti, e violenze, ritennero quasi tutti i fondi. Ecco cosa ebbero i protestanti, dopo aver dimostrato, che sebbene minori di numero, contribuivano molto più largamente in proporzione ai fondi degli ecclesiastici, molti de' quali non facevano il loro dovere, ed altri si limitavano a dir la messa.

Come accade in tali occasioni, quei secolari che contribuivano quasi nulla, furono quelli appunto che gridarono con voce più alta, « ch'essi erano tassati per sostenere una religione ereticale », mentre i preti chiamavano « gl'Italiani disertori dai conventi », ad imitare l'esempio dell'apostolo Paolo, che lavorava con le proprie mani, per non essere a carico delle chiese, e degli anacoreti egiziani con Pietro Eremita alla testa; e proseguivano a dire, che non potevano essere seguaci di Cristo, e de' suoi apostoli, tanto più che non operavano miracoli, nè vivevano di elemosina. [1]

Posso quì rammentare un'altro decreto, emanato negli ultimi tempi, che offese molto i cattolici romani. La dieta della repubblica dei Grigioni convenne di erigere un collegio a Sondrio nella Valtellina [2]. Questo non partecipava della natura d'un seminario teologico, ma era circoscritto all'insegnamento delle lingue e delle arti. I figli dei papisti, e dei protestanti vi furono ammessi senza distinzione alcuna, e fu per i maestri d'ambedue le credenze fissata la provvisione. Ma nonostante i principj liberali, su cui era fondato quello stabilimento, i preti cominciarono a gridare contro quel

[1] De Porta, II, 287, 289, 560, 561.
[2] Benchè non eretto fino al 1584, questo collegio era stato già destinato fino dal 1563 (Zanchii Epist., lib. II, p. 376).

collegio come luterano: furono avanzate delle formali querele, tanto dai cantoni papisti della Svizzera, che dalla corte di Milano; e la repubblica fu obbligata di licenziare il primo uomo dotto moderato, che avea chiamato da Zurigo, e trasferire l'istituto a Coira, dopo un'anno solo di esistenza. [1]

Gli esuli Italiani erano fieri delle leggi passate in loro favore, e raddoppiavano con ardore le speranze d'un sollecito trionfo della Riforma nella Valtellina; ma i loro fratelli oltramontani, che conoscevano meglio il genio degli abitanti, ed erano giudici imparziali dell'opposizione, che si poteva incontrare nelle potenze estere, ripressero il loro fervore, e sagacemente mostrarono loro ch'era assolutamente necessaria la prudenza d'affidare il successo piuttosto alla gradazione de' lumi nel popolo, in forza dell'istruzione, che ai decreti legislativi, che esigevano una forza esterna per metterli in esecuzione [2]. La corte di Roma mostrò da prima grave disgusto per la recezione accordata dai Grigioni agli esuli Italiani; ma il suo disgusto prestamente degenerò in indignazione, e timore, quando vide lo stendardo della verità evangelica inalberato in uno dei sobborghi d'Italia, donde, se non fosse stato sollecitamente rimosso, avrebbe penetrato nella penisola, e nello stesso tempo affrontato, e minacciato lo stesso capo della Chiesa nella sua capitale. L'estirpazione della

[1] De Porta, t. II, P. II, p. 32, 37, 48, 53, 57-58, 332. L'erezione d'un simil seminario, ma di minor entità, e senza tirare alcun' ajuto dai fondi della Valtellina, eccitò egual guerra, e servì di pretesto alla ribellione che accadde poco tempo dopo (*Ibid.*, p. 252-254, 322).

[2] De Porta, II, 280 e 281.

colonia fu risoluta; per eseguirla, mossero i papi cielo, e terra, onde assicurarsi della cooperazione delle vicine potenze cattoliche, specialmente del monarca spagnuolo, che poco tempo prima aveva ottenuto la sovranità di Milano.

È difficile l'asserire se nell'animo di Filippo II prevalesse l'ambizione, o la superstizione; ma entrambi collegate lo menarono ad ingolfarsi in quella lotta con la più grande espansione di cuore. La Valtellina ha per confine il Milanese, cui aveva anticamente appartenuto. Filippo, come i duchi, che l'aveano preceduto, ne avea ratificata la cessione alla repubblica dei Grigioni; ma quella ratificazione non gl'impedì di coltivare l' idea di ricuperare un territorio, ch'era la chiave di comunicazione fra Milano, e la Germania, e il di cui possesso l'abiliterebbe in ogni tempo a condurre con sicurezza le truppe dall'Austria ai suoi dominj nel nord dell'Italia. Per intervenire negli affari della Valtellina, trovò il pretesto, che gli era necessario di allontanare l'eresìa dal Milanese, ch'era già stato nella maggior estensione corrotto dal pestifero morbo.

Le crudeltà, che furono praticate nel Milanese per estirpare le nuove opinioni, non si sono mai usate in alcun'altra parte d'Italia. Galeazzo Trezio, nobile di Lodi Pompeja, mentre era studente all'università di Pavia, fu imbevuto delle dottrine riformate da Mainardi, che allora era predicatore agostiniano, e vi si confermò colle istruzioni di Celio Secondo Curio. Essendo caduto nelle mani dell'Inquisizione nel 1551, ed avendo ritrattato alcune concessioni, ch'era stato indotto a fare all'epoca del primo arresto, fu condannato ad essere bruciato vivo, morte che sopportò con la più edi-

ficante fortezza d'animo [1]. La persecuzione divenne più generale, quando il duca d'Alba fu fatto governatore. Nell'anno 1558, furono bruciati vivi due altri. Uno, un frate, che istigato a ritrattare da un prete, che stava a bella posta sopra un pulpito eretto vicino al palo fatale, sostenne col più gran coraggio la verità, e fu cacciato nel fuoco a furia di percosse, e di maledizioni. Nell'anno susseguente non passava una settimana senza che s'immolasse qualche vittima all'eresìa; e nel 1563, undici persone di rango furono messe in prigione. Nel 1569, fu messo a morte un giovane prete, e le circostanze di quella esecuzione sono accompagnate da una barbarie affatto inaudita, e particolare. Fu il misero condannato ad essere impiccato, e strascinato alla forca a coda di cavallo. Con delle suppliche le più commoventi si potè ottenere la grazia, che la seconda parte della sentenza non fosse eseguita. Per altro, a metà soltanto strozzato, fu calato a basso, e toltogli il capestro, fu di nuovo invitato a ritrattare; ma ricusandovisi costantemente, fu cotto arrosto in tutta la forza del termine, e il suo cadavere gettato ai cani. [2]

Nel 1559, il governo di Milano eresse dei forti sui

[1] La storia di questo martire è fatta da Celio Secondo Curio a Pantaleon (Rerum in Eccl. gest., p. 247, 249. Conf. Hieronymi Marii Eusebius Captivus, f. 105).

[2] De Porta, II, 295; VI, 486-488. La seguente notizia può aggiungersi alla già indicata relativa al duca di Mantova. « Guglielmo duca di Mantova ricusatosi di mandare a Roma alcune persone accusate di eresìa, incorse il serio risentimento del papa, che minacciò di dichiarargli la guerra, se permetteva che Mantova divenisse l'asilo degli eretici. E l'avrebbe senza alcun dubbio attaccato, se i principi Italiani non avessero potuto ottenere con le loro intercessioni di fargli perdonare mediante la sua sottomissione » (Bzovii Annal. ad ann. 1566).

confini della Valtellina. Sotto la difesa di quei baloardi, gl'inquisitori entrarono nella città, e non azzardando di venire a degli arresti, pervennero ad impadronirsi di moltissimi libri ereticali, e li bruciarono in pubblico con la più grande solennità. Erano accompagnati da una ciurma di frati stranieri, che confidati nella guarnigione, come in piazze di ritirata, nulla valutarono l'editto che proibiva loro di entrare in quelle province, e andarono in volta dappertutto, aizzando le popolazioni contro i predicatori protestanti, e contro i governatori, che li proteggevano [1]. Fu pure stabilito a Ponte un collegio di gesuiti, il quale, ad onta degli ordini reiterati della dieta, perchè fosse rimosso, fu sempre mantenuto [2]. Quest' imbacuccati stranieri conservarono una regolare corrispondenza co' capi de' loro ordini rispettivi a Como, Milano, Roma, e altre città principali d'Italia, gli effetti della quale non tardarono a manifestarsi. È stata già fatta menzione, che Pio IV, il quale empì la sede apostolica dal 1559 al 1566, era stato un prete della Valtellina, e perciò prese un grand' interesse per gli affari di quel paese, e v' impiegò la più efficace interposizione. Nel 1561, comparve a Coira il suo legato Bianchi, prevosto di Santa Maria della Scala a Milano. Questi, reso forte dalla presenza, e influenza di Rizio ambasciador milanese, avanzò alla dieta dimanda nelle forme in nome di Sua Santità, che fossero banditi dalla Valtellina, e da Chiavenna gli esuli Italiani; che fosse concesso ai frati forestieri libero accesso e recesso; che cessasse ogni opposizione riguardo al collegio de' gesuiti a Ponte; che si proibisse qualunque edizione

[1] De Porta, II, 297-299.
[2] *Ibid.*, p. 302-304.

di libri derogatorj alla Chiesa romana nella stamperìa di Puschiavo; e in una parola, che si distruggesse tutto ciò che era stato fatto concernente la religione in quella parte dei dominj della repubblica [1]. Ma l'influenza di Pio, che non avea lasciato nei Grigioni un' odore di santità, era ben meschina in paragone di quella di suo nipote, il celebre cardinal Borromeo, arcivescovo di Milano. Questo ecclesiastico dovè la sua canonizzazione più al suo zelo pel cattolicismo, che alla sua pietà; i suoi talenti, il decoro del suo privato carattere, lo facevano riguardare pel più formidabile nemico, che fosse mai comparso, della causa protestante. Fin dai primi istanti della sua vita, lo scopo principale della sua ambizione fu sempre quello di opporre una solida barriera ai progressi dell' eresìa, e di risarcire, e sostenere la fabbrica del papismo, che vedeva vacillare ne' fondamenti. Con questo punto di vista, si occupò sempre di allontanare dall' Italia gli abusi; introdusse delle riforme sulla morale del clero, e particolarmente su quella degli ordini monastici, ed eresse de' seminarj in cui la gioventù, che presentava belle speranze, potesse godere di una educazione, che l'abilitasse ad entrare in lizza coi protestanti, e combatterli con le loro stesse armi. Fino a quell' epoca, coloro, ch'erano comparsi campioni della Chiesa romana, quantunque spesso di qualche talento, erano raramente forniti di cognizioni estese, e potevano fare poco più che ripetere le stesse cose, anche per la maggior parte rozzamente sui pregiudizj popolari contro le nuove opinioni, e in favore della Chiesa cattolica. Ma vennero in campo de-

[1] De Porta, II, 364-371.

gli uomini dotti, che poterono « far comparir buona una causa cattiva », i quali se non convincevano con solidi argomenti, imbarazzavano con le loro sottigliezze la mente dei lettori, o li abbagliavano con lo splendore dell' eloquenza, e trasportavano artificiosamente l' attenzione dall' immagine reale della Chiesa, tale ch' esisteva, ad un' altra interamente creata dalla loro fantasìa. Tutti i più celebri campioni della fede cattolica, da Bellarmino fino a Bossuet, sono usciti dalla scuola di Borromeo. Non sarebbe stato nulla, se il cardinale si fosse limitato a disposizioni didascaliche; ma egli, oltre di proteggere le più violente misure per sopprimere le opinioni riformate dentro la sua diocesi, fomentò con molta scaltrezza le dissensioni nei paesi stranieri, si collegò con degli uomini capaci di qualunque disperato tentativo, e non mancò di provvedere delle armi a gente pronta a ribellarsi contro le proprie legittime autorità, e spargere il sangue di pacifici concittadini. [1]

Non posso quì dare un ragguaglio in genere di quanto fu mai operato per turbare la pace de' Grigioni, ed espellere i rifugiati dal domicilio, che avevano ottenuto nella Valtellina. Gl' inquisitori si resero padroni dei beni appartenenti a que' cittadini, che negoziavano collo stato di Milano, e resero quasi sempre vane le istanze di quelli, che ne richiamavano la restituzione. I mercanti che si portavano in que' territorj erano tutti arrestati per qualche accusa d' eresìa, detenuti nelle carceri, e costretti di ricomprar la libertà

[1] La prova la più convincente di tai modi di procedere risulta da una lettera del cardinale dei 24 maggio 1584 al nunzio Spezzani, pubblicata da Quadrio storico cattolico della Valtellina e ristampata da de Porta (T. II, P. II, p. 33, 35. Conf. P. I, p. 454, 482.)

con forti somme di denaro, o condannati a pene diverse. Borromeo non ebbe timore di mettere in prigione il primo magistrato di Mayenfeld [1]. Finalmente fu messo in pratica un nuovo genere di violenza inaudito fra le nazioni civilizzate : bande d'uomini armati infestavano le strade tutte della Valtellina, arrestavano a un tratto i protestanti, e li trasportavano in Italia. Francesco Cellario, ministro protestante di Morbegno, tornava, nel 1568, dal sinodo tenuto a Zutz, nell' alta Engadina; aveva appena lasciato Chiavenna, che alcuni sgherri, sulla riva del lago Lario, sortiti da uno sterpeto, gli si scagliarono addosso, e lo trascinarono dentro un battello ivi a bella posta preparato, e dopo averlo fatto passare per Como, e per Milano, lo consegnarono all'Inquisizione. Furono spediti degli ambasciatori per domandare il prigioniero; ma trovaron quelli, che era stato già tradotto a Roma, e il duca di Terra Nuova governatore, disse loro, che quel rapimento era opera degli inquisitori, sopra i quali non aveva autorità alcuna [2]. Dopo essere stato tenuto quasi un'anno in carcere, Cellario a Roma fu giudicato dall'Inquisizione, e bruciato li 20 maggio 1569 [3]. L'uso di rapire gli uomini divenne in quel

[1] De Porta, II, 455, 461, 482.

[2] Gabuzio nella vita di Pio IV dà la risposta al duca in questi termini : « Che il papa ha un assoluto, e legittimo potere in tutte le parti del mondo, di arrestare, quantunque volte gli piaccia, gli eretici, e infligger loro i meritati gastighi. » (Laderchii Annal., t. XXXIII, p. 6, 198.)

[3] Laderchius, ut supra. De Porta, II, 464-476. Il primo di questi scrittori riporta, presa dai Registri dell'Inquisizione, la sentenza, che condanna Cellario ad esser bruciato vivo. Gabuzio dice, che egli ritrattò, quando si vide in faccia il fuoco. De Porta sostiene al contrario che uno nativo dei Grigioni, che era in Roma, e

tempo un traffico costantemente esercitato nella Valtellina, e in ogni dieta, per un dato corso d'anni, si facevano degli ricorsi per gl' individui rapiti; nè quelli rapimenti si eseguivano assolutamente sopra gli esuli italiani, ma si estendevano eziandio agli indigeni della repubblica [1]. Dall' esame delle circostanze, e de' luoghi inerenti a quegli atti di violenza, risultava che n' erano implicati i frati di Morbegno, i quali erano soliti di dare regolarmente tali informazioni agli inquisitori, da metter fra le loro mani le vittime, che già avevano preso di mira [2]. Nè si limitavano a questo servizio. Dopo il ratto di Cellario, Ulisse Martinengo, conte di Barco, nobile, dotto, e pio uomo, che per molti anni era stato nella Valtellina, officiò in sua vece fino all' ammissione di Scipione Calandrino, Lucchese, che la congregazione aveva scelto per suo pastore. I frati, che miravano alla dispersione di quel gregge, s' irritarono terribilmente nel vedersi delusi nelle loro speranze; di modo che due di essi, entrati un giorno nella chiesa di Mellio, tirarono un colpo di pistola a Calandrino, che stava in atto di predicare. Un vecchio se ne avvide nel momento che lo ponevano sotto la mira, e potè avvisare a tempo Calandrino, onde mandare il colpo a vuoto. Gli scellerati, presi dalla rabbia nel vedere il colpo fallito, pugnalarono a morte il buon

fu testimonio dell' esecuzione, depose, che il martire fu tratto fuori dal palo ardente per indurlo alla ritrattazione: ma persistendo nel rifiuto, fu di nuovo gettato alle fiamme. Cellario era un frate de' minori osservanti, e fu due volte imprigionato a Pavia. La prima volta fu liberato, attesa qualche confessione; la seconda infranse le catene, e fuggì tra i Grigioni nell' anno 1558.

[1] De Porta, II, 477, 478, 480, 482; P. II, p. 7-9, 50, 88, 95.

[2] *Ibid.* II, 455, 457, 465, 483.

vecchio, e avanzandosi precipitosamente sul pulpito, ferirono il predicatore, e si dileguarono a traverso la folla, e la confusione. [1]

Fu ben' umiliante pei Grigioni il timore vergognoso, e l' irresoluzione che mostrò in quest' affare il loro governo. Mandò degli ambasciatori, fece delle rimostranze, ordinò scrupolose indagini, articolò voci minaccevoli in caso di scoperte; ma non mostrò quel contegno proprio d' un popolo libero in difesa della violata indipendenza, dell' onore insultato. I suoi vicini presentarono loro un esempio degno d' imitazione. Il cardinal Borromeo, in una delle sue visite arcivescovili, entrò nei territorj della Svizzera. Il governo elvetico, non approvando punto quella visita, spedì tosto un' incaricato al governatore di Milano, per farlo richiamare. Fra l' incaricato giunto appena a Milano, che fu dall' inquisitore arrestato, e messo in carcere; ma il governatore, informato del fatto, lo fece subito porre in libertà, e lo trattò colla massima distinzione, e il più gran rispetto. Le autorità svizzere, fatte consapevoli di quanto era accaduto, spedirono un messaggio al governatore, significandogli, che se lo stesso corriere, che aveva recata la notizia dell' imprigionamento non avesse recata quella della restituzione della libertà, essi avrebbero immediatamente fatto arrestare il cardinale, e l' avrebbero ritenuto in ostaggio. Sua Eminenza appena seppe queste dichiarazioni uscì dai territorj della Svizzera con minori ceremonie di quelle che gli erano state praticate quando v' era entrato [2]. Se le autorità de' Grigioni si

[1] De Porta, II, 483, 484.
[2] Fra Paolo, discorso dell' Inquisizione di Venezia, p. 47.

fossero comportate nella stessa guisa. Se avessero, come furono consigliate, confiscati i beni spettanti ai Milanesi, ed ai cittadini di Como, e li avessero ritenùti fintantochè i loro mercanti si fossero indennizati delle perdite sofferte; e sopra tutto se avessero dato degli ordini perentorj per spianare il monastero di Morbegno, vera sentinella degli spioni, e spelonca di ladri; l'arditezza dell'espediente, sostenuto dalla giustizia della causa, avrebbe infuso coraggio ai fedeli, imposto un freno ai male intenzionati fra i loro soggetti, e assicurato il rispetto, e la tolleranza delle potenze estere. Ma i consigli della repubblica furono trastornati dalle dissensioni, e il suo braccio divenne paralitico dalla corruzione. La lega di Greg, che era principalmente composta di cattolici romani, ricusò il suo consenso ad alcune misure di rigore. L'oro della Spagna aveva trovato il cammino, onde penetrare nelle altre leghe, e un' ambasciatore protestante tornando da Milano, in vece di riportare il prigioniero di cui era andato a domandare la libertà, portò al petto una decorazione di un' ordine di cavallerìa, conferitagli da un breve papale. La Francia, sul di cui appoggio contava il partito opposto alla Spagna, era caduta sotto il potere della casa di Guise, ch' era segretamente impegnata nella lega per l'estirpazione del protestantismo, e la notizia della strage del *Saint-Barthélemy*, mentre distruggeva le speranze concepute nel nord, dava un spaventoso indizio di una simile esplosione nel sud, e quel sospetto volò ad agitare i Grigioni nel centro.

Trascurato il tempo opportuno di applicare i rimedj, il male divenne inveterato, e tutti i tentativi per curarlo non servirono, che ad irritare, e ad esacerbare.

Le autorità constituite, provocate da continue ingiurie, allarmate da ripetute cospirazioni, e tradite senza poter scoprire i traditori, nè esserne convinte, ricorsero a misure violenti. Furono stabilite delle corti di giustizia, composte principalmente di protestanti, per mezzo di cui furono inflitte delle gravi pene arbitrarie, e furono condannati degl' individui dietro semplici indizj, e puri sospetti. Queste severità furono artificiosamente esagerate dalle relazioni degli agenti esteri, e fornirono nuovo incentivo al mal contentamento già esistente. La riunione di queste cause apportò la catastrofe del 1620, che niuno può ignorare, sol che conosca la storia generale dell' Europa, il confuso cioè, e barbaro massacro de' protestanti nella Valtellina, la rivolta di tutte le province meridionali della repubblica, e il temporaneo assoggettamento de' Grigioni, per opera delle armate combinate dell' Austria, e della Spagna. Alcuni scrittori, che protestano di dare un giudizio imparziale [1], attribuiscono questi disastrosi avvenimenti in gran parte allo zelo impolitico con cui i Grigioni tentarono introdurre la Riforma nella Valtellina. Non v'è questione, che se nei Grigioni non fosse stata ammessa la Riforma, la loro repubblica non sarebbe stata esposta a tutte quelle ostilità, che incontrò poi nelle potenze vicine. Ma dovevano per questo i popoli negarsi alla recezione della Riforma? ed avendola accordata alla capitale, potevano essere essi sicuri, proibendola agli stati soggetti? o sono essi da biasimarsi per avere incoraggiato coloro, che erano i migliori cittadini, su' quali contar

[1] Coxe, Viaggi nella Svizzera, vol. III, p. 96.

potevano per una sicura fedeltà, ed unione? Se si considera imparzialmente questa materia, si trova, io credo, che la causa principale, e radicale degli sconvolgimenti è stata il ritenere le province meridionali in uno stato di vassallaggio, unitamente alle oppressioni, e al peculato per parte di coloro, che il governo avea prescelti a quelle amministrazioni; mali quasi inseparabili da un governo di colonie, e di province dipendenti, sia che appartengano a repubbliche, o a monarchìe. Se la Valtellina, e i distretti aggiunti fossero stati da principio ricevuti nella confederazione, come una quarta lega, e ammessi a tutti i privilegi annessi, le popolazioni sarebbero state sorde alle insidiose proposizioni loro spacciate da Milano, e da Inspruck, e gli ostacoli della Riforma non sarebbero stati più grandi ne' dipartimenti cisalpini, che ne' transalpini della repubblica.

Prima di lasciare i Grigioni, sarà bene di dare qualche cenno delle interne dissensioni, che ebbero luogo fra gli esuli italiani. Questi, sebbene nella maggior parte godessero di una stima particolare pel loro zelo, la loro pietà, e dottrina, e avessero co' loro servizj compensato la gentilezza degli indigeni, i quali avevano loro accordato un asilo, pure erano di quelli che nodrivano ne' loro petti delle vane, sottili, e pericolose opinioni, che cominciavano da prima ad insinuarsi in privato, e quindi a insegnare pubblicamente, e sostenere con tanto faziosa ostinazione da recare scandalo a tutti gli altri, e gravemente offendere, e inquietare anche quei, che più di tutti erano stati impegnati di riceverli, e trattarli colla massima ospitalità. È impossibile di dare un ragguaglio di tutte le diverse

opinioni di quegli individui, che formarono quello stesso partito. Mentre alcuni eran d'accordo nel ricusare adesione alla fede ricevuta, altri sofisticavano su qualche articolo della medesima, altri su qualche altro. I capi si astenevano cautamente dal manifestare i loro sistemi, e si contentavano di comunicare in privato agli iniziati certe idee, che sapevano essere le più offensive, e le più spaventose all'anima de' devoti cristiani. I più arditi, che per solito erano i più ignoranti, esponevano delle orazioni dure, e contradittorie; le menti, fuor di se stesse, e agitate da tante diverse dottrine, si trovavano a un tempo negli estremi opposti, cosicchè non era cosa strana di sentire un giorno delle persone sostenere che Dio era autore di azioni criminose, che la santità non aveva alcuna analogìa con la salvazione; e il giorno appresso inveire contro la dottrina della predestinazione, come conducente a queste odiose conseguenze. In generale, per altro erano quei contradittori discepoli di Serveto, la di cui credenza era un misto di massime degli anabattisti, e degli antitrinitarj, abbracciata, come abbiamo veduto, da molti protestanti italiani. [1]

Francesco di Calabria, e Girolamo di Mantova furono i primi che eccitarono la tempesta divulgando queste opinioni. Non era molto tempo, che erano stati stabiliti pastori nel distretto di Engadina, quando si sparse la voce, che questi novatori si sforzavano di persuadere il popolo, che i neonati non debbono battezzarsi, che Dio è autore di azioni criminose, che il corpo, e la carne, e la morte di Cristo non può essere utile alla

[1] Vedi indietro, p. 140, 148.

salvazione dell' anima, e che le anime de' giusti dormono fino al giorno del giudizio. La chiesa di Lavin congedò Girolamo appena potè accertarsi de' suoi dommi; ma il Calabrese seppe così bene, con la sua astuzia, ed eloquenza incantare il suo gregge a Vettan, che questo si attaccò più tenacemente a lui, e riguardò come oracoli le sue parole. Questa cieca fiducia del popolo diede maggior coraggio al pastore per perseverare nella carriera incominciata, mettendo in non cale le ammonizioni dei suoi fratelli. Siccome furono avanzati molti, e forti reclami tendenti a dimostrare, che quella dottrina corrompeva la pubblica morale, fu tenuta secondo l' uso di que' tempi una conclusione a Zutz nel 1544, ove assistettero tanto i preti cattolici romani, quanto i ministri protestanti. Francesco comparve nell' assemblea, fu convinto de' suoi errori, ed espulso dal paese. [1]

Ma fu nelle chiese italiane stabilite nella parte meridionale delle Alpi, che quelle opinioni erano state con la maggiore attività propagate, ed avevano eccitato le più gravi discordie. L' autore, e il capo fomentatore di questi fu Camillo Renato, uomo di molto ingegno, e pari dottrina, di una mirabile acutezza di spirito, ma portato per le novità; accattabrighe, ma freddo, ostinato, artificioso, insinuante. Nel tempo della sua dimora a Caspan, ebbe non molto occasione di far de' proseliti, guastò però la mente di Paravicino, presso cui dimorava in qualità di tutore. Ma nel portarsi a Chiavenna, dove i protestanti eran moltissimi, trovò un campo assai esteso per seminarvi le sue particolari

[1] Bock., Hist. Antitrin., t. II, p. 410. De Porta, II, 67-75.

dottrine. Mainardi ministro in quella città della Chiesa protestante, accorgendosi, che le menti di alcuni de' suoi amministrati erano corrotte, e altre scandalizzate dalle opinioni, che segretamente fra loro si comunicavano, ne tenne serio proposito con Camillo, tentando ingegnosamente di fargli cambiar principj, o di soffocarli nel suo petto. Vani riusciti tutti i suoi sforzi, ammonì prima il popolo dal pulpito del pericolo cui era esposto; indi in nome della sua congregazione, pubblicò una confessione di fede, in cui senza nominar Camillo condannò esplicitamente i suoi errori. A quest' atto Camillo, e i suoi seguaci si ritirarono dal ministero di Mainardi, e cominciarono a fare delle riunioni fra loro.

Le opinioni, che si dicono sostenute da Camillo sono le seguenti : che l'anima muore col corpo, o dorme fino alla risurrezione ; che lo stesso corpo non risorgerà sostanzialmente nel giorno del giudizio; che per i reprobi non vi sarà resurrezione; che gli uomini sono stati creati mortali, e morrebbero benchè non avessero peccato; che non v'è legge di natura, per cui gli uomini possano conoscere cosa debbano fare, cosa debbano evitare; che gli uomini non rigenerati sono creature irragionevoli come i bruti; che il Decalogo è inutile ai fedeli, che non hanno altra legge che lo spirito; che la Scrittura non parla del merito di Cristo; che Cristo aveva le passioni in lui, ed era capace di peccare, benchè non abbia peccato; che Cristo era una maledizione, perchè fu conceputo col peccato originale, e non perchè si sacrificò pel peccato, o soffrì sulla croce la morte per i peccatori; che la fede giustificante non ha bisogno di esser confer-

mata dai sacramenti; che non v'è somiglianza fra il battesimo, e la circoncizione; e che il battesimo, e la cena del Signore sono puri segni rappresentativi del passato, e non imprimono alcuna benedizione, e non hanno in se valore di alcuna promessa [1]. Non è difficile di conoscere in queste proposizioni gli elementi, che formarono in seguito il sistema di Fausto Socino. È vero, che Camillo non professò la di lui miscredenza sulla dottrina della Trinità; ma alcuni suoi discepoli, che goderono particolarmente della sua confidenza, non si fecero scrupolo di disapprovarla pubblicamente. Egli era anche prudente riguardo a ciò che dichiarava sulla immortalità dell'anima, e quando veniva stimolato su questo punto dai suoi oppositori, soleva rispondere: « Camillo non sa se l'anima sia, o no immortale; egli non sostiene che l'anima muore col corpo; lo dice soltanto per amor della disputa. »

Camillo, irritato per la scoperta del suo sistema prima che avesse avuto tempo di maturarlo, si dolse fortemente della condotta del Mainardi. Fece contro di lui circolare molti scritti, nei quali restringendosi al soggetto dei sacramenti, procurò di caratterizzare il suo avversario per un'ignorante, ed intollerante nel tempo istesso, e la vera cagione della insorta discordia. A questi scritti fu eccitato da Stancari, e da Negri. Il primo che in epoca posteriore suscitò gran contesa in

[1] La confessione di Mainardi, che conteneva questi articoli è perduta; ma Pietro Leoni, discepolo di Camillo, l'inserì in un libro, che pubblicò in Milano, donde furono estratti da de Porta (II, 83, 86). Che Camillo portasse lo scetticismo tanto nella filosofia, che nella teologia, apparisce dall'articolo seguente. « Quod memoria rei alicujus non fiat, ut is qui illam facit rei, vel facti certior fiat. »

Polonia, ed in Germania, fomentò lo scisma nella congregazione di Chiavenna; e quantunque rispettasse i sacramenti nella sua maniera di pensare, andò alla estremità opposta di Camillo. Negri, buon'uomo, ma debole, vacillò fra i principj di Camillo, e di Stancari, e porse ajuto alla fazione [1]. La conseguenza di tutto questo fu, che Mainardi incorse le censure di alcuni suoi compatriotti, che per azzardo si erano colà portati, come per esempio Vergerio, ed Altieri, ed ebbe lettere dai Grigioni, e dalla Svizzera, nelle quali era consigliato di condursi con maggior moderazione. Sapendo che aveva buoni principj, per tutto quello, che avea fatto, e che quanto si divulgava a suo carico, cadrebbe a terra, subito che si fosse esaminata la causa, Mainardi non rallentò la sua vigilanza. «I fautori di Camillo (dice in una lettera a Bullinger) lacerano le mie prediche. Se taccio, la verità resta esposta a imminente pericolo; se parlo, sono uno stravagante, un' intollerante. Scrivete a Blasio, e a Comander non per dar' udienza ai giudizj d'un partito, ma per esaminare la materia avanti a tutta la congregazione. Mi proposi di ritirarmi in Inghilterra; ma la Provvidenza ha voluto, che non abbandonassi questo gregge; desidero però che possa ottenere un miglior pastore, ed uno di fortezza maggiore della mia.» Camillo, dal momento, che andò alla Valtellina, mantenne sempre con Bullinger una regolare corrispondenza, con cui procurava d'insinuarsi nella di lui grazia, protestando il suo piacere nella chiesa di Zurigo. Quando il suo avversario pro-

[1] Musæum Helveticum, t. XIX, p. 481-487, dove si trovano degli estratti delle lettere di Altieri, e di altri distinti personaggi di Venezia, che descrivono il torbido temperamento di Stancari.

pose di sottoporre la controversia al giudizio di quel venerabile teologo, ritirò la proposizione. Il sinodo de' Grigioni, ch' ebbe luogo nel 1547, chiamò avanti di se le parti litiganti; ma Camillo nè v' intervenne, nè mandò una lettera di scusa, motivo per cui gli fu imposto di desistere dall' opporsi al suo ministro, e dal turbare la pace della Chiesa. Siccome non fece alcun conto di tale ingiunzione, e continuò le stesse pratiche, sul finir dell' anno 1549 fu spedita una deputazione a Chiavenna composta di quattro primi ministri de' Grigioni, per esaminar l'affare, e mettere un termine alla dissensione, che allora dava luogo a molte voci inquietanti, e cagionava non piccolo scandalo fra le chiese romane, e protestanti [1]. La deputazione vide provate tutte le accuse avanzate contro Camillo, e dichiarò, che Mainardi s' era condotto da fedele, e vigilante ministro, ma senza censurar l' altro, avendo in mira il ristabilimento dell' armonìa; e fece certi articoli sulle materie controverse, sui quali richiese, che ambe le parti convenissero. Ma quantunque Camillo sottoscrivesse quell' atto di concordia, i deputati ebbero appena lasciato la città, che riassunse le sue antiche pratiche, di modo che il concistoro di Chiavenna lo sospese dai privilegj della

[1] In questa occasione ebbe luogo una corrispondenza piuttosto singolare fra i deputati, e il capitolo cattolico romano di Chiavenna. I primi, al loro arrivo, diressero una lettera al capitolo, dichiarando il motivo della loro venuta, e invitandolo a riunirsi con essi, e « parlare di quegli articoli comuni del Cristianesimo, sui quali ambedue le parti erano d' accordo. » Il capitolo rispose con gentilezza, ma si disimpegnò dalla riunione, « perchè fra loro esisteva un gran golfo », aggiungendo molte esortazioni per l' unità, e contro le divisioni, il di cui scopo non era difficile di penetrare.

Chiesa, e siccome Camillo si tenne contumace, pronunciò contro di lui pubblica sentenza di scomunica.[1]

Dopo questo fatto poco si è sentito parlar di Camillo[2]; ho parlato più particolarmente di lui, perchè v'è tutta la ragione di pensare ch'egli abbia molto influito a formare le opinioni di Lelio Socino. Dai loro contemporanei si parla frequentemente del primo, come d'un maestro; dell'altro, come d'uno scolare. Egli è certo, che Socino ebbe a Chiavenna delle conferenze con Camillo; e la rassomiglianza delle loro opinioni, come pure la cauta, ed artificiosa maniera di pronunciarle, è veramente meravigliosa.[3]

Delusi nelle loro mire di propagare le proprie massime, gl'innovatori ricorsero ad un'espediente, che sperimentarono pressochè vantaggioso. Indussero Celso Martinengo, Vergerio, ed altri rispettabili personaggi a sottoscrivere, per la libertà dei ministri italiani, una petizione di tenere un sinodo da loro stessi, indipendentemente da quello dei Grigioni. In appoggio di questa proposizione fecero valere la difficoltà del viaggio a traverso le Alpi, la diversità delle lingue, e certi riti praticati dai Grigioni, non amati dagli Italiani, e non più in uso da altre chiese riformate[4]. Ma questo espe-

[1] Hottinger, Helvetische Kirchengeschichte, t. III, p. 762, 791. De Porta, t. II, cap. IV.

[2] Che nel 1555 fosse vivo in Chiavenna, o nelle adjacenze risulta da una lettera di Giulio di Milano a Bullinger, in cui parla di lui, come richiedendogli se fosse ancora strettamente vigilato. (Fueslin, p. 357.)

[3] Illgen, Vita Lælii Socini, p. 17, 44. Bock, II, 581-582. Hottinger, III, 791. Fueslin, p. 356. De Porta, II, 86.

[4] Questi riti erano l'uso del pane azimo nell'Eucaristia, l'annunzio del saluto angelico (comunemente detto *salve Regina*), dopo il Pater Noster, e l'ammissione dei compari nel battesimo. In quest'

diente venne meno per opera della parte più saggia, che vide, che la conservazione delle chiese italiane dipendeva dal mantenerle in perfetta unione con le chiese vigenti de' Grigioni; e che così si sarebbero difese dalle cabale dei briganti interni, e dagli attacchi de' papisti loro nemici.[1]

I celebri antitrinitarj Alciati, e Blandrata, agitarono le ceneri dell' ultima controversia, in una loro gita ai Grigioni nel 1553, facendo viaggio dall'Italia alla Svizzera. Dopo questo, Michelangelo Florio, ministro di Soglio, e Girolamo Turriano di Plurs incominciarono a distruggere la fede de' loro uditori nella dottrina del sagrifizio, ascrivendo la salvazione dell' anima unicamente alla grazia di Dio; nello stesso tempo, che la divinità di Cristo era direttamente attaccata da altri, e particolarmente da Lodovico Fieri bolognese, membro della chiesa di Chiavenna. Nel 1561 un sinodo li citò a comparire, e sanzionò certi articoli, che condannavano le loro opinioni; quali articoli furono sottoscritti da Florio, e da Turriano; ma Fieri sostenendo le proprie massime fu scomunicato, e si ritirò in Moravia[2]. Per altro v'erano ancora degl' individui segretamente attac-

ultima qualità qualche volta erano ammessi i cattolici romani; e Paolo Iter, vescovo papista di Coira, accidentalmente presentò pel battesimo un neonato a Comander. I ministri de' Grigioni non erano rigorosamente attaccati a questi riti, e disapprovavano la suddetta pratica, sebbene avessero scrupolo di proibirla (specialmente dopo la violenza manifestata dai preti della Valtellina) per timore che alterasse l'amichevole corrispondenza, che regnava fra le famiglie papiste, e protestanti. Gl'Italiani gridavano contro ogni cosa di questo genere come simboleggiante l'anticristo. (De Porta, t. II, p. 66, 226).

[1] Bock, II, 466.

[2] De Porta, II, 397, 497.

cati all' antitrinitanismo, che continuarono a corrispondere coi loro amici nell' altre regioni, e nel 1570 la controversia fu risuscitata, in seguito della venuta di alcuni distinti personaggi appartenenti a quella setta, che stimarono pericolosa una più lunga stazione nella Svizzera. Fra questi v'era Camillo Socini, fratello di Lelio Socino, Marcello Squarcialupo, medico di Piombino, e Niccola Camulio ricco mercante, che con gran liberalità ajutava i fautori di quella credenza [1]. La loro presenza diede coraggio a Turriano per riassumere la sua antica carriera, nella quale si unì Silvio [2], ministro di Traona, con alcuni altri individui. Ma la maniera, con cui agì il sinodo tenuto a Coira nel 1571, indusse i forestieri a ritirarsi dai Grigioni. Turriano, e gli altri ministri furono destituiti, e quindi ripristinati nelle loro chiese, mediante la confessione della loro poco buona condotta [3]. Alciati, e Blandrata andarono una seconda volta nei Grigioni, ma si sentirono subito intimare da' magistrati l' ordine di partire; e dopo quel tempo sembra, quelle contrade non siano mai più state turbate da simili controversie [4]. Se si considera, che gli Italiani erano stranieri, che avevano ottenuto un' asilo a patto d'uniformarsi, e riunirsi alle chiese protestanti ivi stabilite, e di sottomettersi alla loro disciplina; che la repubblica s'era attirato il disgusto, e l' odio delle potenze estere per aver loro accordato ospitalità, e protezione, non so quanto si possano con-

[1] Schelhorn, Diss. de Mino Celso, p. 35. Bock, II, 483, 554, 576. Conf I, 907, 910. De Porta, II, 508, 543, 544.

[2] Bartolommeo Silvio fu autore d' un trattato sull' Eucaristia stampato nel 1551.

[3] De Mino Celso, p. 35-37. De Porta, II, 497, 502, 543, 555.

[4] *Ibid.* II, 632.

dannare i magistrati, che cacciarono quei tali individui, che fomentavano la discordia, e mettevano in pericolo l' intera colonia, propagando opinioni, che urtavano egualmente le orecchie dei papisti, e dei protestanti. L' espulsione fu il massimo castigo, che venne inflitto; e una volta che fu minacciato di procedere con più rigore contro un certo Tiziano, che aveva provocato lo sdegno dell' autorità, i ministri, interponendosi con tutto l' impegno, ottennero, che si desistesse da quell' intenzione [1]. Non posso però parlare con egual favore de' sentimenti di molti ministri relativamente alla punizione degli eretici. Questa questione fu agitata con gran calore, e sottigliezza dopo l' esecuzione di Serveto a Ginevra. Gantner, uno de' ministri di Coira, sosteneva, che l' eresìa non dovea esser punita dai magistrati; ma avea in Eglin suo collega un' acerrimo oppositore. La disputa fu portata avanti il sinodo del 1571, che decise a favore di Eglin. È vero, che la proposizione adottata dal sinodo riferisce agli eretici sediziosi; ma molti argomenti, su' cui sembra esser fondata, e con cui fu poscia sostenuta, giustificherebbero, se avessero forza, la punizione, ed anche la pena capitale di persone solamente colpevoli di semplice eresìa, e per conseguenza tenderebbero a spingere coloro, che le professavano a misure di persecuzione. [2]

Quantunque sembri da quanto è stato fin quì detto, che molti esuli italiani fossero corrotti dall' arianismo, pure molti di essi ne sono stati incolpati senza la mi-

[1] De Porta, II, 76.
[2] De Porta, II, 533, 540. Diss. de Mino Celso, p. 37-44.

nima ragione. Zanchi stesso, che successe a Mainardi[1], non andò esente dal sospetto di qualche scrittore[2], benchè fosse uno scelto dai suoi fratelli come il più abile per combattere l'eresìa, incarico, cui adempì colla più grande abilità. La sua protesta di non essere « nè Luterano, nè Zuingliano, nè Calvinista, ma Cristiano », mostra, che la sua fede era fondata sulla parola di Dio, e non sulla sapienza, o sull'autorità degli uomini. I sospetti insorti contro Celso Martinengo, e contro Vergerio[3], sembrano ripetere interamente l'origine dall'aver sul principio preso parte con Camillo contro Mainardi, prima che di quello scoprissero i veri sentimenti. Martinengo godè in seguito della confidenza di Calvino per tutto il tempo, che fu pastore della chiesa italiana a Ginevra. Vergerio si dichiarò apertamente contro gli anabattisti, e diede sollecito avviso della rinunzia fatta da' suoi concittadini Socino, e Gribaldi alle opinioni di Serveto[4]. Il destino di quel celebre uomo è, sotto qualche rapporto, veramente severo. Egli avea perduto l'alta dignità, di cui era stato insignito

[1] Mainardi morì alle fine di luglio 1563, di 81 anno (Zanchii Opera, t. VII, p. 35). Fu l'autore delle tre sequenti opere: 1° Trattato dell'unica, e perfetta soddisfazione di Cristo, a. 1551. 2° Uno pio, ed utile sermone della grazia di Dio, contro i meriti umani, a. 1552. 3° L'anatomìa della messa. La questione concernente il vero autore di quest' ultima opera, che Bayle ha lungamente discussa, ma non soddisfacentemente (Dict., art. *Vergerio*), era stata prima stabilita da Zanchi (ut supra). Io posso aggiungere, che Alessandro Trissino, nativo di Vicenza, scrisse una lunga lettera al conte Leonardo Tiene, esortando lui, ed i suoi compatriotti, ad abbracciare le opinioni riformate. La lettera porta la data di Chiavenna dei 20 luglio 1570, e stampata due anni dopo (Tiraboschi, VII, 383).

[2] Bock, II, 426, 563.

[3] *Ibid.*, II, 410, 551-553. De Porta; II, 63, 154, 156.

[4] De Porta, II, 158 e 159.

dalla Chiesa romana [1], senza guadagnar la confidenza de' protestanti. Irresoluto fra le massime dei Luterani, e degli Zuingliani, incontrò il disgusto d'ambo i partiti. Eccitò la gelosìa de' ministri nei Grigioni, affettando una certa autorità vescovile, come sopraintendente, o visitatore delle chiese italiane, di modo che quei si lagnarono, che non avea deposto la mitra, nè dimenticate quell'arti, che aveva apprese alle corti [2]. Non è improbabile, che Vergerio, oltre a quell' acutezza d'ingegno, che caratterizza gl'Italiani, avesse acquistato colle sue cariche la consuetudine di usare della politica per secondare i suoi fini particolari, e che sentisse qualche difficoltà di adattarsi alla semplicità della vita d' un pastore protestante, dopo lo splendore, e l' opulenza, cui era stato assuefatto. Ma d'altronde se non fosse stato portato per la Riforma, avrebbe prestato orecchio alle proposizioni della corte di Roma, che sebbene avrebbe preferito d'impadronirsi della sua persona, non desiderava meno di acquistare la sua fede. Benchè i suoi scritti non siano profondi, e la sua condotta abbia presentato una certa versatilità, nondimeno i protestanti avrebbero dovuto trattare con un poco più d'affezione la memoria d' un'uomo, il di cui nome contribuì alla celebrità della loro causa, e diede il raro esempio di sagrificare gli onori mondani, e le ricchezze ai principj di religione. Morì li 4 ottobre 1565 a Tubingen nel ducato di Wirtemberg, dove fin dal 1553 aveva la sua residenza, quantunque varie volte fosse andato nei Grigioni in quello spazio di tempo. [3]

[1] Bembo, Lettere, t. III, p. 389.
[2] De Porta, II, 154, 160-166.
[3] Salig. Hist. Auspurg. Confes., tom. II, p. 1180. Bayle, Diction.,

Lodovico Castelvetro, di cui abbiam già parlato, fu uno di quei sapienti, che trovò rifugio dalla persecuzione fra i Grigioni. Dopo l' arresto de' suoi fratelli dell' accademia di Modena, seguito nel 1557 [1] si nascose nei territorj di Ferrara fino alla morte di Paolo IV; nel 1561 avendo ottenuto un salvo-condotto, credè di poter' andare a Roma insieme a suo fratello Gian-Maria per render conto della sua fede, e gli fu assegnato per prigione il convento di Santa Maria in Via colla libertà di ricevere i suoi amici. Ma dopo aver subito molti esami, stimò prudenza di fuggire di notte tempo dalla città, e non senza gravi ostacoli, e difficoltà potè arrivare a Chiavenna, dove rivide il suo antico amico Francesco Porto. Intanto a Roma si fulminò contra di lui, e suo fratello la sentenza di scomunica. Per impegno del suo amico Foscarari, vescovo di Modena, gli furono date delle speranze di favorevole successo nella sua causa, purchè fosse tornato in Italia. Ma egli vi si ricusò ad onta delle proposizioni fattegli dal nunzio Delfino spedito nella Svizzera per trattar con esso, con Vergerio, e con Zanchi. Siccome in quel tempo molti individui venivano arrestati, e dalla forza tradotti in Italia, il timore, che potesse succedere a lui stesso altrettanto, lo determinò di lasciar Chiavenna, e partì per Lione. Non si vide per altro maggiormente sicuro in quei luoghi; chè anzi conoscendosi a nuovi

articolo *Vergerio*. De Porta, lib. II, cap. v. Gerdesii Ital. Ref., p 346-350. Si occupò, prima della sua morte, in pubblicare una collezione delle sue opere, di cui il primo volume fu stampato nel 1563. Io non ho veduto l'*Apologia pro Vergerio adversus Casam* di Schelhorn.

[1] Vedi indietro, p. 196.

pericoli esposto per la guerra civile accesa allora in Francia fra i cattolici, e gli ugonotti, si ritirò a Ginevra, e poco dopo ritornò a Chiavenna, dove aprì scuola privata per secondare il desiderio della gioventù, cui dava giornalmente due lezioni, una sopra Omero, e l'altra sulla rettorica *ad Herennium*. Lusingato dall'accoglienza fatta a suo fratello dalla corte di Vienna, nel 1567 vi si recò esso pure, e diede alle stampe il suo celebre commentario sull'Arte poetica d'Aristotele, che dedicò all'imperatore Massimiliano secondo. Scoppiata la peste anche in quella capitale, tornò di bel nuovo a Chiavenna, dove restò fino alla morte, che seguì li 21 febbrajo 1571 nell'età di anni 67. Castelvetro fu uno de'primi ornamenti della repubblica letteraria, istruitissimo nella poesìa italiana, e provenzale, nei classici greci, ed italiani; ed a tutte queste cognizioni estesissime riuniva quella della lingua ebraica.[1]

Ma è omai tempo di abbandonare le Alpi, e di passare rapidamente in rivista le chiese italiane stabilite nella Svizzera, ed in altre parti settentrionali.

A Zurigo gli esiliati di Locarno ottennero dal senato l'uso d'una chiesa colla libertà di celebrare il pubblico culto nel loro proprio linguaggio. Ebbero da principio il vantaggio d'essere istruiti dal loro concittadino Beccaria; ma siccome questi vi era andato semplicemente per supplire alla loro necessità di quel momento, così dopo averli assistiti per alquanti mesi, rassegnò il suo posto

[1] Muratori, Vita del Castelvetro, opere critiche, p. 33-49. Tiraboschi, VII, 1170-1173. Freytag, Analecta lib. rar, p. 219. Jacopo, figlio di Gian-Maria Castelvetro, che accompagnò suo padre, e suo zio nell'esilio, nel 1592, visitò Edimburgo (MS. in Bibl. Jurid. Edim. A. IV, 18).

a persona di superiori talenti[1]. Ritornato nei Grigioni fissò la sua dimora nella valle di Misocco, parte del paese immersa nella più crassa ignoranza, dove fu estremamente utile nella doppia rappresentanza di maestro, e di predicatore fino al 1561, quando per opera del cardinal Borromeo venne espulso, e si ritirò a Chiavenna.[2]

Ochino fu la persona scelta per successore di Beccaria a Zurigo. Egli, lasciata la patria[3], era restato per qualche tempo a Ginevra, dove si acquistò la stima di Calvino[4]; ma vedendo preclusa ogni via ad occupare un'impiego, perchè non era dotto, che nella lingua italiana, nè alcuno de' suoi compatriotti era andato a quella città, si diresse a Basilea nell' intenzione di stamparvi alcune delle sue opere, e di là passò ad Augusta. I magistrati di questa città lo nominarono predicatore italiano coll' annuale stipendio di ducento fiorini, parte per provvedere al suo sostentamento, parte per far cosa grata ai mercanti, e agl' indigeni, che sapevano quella lingua[5]. Per conseguenza cominciò a

[1] Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1162.

[2] Beccaria, che andò pure col nome di Canesa, continuò a visitare il suo gregge in Misocco fino al 1571 (Tempe Helvetica, t. IV, p. 200-202. De Porta, II, p. 344, 350. Conf. p. 169).

[3] Vedi indietro, p. 181.

[4] Burmanni Sylloge Epist., t. II, p. 230. Lettere di Calvino a Giacomo di Borgogna, p. 36, 108.

[5] Schelhorn, nelle sue interessanti collezioni relative alla vita, ed agli scritti di Ochino, ha pubblicato due decreti del senato di Augusta, in uno de' quali datato li 20 ottobre 1545 permette « A J. Bernardino Ochino », insieme a suo cognato, e sua sorella di soggiornare nella città; e nell'altro datato li 3 dicembre 1545, gli assegna lo stipendio sopra citato nel testo, come « Welscher Predicant. » (Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1141-2).

predicare sull' Epistole di san Paolo, nella chiesa di Sant' Anna, ad una numerosa udienza, concorsa per la curiosità, e per il grido sparso della sua eloquenza. Per amore di quei, che non capivano la lingua, le sue prediche furono tradotte, e stampate in tedesco. Ma l'imperator Carlo V, in luglio del 1547, portatosi ad Augusta colla sua armata, domandò, che gli fosse consegnato Ochino; questi, avvisato in tempo, fuggì a Costanza con Francesco Stancari, e di là passando per Basilea, giunse a Strasburgo [1]. Là trovò parecchi compatriotti, e fra gli altri il suo intimo amico Pietro Martire, con cui alla fine di quell'anno, andò in Inghilterra, in seguito dell' invito dell' arcivescovo Cranmer. Martire ottenne una cattedra di professor nell' università di Oxford, mentre Ochino diede prove de' suoi talenti predicando nella metropoli. Ma in conseguenza del cambiamento della religione, accaduto per la morte di Odoardo VI, nel 1554 ambedue si ritirarono, il primo a Strasburgo, il secondo a Basilea [2]. Da questa città Ochino fu chiamato al ministero della congregazione locarnese di Zurigo, al di cui officio fu ammesso con tutte le solennità li 13 giugno 1555, dopo aver fatta una confessione ortodossa di fede, e giurato di osservare i riti della Chiesa elvetica, e le ordinanze de' suoi sinodi. [3]

Poco dopo lo stabilimento di Ochino, si portò a Zurigo il suo paesano Martire, per occupare la cattedra

[1] Schelhorn, p. 994-998, 1142-1143. Salig., t. II, p. 419. Seckendorf, lib. III, p. 613; et supplem. N. lvi.

[2] Strype, Memorie, vol. II, p. 189. Burnet, Stor. della Rifor. vol. II, p. 53, 250. Sanders, de Schismate Angl., p. 349.

[3] Schelhorn, Ergœtz., t. III, p. 1162.

di teologìa, e di lingua ebraica, che era vacata all' università colla morte del dotto Corrado Pellicani [1]. Questi recò gran vantaggio alla congregazione di Locarno. Tutte le sue cure furono rivolte ad impiegare l'intera influenza, di cui godeva presso i magistrati, e i pastori della città, per giovare alla congregazione, la quale avea la fortuna del di lui retto consiglio pel maneggio degli affari interni, e delle di lui prediche, ogni volta che Ochino era assente, o indisposto di salute [2]. Hanno dunque i Locarnesi molto perduto colla sua morte accaduta li 12 novembre 1562 dopo una malattìa di pochi giorni. Niuno fra gli esuli italiani lasciò di se migliore, e più bella memoria di quella di Pietro Martire, il quale possedeva le buone qualità de' suoi compatriotti, senza alcuno de' vizj, che sono stati loro attribuiti : acume d'ingegno senza troppa sottigliezza, ardore senza entusiasmo, destrezza senza malizia. Grave scandalo apportò all' Italia, abbandonando la religione de' suoi avi, e violando i voti monastici. Fu in Inghilterra opposto ai campioni della fede cattolica, dopochè il governo s'ebbe dichiarato decisamente in loro favore. Alla conferenza di Poissy, comparve in sostegno della dottrina protestante, in una crisi in cui i nemici di questa tremavano ai favorevoli risultati dentro il regno di Francia; e a Strasburgo si trovò impegnato in una disputa con quei, che sostenevano i sentimenti particolari di Lutero sull' eucaristìa, però con minor moderazione di quella, che avea mostrata lo stesso maestro. Ma in alcuna di queste città, il pregiudizio, per quanto

[1] Andò a Zurigo in luglio del 1556. (Melch. Adam, Vitæ exter. Theol., p. 49. De Porta, II, 228.)

[2] Zanchii Epist. lib. II, p. 284.

sonora fosse allora la sua voce, e per quanto spesso elevata, non potè nella più piccola cosa mormorare a carico del carattere personale di Martire [1]. La modestia, il candore, la gentilezza del tratto annunziavano la sua pietà, e la sua dottrina. Come autore, i suoi nemici non gli negavano i sommi talenti; e nella Chiesa riformata i suoi scritti furono posti col voto generale, accanto a quelli di Calvino, tanto per la chiarezza delle idee, che pel discernimento. Passò felicemente gli ultimi anni suoi nella migliore, e non mai interrotta armonìa, e cordiale amicizia co' suoi colleghi in Zurigo. Bullinger, che lo amava come fratello, fermò i suoi occhi; e Corrado Gesner gli coprì il volto del velo funebre, mentre il pastore, e gli anziani della chiesa locarnese bagnavano intorno di lagrime il suo letto di morte.[2]

L'anno, che morì Martire, è memorabile eziandio per la morte d'uno de' suoi concittadini, il di cui nome ottenne maggior celebrità della sua, ma per diversi principj. Questi fu Lelio Socino, che per molti anni era stato membro della congregazione locarnese [3]. Lelio

[1] Parlando di Bucer, e di Martire, Walter Haddon esclama: « O aureum par senum felicissimæ memoriæ, quorum doctrinæ testes sunt libri ab illis confecti! morum tot habuerunt approbatores, quot unquam convictores invenire potuerunt! » (Haddoni Lucubrationes, p. 224.)

[2] Giosia Simler, che fu nominato suo collega nella cattedra di teologia, descrive la sua vita nella *Oratio de vita, et obitu D. Petri Martyris Vermilii*, di cui più volte si è fatto menzione. V'è una bella lettera in sua lode, scritta poco dopo la sua morte da Wolfgang Haller a Zanchi (Zanchii Epist., ut supra). Oltre la collezione delle lettere, relative ai suoi *Loci communes*, furono pubblicate da Gerdes molte lettere di Martire nel suo *Scrinium antiquarium*, t. IV.

[3] Illgen, Vita Lælii Socini, p. 48. Fueslin, p. 356, 358.

nacque a Siena nel 1525, e fu educato sotto gli occhi di suo padre Mariano Socini.... celebre professore di legge. Avendo mostrato una decisa parzialità per la Riforma[1], nel 1548 lasciò l'Italia, tanto per provvedere alla propria salvezza, quanto pel desiderio di conoscere, e frequentare i primi teologi della Chiesa protestante, i di cui scritti avea già letti con gran trasporto. Nei primi anni andò a Zurigo, e fu accolto in casa di Pellicani, sotto cui cominciò a studiare la lingua ebraica. Fra il 1549 ed il 1551 dimorò a Wittemberg; quindi tornò a Zurigo, dove passò tutto il resto della vita, ad eccezione di quelle diverse epoche, che dedicava a brevi gite in Francia, in Polonia, ed in Italia. Ho già addotte le mie ragioni per credere, che prima di lasciare il suo paese nativo, non aveva adottato la professione di fede, che, in seguito da lui, e da suo nipote prese il nome di sociniana, e che le sue conferenze con Camillo Renato a Chiavenna influirono moltissimo a stravolgere la sua mente in quella catena d'idee singolari[2]. Subito dopo il suo arrivo nella Svizzera, cominciò le sue conversazioni, e l'epistolari corrispondenze cogli uomini dotti per proporre de' dubbj sulle opinioni comunemente ricevute, risguardanti i sagramenti, e la risurrezione, e quindi relative alla redenzione, e

[1] Cornelio, Camillo, e Celso, tre fratelli di Lelio, abbracciarono gli stessi sentimenti, e lo seguirono, negli ultimi anni, nella Svizzera, come fece pure suo nipote Fausto. (Schelhorn., de Mino Celso, p. 35. Bock, II, 576, 577, 624.)

[2] Il lettore può paragonare le opinioni di Camillo, come già stabilite, coi dubbj proposti da Socino nella sua corrispondenza con Calvino. Le Lettere di Socino per verità non esistono; ma la sostanza risulta dalla risposta di Calvino. (Calvini Epist, p. 52, 57; opera, t. IX.)

alla Trinità. Ma li proponeva sempre in modo uniforme in qualità non di maestro, o disputatore, ma di scuolare, e come difficoltà, che desiderava sciolta, e non come sentimenti, che avesse, o volesse difendere. La modestia con cui proponeva i dubbj, l'ardente desiderio, che mostrava della sapienza, la dolcezza del carattere, l'irreprensibilità de' costumi, gli procurarono la stima non solo di Melantone, e di Bullinger, ma di Calvino stesso, e di Beza. Se qualche volta offendeva, o allarmava coll' arditezza, con cui velava le sue teorìe di alti impenetrabili misteri, coll' ostinazione nel sostenere le sue obiezioni, sapeva purè come modificare quelle massime per mezzo di prudenziali concessioni, e larghe apologìe. E Calvino, che aveva ricusato la sua corrispondenza, dovette riassumerla, e dare risposta amichevole ai suoi dubbj sulla dottrina della Trinità [1]. Socino tenendo questa condotta verso i più dotti riformatori, ebbe forse in mira di assicurarsi di ciò che potevano dire contro le sue opinioni; del resto ebbe a cuore segretamente di farsi de' proseliti, e vi riuscì [2]. Tenne con molta cautela occulte le sue massime sulla Trinità ai teologi di Zurigo [3]. Con tutto ciò dai Grigioni ne fu prevenuto Bullinger, che avendo per lui della predilezione, fu sollecito di riferirgli quello, che di lui si diceva, e lo consigliò nel modo il più cortese di allontanare da se i sospetti, che si erano formati sulla sua ortodossìa. Socino protestò di essere su tutti i punti

[1] Colomesii opera, p. 502. Conf. Calvini Epist., p. 57, opera, t. IX.

[2] Zanchii Præf. in lib. de tribus Elohim; opera, t. I.

[3] Simler, Assertio orthod. doctrinæ de duabus naturis Christi, præf., p. 4.

d'accordo colla Chiesa di Zurigo; e si lagnò fortemente delle voci, che si facevano circolare a suo pregiudizio. Ma poi ragionando con maggiore intimità coll'amico, che bramava riparata la sua stima, confessò, che si era troppo abbandonato a vane, ed astruse teorìe; protestò, che in avvenire se ne sarebbe astenuto, e sottoscrisse una dichiarazione di fede soddisfacente per Bullinger[1]. Giulio da Milano, uno di quei che avea informato Bullinger, che sapeva la corrispondenza, che si manteneva da Socino cogli antitrinitarj della Valtellina, prese a sospetto quella professione di fede, e benchè promettesse di far' uso della sua influenza per indurre i suoi fratelli ad accettare quell'assicurazione, pregò caldamente Bullinger d'invigilare sulla purità della congregazione locarnese[2]. Dopo di ciò Socino fu più circospetto; non si sa più che circolassero delle voci allarmanti intorno alle sue opinioni, per tutto il tempo della sua vita, e v'è tutta la ragione di credere, che continuasse, come aveva già fatto una volta, a comunicare colla chiesa italiana di Zurigo. Ma dopo la sua morte, gli antitrinitarj, che avevano goduto della sua confidenza, riputandosi sciolti dal segreto, pubblicarono, che Socino era del loro sentimento, e in prova fecero circolare degli scritti, di cui erano in possesso[3].

[1] Illgen, p. 46-55. Bock, II, 597-602.

[2] Fueslin, p. 353-359.

[3] Bock ha dato un ragguaglio de' suoi scritti (Hist. Antitrin., t. II, p. 635-654). Ma Illgen fa una gran distinzione fra le sue opere genuine, e quelle che sono supposte, o furono scritte da altri. (Vita Lælii Socini, p. 74-85.) La sua opera scritta in occasione della pena di Serveto, e intitolata. « Martini Bellii Farrago de Hæreticis, an sint prosequendi, et omnino quomodo sit cum eis agendum »; fu la prima volta stampata a Basilea nel 1553; l'edizione, che ho

Fausto Socino suo nipote, alla notizia della morte dello zio, si portò da Lione a Zurigo, e s'impossessò di tutte le carte, che potè trovare, e che gli servirono poi per comporre le sue opere proprie. A queste peraltro si occupò in epoca molto posteriore; allora immediatamente si portò a Firenze, dove passò dodici anni al servizio del gran duca di Toscana, non già nell'istruirsi ad oggetto d'illuminare gli altri (come asserisce il cavaliere Polacco, che ha scritto la sua vita), ma negli ozj, e nei piaceri di corte, come egli stesso ha confessato.[1]

Gli esuli locarnesi furono molto sorpresi, e dolenti in sentire, che un membro della loro chiesa così ri-

esaminata, manca delle parole: « Martini Bellii Ferrago », nel titolo, e fu stampata « in Magdeburgo nel 1554. » Il seguente è un modello dello stile di ragionare: « Supponete un'accusato a Tubingen, che fa a se stesso questa difesa: « Io credo, che Cristoforo sia mio principe, e desidero obbedirgli in tutte le cose; ma quel che voi mi dite circa la sua venuta in carrozza, io non lo credo; credo, che verrà a cavallo; invece di esser vestito di scarlatto, come voi mi dite, io credo, che sia vestito di bianco; e in quanto ai suoi ordini datici per lavarsi in questa riviera, io credo, che questo debba aver luogo dopo pranzo, e voi credete, che debba aver luogo di mattina.» Vi domando ora, o principe, se voi vorreste per questo condannare un vostro suddito. Credo di no; e se voi foste presente, lodereste piuttosto il candore, e l'obbedienza d'un'uomo, che biasima la sua ignoranza; e se qualcuno lo mettesse a morte per questo, voi lo punireste. Tal'è la questione sulla considerazione. Un certo cittadino di Cristo dice: « Io credo in Dio padre, e in Gesù Cristo suo figlio. » (De Hæreticis, etc., p. 8). Per lungo tempo non è stata mai veduta alcuna copia di questa sua *Paraphrasis in initium evangelii sancti Johannis*, scripta in 1561, che conteneva la famosa interpretazione di quel passaggio. « In evangelii principio erat Dei sermo », etc. Questa parafrasi non deve confondersi con *Explicatio initii evangelii Johannis*, che fu opera di Tacito suo nipote.

[1] Bock, II, 663 e 664.

spettabile, come era Socino, avesse abbandonato la fede evangelica; ma la loro meraviglia, e il loro rammarico s'accrebbero a dismisura quando seppero, che il loro pastore aveva seguito il suo esempio. Socino non aveva potuto fare alcuna impressione nell'animo del suo compatriotta Zanchi [1]; ma la sua penetrazione e abilità erano qualità troppo potenti per un'uomo allora avanzato in età, e che, sebbene fornito di molti talenti, si era poco applicato alla teologìa, perchè ignorava le lingue antiche, e le straniere. Senza supporlo schiavo della popolarità, Ochino deve aver provato una certa compiacenza nell'osservare in Italia la gente, che accorreva in folla alle sue prediche, e deve aver provato il senso opposto, quando portatosi in paesi esteri, vide necessariamente la scarsezza degli uditori, mentre si riducevano a coloro, che capivano la lingua. Si aggiunga poi, che egli aveva fissato l'idea, che i teologi di Zurigo lo disprezzavano, come mancante di lumi; e quantunque sembri, che ciò fosse privo di fondamento, pure sappiamo da lui stesso, che cercava di tormentarsi con questo pensiere [2]. In questo stato l'animo suo era più pronto ad ascoltare le difficoltà dello scaltro suo compatriotta, quantunque abbattessero fino alla radice le massime, che erano stati gli argomenti favoriti delle sue prediche, e delle quali massime si era tanto più vantato, quando avea lasciata la Chiesa romana. Nel 1558, Martire ricevè una lettera da Chiavenna, ove si diceva, che Ochino, e i fratelli di Lelio Socino erano segretamente intenti a distruggere la dottrina del merito, e della soddisfazione

[1] Zanchii Opera, t. I, præf. ad finem.

[2] Ochino, Dialogo, in Schelhorn, Ergœtz., t. III, p. 2030.

di Cristo. Ochino, anche secondo la sua propria spiegazione, aveva su questo punto abbandonato le sue prime idee; ma la vertenza fu accomodata dall' amicizia, e dalla prudenza di Martire [1]. Circa lo stesso tempo, offese gravemente alcuni teologi della Svizzera con uno de' suoi libri; in quell' occasione, i ministri di Zurigo s' interposero in suo favore, benchè l' opera fosse stata stampata senza loro saputa, e fosse ben lontana dall' essere di loro genio [2]. Ochino perdè però finalmente la loro protezione, e stancò la sofferenza loro con un' opera, che pubblicò nel corso dell' anno dopo la morte di Martire, suo concittadino. Quest' opera fu stampata privatamente non a Zurigo, ma a Basilea, e consisteva in trenta dialoghi, divisi in due parti [3]. Nella prima parte, prova, in opposizione ad un' Ebreo, che Gesù è il vero Messìa, e nell' argomento generale, le sue prove sono forti; ma quando viene a difendere il sagrificio, e la soddisfazione di Cristo, ragiona con debolezza. Nella seconda parte, tratta della poligamìa, e della Trinità, che gravemente, e principalmente offende. La prima di queste questioni è di-

[1] De Porta ha conservato una lettera, che scrisse Ochino in quest' occasione, t. II, p. 392 e 393.

[2] Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 2164. Il detto libro era i suoi *Labirinti*, in cui discute le questioni sul libero arbitrio, e sulla predestinazione.

[3] Bernardini Ochini senensis Dialogi xxx, Basileæ 1563. L' opera fu stampata tradotta in latino da Castalio. Fu poscia questione, se l' opera avea sofferto l' esame, che le leggi prescrivevano, avanti che fosse stampata. Dalle praticate indagini parve, che l' originale italiano manoscritto fosse messo tra le mani di Amerbachio, rettore dell' università, che non conoscendo la lingua, lo diede a Celio Secondo Curio, che negò di averne data l' approvazione (Schelhorn., Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1185-1188.)

scussa in un dialogo fra Telepoligamo, avvocato della poligamìa, e Ochino. Ogni argomento addotto a favore della pratica, o meditato dall' ingenuo autore, è messo in bocca del primo, che ragiona con molta posatezza, e altrettanta eloquenza; mentre Ochino risponde debole a un tempo, e laconico; e in sostanza, benchè con brevi parole, cede il punto controverso al supposto antagonista. I dialoghi sulla Trinità sono condotti nella stessa maniera. Alcuni scrittori persistono nel dire, che Ochino non può essere accusato d' aver sostenuto nè poligamìa, nè antitrinitanismo; ma io sono di parere, che sia molto difficile di leggere imparzialmente i suoi dialoghi, senza convincersi del contrario.[1]

Alcuni cittadini di Zurigo, nell' andare una volta a Basilea, sentirono dire in una pubblica società, che Zurigo era per divenir ben presto una fogna di vili eresìe, e che quei ministri aveano già principiato a scrivere in favore delle poligamìa. I viaggiatori, a tali asserzioni, mostrarono risentimento, riguardandole come calunniose; ma dovettero tacere al vedersi produrre sotto gli occhi l' opera di Ochino, di fresco pubblicata; e tornati in patria, rappresentarono ai ministri con molto rammarico l' infamia, che avevano incorsa; onde affrettarsi di liberarne il loro ordine, e tutta la città [2]. Fin dai primi momenti, i teologi di Zurigo s' erano molto disgustati della condotta di certi riformatori tedeschi, che avevano favorito la bigamìa del langravio di Hesse [3], che aveva recato tanto scandalo

[1] Il dialogo sulla Poligamìa è stato pubblicato, e tradotto nella nostra lingua, fra gli altri, dagli amici di quella pratica.

[2] Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 2160-2161.

[3] Fueslin, Epist. Ref. p. 198-200, 205.

a tutto il corpo evangelico, e allora soffrirono sdegno, e rammarico insieme alla condotta del loro collega. Siccome il primo magistrato mostrò desiderio di conoscere quel trattato sulla poligamìa, i ministri lo tradussero in tedesco, e lo presentarono, colle osservazioni sugli altri dialoghi, al senato, che venne alla risoluzione di esiliare l'autore dai territorj del cantone. Non essendo Ochino riuscito di annullare quella sentenza, chiese in grazia il permesso di restare durante l'inverno; ma non fu concesso, e gli fu dato ordine di partire dentro tre settimane.[1]

L'esilio d'un vecchio ottuagenario, da eseguirsi nel cuor dell'inverno, con quattro figli giovanetti, fu una misura di troppo rigore, e capace di eccitar compassione dell'esiliato, qualunque ne fosse la causa; e se Ochino avesse lasciato agire questo sentimento già generalizzato, i magistrati, e i ministri avrebbero incontrato l'odio pubblico; ma egli non si tenne dal pubblicare un'apologìa, cui i ministri non mancarono di rispondere, colla quale, in vece di difendersi, offendeva[2]. Oltre le accuse, che adduceva contro il senato, e i pastori in generale, attaccò personalmente Bullinger, e lo dipinse nemico di tutti i forestieri, specialmente degl'Italiani; che tentava la rovina della

[1] Schelhorn, Ergœtz., III, 2022, 2161, 2174-2179. Bock, II, 501-504.

[2] La sua apologìa intitolata: « Dialogo. Favellatori: Prudenza umana, e Ochino », e la risposta intitolata: « Spongia adversus aspergines Bernardini Ochini », sono ambedue pubblicate da Schelhorn nel terzo volume del suo Ergœtzlichkeiten. Parrebbe dalla risposta, che l'apologìa d'Ochino fosse stata stampata allora, benchè Schelhorn è di sentimento, che circolasse soltanto manoscritta.

congregazione locarnese; che si era opposto alla sua elezione di pastore di detta congregazione; e che la perseguitava, perchè non voleva adorarlo come un papa, o come Dio stesso [1]. Ora queste accuse erano diametralmente opposte al degno carattere di quel teologo, alla sua premura per gli esuli, e al suo impegno per la Chiesa italiana [2]. L'affezione con cui avea trattato Socino, e il rispetto, che avea mostrato per lo stesso Ochino, erano tutte cose tanto palesi, che i ministri non ebbero bisogno di esaminare le accuse per conoscerle insussistenti, e informarsi della verità. Nè fu Ochino più felice nella difesa del suo libro; la sua prima apologìa, per il modo, con cui avea condotto l'argomento, era « che la verità non ha bisogno di molte parole, come la falsità, perchè può difendersi da se stessa » [3]. Come se noi fossimo autorizzati a denudare la verità, e metterla sulla gogna per farla insultare, e vilipendere dalla plebe, mentre stessimo vicini, contenti di gridare : « La verità è grande, e trionferà. » Ochino espone, che una delle principali ragioni della durezza, con cui fu trattato dai ministri di Zurigo, fu che, nei dialoghi *controversi*, aveva esposto i loro errori, e indicato i difetti della loro vantata riforma. Ma siccome ogni proposizione di tal genere era messa in bocca dell'interlocutore, cui egli

[1] Dialogo, ut supra, p. 2021, 2029, 2030.

[2] V'è di lui una bella lettera ai protestanti, che soffrono la persecuzione in Italia, datata li 6 genn. 1561, e pubblicata da Fueslin (Epist. Ref., p. 445-456).

[3] « La verità non ha bisogno di molte parole, siccome il mendacio ; imperocchè la verità per se stessa difendesi, resiste, supera, trionfa; ma il contrario è del mendacio. » (Dialogo, ut supra, p. 2018.)

recitava da oppositore, così con simile allegazione virtualmente confessava l'inganno che aveva praticato, e si privava della difesa principale [1]. Di qualunque specie fossero i difetti di Ochino, è impossibile di considerare il termine della sua vita, senza provare il più profondo rammarico, trattandosi d' un' uomo, che era stato tenuto in tanta alta stima. Nell' andare a Basilea, i magistrati di quella città gli fecero sapere, che quel soggiorno non era per lui. Pertanto, dopo essersi trattenuto qualche tempo a Mulhausen, ne partì coll' intenzione di raggiungere i suoi amici della massima antitrinitaria, i quali erano andati in Polonia. Ma il cardinal Borromeo, saputo appena il di lui arrivo colà, scrisse al cardinal Osio, d' ordine espresso del papa, di tenergli gli occhi addosso, e d' impedire, che ivi fissasse il suo domicilio. Il nunzio Commendone ebbe l' incarico di rendere questo servizio alla santa sede. In conseguenza fu obbligato di ritirarsi in Moravia, e morì in Slaucovia sulla fine del 1564, dopo aver perduto due figli maschi, e una femmina per la peste, che allora desolava quelle contrade. [2]

La congregazione locarnese continuò a fiorire, e

[1] Dialogo, ut supra, p. 2030-2034. Schelhorn è di opinione, che il dialogo di Ochino sulla Poligamìa non è originale, e che nella maggior parte è preso da un dialogo sullo stesso soggetto, scritto in difesa di Filippo, langravio di Hesse, e pubblicato nel 1541, sotto il finto nome di Hulderichus Neobulus (Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 631-636; III, 2136-2156). V'è certamente una forte coincidenza fra gli estratti, che ha prodotti di questo dialogo, e quello di Ochino, non solo nell' argomento, ma ancora nella condotta, e nell'espressioni. Per altro l' incolpazione di plagio viene meno, quando si riflette, che Ochino non sapeva la lingua tedesca.

[2] Bock, II, 504-508.

non mancò mai di pastori, finchè cessò l'emigrazione dall'Italia; e allora non fu più necessario, che il pubblico servigio si facesse in quella lingua [1]. Alcune delle più distinte odierne famiglie di Zurigo traggono la loro origine dagli esuli italiani, che furono i primi a introdurvi l'arte della manifattura della sete, dei molini, e delle tintorie; e arricchirono talmente la città colla loro industria, e sincerità, che in breve tempo divenne celebre al di là dei confini della Svizzera. [2]

Basilea avea da molto tempo acquistato fama pel concorso degli uomini dotti; ciò che persuadeva pure i protestanti italiani a sceglierla per luogo di loro residenza. Ne potrò rammentare alcuni. Paolo di Colli, padre d'Ippolito a Collibus, celebre giureconsulto, e consigliere dell'elettor palatino Federigo IV, era nato in Alessandria, nel Milanese, donde fuggì per essere stata nella sua casa scoperta una riunione di molti protestanti [3]. Guglielmo Grataroli, medico bergamasco, fu egualmente rinomato per la sua pietà, che per la sua dottrina, esperienza, e abilità nella sua professione, sulla quale diede molte opere alle stampe [4]. Alfonso Corrado di Mantova, che si dice essere stato il precettore della moglie d'Alfonso, duca di Ferrara, pre-

[1] Hottinger, Helvetische Kirchen-geschichte, t. III, p. 762-763. Gerdesii Ital. Ref., p. 40.

[2] Zschokke, Schweizerlands-Geschichte, p. 258. Tempe Helvetica, t. IV, p. 173.

[3] Adami Vitæ jureconsult, p. 207. Tonjolæ monument. Basil., p. 124.

[4] Thuani Hist. ad ann. 1568. Bezæ Epist., p. 218, 231. Zanchi, parlando di Grataroli, dice: « Nella sua patria godeva d'un rango onorevole, e di ricchezze; la sua pietà unicamente l'ha impoverito. » (Epist. lib. II, p. 390.)

dicò per qualche tempo nei Grigioni, e pubblicò a Basilea un commentario sull' Apocalisse, « pieno (dice Tiraboschi) d' invettive, e di maldicenze contro il pontefice romano »[1]. Silvestro Teglio, e Francesco Betti, cavaliere romano, erano ambedue letterati[2]. Mino Celso senese è laudato da Claudio Tolomeo; un' edizione delle lettere di quell' uomo dotto fu a quest' ultimo dedicata da Fabio Benvoglienti[3]. Abbandonata la patria per amore della religione riformata, divenne correttore della stamperìa di Pietro Perna, lucchese, stampatore molto celebre di Basilea, « la di cui memoria (dice Tiraboschi) sarebbe ancora più onorevole, s' ei non l' avesse oscurata coll' apostasìa della religione cattolica »[4]. Mino Celso fu autore d' un' opera rara contro la pena capitale degli eretici, nella quale ha trattato la questione con molta solidità, ed intelligenza[5]. Ma il più dotto di tutti i rifugiati, che in quella città fecero soggiorno, fu Celso Secondo Curio, di cui abbiamo già molte volte fatto menzione

[1] Gerdesii Ital. Ref., p. 231, 234. De Porta, II, 35. Tiraboschi, VII, 383.

[2] Teglio tradusse in latino il principe di Machiavello. Betti fu l' autore d' una lettera alla marchesa di Pescara, e quindi amico di Fausto Socino. (Schelhorn. Dissert. de Mino Celso, p. 62. Bock, II, p. 665, 817).

[3] De Mino Celso senensi, p. 14-18.

[4] Storia, VII, 216. Una vita di Perna fu pubblicata a Lucca, nel 1763, da Domenico-Maria Manni.

[5] È intitolata: « Mini Celsi Senensis, de Hæreticis capitali supplicio non afficiendis lib. ann. 1584. Questa è l' edizione che ho consultata; ma l' opera fu per prima volta stampata nel 1577. L' autore mostra di essere stato indotto a trattare la questione, perchè trovò, che si agitava, nel passar che fece dai Grigioni nel 1569. Nell' opera marca la distinzione fra il regno di Cristo, e i regni secolari; esamina su questo punto la dottrina della Scrittura, produce le testimonianze

nel corso di questa storia. Al primo suo uscir dall' Italia, il senato di Berna lo pose alla direzione del collegio di Losanna, donde, nel 1547, fu traslocato alla cattedra di romana eloquenza, nell' università di Basilea. In quell' occasione, gli fu conferita la laurea di dottore in legge, distintivo di rispetto non praticato che a Bucer; ma un' onore anche più grande gli fu reso dall' immensa quantità di personaggi, che per sentire le sue lezioni, colà si portavano da tutte le parti d' Europa. L' imperatore Massimiliano gli offrì una cattedra nell'università di Vienna. Il vaivode, o re di Transilvania, gli offrì quella di Weissemburg, e il duca di Savoja, una a Torino. Il papa interpose il vescovo di Terracina per persuaderlo a ritornare a Roma, promettendogli uno stipendio cospicuo, ed un collocamento per le figlie, con alcun' altra condizione, che quella d' astenersi dal comunicare le sue opinioni religiose. Ma Curio ricusò tutte queste esibizioni, e rimase a Basilea sino alla morte, che seguì l' anno 1569 [1]. Oltre i suoi scritti su materie di religione, pubblicò varie opere sulla grammatica, e dell' edizioni di classici latini corredate di note, che recarono un gran giovamento all' educazione, e alla letteratura romana. Di tutti i rifugiati, la perdita più compianta dagli scrittori italiani è stata quella di Gurio [2]. Le tes-

dei padri, e dei riformatori in favore della opinione, che sostiene, e mostra, che non è incompatibile coll' esercizio dell'autorità civile la riforma della religione. Questo ragionamento non è circoscritto alla pena capitale.

[1] Stuppani Oratio de Cœlio Secundo Curione, ut supra, p. 347-349.

[2] Tiraboschi, Storia, t. VII, p. 1559-1561. Ginguené, Hist. litt. d'Italie, t. VII, p. 233-236.

timonianze, ch' essi recano di lui, meritano particolarmente su questo punto maggiore attenzione di quelle da esso addotte sopra de' più importanti fatti relativi al progresso, e alla soppressione della Riforma in Italia, e la maggior parte delle narrazioni sopra i martiri italiani, uscirono dalla sua penna, o furono sottoposte alla sua revisione prima che fossero pubblicate dal suo amico Pantaleone. I figli di Curio, tanto maschi, che femmine, si distinsero pei loro talenti, e cognizioni; e fra i suoi discendenti si contano i personaggi i più celebri della Chiesa protestante.[1]

Nel prender congedo da Curio, mi rammento della sua amabile, e compita amica Olimpia Morata. Allorquando essa, e suo marito si ritirarono in Germania[2], furono molto cortesemente accolti da Giorgio Hermann, uomo illuminato, consigliere di Ferdinando re de' Romani, per la di cui influenza furono loro offerti degli stabilimenti assai vantaggiosi nei dominj austriaci; ma quegli ospiti non poterono accettarli, per non esser compatibili colla religione che professavano. In Schweinfurt, città imperiale, Olimpia riassunse i suoi studj favoriti; ma le muse furono presto disturbate dalla tromba di guerra. Siccome l' irrequieto Alberto, marchese di Brandenburg, avea mandato delle forze dentro Schweinfurt, la città fu assediata dai principi della Germania. Durante l'assedio, che fu lungo, e vigoroso[3], Olimpia si vide confinata in una angusta camera

[1] Basta qui di rammentare i nomi di Buxtorf, Grineo, Frejo e Werenfels. (Stuppani Oratio, p. 363, 381, 398. Bynnerus, Vita Sam. Werenfelsii, in Tempe Helvetica, t. VI, p. 47.)

[2] Vedi indietro, p. 199.

[3] Sleidan, t. III, p. 410, 449, 468.

sotterranea, e quando la città fu presa, essa si salvò con gran difficoltà, dalla furia de' soldati, prese la fuga, e giunse al villaggio di Hamelburg in uno stato di vera spossatezza. « Se mi aveste veduta (scrive a Curio) coi piedi scalzi, lordi di sangue; scarmigliate le chiome, lacere, e maladdatte le vesti, voi mi avreste presa per la regina degli accattoni » [1]. In quel trambusto perirono interamente i suoi manoscritti, e la sua librerìa. Nelle sue calamità, le furono usati molti riguardi dai conti di Erbach. L'elettor Palatino conferì al marito una cattedra nell' università di Heidelberg, e i di lei amici letterati si unirono in ispedirle de' libri, onde formasse una nuova biblioteca. Ma la costituzione delicata della sua macchina aveva ricevuto una scossa irreparabile dalle forti agitazioni, e dalle fatiche, che aveva sofferte: in conseguenza si manifestarono de' sintomi non equivoci di consunzione, tanto che, dopo una lenta, e fastidiosa malattìa, durante la quale, la dolcezza del suo carattere, e la forza della sua fede trionfarono in guisa, che poterono consolare l'afflitto marito, che l' amava teneramente; il dì 26 ottobre 1555 rese l'anima al suo Creatore nella fresca età di anni ventinove [2]. Fino agli ultimi momenti non cessò mai di rammentare la sua amata, e ingrata Italia, quantunque nel suo petto si fosse spento ogni desiderio di tornarvi, quando vide l'indifferenza, con cui i suoi compatriotti lasciavano atterrare lo stendardo della verità, e spargere, come acqua, nelle strade, il sangue

[1] Olympiæ Moratæ Opera, p. 160-162. Nolten, Vita Olympiæ Moratæ, p. 138-147.

[2] Olympiæ Moratæ Opera, p. 167, 177, 185-192. Nolten., ut supra, p. 148-163.

de' suoi amici. Prima che fosse costretta a guardare il letto, si era occupata, nei momenti meno affannosi della malattìa, in trascrivere alcuni suoi poemi già composti, e ritenuti a memoria, i quali lasciò in legato all' amico Curio, da cui furono pubblicati poco dopo la di lei morte. Questi consistono in dialoghi, e lettere tanto in latino, che in italiano, poemi greci, soprattutto la Parafrasi dei Salmi in verso eroico saffico, tutte produzioni d' una mente al sommo grado coltivata e pia. [1]

Strasburgo, una delle città libere della Germania, aprì le porte agli esuli Italiani. Paolo Lacisio di Verona, laudatissimo da Robertelli per la cognizione delle tre lingue dotte, vi andò insieme con Martire, e fu fatto in quell' accademia professore di lingua greca [2]. Circa la stessa epoca, vi fu fatto professore di medicina Girolamo Massario di Vicenza : quest' uomo insigne, oltre a quello che scrisse sulla medicina, sua professione, diede alle stampe un' opera, in cui descrive la procedura adottata dalla corte dell' Inquisizione a Roma. In questa presenta il processo d' un prigioniere immaginato, ch' egli chiama Eusebio Uranio, e nell' esame, che dura tre giorni, gli mette in bocca i principali argomenti tratti dalla Scrittura, e dai Padri contro la Chiesa di Roma. Quantunque contenga molti fatti, nonostante è piuttosto una controversia, che una storia, e molto inferiore, per riguardo all' utilità, alla storia dell' Inqui-

[1] Le sue opere furono pubblicate nel 1553, e nel corso di ventidue anni, ne furono fatte quattro edizioni. La prima fu dedicata a Isabella Manrica, e le altre alla regina Elisabetta.

[2] Simler, Vita Martyris, sig. biiij. Gerdes. Scrinium antiq. t. III, p. 17. Colomesii Italia Orientalis, p. 67, 688.

sizione di Spagna, scritta da Gonzalvo [1]. Gl'Italiani in Strasburgo non erano in tanto numero, che richiedesse l'erezione d'una chiesa; ma tenevano delle riunioni private, e profittavano nel tempo stesso delle istruzioni di Zanchi [2]. Questo celebre teologo nacque in Alsano nel Bergamasco, discendente d'una famiglia distinta nella repubblica letteraria [3]. Consigliato dal suo parente Basilio, entrò nel convento de' canonici regolari, ove legò intima amicizia con Celso Martinengo. Studiarono sempre insieme, lessero le opere di Melantone, Bullinger, Musculo, e di altri riformatori, e misero particolare attenzione nella lettura delle prediche di Martire. Avevano essi circa l'istessa epoca abbandonato l'Italia, e la loro amicizia, non interrotta mai, durò fino alla morte di Martinengo. Zanchi essendo andato a Ginevra per la via de' Grigioni, aveva deciso di accompagnar Martire in Inghilterra; nel partire da quella città, ri-

[1] Quest' opera è intitolata : « Eusebius captivus, sive Modus procedendi in curia Romana contra Lutheranos, per Hieronymum Marium. Basileæ. » La dedica è datata « Basileæ, 4 nonas novembris anno 1553. » Colomiès dice, che Girolamo Mario è il nome figurato di Celio Secondo Curio (Des Maizeaux, Colomesiana, t. II, p. 594). Ma Zanchi in una lettera a Muscolo, dice espressamente, che Massario era andato a Basilea per stampar l'opera (Zanchii Epist. lib. II, p. 312, 317). Morì della peste a Strasburgo nel 1564 (Wolfii Notæ in Colomesii Italia Orient., p. 74 e 75. Sturmii Institutiones literatæ, p. 140, Thorn. Boruss. 1586.)

[2] Zanchii Epist., lib. I, p. 131.

[3] Suo padre Francesco è annoverato fra gli Storici Italiani (Tiraboschi, t. VII, p. 369). I suoi secondi cugini, Dionigi, Grisostomo, e Basilio Zanchi furono tutti letterati. L'ultimo fu reputato uno de' più eleganti poeti latini in Italia; un mistero copre il modo, e la causa della sua morte. Si suppone, che morisse in prigione, in cui era stato posto da Paolo IV. (*Ibid.*, p. 1182-1184. Conf. p. 387-389, e Roscoe, Vita di Leone X, vol. I, p. 76.)

cevè l'invito di professore di teologia nel collegio di San Tommaso a Strasburgo. Sostenne questa carica con molto credito, e pubblica soddisfazione per molti anni; fino a tanto che dopo la morte di Giacomo Sturmio, gran protettore dell'accademia, ch' era stato suo costante amico, si trovò inviluppato in una controversia con alcuni astuti luterani, sostenuti da Giovanni Marbach, che si offese dell'opposizione, che fece Zanchi alla loro dottrina della presenza dell'umana natura di Cristo, e insegnava quella della predestinazione, e della perseveranza dei santi [1]. In mezzo alle inquietezze, che gli cagionava quella controversia, rigettò le proposizioni del nuncio papale [2], e verso la fine del 1563, accettò l'invito per la chiesa italiana di Chiavenna [3]. Sul principio del 1568, andò all'università di Heidelberg, dove tenne cattedra dieci anni; ma vedendo, che il pregiudizio, che gli avea fatto guerra a Strasburgo, lo perseguitava anche in quella città, se ne andò via per la seconda volta, e si fermò à Neustadt, dove il conte Giovanni Casimiro, amministratore dell'elettorato palatino aveva di fresco fondata un' accademia. Morì a

[1] Racconta questa disputa al langravio di Hesse in una lettera (Opera, t. VII, p. 1-46. Zanchii Opera, t. III, Epist. dedic. Conf. Melch. Adami Vitæ Ext. Theolog., p. 149). Giovanni Stormio rettore dell'Accademia di Strasburgo, e celebre per l'eleganza del suo stile latino, scrisse una Filippica contro i nemici di Zanchi, cui Melchiorre Specier rispose in una lettera pubblicata da Schelhorn. In questa lettera dice: « Alterum caput criminationis tuæ, Zanchi, suavissimas tuas delicias, vitam tuam, et animam tuam continet. » (Ergœtzlichkeiten, t. III, p. 1136.) In una lettera a Bullinger, Sturmio loda la dottrina, la pietà, la gentilezza, e la condiscendenza di Zanchi (Zanchii Epist lib. II, p. 287).

[2] Tiraboschi, VII, 369.

[3] De Porta, II, 412-421.

Heidelberg nel 1590, dove era andato per visitare i suoi amici, dell'età di anni settantasei [1]. La moderazione di Zanchi è stata esaltata dagli stessi scrittori della Chiesa cattolica romana; ma il suo amore per la pace non potè indurlo a significare, o a compromettere la fede. La sua celebrità, come maestro, gli procurò l'invito dell'accademie di Zurigo, Losanna, e Leyden. Giovanni Sturmio, soprannominato il Cicerone della Germania, era solito dì dire che non avrebbe temuto di confidare a Zanchi solo la disputa contro tutti i membri radunati a Trento. Nè fu meno stimato come autore, dopo la sua morte. I suoi scritti, che sono commentarj della Scrittura, e trattati sopra quasi tutte le questioni teologiche, danno saggio di profonda dottrina; ma sono troppo pesanti per le braccia di un moderno teologo. [2]

Lione era, nel secolo XVI, una piazza di concorso per i mercanti di tutte le parti d'Europa. Erano in tanto numero i protestanti Italiani in quella città, che i papi conobbero la necessità di mantenere fra essi degli agenti, che si occupassero della loro conversione; ma furono così lontani dal conseguire l'intento, cui aspiravano, che Roma cominciò a riguardare Lione

[1] Thuani Hist. ad ann. 1590. Teissier, Éloges, t. IV, p. 99, 103. Melch. Adami Vitæ exter. Theolog., p. 148-153. Una vita di Zanchi del sig. conte cav. Giov. Batt. Gallizioli, patrizio bergamasco, fu stampata a Bergamo nel 1785 (Tiraboschi, VII, 369).

[2] Le sue opere furono riunite, e stampate in otto volumi in foglio a Ginevra nel 1613. Federico Silburgio celebre come autore di molte opere dotte, e come editore di molti classici Greci e Romani, stampati a Wechel, e Commelin, fu, per qualche tempo, servo di Zanchi, cui era debitore della sua educazione (Zanchi Epist. lib. II, p. 440-442).

« come la sede principale dell'eresìa », e tutti coloro, che vi andavano, cadevano in sospetto [1]. Dalle stampe di Lione uscirono alla luce molte edizioni del Testamento Nuovo, e di altri libri di religione in lingua italiana [2]. Sul principio del 1562, gl'Italiani ottennero il permesso di riunirsi per attendere al loro culto, e chiamarono Zanchi per loro ministro. I magistrati di Strasburgo si ricusarono alla di lui partenza; ma nell'anno seguente, Zanchi ebbe un'altro invito pressante dal celebre Viret in nome del concistoro protestante di Lione; ma era già impegnato con la chiesa di Chiavenna. Privo quel concistoro del predicatore, che si era scelto, fece nuove istanze a Zanchi, che di nuovo fu costretto a non accettare [3]. Anversa era in quel tempo considerata come l'emporio del mondo, frequentata da tutte le nazioni. La dottrina riformata vi era stata introdotta appena nata, ed era tuttavia in vigore sparsà fra gli abitanti malgrado i rigori adottati per sopprimerla [4]. I protestanti Italiani si contentarono per molti anni di riunirsi per il culto, insieme alla chiesa francese, ch'era stata eretta in quella città, dopo che i Paesi Bassi scossero il giogo della Spagna. Ma siccome il loro numero s'era di molto accresciuto [5], nel 1580 risolsero

[1] Fontanini Biblioteca Italiana, t. I, p. 119.

[2] Oltre la traduzione del Nuovo Testamento di Massimo Teofilo nel 1551, fu stampata a Lione nel 1553 un'edizione di Brucioli, ed una traduzione anonima nel 1558. Non si sa di certo poi se la traduzione italiana e francese di Lodovico Pascali il Martire fosse stampata a Lione, o a Ginevra. (Schelhorn, Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 417-419.)

[3] Zanchii Epist. lib. II, p. 287, 375, 378, 390.

[4] Gerdesii Hist. Ref. t. III, p. 217, 243.

[5] La versione italiana di Brucioli del Nuovo Testamento fu stam-

di erigersi in una chiesa separata, e chiamarono Zanchi per loro pastore. A quell' invito, benchè caldamente secondato dalle lettere del senato, e dei ministri, non stimò prudenza di annuire. [1]

È però probabile, che ottenessero per loro ministro Ulisse Martinengo [2], perchè si legge nella storia, che Zanchi in quel tempo scrisse ciò che pensava intorno a quel nobil' uomo, a richiesta di uno dei ministri di Anversa. « Lo conosco bene (dice), e posso in buona coscienza, e avanti a Dio attestare, che Martinengo è incorrotto, che possiede molti buoni principj quanto alla dottrina, una non comune erudizione, irreprensibile di costumi, vero cristiano, zelante verso Dio, caritatevole verso il prossimo, e dotato di una particolare prudenza, e attività nel maneggio degli affari; ciò che, come voi ben sapete, è un' attributo molto necessario per i direttori delle chiese. L'unica cosa, di cui non posso parlare, è la sua forza nel predicare, perchè non l'ho mai sentito dal pulpito; ma parla molto bene italiano. Oh! potess' io impiegare quel tempo di vita, che mi resta in compagnìa di questo eccellente servo di Dio! Credetemi; voi, nel conversar con esso, lo troverete anche migliore di quello che comparisce; sincero, franco, gentile, obbligante, affabile; che aggiunge lustro alla nobiltà del sangue, con l' intero

pata a Anversa nel 1538, unita a due prefazioni, in cui sono rappresentati con gran forza i vantaggi di leggere le Scritture, e il comodo di tradurle in lingua volgare d' ogni nazione (Ergœtzlichkeiten, t. I, p. 408). Schelhorn da quest' opera ha preso molta luce sulla vita, e sugli scritti di Brucioli.

[1] Zanchii Epist. lib. II, p. 409-414, 424.

[2] Vedi indietro, p. 338.

adempimento della cristiana morale. Sono sicuro, che incontrerà moltissimo col vostro principe.[1]

Di tutte le chiese italiane ne' paesi stranieri, le più distinte furono quelle stabilite a Ginevra, e a Londra. Ma siccome i loro interessi erano intimamente collegati con quelli dei rifugiati Spagnuoli, che si fissarono in quelle città, così ne parlerò nella storia del progresso, e della soppressione della Riforma nella Spagna. In quella mi riserbo di riportare delle osservazioni, che debbo fare sulla influenza, che la soppressione della Riforma ebbe sulla letteratura nazionale, e sul carattere degl'Italiani, che sono, con piccolissima variazione, applicabili a quegli degli Spagnuoli.

[1] Zanchius Joanni Raffino, Epist. lib. II, p. 411. Conf. p. 366.

APPENDICE.

N° I.

Estratti di un trattato di Gabriello Velliculi, de Liberali Dei gratia, et servo hominis arbitrio.[1]

Al mio reverendo padre in Cristo, e degno vescovo di Luna, dottor Silvestro Benedetto di Sarsina, col più gran rispetto e venerazione, Gabriello Velliculi, in Gesù il solo figlio della Vergine, desidera grazia, per cui noi siamo liberamente giustificati, e pace, secondo, quello che gli angeli annunziarono alla natività di Cristo, pace sulla terra, e buona volontà verso gli uomini.

Io mi trovo in un bivio dubbioso, cioè, se debba guardare il silenzio riguardo alla libera grazia di Dio, e la volontà schiava dell' uomo; nel qual caso la morte mi aspetta; o se debba parlarne e correre il pericolo di cadere nelle mani degli empj. Ma lo Spirito Santo m' in-

[1] Nulla si conosce relativamente all' autore di questo libro, che fu stampato a Nuremberg nel 1536; ma v' è molta probabilità, che già fosse stato pubblicato in Italia. Melantone in una lettera scritta nel 1530 a Veit Dietrich dice : « In Italia è comparso un nuovo Lutero le di cui proposizioni vi mando. » (Epistolæ, p. 432, edit. Lugd.) Ma non è cosa indubitata, che parli dell' autore di questo libro. Sembra che Velliculi non sia stato un' uomo di grandi talenti, ma di calda pietà, e v' è tutta la ragione di credere, che scrivesse questo trattato dopo aver letta la celebre opera di Lutero *de Servo arbitrio*. Silvestro Benedetto, cui è dedicato, era nepote di Thomas vescovo di Sarsina e Luna; successe a suo zio nel vescovato nel 1497, e morì nel 1537. (Ughelli, Italia sacra, t. I, p. 556. Gli Estratti sono presi da Riederer Nathrichten, zur Kirchen-Gelehrten, und Bücher-Geschichten, t. IV, p. 112, etc., Aldorf, 1768.

segna, che debba piuttosto cadere nelle mani degli empj, che peccare innanzi a Dio. Ajutami, o Signore, tu che sei la mia speranza, il mio rifugio, la mia guida, la mia giustificazione, il mio protettore, il difensore mio. Tutta la mia salvezza, e fiducia è riposta in te, non nell'umano ajuto, e molto meno nella volontà schiava dell'uomo. In te solo, o Dio, ho io sperato, e da questo principio non mi scosterò mai. Ma perchè non sono io imbarazzato, quando lo Spirito Santo mi grida all'orecchio: « Qual frutto hai tu di quelle cose di cui ora ti vergogni?» Perchè vengo a te, Cristo mio (non alla schiava volontà dell'uomo), e il mio volto è illuminato, e non coperto di vergogna. Quando sarò imbarazzato per la schiava volontà del peccato di Adamo, in virtù della libera grazia di Dio, volerò da lui a Gesù Cristo mio Salvatore, così allora non sarò imbarazzato.... Salvami, liberami per amore della tua santità, non per la mia, ma per la tua. Se dicessi per la mia, apparterrei al numero di coloro, de' quali lo Spirito Santo ha detto: « Ignoranti della divina santità si dispongono a stabilirne una loro propria. » Essendo interamente depravato, io non sono giustificato con la mia propria santità, ma con la tua; è se non con la mia, ma con la tua, dunque è santità attribuita a me per la tua sovrana grazia.

....In primo luogo, non siamo di opinione, che l'intelletto umano per sua natura sia incapace di comprendere qualunque cosa, che non sia umana, o di distinguere il bene o il male, meno che per mezzo di umano discernimento. L'umano intelletto giudica essere un male la povertà, il bisogno, l'ignominia, le perdite temporali, le malattie, la morte, e tutte infine le disgrazie di questo mondo, e riguarda per un bene le ricchezze, la gloria, la riputazione, la salute, la lunghezza della vita, e tutte le benedizioni mondane. Non sa nulla d'un Dio miseri-

cordioso, irritato, vendicativo, presciente, predestinante, e producente tutte le cose; e prova questo l'Apostolo quando dice: Perchè noi non abbiamo ricevuto lo spirito di questo mondo, nè di ragione, nè d'intelletto, nè di volontà, ma della libera grazia di Dio, affinchè possiamo conoscere le cose, che ci sono date da Dio, e non dall' intelletto, e dalla volontà, date, dice l'Apostolo, non a causa di un merito precedente. Se sono date, debbono essere libere; e se sono libere, che merito hanno in sè? Ho detto queste cose non con parole dotte, e di sapienza umana, nè coi segni dei sofisti, ma con l'insegnamento dello Spirito comparando le cose spirituali con le spirituali medesime.

Osservate fino a che punto quest'acciecamento di cuore, e questa stoltezza d' intelletto sono giunti. Gli uomini hanno adulterato la maestà di Dio immortale, adombrando l' immagine dell' uomo mortale, e non solo dell' uomo, ma ancora dei bruti: si sono corrotti nella loro propria schiava volontà, e stupidità di cuore, e sono divenuti abbominevoli nelle loro pratiche; poichè la ragione umana è totalmente ignorante di Dio; nè lo comprende, nè lo ricerca; per conseguenza gli uomini hanno pensato a cose inutili, non conoscendo le cose di Dio. Ma siccome, per la schiava volontà dell'uomo, il peccato si è esteso, così si è maggiormente estesa la libera grazia di Dio; e siccome, per la cattiva inclinazione dell' uomo, il peccato ha regnato fino al castigo eterno, così per la libera grazia di Dio il re de' re regnerà fino alla vita eterna. E chi è egli dunque che regna? Nè l'intelletto, nè la volontà dell' uomo, ma nostro signor Gesù Cristo, il nostro Salvatore, che ci ha dato la grazia senza alcun merito per parte nostra. La pura verità è, che riguardo al giudizio spirituale, l'umano intelletto è ignorante affatto di Dio; e benchè venisse giorno e notte incessante-

mente impiegato nell' esaminare, squadernare, e riconsiderare tutto il Talmud, le Sagre Scritture, i libri de' filosofi e de' teologi, tanto antichi che moderni, non potrebbe mai, senza l'assistenza dello Spirito arrivare a comprendere veramente la sua onnipotenza, prescienza, provvidenza, misericordia, vendetta. Ascolta le prediche, protesta di prestarvi fede, e le imita con ipocrisia; e considera le cose celesti come favolose, sebbene in realtà sia interamente ignorante di Dio. O profondo acciecamento umano! come attesta Geremia, dicendo : Il cuore umano è depravato, è impenetrabile; che mai può capirlo? Il Signore esamina il cuore, e tutte le nostre viscere; ma la ragione umana è incapace di discernere le cose del cielo.

N° II.

Estratti del trattato sul benefizio di Cristo crocifisso di Aonio Paleario. [1]

....Iddio ha adempito alla sua promessa in mandarci quel gran profeta, ch'è il figlio unico di Dio, affinchè fossimo liberati dalla maledizione della legge, e riconciliati al nostro Dio, ed ha disposto i nostri cuori ad ogni opera buona, mercè il libero arbitrio, e ristabilendo in noi la divina immagine, che avevamo perduto col peccato de' nostri primi padri, e facendoci conoscere, che sotto il cielo, non v'è altro nome dato agli uomini per salvarsi che quello di Gesù Cristo. Voliamo dunque sull' ali di una viva fede fra i suoi amplessi, quando sentiamo

[1] Questi Estratti sono presi da una rivista dell' originale italiano in Reiderer Nachrichten, t. IV, p. 239-241. Vedi indietro, p. 119.

che c' invita con queste parole : « Venite a me, voi tutti che siete agitati, e gravemente oppressi, io vi darò la gioja. » Qual consolazione, qual delizia può esser mai paragonata a quella che si prova da uno, che sentendosi oppresso dal peso intollerabile delle iniquità ascolta queste soavi eterne parole del figlio di Dio, che promette con tanta misericordia di consolarlo, e liberarlo da un peso così esorbitante! Ma il grand' oggetto che dovremmo avere in vista, sarebbe quello di conoscere seriamente la nostra debolezza, e la condizione miserabile della natura; perchè non possiamo approvare il bene se non quando abbiamo provato il male. Perciò Cristo dice che quel sitibondo venga a bere da me; come se volesse significare, che l' uomo, che ignora d' essere un peccatore, e non ha avuto sete della santità, è incapace di gustare quanto è dolce il Signore, e quanto deliziosa cosa sia il pensare, il parlare di lui, e imitare la sua santissima vita. Quando dunque col concorso della legge, noi siamo abilitati a vedere la nostra infermità, cerchiamo il benigno medico, che Gio : Battista ci mostra a dito, dicendo : Ecco l'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo; che, io ripeto, ci libera dalla penosa schiavitù della legge, cancellando, ed annullando le sue crudeli maledizioni, e minacce, guarendo tutte le nostre malattie, riformando il nostro libero arbitrio, riportandoci alla nostra primitiva innocenza, e ristabilendo in noi l' immagine di Dio.

Se, come dice san Paolo, noi morimmo tutti per Adamo, tutti siamo risuscitati per Cristo, non possiamo credere, che il peccato d'Adamo da noi ereditato, sia di maggior efficacia della santità di Cristo, che nella stessa guisa abbiamo ereditato con la fede. Per verità poteva una volta l' uomo con qualche principio di ragione rammaricarsi, che senza il suo proprio concorso era stato conceputo, e portato nell' iniquità e nel peccato de' suoi

primi padri, per cui la morte ha dominato tutti gli uomini; ma ora ogni ragione di rammarico è tolta, da che la vita eterna unitamente alla vittoria sulla morte è stata ottenuta nella stessa identifica maniera, senza alcuna opera nostra, per mezzo della santità di Dio a noi attribuita. Sopra questo punto san Paolo ha scritto un bellissimo capitolo ai Romani, v, 12-31..... Da queste parole di san Paolo è chiaro, che la legge fu data affinchè il peccato si conoscesse, e da noi si capisse, che non v' è maggior efficacia della santità di Cristo, per cui noi siamo giustificati innanzi a Dio; perchè se Cristo è più potente di Adamo, e se il peccato di Adamo fu capace di renderci peccatori, e figli della collera celeste senza trasgressione alcuna per parte nostra, molto più la santità di Cristo potrà giustificarci, e farci figli della grazia, senza opere buone per parte nostra, opere, che non possono essere accettabili a meno ebe, prima di farle, siamo fatti buoni, e giusti in forza della fede.

....Abbracciamo, miei cari fratelli, la santità di nostro signor Gesù Cristo, e facciamo che divenga nostra propria col mezzo della fede. Cerchiamo uno stabilimento nella santità, non colle nostre proprie opere, ma coi meriti di Cristo, e viviamo con gioja, e sicurezza; perchè la sua giustizia distrugge tutte le nostre mancanze di santità, e ci fa buoni, giusti e santi innanzi a Dio, il quale, quando ci vide incorporati col suo figlio per mezzo della fede, non ci riguarda più come figli di Adamo, ma ci riguarda come figli suoi proprj, e ci costituisce eredi di tutte le sue ricchezze insieme al suo legittimo figlio.

N° III.

Lettere scritte da Aonio Paleario a sua moglie, e ai suoi figli, la mattina stessa che fu messo a morte.[1]

La nostra confraternità essendo stata chiamata domenica a notte, e portatasi lunedì 3 luglio 1570 in Tordinona[2], fu consegnato nelle mani nostre il signor Aonio Paleario di Veroli, residente sul colle di Valdenza, condannato à morte nel corso di giustizia dai ministri della Santa Inquisizione, il quale essendosi confessato, ed avendo con cuore contrito domandato perdono a Dio, ed alla sua gloriosa Madre Maria Vergine, ed a tutta la corte celeste, disse, che desiderava morire da buon cristiano, e di credere tutto quello, che crede la santa romana Chiesa. Non fece alcun testamento eccettuato quello, che contengono le due lettere quì appresso trascritte di suo proprio pugno, pregandoci di mandarle a sua moglie, e ai suoi figli al colle di Valdenza.

Copia dell' una lettera verbatim.

Mia carissima consorte,

Io vorrei che voi non vi affliggeste della mia gioja, nè vi facesse male il mio bene. È giunta l' ora che io debbo passare da questa vita al mio Signore, e Padre, e Dio. Parto così allegramente come se dovessi andare alle nozze

[1] Vedi indietro, p. 281. Queste lettere, con una Memoria d'introduzione dei frati, furono ristampate nell' originale italiano da Schelhorn nella sua *Dissertatio de Mino Celso senensi*, p. 25-27 dalle Novelle letterarie dell' anno 1745, p. 328, etc. Firenze.

[2] Torre Nona.

del figlio del gran Re, il che ho già pregato il mio Signore di concedermi per sua infinita bontà e misericordia. Pertanto, mia carissima consorte, consolatevi nella volontà di Dio, e nella mia rassegnazione. Abbiate cura della desolata famiglia, che mi sopravvive, educandola, e conservandola nel timor di Dio, e siate padre, e madre nello stesso tempo. Io sono adesso un vecchio di settant' anni inutile. I nostri figli debbono pensare a se stessi con la virtù, con l' industria, e a menare una vita onorata. Iddio, e il Padre, e Nostro Signor Gesù Cristo, e la comunione dello Spirito Santo sia col vostro spirito.

Il tuo consorte, Aonio Paleario.

Roma, 3 luglio 1570.

Segue l'altra lettera verbatim.

A Lampridio, e a Fedro, diletti figli.

Questi miei cortesissimi signori non diminuiscono punto la loro gentilezza a mio riguardo in questi estremi momenti, e mi permettono di scrivervi. Piace a Dio chiamarmi a sè con questo mezzo, che può sembrarvi aspro, e penoso; ma se lo riguardate propriamente accadere con mia piena rassegnazione, e allegrezza d' animo, troverete il vostro sollievo nella volontà di Dio, come avete fatto finora. Vi lasciò in patrimonio l' industria, e la virtù con tutti i beni che già possedete; vi lasciò senza debiti. Molti domandano sempre, mentre devono dare.

Sono già più di anni diciotto che siete emancipati; voi non siete tenuti per i miei debiti. Quando sarete chiamati per soddisfarli, ricorrete a Sua Eccellenza il Duca, che non vi farà torto. Ho richiesto a Luca Pridio una nota di quello che devo, e di quello che mi si deve. Prendete la dote di vostra madre, educate la piccola sorella

come Iddio vi farà la grazia. Salutate Aspasia, e la sorella Aonilla, mie care figlie nel Signore. La mia ora si avvicina. Lo Spirito di Dio vi consoli, e vi conservi nella sua santa grazia.

Vostro padre Aonio Paleario.

Roma, 3 luglio 1570.

Soprascritta :

Alla sua carissima consorte Marietta Paleari, e ai suoi cari figli Lampridio, e Fedro Paleari; al colle di Valdenza, nei sobborghi di Santa-Caterina.

N° IV.

Estratto di una lettera scritta in prigione da Pomponio Algieri ai suoi fratelli nell' università di Padova. [1]

Per moderare il dolore che soffrite per amor mio, sono ansioso di parteciparvi una mia consolazione, affinchè possiamo rallegrarci insieme, e rendere con degl'inni grazie al Signore. Io dico quello che all' uomo parrà incredibile : io ho trovato del mele nelle viscere d' un leone; chi lo crederà? il piacere in una spaventosa caverna, lusinghiere apparenze di vita in un tetro albergo di morte, gioja in una voragine infernale. Dove gli altri piangono, io mi rallegro; dove gli altri tremano, io sto saldo; una situazione la più deplorabile m' ha procurato la più bella delizia, la solitude una corrispondenza coi buoni, e le catene il riposo. Il mondo però deluso piuttosto che prestar fede a questi miei detti, esclamerà incredulo : « Come! pensate voi di poter soffrire le igno-

[1] Tradotto dall'originale latino, in Pantaleon Rerum in Eccl. gest., etc., p. 329, 332.

minie, e le minacce degl' uomini, le pene del fuoco, e del gelo, le croci, le migliaja di patimenti inseparabili dalla vostra situazione? Non sentite rammarico di abbandonare la vostra amata patria, i vostri beni, parenti, amici, piaceri, onori? Avete dimenticato i conforti dell' erudizione, il sollievo delle occupazioni scientifiche? Perderete a un tratto il frutto di tante pene, di tante vigilie, di tanti onorati sudori sparsi per lo studio fin dalla vostra età primiera? Non vi spaventa quella morte che sta già per colpirvi, come se aveste realmente commesso un delitto? Uomo stupido infatuato, che puoi con una semplice parola assicurarti tutte queste felicità, e fuggire la morte, e pur non vuoi ancora! Quanto è mai incivile l' azione di mostrarsi inesorabile alle istanze dei più buoni, giusti, più saggi, augusti senatori, e voltare altrove le ostinate orecchie, quando personaggi tanto illustri vi pregano! »

Ma sentitemi, ciechi mortali. Qual' è un fuoco più ardente di quello che si ammassa per voi? Cosa v' è mai più fredda de' vostri cuori, che, immersi nelle tenebre, sono tanto distanti dalla luce? Cosa vi può esser mai più spiacevole, dubbia, e agitata della vita, che menate, e cosa più miserabile e odiosa di questo mondo? Ditemi, qual patria è più dolce del cielo, qual tesoro più grande della vita eterna, quali sono i miei parenti, se non quelli, che sentono la parola di Dio? dove si trovano le ricchezze, e gli onori più degni di quelli, che si trovano in cielo? Dimmi, uomo imbecille, non ci furono date le scienze per giungere alla cognizione di Dio, il quale se noi non conosciamo, tutte le nostre fatiche, vigilie, e tutte le penose occupazioni restano interamente perdute. La prigione, come è dura al colpevole, è dolce all' innocente da un lato distillante ruggiada, e nettare dall' altro offerente abbondanza d' ogni cosa. È un luogo

tristo, c angusto, ma amena per me, e spaziosa valle, il più bello, e ridente spazio di terreno. Ascoltami, uomo sciagurato, e giudica se v'è al mondo più delizioso giardino. Quì mi si presentano alla vista principi, re, popoli, cittadini; contemplo l'esito delle battaglie, i vinti, i vincitori, altri intrisi nella polvere, altri portati su carri trionfali. Questo è il monte Sion; questo è il cielo. Gesù Cristo stà di fronte; intorno stannovi patriarchi, e profeti, gli evangelisti, gli apostoli, e tutti i servi di Dio. Egli mi abbraccia, e mi accarezza; gli altri mi fanno coraggio, e versano i sacramenti; molti mi offrono delle consolazioni, mentre alcuni mi accompagnano con degl' inni. Posso io dirmi solo, mentre mi veggo circondato da tanti spiriti beati, che mi assistono? Io vi trovo una società, che mi appresta esempio e conforto; poichè da questo ricinto io contemplo con la forza dell' immaginazione i veri fedeli, in tante varie guise martirizzati, uccisi, crocifissi, legati per mezzo, incastrati entro larghe lamine di ferro, traforate, o intere, da sottoposte fiamme arroventate, e dentro de' vasi di bronzo, chi con gli occhi cavati, chi con la lingua mozza, chi tronco il capo, chi mutilito e mani, e piedi, chi gettato nelle fornaci ardenti, chi lasciato in pasto agli avvoltoj. Ma non è quì la mia abitazione; è ne' cieli, che cerca per me la prima nuova Gerusalemme, che si presenta. Sono entrato in un sentiero, che conduce a un bel soggiorno, dove non dubito di trovare ricchezze, parenti, piaceri, e onori. Quei godimenti terreni (tutti con ammasso di opacità, marcimento, vanità di vanità, senza sostanziale speranza di vita eterna), che Iddio onnipotente volle donarmi, sono stati fatti miei compagni, e mia consolazione: ora producono i frutti. Io ho bruciato col fuoco, ho tremato col freddo, ho giorno, e notte vegliato senza interruzione; adesso tutti questi sforzi giungono al loro termine. Non

ho passato un giorno, nè un' ora senza qualche travaglio. Ora il vero culto di Dio è scolpito nel mio cuore; e il Signore mi ha riempito di gioja, e di pace. Chi dunque oserà condannare questa mia vita, e dichiarare infelici i giorni miei? Chi sarà così temerario, che pronunzj perdute le fatiche di colui, che ha trovato il Signore del mondo, il quale gli ha cambiato la morte in vita? Il Signore è mio, dice l' anima mia, dunque lo cercherò. Se dunque il morire è il principio di una vita beata, perchè l' uomo ribelle mi rimproverà la morte? Oh quanta grata quella morte, che m' appresta a bere la coppa di Dio! Qual più sicuro mezzo di salvazione, che soffrire quel che ha sofferto Cristo?... Consolatevi, miei amatissimi compagni, veri servi di Dio; consolatevi, quando vi assalgono le tentazioni; rendete in ogni cosa perfetta la vostra pazienza, perchè il soffrire è quello che ci spetta in questa vita, come è scritto. « Il tempo giunge quando chi vi uccide crederà che sia in servizio di Dio. » La tribolazione, e la morte sono i segni della nostra elezione, e della vita futura. Rallegriamoci, e lodiamo il Signore, che siamo innocenti; perchè è meglio, se tal' è la volontà di Dio; che noi soffriamo per ben fare, che per mal fare. Noi abbiamo in Cristo un nobil modello, e nei profeti che hanno parlato in nome del Signore, il quale è stato ucciso dai figli della iniquità. Ecco: noi chiamiamo beati coloro, che resisterono ai tormenti da quelli preparati. Rallegriamoci della nostra innocenza, e santità. Iddio ricompenserà i nostri persecutori, perchè la vendetta è propria di lui. In quanto a quello che dicono della nobiltà veneziana, e ai senatori, che sono riputati i più augusti, i più sapienti, i più pii, i più giusti, i più pacifici uomini della terra, di un carattere, e di una celebrità senza pari, io do a ciò il giusto valore. L' apostolo c' insegna « che noi dobbiamo

obbedire piuttosto a Dio, che all' uomo. » Per conseguenza, dopo aver reso servizio a Dio, allora, e mai fino all' ora, noi siamo obbligati di obbedire alle autorità di questo mondo. Concedo che sieno auguste; ma hanno bisogno di esser perfezionate in Cristo. Sono giuste; ma loro manca il fondamento, e la sede della giustizia, Gesù Cristo. Sono sapienti; ma hanno esse il principio della sapienza, il timor di Dio? Sono chiamate pie; ma vorrei che si perfezionassero nella carità cristiana. Sono chiamate buone; ma io cerco in vano in esse il fondamento della bontà, Dio, supremo bene. Sono dette illustri, ma non hanno ricercato il nostro Salvatore, il Signore della gloria. Alzate gli occhi, carissimi miei, e considerate i mezzi di cui si serve Iddio. Il Signore ci ha ultimamente minacciato la peste, e l'ha minacciata per correggerci; se non lo riceviamo, sguainerà la sua spada, e attaccherà coloro, che si sollevano contro Cristo con la spada, con la fame, e con la peste. Fratelli miei, ho scritto queste cose per vostra consolazione. Pregate Dio per me; saluto con un santo bacio i miei maestri Silvio Perzola, Giusto insieme, e Fedele di Pietra, e alla persona, che si chiama Lelia, quale sebbene assente, ho conosciuta, e il signor sindaco dell' università con tutti gli altri, i di cui nomi sono scritti nel libro della vita.

Addio, miei compagni, tutti servi di Dio; addio nel Signore; pregate di cuore per me. Dal delizioso giardino della prigione Leonina, li 21 luglio 1555, il più devoto servo de' fedeli, il prigioniero

POMPONIO ALGIERI.

N° V.

Estratto di una lettera di Carnesecchi a Flaminio. [1]

Ho ricevuta la vostra lettera in cui vi diffondete, tanto istruendo, che ammonendo, sopra a quei temi da noi spesso discussi in conversazione. Vi ringrazio sinceramente, e vi sono obbligato dell'affezione, e buona volontà, che dimostrate a mio riguardo. Quando rifletto agli odj crudeli, e alle discordie furenti, che hanno prodotto queste discussioni, e alla licenza con cui le parti contendenti si sono a vicenda offese, dimentiche della loro propria estimazione come pure del bene altrui, contro i precetti della carità, che vuole, che ci asteniamo dall' offendere ogni cristiano, sono incantato alla moderazione, e alla dolcezza, che avete mostrata non abusando de' vostri avversarj, nè percuotendoli con pungenti sarcasmi, ma contentandovi di dichiarare esecrabile la loro setta, e senza punto alterarvi, lodando quei fra essi, che si distinguono per loro talenti, e sono superiori agli altri nella modestia, e nelle maniere. Una simile condotta era molto approvata fra gli antichi, ed ha onorato il nostro secolo, quanto quello che l'ha preceduto. Mi vien detto, che Gioviano Pontano abbia fatto l' elogio degli studj di tutti, niuno maltrattando, nè in pubblico, nè in privato. M. Sabellico non ha voluto vendicarsi dei suoi oppositori lasciando di ritorcere contro di essi i loro più vio-

[1] Questa lettera è stampata in Schelhorn, *Amœnitates Historiæ Ecclesiasticæ et Literariæ*, t. II, p. 155-170. È la sola produzione di Carnesecchi, che io abbia veduta. Siccome il mio oggetto è di dare solamente al lettore un' idea del suo carattere, così non ho inserito quella parte della lettera, che parla dei meriti della controversia riguardo all' Eucaristia.

lenti, e maliziosi motteggi, benchè non mancasse di grazia, e di un bello stile magnifico, marca di buon carattere, che ha portato alcuni critici più che severi a stimare troppo bassamente i suoi talenti. Pomponio Leto, romano, non si è curato di entrare in lizza con quei, che l'avevano ingiustamente offeso con le loro calunnie. Per passare sotto silenzio tanti altri de' nostri tempi, Nicola Leonico, e Giacomo Sadoleti non sono eglino luminosi esempj di modestia, e di sofferenza? Ma con rispetto ai Filelfi, ai Poggi a Valle, ed altri (perchè sono ben lungi dal nominare alcuno d'oggidì), quali contumelie non hanno essi proferite contro i loro antagonisti in diffamazione del loro carattere? Voi però vi contentate semplicemente di dire i nomi di quelle persone, che secondo voi si sono allontanate dalla purità della religione, e trattate gli articoli, che condannate, con diligenza, e dolcezza. Quanto alla questione per se stessa, onde poterla considerare con maggior attenzione, dirò con vostro permesso quello, che mi si è presentato in opposizione ai vostri sentimenti, e mi lusingo, che lo prenderete in buona parte, facendo osservazione secondo la vostra pietà, e dottrina se mai io adduca qualche cosa in favore della parte avversa. Siccome in tutte le discussioni di questo genere il grande scopo deve essere sempre lo scoprimento della verità, così voi dovete rimovere ogni ostacolo, che si frappone all'intento, ogni rispetto ai costumi, prescrizione di tempo, autorità di umana istituzione, e stringendo con forza quest' unico punto, attentamente fissare i vostri occhi sulla sua luce, affinchè nel cammino oscuro non possiate inciampare, e cader nell'errore. Voi mi raccommandate di leggere certi volumi, che sono immensi di numero, e di grossezza; ma poi mi dite (e vene ringrazio di cuore), perchè io eviti tanta fatica, che voi stimate sofficiente di sostenere la

vostra causa solamente sull'autorità d'Ireneo, autore antico, e altamente approvato. L'avere esaminato tutti i volumi da tutte le parti, e squadernati tutti i libri, che mi nominate, proverebbe certamente una difficoltà, una pena, ed anche una forza erculea. Se, per esser giudice imparziale, leggessi gli scritti della parte avversa per conoscere gli argomenti di cui si serve in difesa, come mai potrei disimpegnare un' incarico sì grave? Imperciocchè conoscete bene le conseguenze delle questioni, delle dispute, delle altercazioni come queste, quando ciascuna parte vuol' esser vittoriosa; come si pondera ogni argomento che possa confutare l'altrui, e come se ne inventino onde favorire, o assistere la propria opinione. Si sa bene, che questa smania di disputare è egualmente forte in ambe le parti, sia per sfigurare la verità, sia per distruggere la menzogna; dal che nasce, che anche la verità, fatta partecipe dell'artifizio, è divenuta sospetta, come se da questo scaltrito contegno l'intelletto fosse depravato, e la semplicità del vero distrutta. Passiamo dunque sopra queste cose, e rendendo giustizia a ciascuno, procediamo a considerare con esattezza, e diligenza la testimonianza di quegli autori antichi, che hanno trattato la materia con miglior giudizio, e con la più grande imparzialità. Voi scrivendomi, non aveste luogo di stabilire l'autorità delle opere d'Ireneo, nè di lodarmi tanto caldamente l'autore, giacchè io so bene la stima, in cui è universalmente tenuto, e sono tenuti i suoi scritti; io stesso ne sono ammiratore. Spesso mi sono rammaricato, che le sue opere non siano giunte fino a noi nell'originale greco, che, come si rileva dagli estratti inseriti ne' libri di Eusebio, di Epifanio, e di altri, sembra di essere stato scritto con molta fluidità, ed eleganza. Mi sorprende moltissimo, che un dotto scrittore metta in dubbio se scrivesse in greco. Quanto a quegli scritti,

che sono stati tradotti in latino, come questo, non potrei far fede, che siano fedeli coll' originale; ma lo stile certamente non è in alcun modo, nè buono, nè casto. Il traduttore fa uso di parole senza senso, e il suo idioma straniero necessariamente confonde l' intelligenza del lettore. Ma sì in questo, come in tanti altri casi, dobbiamo ritrarre quel che si può, non quel che si vorrebbe; e in quei libri, che sono stati pubblicati, v' è molta discussione su materie di alta importanza. Esaminiamo per un momento l' estratto del quarto libro d' Ireneo contro gli eretici. È necessario però, affine di capire quello che dice, che si sappia il disegno, l' occasione, e il soggetto; altrimenti il lettore vagherà nel più nero, e non potrà ricevere alcuna giusta percezione. Per esempio, Cristo dice : « Senza di me, voi non potete far niente. » Commettere il peccato è far qualche cosa; ne segue dunque, che senza Cristo il peccato non si commette? Di nuovo dice : « Date a ognuno ciò che domanda. » Dovremo dunque dare a qualche eretico ciò che ci domanda per uno scopo infame, e vile? Potrei addurre molti esempj di questo genere, ma questi spiegheranno quello che penso....

Nè il consenso universale della Chiesa cattolica rispetto alle cerimonie fra i Greci, gli Armeni, gli Indiani, e se vi piace, gli Etiopi, sostiene il punto, perchè la frequenza, e l' estensione dell' uso non forma la difesa d' una pratica corrotta. È cosa evidente, che in ogni nazione l' indolenza nel preservare la verità e la purità di dottrina, l'ignoranza delle belle arti, e le turbolenze de' tempi hanno recato impedimento ai frutti della pietà e della vera religione. Considerate, di grazia, qual' è oggidì l' opinione universale riguardo ad un barbaro stile? Condanneremo noi coloro, che rigettando rozzi termini,

che da lungo tempo erano stati in uso, ne introdussero de'migliori, e di più eleganti? Ma io non debbo distendermi su questo soggetto con uno delle vostre cognizioni. Il resto della vostra lettera racchiude molte accuse, che, sebbene su certi punti severe, non attribuisco a voi, ma a coloro, che, invece di abbracciare la verità, preferiscono di difendere il falso. Questi tali, se avessero senso comune, considererebbero, che nessuna infamia è tanto frivola, e ridicola quanto quella che ripercuote sul capo dell'autore. Nella vostra lettera voi censurate con gran severità e giustizia l'ostinazione di coloro, che restano ciecamente schiavi della propria opinione, mascherano il loro orgoglio sotto un falso zelo, accusano con arroganza i costumi generali stabiliti, e, come voi aggiungete, sono agitati dal timore di perdere i guadagni, e le dignità di questo mondo. Tutte queste cose sono pestifere; concedo, che l'antico costume generale debba essere conservato per timore che possano essere distrutti i veri fondamenti, ma questa è la vera questione, che si discute, e resta ancora irresoluta. Quali sono quelli che hanno trasgredito la conformità cattolica, o vi si sono opposti? Voi dite che havvi di quei che sono ostinatissimi ciechi per zelo, troppo fidati nella loro arditezza, ambiziosi, avari. Sieno dunque, direi, giudicati questi che meritano tali accuse. Noi sappiamo bene quanto crudelmente un partito goda d'infamar l'altrui, e quanto mai questo male siasi accresciuto in questi tempi corrotti immorali; perciò dovremmo noi esaminar bene ciò che è vero proprio, e lodevole, attendere a quello che deve farsi, non a ciò che è stato fatto da questo, o da quello. Così dopo aver deciso, pronunciamo i nostri sentimenti sopra il soggetto; quindi se lo stimiamo opportuno pronunciaremo sulle persone. Di queste come mi sono spiegato, non dirò nulla,

nè in accusa, nè in difesa; poichè quel che dice Orazio sulla guerra di Troja può, se non erro, giustamente applicarsi a questa controversia:

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Un'uomo probo farà attenzione a ciò che asserisce riguardo a un'altro, per timore di far circolare un rapporto mal fondato; dico questo perchè voi mi parlate di Bucer in guisa che sembrate tenerne proposito per relazione di qualche genio malefico, e non per cognizione vostra propria. Io ho avuto molti ragguagli, e di lui, e dell'affare per cui desiderate di mettermelo in disistima. Molte lettere celebrano la pietà, e la dottrina di Bucer; e tutti sanno quanto zelo abbia egli impiegato in guarir le piaghe della Chiesa. Sono stato assicurato, ch'egli è di carattere dolce, e punto pertinace, contenzioso, o severo, tuttochè fermo nella causa della verità, a segno di non desister mai dal difenderla col sacrifizio, se fa d'uopo, di qualunque dignità, o fortuna, e a prezzo della stessa vita. Ma, come ho già detto, noi non dobbiamo giudicare le persone, ma le cose. Ecco risposto alla vostra lettera: forse sono stato meno accurato, e meno di vostro genio di quello, che vi aspettavate. Spero però che prenderete tutto in buona parte, e nulla v'impedirà dal protrarre la discussione, se lo stimerete conveniente, e dal continuare a ripetere le vostre istruzioni e i vostri consigli, giacchè nelle placide discussioni di veri amici, quantunque siavi discrepanza di opinione, spesso la verità elice, e contro l'aspettazione comune sorge fuori da una semplice contesa, come il fuoco dalla collisione delle pietre focaje. Addio.

N° VI.

Lettera di Olimpia Morata a madonna Cherubina Orsini. [1]

Mia carissima Signora Cherubina,

Alla lettera che vi ho già scritta desidero aggiungere poche righe, per esortarvi a pregare Dio che vi dia forza, giacchè io temo, che voi, sbigottita alle minacce di quei che possono uccidere il corpo solamente, offendiate quell' amoroso Redentore, che ha sofferto per amor nostro; e pregarlo che vi dia egualmente forza di confessarlo con gioja, secondo la sua volontà, avanti a questa perversa generazione, e di aver sempre presenti alla memoria le parole di David: « Io odio la riunione de' peccatori, e non starò mai in compagnia degl' empj. » Io sono debole, forse voi mi direte; non posso far questo. Oh! credete voi che tanti santi, e profeti, tanti martiri, anche a tempi nostri, che sono rimasti saldi nel solo appoggio della loro virtù, Iddio non abbia concorso a renderli forti? Considerate dunque che coloro, la di cui debolezza è rammentata nelle Scritture, non continuarono sempre ad esser deboli. La negazione di S. Pietro verso il suo maestro non ci viene rammemorata come un' esempio imitabile, ma per spiegarci l' infinita misericordia di Gesù Cristo, e per mostrarci la nostra fragilità, non per scusarla. S. Pietro presto si riscosse dalla sua debolezza, e ottenne certa forza, che godè poi di soffrire per la causa di Cristo. Con queste riflessioni dobbiamo persuaderci,

[1] Tradotta dall' originale italiano in *Olimpiæ Moratæ Opera*, p. 218-222. Basileæ, 1580.

quando ci avvediamo della nostra infermità, di ricorrere al medico con le preghiere, affinchè ci renda forti. Sol che noi lo preghiamo, egli adempirà alle sue promesse. Ciò che solamente desidera da noi è, che non rimaniamo oziosi, inattivi, ma esercitati continuamente con quell' armatura di cui parla S. Paolo nel sesto capitolo delle Lettere agli Efesiani. Noi abbiamo un nemico potente che non sta mai in riposo; e Cristo col suo esempio ci ha mostrato, che si vince con le preghiere, e con la parola di Dio. Per amor di Cristo dunque che vi ha redento col suo prezioso sangue, vi prego di studiare attentamente le Sagre Scritture, pregando il Signore, che vi dia capacità per intenderle. Osservate il gran profeta David con quanta frequenza, e quanto ardore prega: « Signore, illuminatemi; insegnatemi la via; rinnovate in me un puro cuore. » Mentre noi, come se fossimo già perfetti, nè studiamo, nè leggiamo. Paolo quel grand' apostolo dice ai Filippiani, che non capiva ancora, e stava sempre studiando. Noi dobbiamo ogni giorno fare de' progressi nella cognizione del Signore, e pregar sempre cogli apostoli che la nostra fede si accresca, e con David: « Sostieni per via i passi miei. » Noi abbiamo motivo di biasimar noi stessi per la nostra debolezza, perchè continuamente procuriamo di scusarla, e trascuriamo i rimedj che Cristo ci ha prescritti, orazioni cioè, e la sua divina parola. Credete voi che, dopo che ha fatto, e sofferto tanto per noi egli, non adempirà alla sua amorosa promessa di accordarvi la forza che domandate? Non avrebbe inteso di concederla se non vi avesse invitato con tante promesse a domandarla, e per timore che nudriste qualche dubbio su ciò, ha giurato, che tutto quello, che chiederete al Padre in suo nome, vi sarà concesso. Nè dice che concederà questa o quella cosa, ma ogni cosa che chiederete; e S. Giovanni dichiara, che verrà a noi con-

cesso tutto ciò che è secondo la volontà di Dio; ora non è egli a seconda della sua volontà, che noi gli domandiamo fede, e fortezza abbastanza per confessarlo? Ah! quanto siamo noi indolenti, e quanto pronti a scusarci!

Noi dobbiamo far conoscere al medico la nostra malattia, affinchè possa curarci. Oh! non è egli officio di Cristo di salvarci dalle nostre iniquità, e vincere il peccato? Picchiate, picchiate, vi sarà aperto. Non dimenticate ch'egli è onnipotente, e che prima che l'ora vostra sia giunta, niuno potrà torcere un capello del vostro capo, perchè Iddio, che sta dentro di noi, è più forte di qualunque forza umana. Non vi fate trasportare da quello che fanno i più, ma da quello che fanno e hanno fatto i buoni fino a questo giorno. Possa la parola del Signore essere una lampada ai vostri piedi, giacchè se voi non la leggete, e non l'ascoltate, cadrete nelle occasioni del pericolo. Vi prego di leggere questa lettera a Vittoria, esortandola coi precetti e coll'esempio ad onorare, e confessare Dio; leggete ancora insieme con lei le Sagre Scritture. Pregate la mia cara signora Lavinia di leggerne con frequenza e con esame qualche parte: così potrà provare l'efficacia della parola di Dio. Il Signore sa che io ho scritto queste esortazioni pel sincero interesse della vostra salvazione, e vi prego di leggerle con attenzione. Prego Dio che siate illuminata, e fortificata in Cristo, per vincere il demonio, il mondo, la carne, e ottenere quella corona, che solo è concessa a quelli che hanno vinto. Non dubito che seguendo i miei consigli, vedrete che il Signore vi fortificherà. Non badate che sia una donna che vi dà consiglio; siate certa che Iddio, parlando per la mia bocca, amorosamente vi invita di andare a lui. Tutte le false opinioni, tutti gli errori, tutte le dispute si producono per l'unica ragione che non si studiano con impegno bastante le Sacre Scritture. David dice: « Con la tua

legge tu hai fatto più saggio me che tutti i miei nemici. »
Non ascoltate coloro che disprezzando i comandamenti di Dio, e i mezzi da lui stabiliti per la nostra salvazione, dicono: Se siamo predestinati, saremo salvi, quantunque non preghiamo nè studiamo la Bibbia. Quegli che è chiamato da Dio, non proferirà simile bestemmia; ma si sforzerà di obbedire, e si guarderà dal tentarlo. Il Signore ci ha fatto l'onore e il beneficio di parlarci, d'istruirci, di consolarci colla sua parola, e dovremo noi disprezzare un tanto estimabile tesoro? Egli c'invita vicino a lui nella preghiera, e noi trascurando le occasioni, e restando inoperosi, ci occupiamo di dispute concernenti gli alti consigli di Dio, e di cose transitorie. Usiamo de' rimedj che ci ha prescritti; così proviamo a noi stessi di esser figli obbedienti, e predestinati. Leggete, e osservate come altamente Iddio volle che fosse apprezzata la sua parola. La fede, dice S. Paolo, si acquista col sentire, e risentire la parola di Dio. La carità, e la fede, posso assicurarvelo, presto si raffredderebbero, se rimaneste oziosa. E non basta, come Cristo osserva, l'aver principiato; bisogna perseverare fino al fine. Chi si crede forte, dice S. Paolo, badi bene di non cadere. Vi prego per amor di Cristo di non arrestarvi alle massime degli uomini, ma di condurvi secondo la parola di Dio; sia questa una lampada ai vostri piedi; altrimenti il demonio potrà ingannarvi in molte guise. Comunicate questi consigli anche a mia sorella. Non fate attenzione alla persona che vi parla, ma osservate se vi parla la parola di Dio, o la sua propria; e purchè sia vostra guida la Scrittura, e non l'autorità degli uomini, non mancherete di scoprire il sentiero dell'obbligo vostro. Domandate, cercate, picchiate, e vi sarà aperto. Avvicinatevi al vostro sposo celeste, contemplandolo nella Bibbia, quel lucido, specchio fedele, in cui risplende tutta la sapienza, che ci è

necessaria. Possa Iddio, per amor di Cristo, concedere, ch' io non abbia scritto invano. Lo sforzo che fo nello scrivere ha notabilmente accresciuto il dolore del petto; ma siate certa, che vorrei potere con la mia morte giovare a voi, e ad altri in cose, che appartengono alla salvazione. Favoritemi di un semplice rigo di risposta, per farmi conoscere lo stato della vostra salute.

La vostra Olimpia.

N° VII.

Lettera di Olimpia Morata a Celio Secondo Curio.

Mio carissimo padre Celio,

Potete immaginarvi quanto sieno sensibili coloro, che si trovano congiunti dalla verità, cioè della cristiana amicizia, se vi dico, che la lettura della vostra lettera m' ha spinto alle lagrime; sentendo, che siete stato sull' orlo del sepolcro, e che siete guarito, ho pianto di gioja. Possa Iddio lungamente conservarvi per le benedizioni della sua Chiesa! Mi rincresce molto di sentire l' indisposizione di vostra figlia; ma mi consolo colla speranza, che avete della sua guarigione. Quanto a me, mio caro Celio, debbo dirvi, che non ho luogo a sperare di vivere lungamente. La medicina non mi porge alcun sollievo. Ogni giorno, anzi ogni ora i miei amici si avvedono della mia dissoluzione. Non è improbabile, che questa sia l' ultima volta che scrivo: sento mancar le forze; la macchina è presso alla sua decomposizione. L' appetito è andato, la tosse, giorno e notte, minaccia di soffocarmi; la febbre è conti-

nua, e gagliarda; e in genere i patimenti m' allontanano il sonno. Non mi resta ch' esalare lo spirito; ma fino all' ultim' ora avrò sempre presenti gli amici, e i favori da essi ricevuti. Rendo a voi infinite grazie de' libri, che mi avete mandati, e a quelle degne persone, che mi hanno fatto sì prezioso dono. Se continuassi a vivere, mostrerei la mia gratitudine; ma per quel che soffro, il mio passaggio è a momenti. Vi raccomando la Chiesa; fo voti, pel di lei vantaggio, che resti sempre sotto la vostra direzione. Addio, egregio Celio; non vi turbate alla notizia della mia morte, perchè so finalmente di vincere; desidero di partire, ed essere con Cristo. Mio fratello, di cui mi domandate, profitta negli studj, quantunque abbia più bisogno di sprone, che di freno. Heidelberg pare deserto per la gran quantità di gente morta di peste, o fuggita per paura. Mio marito vi fa i suoi complimenti; salutate per me la vostra famiglia. Vi mando quei poemi, che ho potuto scrivere, perchè li ho ritenuti in memoria dopo la distruzione di Schweinfurt. Tutti i miei scritti sono periti. Siate voi il mio Aristarco, e correggete questi che vi trasmetto. Addio di nuovo. Da Heidelberg.[1]

[1] Curio ricevè questa lettera con lo stesso corriere, che gli recò la notizia della morte della sua amabile amica. Fu questa lettera l'ultima cosa, che scrisse. Esaminando quello, che aveva scritto, si avvide di alcuni errori, e voleva trascriverla; ma dopo aver tentato invano di farlo, fu costretta a desistere; e disse a suo marito con un sorriso tanto commovente, che lo fece quasi cadere in deliquio: « Vedo che non posso farlo. »

N° VIII.

Lettera di Marco Antonio Flaminio a Carlo Gualteruccio. [1]

Io non saprei proporvi libro alcuno (non parlo della Scrittura Santa), che fosse più utile di quel libretto *de Imitatione Christi*, volendo voi leggere non per curiosità, nè per saper ragionare, o disputare delle cose cristiane, ma per edificare l'anima vostra, e attendere alla pratica del vivere cristiano, nella quale consiste tutta la somma, come l'uomo ha accettato la grazia dell'Evangelio, cioè la giustificazione per la fede. È ben vero, che una cosa desidero in detto libro, cioè, che non approvo la via del timore, della quale egli spesso si serve; ma basta essere avvertito: non già ch'io biasimi ogni sorta di timore; ma biasimo il timor penale, il quale è segno, o d'infedeltà, o di fede debolissima; perchè se io credo da dovvero, che Cristo abbia soddisfatto per tutti i miei peccati passati, presenti, e futuri, non è possibile ch'io tema di esser condannato nel giudizio di Dio, massimamente s'io credo, che la giustizia, e la santità di Cristo sia diventata mia per la fede, come debbo credere se voglio esser vero cristiano. Adunque il timor penale non è conveniente al cristiano, essendo a lui l'amor filiale. Ma bene è con-

[1] Quirini (Præf. ad vol. III. Collect. Epist. Card. Pole, p. 69 e 70). Il cardinal Quirini cita questa lettera come una prova, che Flaminio discordava dai protestanti, perchè loda un libro, che contiene sentimenti da essi particolarmente condannati riguardo alla invocazione de' santi (come sopra, p. 71). Ma basta per rispondere a ciò il dire, che non sostiene l'invocazione de' santi in alcuna parte de' suoi scritti; mentre l'obbietto, che fa relativo al timor servile, dimostra ch'egli era precisamente del parere dei riformatori.

veniente, che il cristiano viva in un perpetuo timore di sè stesso, temendo sempre che i suoi affetti e appetiti nol facciano fare alcuna cosa indegna della professione, e dignità sua, la quale contristi lo Spirito Santo, ch' è in lui; siccome un buono figliuolo, quanto è meglio trattato dal padre, tanto più si guarda di fare cosa alcuna, che gli possa dispiacere. Sicchè il cristiano deve stare sempre sopra di sè, temendo sempre di non commettere cosa indegna dei figliuoli di Dio, e sempre di confidare in Dio indulgentissimo padre, il quale lo considera non per quello, ch' egli è in sè stesso, ma per quello ch' egli è in Cristo; e in Cristo il cristiano è giusto e santo, perchè la incorporazione in Cristo lo fa partecipe di tutti i meriti di Cristo. Se voi leggerete il prefato libretto assiduamente, e con attenzione, e con desiderio di mettere in pratica ciò ch' egli insegna, io tengo per fermo, che vel troverete utilissimo, come lo trovano tutti coloro, che lo leggono con queste circostanze, massimamente essendo voi avvertito del vero che io vi ho detto. A' xxviij di febbraio 1542.

NOTE DEL TRADUTTORE.

(A).

Gabriele Rossetti insigne poeta, professore di lingua e letteratura italiana nel collegio reale di Londra, nel suo *Comento analitico sulla Divina Commedia di Dante Alighieri,* stampato a Londra nel 1827, prova fino all' evidenza, che quell' uomo immortale non parla del regno de' morti, ma di quello de' vivi, e che facendo un' impasto di mitologia, e di apocalisse, in cui era versatissimo, in Dio ha adombrato l' imperatore, in Lucifero, o

Satanasso il papa, oppressore della libertà italiana; che *vita* significa ghibellinismo, *morte* papismo, ec.; ch'egli ha inteso dire di non essere disceso nell'inferno con Virgilio, ma solo di esser rimasto a far politiche, e morali considerazioni sulla terra viziosa, ch'ei chiama Inferno; non un' inferno di morti, ove finge di essere andato, ma un mero simbolo di questo nostro inferno di vivi, come dice nella lettera dedicatoria a Can Grande: *Poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mœreri et demœreri possumus*, e non quello *ubi non est redemptio*. Lo stesso autore, nell'opera ultima, che ha dato alla luce per far tacere gl'increduli, e i suoi nemici relativamente alla sua interpetrazione di Dante, ha dovuto parlar chiaro; e il lettore mi saprà grado, che qui ne riporti i primi paragrafi, e delle note aggiunte alla fine del libro, quella segnata lettera *D*.

« L'abuso del potere è sempre odioso in qualunque reggitore, ma nel ministro del santuario divien' anche scandaloso e fatale. Togliendo a sè l'altrui stima, ei la toglie al culto; opprimendo l'uomo, discredita Dio. Che se la religione segue ad aversi per vera, allora il suo sacerdote sarà sicuramente tenuto per falso; e lo stesso zelo, che si ha per l'una, ridonda a danno dell'altro. Perduta l'opinione, che cosa può egli sostituirvi? Se ricorre alla forza, ciò gli nuoce anche più, poichè è nuova violazione della legge di pace, a cui presiede. Guai quando alla persuasione si sostituisce la violenza! Quella non si comanda, e questa, quando si può, vien repulsa. Ecco ciò, che accade in moltissimi cristiani riguardo al papato corrotto ed armato. Fu temuto perchè forte; ma fu detestato perchè vizioso. Cristo seguì ad essere adorato; ma chi se ne diceva il vicario, e da tale non operava, fu creduto il suo avversario. Vano sarebbe il rammentare i tanti disordini cagionati dai cattivi pastori nel lacerato gregge di Cristo;

i tanti vizj, ond' essi furono infetti; le tante alterazioni del dogma che loro vennero apposte; le tante crudeltà che usarono contro chi reclamava; le tante vittime che sagrificarono alla loro ambizione. Verità storiche sono queste, che alzan le grida da migliaja di volumi; che gli stessi scrittori della Chiesa romana non poterono interamente negare, e non osarono sempre scusare; e che noi volentieri trasandiamo, essendo nostro scopo il considerarne solo gli effetti.

A mostrare intanto che ciò che fecero i riformatori, al principio del secolo XVI, era effetto della persuasione de' secoli precedenti; a far vedere che il genio del cristianesimo protestante passò di generazione in generazione sino a coloro che altamente lo proclamarono in faccia al mondo; a dichiarare la Chiesa cristiana in due divisa, fin quando pareva esser' una; ripeteremo alcune delle molte voci, le quali si levarono di età in età a dare impulso alle posteriori.

All' aspetto di tante abbominazioni di cui Roma era la fucina, il mondo scandalizzato fra attonito, e dolente gemea; e fin dal mille dell' era volgare si andava ripetendo con terrore quelle parole dell' Apocalisse: « E poichè saranno consumati mille anni, Satanna sarà scatenato dal suo carcere ed uscirà a sedurre le genti » (XX, 7); e tutti gli occhi si volgevano spaventati a quel covile di vizj, per cercarvi lo scatenato Satanno. Quell' altro passaggio dell' Apocalisse: « La gran Babilonia è fatta l'abitazione de' demonj, e ricettacolo di ogni spirito immondo » (XVIII, 2), coloriva agli occhi altrui coloro, che circondavano quel Satanna scatenato, come tanti spiriti infernali. Quegli altri passaggi, che dipingono la gran meretrice sopra la bestia a sette teste, sedente sulle acque, « la gran Babilonia madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra. Ti dirò l'arcano della donna e della bestia, che la porta, la

quale ha sette teste. — La donna, che vedesti è una gran città, che ha dominio su i re della terra; i sette capi son sette monti sopra i quali la donna siede » (XVII, 5, 7, 18, 19), designavano con precisione la città di sette monti, quella che con la solennità del Settemontio consagrò ne' suoi fasti la sua tipografia, Roma in somma, come il nido di cotanta turpitudine, e di quella dominazione ch' era fin dai re paventata. Quell' altro passaggio: « E vidi la donna inebbriata del sangue dei santi, e del sangue dei martiri di Gesù » (XVII, 6), venne assai per tempo accreditato dalle ripetute, e prolungate stragi, che Roma fece de' cristiani medesimi, che osarono alzar la voce o del gemito, o della indignazione. Quell' altro: « Chi ha intelletto computi il numero della bestia, poichè è numero d' uomo, e il numero è seicento sessanta sei » (XIII, 18), veniva interpetrato, con caratteri greci (poichè in greco fu scritta l' Apocalisse), Lateinos, uomo latino, il qual nome dà esattamente l' indicato numero 666; e quindi si credè fermamente che la bestia apocaliptica, chiamata da san Giovanni il *falso profeta*, fosse colui ch' è detto capo della Chiesa latina.

L' intera Apocalisse, di cui rammentammo qui pochi passi, fu libro fatale a Roma. Quel solo scritto apostolico fe' più guerra ai papi, che tutte le opere protestanti unite insieme. Parve altronde (inverisimile, ma pur vero) che i papi medesimi si piacessero a fare tutto ciò, che potesse straschnare i fedeli a siffatte opinioni. Essi operarono in modo da far credere che volontariamente accogliessero in sè quei caratteri orrendi, che furono sì chiaramente preconizzati dagli apostoli di G. C. come segni sicuri da far ravvisare il delegato, e l' immagine di Lucifero. San Paolo scrisse, che quel falso profeta, quell' uomo del peccato, il quale dovea venire secondo l' operazione di Satana, sederebbe nel tempio di Dio fra la pompa di segni e mi-

racoli; ed il papa sedendosi nel tempio di Dio lo riempì d'un'esercito innumerevole di facitori di segni, e miracoli; che segue ad accrescere anche oggi le pagine del *Flos Sanctorum.* San Paolo scrisse, che quel messo di Satana avrebbe proibito i matrimonj; e il papa condannò alla sterilità tutta la caterva de' preti, de' frati, e delle monache. San Paolo scrisse, che quell' agente di Satana avrebbe comandato l' astinenza de' cibi; e il papa introdusse quaresima, vigilie, e quattro-tempi. San Paolo scrisse, che bisognava esercitarsi nella pietà, e non nelle vane afflizioni corporali; e il papa ordinò penitenze, digiuni, e discipline. San Paolo scrisse, ch' era d' uopo attenersi alla semplice dottrina del Verbo, e fuggire le questioni onde nascono contenzioni, e bestemmie; e il papa fe' fiorire le sue scuole di dissidiosi scolastici, che resero la teologia un campo di triboli e spine. San Paolo disse, che la confessione doveva esser pubblica; ed il papa la pose auricolare. San Paolo, fido al precetto, ed alla pratica del divino maestro, gridò che si dovesser fuggire le ricchezze come lacci del diavolo, poichè chi le appetisce aberra dalla fede; e il papa fra splendidi palagi notò nell' opulenza, commerciando fra cristiani d' indulgenze, bolle, e dispense. San Pietro d' accordo scrisse, che verrebbero un giorno nella Chiesa di G. C. maestri mendaci, figli della maledizione, che vivrebbero con lusso, e farebbero menimonio di parole e d' ingiustizia, ec.; e i papi, che non dovevano ignorare quelle predizioni, che le leggevano ogni giorno, che le udivano così distinte e caratteristiche, vi andarono incontro coi piedi loro, e si gridavano intanto altamente successori di Pietro, e Paolo, che *avevan fatto quelle predizioni.* »

Fra le note aggiunte alla fine di quest' opera, degna di eterna lode, si riporta qui quella della lettera *D,* che mostra il tenore delle altre:

« Senza ricorrere all'età passata, basta la presente a mostrarci la dolorosa verità, che il principato teocratico è insormontabile ostacolo al risorgimento dell'Italia. Regno del papa ed unità del paese sono elementi che cozzano, e fan di quella regione un vero caos........ Di tutte le forme in cui vedesi ora divisa la religione di G. C., quella che manifestamente è più cara al potere assoluto è la cattolica, e questa dal lato suo, perchè paventi qualunque altra guisa di reggimento fuorchè l'assoluta. Teniamoci ai fatti, e non ne cerchiamo le cagioni. I fatti ne sono non pochi; ma noi preferiamo quello, di cui siamo stati testimonj. Trovavasi la Francia, per le note vicissitudini, quasi senza culto dominante, e può forse dirsi senza culto alcuno. Napoleone, nel prendere di essa le redini, concepì il disegno di farsi l'arbitrio d'Europa. Sentendo la necessità di ristabilire la religione, primo vincolo dell'umana società, a qual forma di cristiano culto volle egli attenersi? A quello che più secondava il suo disegno. Nè può dirsi che una tal preferenza derivasse, o da manifestazione del pubblico sentimento, o da sincero affetto pel cattolicismo. Colui che poco dopo, a scherno di tutto il mondo cattolico, carcerò il pontefice, e perseguitò i ministri dell' ara che rialzò, mostrò bene qual stima facesse del santuario, del sacerdozio, e de' fedeli. Volle vilipendere il capo del culto, mentre fingeva onorare il culto stesso, dappoichè quello opponeva un' ostacolo al suo potere, e questo lo favoriva. Può osservarsi costantemente, che tutti gli zelatori del potere assoluto sono egualmente sostenitori dell' autorità papale. E da ciò nacque, che il ristabilimento del principato teocratico in Italia si debbe in gran parte (per dirla col linguaggio del principato stesso) alle armi della eretica Prussia, e della scismatica Russia. Parrebbe un' enigma, che il papa sia debitore del ripristinamento suo a quelle due

potenze, che non riconoscono la sua Chiesa, se quelle stesse non ci dessero la soluzione dell'enigma. Nel trattato segreto del congresso di Verona si legge, all'articolo terzo : « Les puissances contractantes offrent en commun leurs remercimens au pape, pour ce qu'il a déjà fait à leur égard, en sollicitant *sa coopération constante dans le but de soumettre les nations* » [1]. Quindi vedemmo che tutte le volte, in cui avvenne, o parve dover' avvenire, una riforma politica, per la quale uno stato cattolico passasse ad aver governo più liberale (e ciò non solo in Italia, ma anche altrove), la Chiesa romana ne appalesò sempre gravissimo rancore. Un potere dommatico, che vuol dominare solo, non può amare se non un potere politico, che gli rassomigli. Questo pretende servi obbedienti, e quello glieli forma ne' suoi sommessi credenti. L'uno vuol vassalli senza replica, l'altro devoti senza scrutinio; e perciò l'uno sostiene l'altro. Quindi si osserva una scambievole antipatia invincibile, anzi un vicendevole distruggersi inevitabile, fra il cattolicismo, e il liberalismo. Nè può essere a meno, poichè ognuno de' due sente ch'essi sono elementi opposti come l'acqua e il fuoco; e qualunque dei due è più forte, finisce sempre con sopraffar l'altro. Lasciando stare gl'esempj antichi dell'Inghilterra, e della Svizzera, da cui il desiderio di miglior governo fe' espellere il vecchio culto, e l'esempio recentissimo della Spagna, e il Portogallo, in cui accadde il contrario, noi ne abbiamo uno quasi attuale in Francia nel corso di pochi anni : gesuiti esaltati, e liberali depressi; questi su, e quelli giù. La cagione di ciò è così chiara, che non è d'uopo esprimerla. Se un popolo, o per elezione, o per destino, rimane cattolico, bisogna pure

[1] Vedi il foglio periodico francese intitolato : *Le Globe*, n° 91, p. 368; 1er avril 1831 : dove troverai tutto il segreto trattato del Congresso di Verona.

che rinunzj a qualunque disegno di libero governo ; e se vuole, e può ottener questo, bisogna che il suo antagonista abbassi le ali. L'uno esclude l'altro, e Roma lo sa. Alla nuova inaspettata de' famosi tre giorni di luglio, la corte papale concepì consternazione, e tristezza ; e mentre il liberalismo esultava in Parigi, il cattolicismo sospirava in Roma; onde Pasquino e Marforio fecero quelle piacevoli chiacchiere, che noi qui ripeteremo :

Marf. Sai la gran nuova? Francia il giogo infranse;
E il papa che farà sentendo questo?
Pasq. Che farà? tel dirò col sagro senso:
Quando il gallo cantò, Pietro ne pianse.

ROSSETTI, *sullo spirito antipapale che produsse la Riforma*, cap. 1, p. 1. *Londra*, 1832.

(B).

Gli uomini i più celebri pensarono come Dante riguardo al papa. Petrarca, il più grand' uomo, il più gran letterato, il più famoso contemporaneo di Dante, pio, zelante cristiano, canonico, insignito da più pontefici di benefizj ecclesiastici, manifesta in tutti i suoi scritti il suo sentimento, in tutto conforme a quello di Dante, riguardo a Roma, che giunge a chiamarla :

Scuola d'errori, tempio d'eresìa,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria.

Ma dove egli più che altrove dimostra che la corte papale era veramente la Babilonia della rivelazione, è il suo *Epistolarum sine titulo liber*. In una lettera che scrive da Avignone, allora sede papale, ad un'amico, così gli dice: « Nunc me occidentalis Babylon habet, qua nihil informius sol videt; et ferox Rhodanus, æstuanti Cocyto vel tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum inops

quondam, regnat hæreditas. — In nomine Jesu, sed in operibus Belial, credula christianorum turba concluditur, ut mox squamis exuta, avari ventris expletura voraginem (epist. 4). Væ populo tuo, Christe Jesu; væ populo tuo, Christe! Patere nos, misericordiarum fons, *nostras* tecum flere *miserias*, quique læsorum amantium mos est, eo fidentius conqueri quo ferventius amamus. Oramus flentes, ne tradas bestiis animas confidentes tibi. Ostendisti populo tuo dura; igne nos examinasti, sicut examinatur argentum; transivimus per ignem. Speravimus enim in te quod motum fluctuum nostris maris, in quo feliciter senex ille piscator tandem periit, *tradita successori navicula*, mitigares tu qui potestati ejus dominaris, quodque superbum humiliares, et in brachio virtutis tuæ deponeres *inimicos tuos*, ex agnis lupos, de piscatoribus piratas, de pastoribus abactores; nunc vero superbia eorum qui *te oderunt* ascendit semper (ep. 10). Ecclesiasticus iste Dionysius noster vexat et spoliat Syracusas.... in fruticoso gaudet auceps, piscator in turbido, fur in tenebris (ep. 11). Tu, Christe, qui potes hanc publicam querelam exaudi, quæsumus. Non solum duro et inepto, sed odioso et hostili fasce premimur. Nos zelo domus tuæ, Christe Jesu, jam satis evecti sumus (ep. 15). »

Boccaccio ammiratore di Dante, e intimo amico di Petrarca, pensava precisamente com' essi, e conosceva assai bene i loro segreti; in tutte le sue ecloghe ne dà segni non equivoci, e nell' ecloga 8ª parla d' un vecchio avaro ed adultero detto *Mida*, e della sua turpe moglie *Lupisca*, allusiva alla lupa romana, *Meretrix magna*; della qual coppia così si esprime :

Fur Midas igitur, mœchus, scelerumque satelles,
O facinus! meretrix anus et avara Lupisca,
Quæ nuper glandes oleasque legebat in agris,
Nunc cœlum violat verbis et fascinat agnos.
Heu repetas glandes veteres oleasque, Lupisca.

Pari all' esclamazione di Petrarca a Roma papale:

Malvaggia che dal fiume e dalle ghiande,
Per l'altrui impoverir, sei fatta grande.
(Nel sonetto *Fiamma dal ciel.*)

(C).

Il primo fra i cardinali viventi, il più saggio, il più letterato, non che il più zelante difensore dei diritti della Chiesa romana fra i suoi colleghi, in una sua opera non ha molto stampata, con quella dottrina, e ingenuità che lo caratterizzano, esterna il suo sentimento riguardo al governo temporale dei papi, e dice non esser questo necessario al libero esercizio dello spirituale. Sentiamo lui stesso.

« Prima di chiudere questa mia lettera, voglio prevenire una obbiezione, che voi potete farmi. Mi par di sentirvi dire: E non credevate voi, fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla santa sede gli usurpati dominj, e che Pio settimo, o il suo successore tornerebbe in Roma glorioso sul trono pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell' illustre Bossuet, che nell' attuale stato dell' Europa diviso in tante potenze spesso fra loro nemiche, la condizione di un papa suddito ad una d' esse può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa universale? Si, caro fratello, in quei momenti, nei quali il mio animo godeva pace e tranquillità, massime dopo di aver compiti i sacri doveri di religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presen-

timento, che sarebbero i papi ritornati al possesso di Roma, e degli stati della Chiesa: ma non pensava sempre così, e lo stesso passo di Bossuet, bene interpetrato mi faceva talvolta nascere in capo idee, e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita di veder presto risorgere il governo temporale de' papi. Il discorso di quell' uomo celebre, ripetuto poi da Fleury, e dal presidente Hénault in sostanza vuol questo significare, che essendo caduto l'antico romano impero, che comprendeva ne' suoi vasti limiti quasi tutte le nazioni, le quali avevano abbracciato il cristianesimo, ed essendosi nella sua caduta, e dalle diverse province formati nuovi regni e governi, spesso tra loro nemici, e sempre l' un dell'altro gelosi, i papi sudditi di una di queste potenze, e per la soverchia influenza dei proprj sovrani, e per l' inevitabile gelosia, e diffidenza degli altri, non avrebbero potuto liberamente, e con la dovuta imparzialità l' apostolico loro ministero esercitare; che però la divina Provvidenza aveva disposto, che la Chiesa romana acquistasse un temporale dominio, affinchè, *indépendante dans son chef de toutes les puissances temporelles*, potessè tenere in mano dritta la bilancia. Questo discorso di Bossuet, in poche parole soltanto accennato, è molto sensato, e degno di lui; ma le circostanze de' tempi, e l'avviamento degli affari europei nel tempo della mia prigionia mi suscitavano in mente un'altro pensiero, che brevemente vi spiego. Vedeva che le vicende politiche d' Europa annunziavano una grande rivoluzione, e pareva che la Provvidenza preparasse le strade all' innalzamento di un' altra grande monarchia, che, o pareggiassè, o superasse anche in vastità di territorio, e in grandezza di potenza l' antico impero Romano, sotto il quale poterono per ben otto secoli i Romani pontefici, benchè sudditi, governare la Chiesa, e fino alle ultime estremità del mondo allora

cognito stenderne e dilatarne i confini. A quasi tutta l' Europa dettava leggi un sol' uomo, e non si curava di nascondere, o di coprire almeno la sua sfrenata ambizione, e la mira di ridurla tutta sotto il suo dominio. Conteneva allora l'impero francese, oltre la Francia, le provincc belgiche conquistate sulla casa d'Austria, quella gran porzione dell' antica Gallia, riunita poi all' impero allemanno, che dalle frontiere del Belgio si estende fino al Reno, ed un gran territorio ancora di quà da quel fiume sino alle sponde del mar germanico; conteneva varie province d' Italia, e lo stesso regno italico poteva considerarsi come una provincia dell' impero francese, dipendendo dallo stesso sovrano. Potevano parimenti considerarsi come sue province i regni di Spagna, d'Olanda, di Napoli, e di Westfalia, dove occupavano i troni principi di Napoleone dichiarati gran dignitarj dell' impero francese, suoi luogotenenti generali dell' armata, e ad ogni suo cenno sommessi, ed obbedienti. Si aggiungevano a tanta vastità di territorio gli stati de' principi della confederazione del Reno, che come i Dejotari, gli Agrippa, e gli Ariobazani, a tempo del senato romano, e dei primi Cesari, erano stati del titolo di re, e di gran duchi decorati da Napoleone, il quale con un sol decreto poteva facilmente farli scendere da quei troni, e formare dei loro stati altrettante province dell' impero. Tutto dunque annunziava l' innalzamento d' una grande monarchìa, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella moltiplicità di regni, e di principati, che, al dire di Bossuet, rendono quasi incompatibile la sudditanza dei papi col governo della Chiesa universale. Questa riflessione mi faceva temere, ch' essendo per gl' imperscrutabili divini giudizj tolto alla santa sede il dominio temporale, la Provvidenza, intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa, andasse preparando quei cambiamenti di stati

e di governi, che rendessero un'altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il papa, benchè suddito, reggesse e governasse l'intero gregge de' fedeli.

Mi confermava questo timore il pensiero, che dal tristo, e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità de' papi, poteva il Signore cavarne altri, e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita del dominio temporale, e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quella gelosia, e quel maltalento, che si ha ora dappertutto contro la corte romana, e contro il clero; che i papi sgravati dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozj secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutti i loro pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa romana il lustro, e la pompa dell'onorificenza, e l'incentivo de' beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant,* e non avrebbero dovuto in avvenire i papi avere, nella scelta de' loro ministri, e consiglieri, tanti riguardi allo splendor de' natali, agl' impegni de' potenti, alle raccomandazioni, e nomine de' sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *Multiplicasti gentem; sed non magnificasti lætitiam*; che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici, tra i motivi, che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quello del timore di perdere lo stato temporale, motivo, che messo sulle bilance, poteva farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanime condescendenza. Queste ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il pontificio governo, e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventu-

roso, e tanto da noi sospirato risorgimento; ed in quei momenti andava in mente raccogliendo le ragioni apologetiche della mia condotta, e ministeriale, e particolare, e rassegnato ai divini voleri concludeva, che, qualunque cosa accadesse, *justus es, Domine, et rectum judicium tuum.*

« Benevento, 1° novembre 1826.

« Affettuosissimo fratello, B. cardinal Pacca. » [1]

[1] Memorie storiche del cardinal Bartolommeo Pacca, scritte da lui medesimo, Pesaro, t. I, p. 14. Lettera dell'autore al marchese Giuseppe suo fratello, la quale è in luogo di prefazione.

FINE.

INDICE.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z